SUSAN ISAACS
POSIZIONI COMPROMETTENTI
(Compromising Positions, 1978)

NOTA DELL'AUTRICE

Ho chiesto consiglio e incoraggiamento alle persone qui elencate. Me l'hanno dato liberamente e serenamente. Voglio ringraziarle e chiedere scusa se ho alterato i fatti per adattarli al racconto.

Jonathan Dolger, Robert B. Fiske Jr., Mary Fitz Patrick, Fred Hafetz, Carol Harris, Helen Isaacs, Morton Isaacs, Robert Jupiter, Leonard S. Klein, David Mendelsohn, Edith Mendelsohn, Herbert Mendelsohn, Catherine Morvillo, Lawrence Pedowitz, Mary Rooney, Paul G. Tolins, William Wald, Fred Watts, Jay Zises e Susan Zises.

Uno speciale ringraziamento a Marcia Magill, che ha curato l'edizione del libro, per la sua intelligenza, perspicacia e gentilezza.

S.I.

A Elkan Abramowitz
la persona migliore del mondo

1

Il dottor M. Bruce Fleckstein, come la gente avrebbe poi mormorato al suo funerale, era uno dei migliori paradontologi di Long Island. E così attraente. Ma nel momento in cui girava per l'ultima volta la muscolosa schiena rivestita di bianco, il dottor Fleckstein non aveva idea di aver fatto l'ultima infiltrazione di novocaina, di aver curato l'ultima gengiva della sua vita. No, si era semplicemente voltato per un attimo, forse annoiato, forse per nascondere una lieve smorfia ironica della bocca ferma e sottile. Ma fu una mossa disgraziata; la persona che si trovava con lui aveva colto quel momento per impadronirsi di un oggetto sottile e acuminato e conficcarglielo alla base del cranio.

Era la sera di San Valentino. Sdraiati sul pavimento dello studio, al piano di sotto, i miei bambini guardavano la televisione, insolitamente tranquilli; troppo sazi, data l'eccessiva quantità di dolci con cui si erano ingozzati per l'occasione, anche solo per aver voglia di frignare e tanto meno di

VISIT…

fare a botte. Aspettavo in cucina, sola, il ritorno di mio marito e disegnavo cuoricini trafitti da innocue frecce sui vetri incrostati dal gelo.

Fleckstein intanto giaceva sul pavimento del suo studio. Anche là tutto doveva essere tranquillo, perché l'assassino si era fermato soltanto dieci minuti, il tempo necessario per accertarsi che fosse proprio morto, ripulire l'arma con una manciata di fazzoletti di carta e perquisire rapidamente la stanza. È ovvio che anche se Fleckstein avesse potuto innalzare un ultimo grido di protesta, un ultimo gemito di sgomento, non avrei sentito niente. Lo studio, appartamento 305 del Colonial Professional Building di Shorehaven, era a dieci minuti di strada da casa mia, una villa stile Tudor di dieci stanze a Shorehaven Acres.

Fui informata della morte di Fleckstein circa due ore dopo il fatto, mentre ascoltavo alla radio un notiziario trasmesso da Manhattan, a trenta miglia di distanza.

«Ci colleghiamo con Duke Gray, il nostro corrispondente da Long Island,» disse la voce alla radio. Drizzai le orecchie. Il treno di Bob poteva essere in ritardo, forse gli scambi si erano congelati.

«Sì, Jim,» si intromise una seconda voce, gracchiante nella sua solennità, «vi parlo dal sobborgo di Shorehaven dove da poco più di un'ora è stato scoperto sul pavimento del suo studio il corpo del dottor Marvin Bruce Fleckstein, dentista, brutalmente assassinato.» La voce proseguì monotona, riferendo che, per il momento, non c'erano indizi, ma che un ufficiale del dipartimento di polizia della Contea di Nassau avrebbe cercato di trasmettere una dichiarazione in serata. «Per ora, questo è tutto da Shorehaven, Jim.»

«Grazie, Duke.»

«Oh Signore,» pensai mentre spegnevo la radiò, «lo conoscevo.» Avevo visto il dottor Fleckstein in coda davanti al cinema, poi un'altra volta a scuola, a una riunione di genitori. Ed ero stata perfino nel suo studio, quando ero incinta di Joey da sei mesi. Stavo guardando allo specchio il mio viso, unica parte del corpo che non fosse mostruosamente sformata, e studiavo la forma dei miei occhi lievemente a mandorla e degli zigomi un po' sporgenti, quando scorsi certi minuscoli rivoli di sangue che sgorgavano dalle gengive gonfie. Il mio dentista mi consigliò di consultare un paradontologo, come per esempio il dottor Fleckstein. Ci andai.

Mi accolse cordialmente. «Salve Judy.»

«Judith,» corressi io meccanicamente.

«D'accordo, Judith allora.» Mi ero accorta intanto di aver perso l'occasione di farmi valere in modo brillante, di presentare una volta per tutte le mie credenziali di persona adulta.

Avrei potuto rispondere freddamente: «Mrs Singer», o meglio, «Ms Singer», o perfino «Ms Bernstein-Singer». Invece sedevo lì inerte, con la bocca spalancata, un tovagliolo al collo e l'aspiratore che mi risucchiava la saliva. Il mio sguardo si spostava dal marchio inciso sulla lampadina regolabile di Fleckstein al suo bel viso dai lineamenti nobilmente marcati. Mi controllò le gengive, me le raschiò con uno di quegli orrendi aggeggi appuntiti che hanno i dentisti, fermandosi di tanto in tanto per lasciarmi risciacquare la bocca insanguinata.

«Lei non usa regolarmente un colluttorio, vero?» mi chiese, benché conoscesse già la risposta.

«No, ma d'ora in poi lo farò.»

«Deve farlo davvero. Ce l'ha il Water-Pick?»

«Sì,» borbottai. Sul fondo della mia bocca l'aspiratore continuava a produrre volgari rumorini gorgoglianti.

«Be', lo adoperi allora. Non serve a nessuno finché resta inutilizzato sul lavabo, vero Judith?» Sembrava triste e stanco, profeta inascoltato da un popolo decadente e indulgente verso i propri vizi.

«Certo, ha ragione.» Mi sentivo umiliata, come mi accade sempre quando un professionista mi coglie in fallo accorgendosi della mia sciatteria e disorganizzazione. Periodicamente ricordo a me stessa di non avere preso le vitamine, di avere di nuovo le unghie dei piedi indurite e ricurve, di avere lasciato passare un altro mese senza farmi l'autoesame del seno.

Ma il dottor Fleckstein non si mostrò troppo severo. Mi prescrisse un medicamento per le gengive e mi raccomandò di massaggiarle regolarmente. Poi aggiunse, con uno sguardo al mio pancione: «Buona fortuna.»

«Grazie.»

«È il suo primo figlio?»

«No, il secondo. Abbiamo una bambina di tre anni, Katherine. La chiamiamo Kate.»

«Che bel nome. Bene, piacere di averla conosciuta e auguri.»

«Dottor Fleckstein,» dissi io, «per il suo onorario, quanto?»

«Parli pure con la mia infermiera.» Mi sorrise e uscì dalla stanza.

Non si poteva chiamarla una relazione intima, ma era abbastanza perché

la notizia dell'omicidio mi avesse lasciata scossa. Quasi inconsciamente andai a controllare le tre porte d'ingresso di casa mia, davanti, sul retro e di accesso al garage. Erano chiuse. Accesi le luci esterne: sull'erba ricamata di fragile brina stagnava una nebbia leggera e vagamente surreale, ma non sembrava che un folle assassino potesse essere in agguato dietro le imposte o sotto i nudi cespugli di rose.

«Kate! Joey!» chiamai allora e attesi qualche attimo, a disagio, finché i bambini non furono di sopra. «È ora di andare a letto.»

«Ma non possiamo aspettare papà? La trasmissione non è ancora finita. È presto. Non è giusto!» protestarono a turno, piagnucolosi,

«Zitti,» dissi, e li condussi subito in camera loro, li baciai teneramente sulla fronte e li ficcai a letto. Lasciai la porta socchiusa e scesi le scale in punta di piedi. Nel vestibolo accelerai notevolmente il passo, dirigendomi decisa al telefono in cucina.

«Nancy,» ansimai appena mi rispose dopo cinque squilli, «sono io.» Nancy MacLaren era stata mia compagna di corso alla facoltà di Storia americana dell'università del Wisconsin. L'avevo ritrovata dopo quindici anni e rappresentava per me un ottimo motivo per continuare a vivere a Shorehaven. Abitava a circa due miglia da casa mia e ci vedevamo, o almeno io avevo bisogno di vederla, almeno una volta alla settimana. «Hai sentito che cosa è successo?»

«Sembra di no,» mi rispose la sua voce profonda e leggermente roca, tuttora caratterizzata dall'accento cantilenante della Georgia benché mancasse da Valdosta da vent'anni. «Che cosa è successo?»

Respirai profondamente, le riferii quanto avevo sentito per radio, ripresi fiato e le chiesi: «Lo conoscevi?»

«Santo Cielo, no! Però ho sentito parlare di lui. Comunque Judith, chi potrebbe aver fatto una cosa simile?»

Ipotizzai un vagabondo, cosa che Nancy scartò subito come improbabile e comunque banale, o un paziente incollerito le cui gengive continuavano a sanguinare dopo anni di cure.

«No, no, no,» insistette Nancy, «senti, quell'uomo era quello che mia madre avrebbe definito un libertino. Probabilmente è stata una con cui scopava.» Ho notato che le donne del sud possono usare un frasario piuttosto crudo senza che nessuno faccia una piega. Anche l'ascoltatore più rigido si limita a un vago sorriso, come per dire: «Non è simpatica?»

«Davvero?» mi stupii, «non mi sembrava il tipo del dongiovanni.»

«Judith, tu non riconosceresti un dongiovanni nemmeno se ci inciampas-

si sopra. Sei convinta che chiunque ti rivolga la parola intenda stabilire con te un dialogo profondamente significativo.» Alzò leggermente la voce. «Gli uomini se ne fregano del dialogo. Cosa pretendi che facciano? Che mettano in mostra i coglioni e te li sbattano sotto il naso? Capiresti allora?»

«Be', sarebbe un segnale abbastanza chiaro,» concessi. «Ma senti, Nancy, perché mai una delle sue donne avrebbe voluto ucciderlo?»

«Forse perché l'aveva scaricata.»

«Poteva lapidarlo o gettargli in faccia del vetriolo. Non credi che l'omicidio sia una cosa un po' eccessiva?»

«No,» mi rispose fermamente, «non lo penso affatto.»

Andammo avanti a chiaccherare per qualche minuto. Alle mie insistenze Nancy ricordò di avere sentito qualche pettegolezzo su Fleckstein e un paio di signore del luogo, ma non rammentava i particolari. «Come pensi che la prenderà sua moglie?» meditai, «come si chiama?»

«Lasciami pensare. Norma. Norma Fleckstein.»

«Giusto, Norma.» Me l'avevano indicata, una volta o due, ma non eravamo mai state presentate. Alta e snella, con corti capelli biondi che incorniciavano l'ovale del viso, Norma era una di quelle signore bene di Long Island, delicate e stupendamente vestite. Non graziosa, ma attraente in modo aggressivo, sembrava costantemente avvolta in una dolce nuvola di profumo. Tre o quattro anelli su ogni mano. Sempre in tailleur pantaloni firmati, attillati quel tanto che basta per mettere in mostra l'esistenza di una divisione fra le natiche, con una sacca di Louis Vuitton sulla spalla o una bustina di Gucci sotto il braccio sottile. Non sono mai riuscita a capire il significato di queste donne assolutamente perfette, il perché della loro esistenza.

Sono messaggere divine o surrogati di madri, inviate su questa terra per ricordare a noi tutte di fare i nostri bravi esercizi isotonici e di curarci le unghie? Sono qui per avvisarci che se ci dimentichiamo di massaggiarci con la crema per il corpo e di metterci in piega i capelli ogni giorno i nostri mariti ci abbandoneranno e i nostri figli si faranno beffe di noi? Cerco sempre di spiarle, di ascoltare le loro conversazioni nei ristoranti o nei negozi; discutono inesorabilmente di vestiti, di vacanze, di chi ha fatto una certa cosa e a chi, nel modo più convenzionale, adultero ed eterosessuale che si possa immaginare. Eppure sembrano così strane, quasi soprannaturali.

«Non so come la prenderà,» disse Nancy, «ma scommetto che aprirà

l'armadio e troverà un amore di vestitino nero, perfetto per il funerale.»

Ci salutammo, giurando di ritelefonarci se avessimo sentito qualche novità. Mi sedetti al tavolo della cucina, occupata a seguire col dito i rilievi della tovaglietta in poliestere che avrebbe dovuto imitare la canapa, e intanto riflettevo sul fatto che il corpo di un mio coetaneo, io avevo trentaquattro anni, Fleckstein poteva averne al massimo sei o sette di più, giaceva in quel momento sul tavolo di un obitorio. Perché era successo? Chi poteva averlo fatto?

Poco dopo sentii la macchina di Bob percorrere il vialetto. Balzai in piedi e sistemai le bistecche sotto la griglia. Se riuscivo a fargli sorseggiare il succo di pomodoro abbastanza lentamente sarebbero state pronte prima che potesse notare l'assenza della cena. Trotterellai ad aprirgli la porta d'ingresso, ben sapendo che stava ancora trafficando con il portachiavi come se dovesse cercarvi l'arnese adatto per aprire qualche strana cassaforte.

«Grazie,» fece lui entrando, «com'è andata la tua giornata?» Si chinò a sfiorarmi la guancia con le labbra, come ogni sera, ma, probabilmente, mi spostai leggermente, perché, in realtà, baciò il mio occhio destro. Non ci fece caso. «Madonna,» mormorò, «che giornata del cavolo oggi!»

«Buon San Valentino,» replicai e andai a prendere dallo scaffale il regalo che gli avevo comperato, un libro sulla Francia medievale completo di cartine e illustrazioni.

«Grazie, lo aprirò dopo cena. Senti Judith,» si scusò, «non ho avuto tempo di prenderti niente e poi veramente non so nemmeno di che cosa puoi avere bisogno. Vai a comprarti qualcosa di carino domani, vuoi? Cristo,» aggiunse, «sono distrutto!»

«Be', hai un aspetto magnifico,» osservai. Ed era vero. Bob ha un viso abbastanza espressivo per essere definito attraente, piuttosto che bello. Snello, alto poco più di uno e ottanta, capelli castano chiaro e ricciuti, qualche ruga di espressione agli angoli degli occhi azzurri, non ha quasi mai l'aria affaticata. Può darsi che incurvi leggermente le spalle, che abbia la barba un pochino lunga, ma conserva comunque un aspetto fresco, sano e pulito. È il tipico americano giovane e vivace, come quello della pubblicità dei pop corn, e contrasta con i miei capelli scuri e la mia pelle olivastra che si adatterebbero invece a un documentario intitolato *New York City: crogiuolo del mondo.* Quando i suoi antenati decisero di passare all'esogamia è chiaro che optarono per gli ariani. «Comunque,» gli chiesi, «che cosa è successo di tanto terribile?»

«Niente di speciale. Un appuntamento con dei clienti nuovi. Una fabbri-

ca di giocattoli. Non ho nemmeno voglia di parlarne.» Bob è vicepresidente della società di relazioni pubbliche che appartiene alla sua famiglia. Quando lo conobbi, undici anni fa, stava per discutere la sua tesi di letterature comparate. Un anno più tardi, circa due mesi dopo il nostro matrimonio, si era deciso a entrare alla Singer Associates.

«Che cosa c'è per cena?»

«Bistecche,» annunciai, appendendo con cura il suo cappotto blu. Ma perché lo facevo? «Lascia solo che le giri.»

«Non è ancora pronto?»

«No.»

«Va be'. Tanto vale che vada su a lavarmi, allora.»

Pochi minuti dopo eravamo seduti alla grande tavola ovale della sala da pranzo, lui a capotavola, io alla sua sinistra, di fronte a un grande quadro che ci aveva regalato sua madre, una composizione di rettangoli rosa, lilla e grigi dipinta da un artista amico di famiglia. Vi si poteva ancora riconoscere il profilo di Manhattan, secondo la tradizione costituita.

Offrii a Bob una patata. «Hai sentito cosa è successo?»

Rifiutò la patata scuotendo la testa. «Che cosa?»

«Ti ricordi quando ero incinta di Joey, che sono andata da un paradontologo, il dottor Fleckstein?» Bob annuì. «Be', è stato assassinato.»

«Cristo, un dentista! A chi può venire in mente di far fuori un dentista?»

Gli feci un bel riassuntino del notiziario radiofonico e riferii la teoria di Nancy secondo la quale l'assassino doveva essere una delle donne con cui andava a letto. «Tu che cosa ne pensi?»

«Non so mica,» fu la risposta di uno che soltanto poco tempo prima parlava correntemente francese, spagnolo, italiano, tedesco e russo e leggeva abbastanza bene gli autori latini e greci e i testi ebraici. Si appoggiò alla spalliera della sedia, segno che era pronto per il caffè. Mi stavo dirigendo in cucina quando mi gridò: «Sai, ultimamente mi pare di avere sentito qualcosa su Fleckstein.»

Mi girai di scatto. «Che cosa?»

«Cercherò di ricordarmene intanto che vai a prendere il caffè.» Tornai in sala da pranzo, gli versai il caffè e rimasi a guardarlo mentre si massaggiava pensosamente il lobo dell'orecchio. «Ecco, ci sono,» saltò fuori alla fine, «facevo colazione con Clay, la settimana scorsa e mi ha detto che uno dei suoi soci aveva un nostro vicino come cliente.» Claymore Katz era stato compagno di camera di Bob alla Columbia University. Faceva l'avvocato, specializzato in reati borghesi, come frodi assicurative, evasioni fiscali,

corruzione.

«Era coinvolto in un reato? Clay ti ha detto di che cosa si trattava?»

«Qualcosa sotto ci doveva essere, ma non è entrato nei particolari. Comunque doveva essere una cosa interessante, se si è preso la briga di parlarmene. Sono certo che voleva vedere se sapevo qualcosa su quel tizio.» Bob spostò di due centimetri la tazzina del caffè e si alzò da tavola. «Ci vediamo sopra,» mi disse gratificandomi della sua occhiata significativa, «cerca di sbrigarti con i piatti.»

Rigovernai lentamente, grattando con pazienza i rimasugli dai piatti e risciacquandoli coscienziosamente prima di sistemarli in lavatrice. Perché mai un dentista suburbano aveva bisogno di un penalista ad alto livello? Qualche frode nel campo delle assicurazioni sanitarie? Poco probabile. I pazienti di Fleckstein provenivano tutti dall'ambiente di Shorehaven e potevano pagare le sue parcelle senza fatica.

«Judith,» chiamò Bob con un rauco bisbiglio dal pianerottolo di sopra, «ti sto aspettando.» Mi sbrigai a riordinare, lasciando la piastra delle bistecche nel lavandino con un po' d'acqua sul fondo. Mentre attraversavo l'anticamera vidi che Bob mi aspettava davvero: il suo regalo di San Valentino giaceva ancora incartato sullo scaffale dove l'aveva lasciato. Salii le scale. «Ciao,» mi salutò lui a bassa voce, nudo, snello e in erezione. Non gli andava di perdere tempo. «Sei pronta?» chiese poi, come faceva tre volte alla settimana.

«Bob, non potresti telefonare a Claymore domani e cercare di cavargli qualche altra informazione? Per favore?»

«Ma dai, Judith, chi se ne importa?»

«Importa a me. È interessante.»

«Probabilmente Clay non ne sa niente.»

«Forse invece qualcosa sa. Oppure può chiedere al suo socio.»

«Ma che figura ci faccio?» obiettò ancora Bob.

«La figura del curioso. Digli che te l'ho chiesto io. Clay ha simpatia per me, lo farà volentieri.»

«Non ho bisogno di mettere di mezzo te,» scattò Bob, e aggiunse: «Su da brava, Judith, è già tardi e domani voglio andare in ufficio per tempo.» Mi avvicinai e gli feci scorrere lentamente le mani sul petto e sullo stomaco peloso, caldo e muscoloso per via della ginnastica cui Bob si sottoponeva ogni giorno prima di pranzo. «Andiamo,» mormorò lui impaziente, «facciamolo a letto, vuoi?»

Lo facemmo e finimmo tutto allo scadere dei nostri soliti venti minuti.

Era una buona cosa; in quel modo venivano scaricati cento watts di incandescenza erotica, consumate le calorie contenute in una patata al fórno, instaurato un delicato alone di calore e cordialità destinato a durare per tutta la notte e per i primi minuti della mattina seguente.

Alle sette e trenta del mattino mi permisi perfino di sorridere, poi diedi un'occhiata dalla finestra del soggiorno e vidi per terra, sul vialetto, la mia copia del *Times,* praticamente pulsante di vita propria per via dell'articolone sul caso Fleckstein che non poteva mancare. Ma Kate e Joey, impegnati nella prima scaramuccia della giornata, mi sbarravano la strada.

«Cretino.» Gli occhi scuri di Kate erano ridotti a due fessure.

«Stupida gallina deficiente,» rispose il bambino.

Bob scendeva intanto dalle scale domandandosi ad alta voce perché mai non potevo trovare due minuti per riporre ordinatamente i suoi calzini invece di cacciarli alla rinfusa nel cassetto. Finalmente, alle nove, li avevo spediti tutti alle rispettive destinazioni, scuola elementare, scuola materna e ufficio.

Mi gettai sulle spalle un giaccone di agnello e corsi a prendere il giornale. L'aria era più tiepida di quanto mi aspettassi, carica di quell'ingannevole annuncio di primavera che ci viene elargito prima che gli ultimi giorni di febbraio e poi tutto il mese di marzo sputino fuori i loro ultimi gelidi insulti. Vidi subito, mentre leggevo rientrando in casa, che nell'indice non si parlava del delitto. Trovai però un trafiletto nella terza pagina della seconda sezione, *Assassinato un dentista a Shorehaven.*

Il corpo del dottor Marvin Bruce Fleckstein, un paradontologo di quarantadue anni, è stato scoperto ieri sera nel suo studio situato nell'agiata zona residenziale della Costa Nord di Long Island. Secondo quanto dichiarato da un portavoce della polizia, la morte è stata probabilmente causata da una ferita alla base del cranio. Gli investigatori incaricati del caso rifiutano per il momento ogni ulteriore osservazione. Informano tuttavia che il rapporto dell'autopsia dovrebbe essere reso pubblico entro un paio di giorni.

Per la prima volta il *Times* mi deludeva, dopo avermi sempre sostenuto nel corso di elezioni, crisi economiche, scandali congressuali. Durante il Watergate avevo sempre avuto qualcosa da inzuppare nella mia seconda tazza di caffè mattutina, qualcosa che bastava perfino a me, ex promettente candidata al dottorato in storia politica americana. Ma oggi non c'era pro-

prio niente da masticare. Nemmeno un capello biondo avvolto a un bottone della giacca di Fleckstein, o un armadietto dei medicinali scassinato. E, naturalmente, nemmeno un accenno al fatto che il bravo M. Bruce si dedicasse al sondaggio di orifizi diversi da quelli orali. Mi lasciai cadere su una rigida sedia di cucina e mi chiesi chi fra le mie conoscenze fosse abbastanza brillante perché potessi telefonargli e discutere il caso. Nancy non era disponibile: è una pubblicista indipendente, lavora ogni mattina dalle nove all'una e a quell'ora stacca il telefono. Be', pensai, potrei chiamare... In quel momento squillò il campanello.

Mi precipitai a spalancare la porta, animata da puro entusiasmo al solo pensiero di un contatto umano. Ma era un estraneo. Lo esaminai con una sola, rapida occhiata: statura media, sopracciglia cespugliose, un lieve sorriso sulla bocca larga. Richiusi svelta la porta in modo da lasciare aperta solo una fessura. Poteva trattarsi dello sgozzatore di Shorehaven e potevo essere la sua prossima vittima, scelta con folle casualità.

«Mrs Singer? Sono il sergente Ramirez, della polizia della contea di Nassau.» Mi mostrò la tessera attraverso il vetro della doppia porta, con la sua fotografia e un sigillo in rilievo. Era senz'altro una cosa ufficiale. «Sto investigando sull'assassinio del dottor M. Bruce Fleckstein. La disturbo se le rivolgo qualche domanda?»

Gli spalancai la porta con un sorriso.

2

«Ha saputo dell'omicidio?» si informò il poliziotto appena entrato in anticamera. Il suo sguardo saettò verso le porte aperte della cucina e del soggiorno, forse per curiosità, forse sperando di trovare un'arma acuminata e macchiata di sangue abbandonata distrattamente su una sedia.

«L'ho sentito alla radio ieri sera. Terribile. Proprio terribile.» Gli occhi del sergente fissavano ora la cesta per la legna, accanto al camino, all'estremità opposta del soggiorno. Mi spostai per entrare anch'io nella sua visuale. «Gradisce una tazza di caffè?»

«No, non si disturbi.»

«Nessun disturbo. È già pronto.»

«Grazie allora. Leggero, con due zollette.»

Trotterellai in cucina, preparai due tazze di caffè e tornai da lui. «Possiamo andare in soggiorno,» proposi. Mi seguì e sedette impettito sull'orlo di una poltrona. Io mi accomodai sul divano a circa un metro di distanza. Il

poliziotto scrutò dentro la tazza del caffè con un'aria che mi parve un po' sospettosa, poi lo bevve a piccoli sorsi. Gli sorrisi, cercando di assumere l'atteggiamento sincero di chi è disposto a cooperare.

«Ha per caso notato a che ora sia rientrata in casa la sua vicina, Mrs Tuccio, ieri sera?»

«Perché me lo chiede?» Ora che eravamo buoni amici, seduti insieme a bere il caffè, potevo azzardarmi a tornare alla mia solita impertinenza.

«Be', non è niente di serio,» fece lui vivacemente. Il sergente Ramirez era riuscito a inserirsi molto bene. Nessun accento particolare, comportamento aperto e amichevole con discrezione, come quello di un venditore di automobili perfettamente WASP, cioè White, Anglo-Saxon, Protestant. «È solo perché ieri Mrs Tuccio è stata la sua ultima paziente; probabilmente è l'ultima persona che ha visto il dottor Fleckstein vivo.»

«Tranne l'assassino.»

«Oh! Certo. Comunque, ha per caso notato a che ora è rientrata ieri sera?»

Domandare se Marilyn Tuccio fosse sospetta, equivaleva a chiedere se il papa fosse ateo.

«Abbiamo il dovere di controllare qualsiasi eventuale fatto, Mrs Singer.» Nonostante il mio caffè fosse eccellente, Ramirez sembrava un po' seccato.

«Mi dispiace. Non l'ho notato. Ero occupata con i bambini e dovevo preparare la cena.»

«Capisco,» annuì lui, «conosce bene Mrs Tuccio?»

«Siamo buone amiche.»

«Per caso non le ha parlato qualche volta del dottor Fleckstein?»

«No.»

«Va bene, in ogni caso la ringrazio. Se le venisse in mente qualcosa mi telefoni. Le lascio il numero.» Estrasse una penna dalla tasca interna della giacca e un taccuino da quella esterna. Scrisse il numero, strappò il foglietto e me lo porse. «Ecco qua. E grazie per il caffè. Era un po' forte, ma a me piace così.»

Lo accompagnai fino alla porta, rimasi a salutarlo con la mano, poi rientrai in casa, pensierosa. Si poteva sospettare di Marilyn Tuccio? La santa di Oaktree Street? Assurdo. Ma in tal caso, perché Ramirez voleva controllare l'ora del rientro? E se la cosa gli interessava tanto, perché non mi aveva posto delle domande più significative? Era un tipo equilibrato, Marilyn? Aveva tendenze omicide? Teneva armi pericolose nella cassetta del pane,

fra i biscotti all'avena e i panini integrali fatti in casa? In una di quelle esplosioni di energia che mi capitano raramente prima di mezzogiorno, ficcai in lavatrice i piatti della colazione, corsi di sopra a fare i letti e mi misi addosso un paio di jeans e il mio camiciotto da lavoro preferito, di tela blu. Infine sollevai il ricevitore del telefono beige ultramoderno che avevo ordinato in un lontano momento di frivolezza e composi il numero di Marilyn.

«Marilyn? Sono io, Judith. Posso venire da te un momento?»

«Veramente adesso sono un po' occupata.»

«Senti, è stato qui un poliziotto a farmi delle domande su di te.»

«Oh! Che cosa ti hanno detto?»

«Marilyn, preferirei non parlarne per telefono. Comunque, dalla tua voce, sembra che tu abbia bisogno di un po' di compagnia.» In realtà pareva che desiderasse ardentemente un po' di solitudine.

«Certo, senz'altro. Vieni pure. Ti va una tazza di caffè?»

«Come sempre. A presto.»

Marilyn O'Connor Tuccio è una di quelle esili, rosse irlandesi che sembrano nate perché la gente approfitti di loro: minuta, delicata, la si immagina intenta a trasportare faticosamente enormi casseruole di stufato alla parrocchia o casse di birra per un marito bovino dal naso rosso occupato soltanto a metterla incinta una volta all'anno. Stando alla fragile apparenza, alla bianchezza delle mani appena spruzzate di efelidi e percorse da leggere vene azzurrine, Marilyn dovrebbe, secondo lo stereotipo, sussurrare «buongiorno» e subito abbassare le lunghe ciglia, stupefatta dalla sua stessa sfacciataggine. Invece è positiva, dogmatica, competente ed energica in modo quasi violento. È l'unica madre di famiglia che io conosca a non sentirsi frustrata, nemmeno in segreto. Cuce da sola tutti i vestiti per sé e per i suoi quattro figli, prepara in casa marmellate, conserve, sottaceti e frutta sciroppata, organizza instancabilmente turni per accompagnare i figli a scuola o in palestra e, per occupare i momenti liberi, è presidentessa dell'associazione genitori della scuola media e membro del comitato repubblicano della contea.

Attraversai la strada e suonai il campanello. «È aperto,» mi invitò la voce di Marilyn. Entrai nell'enorme stanza che occupava l'intero piano terreno della casa, una combinazione di cucina, sala da pranzo, soggiorno e sala-giochi, rivestita di pannelli di legno chiaro e dominata da un vasto caminetto in mattoni. La stanza giusta per una famiglia, l'aveva definita Ma-

rilyn quando, due anni prima, mi aveva mostrato i disegni dell'architetto.

«Marilyn,» esordii, vedendola seduta all'estremità della lunga tavola da refettorio, «mi dispiace disturbarti, ma è venuta la polizia, hanno cominciato a far domande e non volevo che tu pensassi...»

«Judith, è una cosa incredibile. Ieri sera è stato qui un investigatore e mi ha interrogata per più di due ore.»

«Incredibile,» sottolineai. Il piccolo mento appuntito di Marilyn tremava per l'indignazione. «Ridicolo.»

«Gli ho detto che stavo facendo la registrazione dei voti, ma ha continuato imperterrito a rifarmi da capo le stesse stupide domande.»

Bello, questo. Dopo tutto Marilyn si occupava di politica e probabilmente aveva tenuto a far sapere al poliziotto di essere un membro del comitato e di avere buone relazioni in questa Contea visceralmente repubblicana.

«Che cosa ti ha chiesto?»

«Le solite cose,» mi rispose. «Se il dottor Fleckstein mi è parso turbato per qualsiasi ragione. Se ha ricevuto telefonate. A che ora se ne è andata Lorna Lewis, la sua infermiera. Se sembrava avere fretta di mandarmi via. Se ho visto nessuno lì attorno. E via di seguito.»

«Tu cosa gli hai detto?»

«Il caffè lo vuoi con zucchero dietetico e un po' di latte?»

«Sì, grazie. Hai potuto dirgli qualcosa?»

«Be', devi capire che ero tutta stordita dalla novocaina e per di più avevo su la maschera con l'anestetico, per cui vagavo fra le nuvole. Mi chiedo se con la marijuana si prova qualcosa di simile.»

«Ci sono state telefonate?» Assaggiai il caffè. Eccellente. Marilyn lo tostava in casa.

«No, non credo.»

«C'erano altre persone? Altri pazienti in attesa?»

«No. Anzi, mi sono sentita un po' a disagio, sola con lui nello studio, dopo che l'infermiera è andata via.»

«Davvero?»

«Sì. Per questo, quando ho aperto la porta per andarmene, mi ha fatto piacere che ci fossero un paio di persone nel vestibolo.» Si passò una mano tra i capelli rossi, come per assicurarsi di essere abbastanza in ordine per farsi vedere da estranei.

«Ti è sembrato in qualche modo diverso dal solito?»

«No. Sai bene che razza di libertino sia.»

«Sia stato,» corressi io, «sì, l'ho sentito dire.»

«Ha cominciato a flirtare appena sono entrata, proprio come al solito.»

«In che modo?» Gli uomini del tipo di Fleckstein, con una catena d'oro al collo e le mani ben curate, generalmente tendono ad ignorarmi, io attiro il genere supercerebrale, paffuti astrotìsici con gli occhiali cerchiati in metallo che mi dicono che ho una mente di prim'ordine mentre mi fissano le tette.

«Oh, la solita solfa! Che ho un solo modo per provare di essere una rossa autentica, e che i dentisti sono più bravi dei medici.» Il marito di Marilyn, Mike, è specializzato in chirurgia infantile.

«E tu che cosa hai risposto?» A me queste cose non capitano mai. Una volta un copywriter pubblicitario che avevo incontrato a cena da amici mi prese in disparte e mi disse: «Se per caso capita in centro, mi chiami. Faremo colazione insieme.»

«E tu che cosa hai risposto?» ripetei.

«Niente. Ho riso. Però ho detto a Lorna, l'infermiera, sua figlia è stata in classe con Kevin, che il suo principale aveva una pessima reputazione e che un giorno o l'altro si sarebbe trovato nei pasticci.»

La fissai, stupefatta. «Quando le hai detto questo?»

«Ieri. Lorna era entrata per dirgli che se ne andava e lui era uscito un attimo, così siamo rimaste a chiaccherare un minuto o due.»

«È terribile, Marilyn.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che probabilmente Lorna ha detto alla polizia che tu le hai detto che il suo principale si sarebbe trovato nei pasticci.»

«Questa è una pura idiozia.»

«Certo che è un'idiozia. Però, Marilyn, la polizia la conosci. E quella Lorna, poi, andava in giro come se avesse un bastone infilato nel culo, ma probabilmente se la faceva con lui fra un paziente e l'altro. Quei tipi superordinati, con il naso all'aria, sono sempre un po' viscidi. Cioè, sembra che siano privi di organi sessuali, e poi, tutto a un tratto, scopri che...»

«Non so,» mi interruppe Marilyn, «può darsi.» Mi venne in mente che la mia amica, quando non faceva il pane e non si occupava di petizioni, insegnava catechismo. Mi ero lasciata andare a un linguaggio più esplicito di quanto non facessi di solito con lei.

«Scusa se sono stata un po' volgare,» le dissi.

«Non fa niente.» Marilyn trasse dal frigorifero un grosso sacco di plastica, pieno di mele verdi. «Faccio la crostata di mele,» spiegò, «che cosa dovrei fare secondo te?»

«Immagino che tu non mi stia chiedendo una ricetta.»

«No,» mi rispose a bassa voce.

«Forse sarebbe il caso di consultare un avvocato.»

«Se fossero tanto pazzi da considerarmi una persona sospetta, non me l'avrebbero detto loro, di procurarmi un avvocato?»

«Non lo so. È per questo che ne hai bisogno.» Rimasi a guardarla mentre pelava la prima mela. La buccia venne via in un'unica striscia sottile. Le raccontai di Ramirez e del fatto che la sola cosa che lo interessasse, apparentemente, era l'ora in cui Marilyn era rientrata in casa.

«Lorna Lewis è al suo secondo matrimonio,» osservò Marilyn. Evidentemente, aveva voglia di cambiare argomento.

«Non lo sapevo. L'ho solo vista per pochi minuti, l'unica volta che sono stata allo studio di Fleckstein.»

«Ha avuto tre bambini dal primo marito, poi un bel giorno, fulmine a ciel sereno, gli ha detto di fare le valigie e andarsene. Non si sentiva appagata.» Marilyn pronunciò la parola appagata con grande disprezzo. Benché fosse una donna sofisticata, con una vasta cerchia di amici, e nonostante le intere legioni di donne divorziate che circolavano a Shorehaven, la rottura di un matrimonio la sgomentava sempre. Era, soprattutto, una cattolica devota. «Poi ha sposato George Lewis, ma immagino che non si sentirà appagata nemmeno con lui.»

«Pensi che Lorna avesse una relazione con il dottor Fleckstein?» Avevo adattato il mio linguaggio alla personalità dell'ascoltatrice.

«Sì.» Era già arrivata alla quarta mela.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Li ho visti.»

«Li hai visti!»

Marilyn rise. «Non mentre lo facevano, Judith. Ma qualche mese fa sono entrata in quel ristorante cinese, quello che è proprio accanto al Tudor Rose Motor Inn. Dovevo trovarmi con mia cognata Cathy per colazione. Be', chi ti vedo, seduta in macchina davanti all'albergo? Lorna Lewis! E, dopo dieci secondi, chi esce disinvoltamente dall'albergo e sale in macchina? Il dottor Fleckstein!»

«E tu che cosa hai fatto?»

«Ho fatto finta di non vedere.»

«Loro ti hanno vista?»

«No. Non credo.»

«L'hai detto alla polizia?»

«No. Non mi va di mettere in giro pettegolezzi.»

Marilyn era turbata. Lasciò perdere le mele, andò alla credenza e ne trasse un pacco di zucchero che travasò in un barattolo. Poi sedette accanto a me e guardò nella mia tazzina per vedere se c'era ancora caffè. Ce n'era. Allora si alzò e prese a passeggiare per l'immensa stanza, dal forno a microonde alla cucina, dal frigorifero al congelatore. Era molto strano. Marilyn di solito non sprecava un minuto. Se si sedeva a bere il caffè con un'amica si poteva star sicuri che nel frattempo dava due punti all'orlo di una sottana, puliva i fagiolini, oppure spuntava con piccoli visti rossi qualche lista elettorale. In quel momento, tuttavia, era turbata. Se qualcuno mi avesse obbligato a stabilirne la ragione avrei detto che il fatto di essere coinvolta in una questione di polizia la preoccupava solo in minima parte. Quello che le seccava davvero era di farsi trascinare in un argomento potenzialmente sporco. Ma Marilyn era un tipo riservato e non potevo esserne sicura. Potevo soltanto supporre che la parte sessuale dellla sua immensa energia, grande o piccola che fosse, veniva impiegata dietro la porta ben chiusa della camera da letto, con suo marito, e in perfetta osservanza della dottrina cattolica. Per lei la proibizione dell'adulterio non era che uno dei dieci comandamenti da osservare senza domande e senza distinzioni. Non si sarebbe mai messa con un qualsiasi Bruce Fleckstein così come non avrebbe mai nominato il nome del Signore invano, né desiderato la casa del suo prossimo.

Comunque era a disagio, direi perfino ansiosa, per cui portai la conversazione su un terreno più sicuro, la politica della Contea di Nassau. Infine le feci un discorsetto del genere fammi-sapere-se-posso-fare-qualcosa-per-te e me ne andai alla fermata dell'autobus, all'angolo della strada, dove Joey sarebbe sceso, di ritorno dalla scuola materna.

Mi corse incontro, con i piedi curiosamente voltati in dentro. A quattro anni, Joey conservava ancora nel portamento qualcosa del tombolotto di due anni prima, con il pancino sporgente, e ciò conferiva ai suoi movimenti un che di maldestro e commovente.

«Un uomo è stato moruto con un coltello nella testa,» mi annunciò con la fronte aggrottata e il faccino tondo pieno di preoccupazione.

«È terribile. Dove l'hai sentito dire?» Lo presi per mano e ci incamminammo verso casa.

«Voglio burro di arachidi e gelatina di frutta tagliata a triangoli.»

«Chi ti ha detto di quell'uomo che è stato ucciso?»

«Posso avere burro di arachidi e...»

«Certo. Chi ti ha detto...?»

«Non mi ricordo.»

Sedemmo a mangiare al tavolo di cucina. Joey studiava me e le sue tartine al burro di arachidi con la stessa intensità. Può tutta la criptonite del mondo uccidere Superman? Quanti trilioni di trilioni di chilometri è grande il mio amore per lui? Quando morirò? Se si schiaccia una formica col piede, andrà in paradiso? Sotto una patina di grazia infantile e fantasia stravagante, Joey possiede un nucleo di profonda serietà. Mi pose una domanda dopo l'altra, sempre nella speranza di ottenere da me l'assicurazione che non sarei morta, almeno finché lui non fosse stato abbastanza grande per fare l'astronauta e il pompiere e per avere una gabbia di scimmie in cortile.

«Joey, non morirò finché non sarò molto, molto vecchia, e tu intanto sarai diventato adulto.» Non è che non mi renda conto che esistono i disastri aerei e il cancro, ma avevo deciso di affidarmi alle probabilità. Un bambino di quattro anni ha bisogno di sicurezza e di continuità. Rassicurato, Joey corse in camera sua a sentire dischi. Io rimasi seduta a tavola a costruire montagne di briciole di pane finché il telefono, quasi in risposta alla mia muta implorazione, si decise a suonare.

«Pronto,» risposi subito, speranzosa.

«Dove sei stata tutta la mattina? Ho continuato a chiamarti inutilmente.» Era Bob. Dove ero stata? A discutere un film con Jean-Paul Belmondo e Saul Bellow, terminando la mia dissertazione in tempo per fare colazione con David Halberstam da Lutèce.

«Ero giù da Marilyn.»

«Te lo chiedo perché volevi che parlassi con Clay Katz.»

«Bob! Dimmi tutto.»

«Ti interessa ancora?»

«No. Ti saluto.»

«Va bene, Judith, non essere così permalosa. Ho una giornata pesantissima oggi, eppure ho trovato il tempo per...»

«Che cosa ti ha detto?»

«Be', sai, in circostanze normali non si sarebbe sbottonato. Questione di etica professionale.»

«Lo so, lo so.»

«Ma un giornalista del *Newsday* è andato a parlare con il socio di Clay, l'altro penalista, e il socio ha raccontato a Clay tutta la storia. Sarà sul

giornale domani.»

«Che cosa?» Il *Newsday* è un quotidiano di Long Island, un ottimo giornale, ma non tanto schizzinoso da astenersi dal pubblicare anche i minimi particolari di un buon omicidio.

«Bruce Fleckstein si era cacciato in grossi guai,» riferì Bob e si concesse una pausa di grande effetto.

«Grossi quanto?» chiesi io, troppo ansiosa per continuare a fingere solo un tiepido interesse.

«Grossi, grossi davvero. Stava per essere convocato dal giudice istruttore e quasi certamente l'avrebbero incriminato.»

«Per cosa?»

«Evasione fiscale.»

«Evasione fiscale? Ma come può un dentista farsi incriminare per evasione fiscale?»

«Può, se fa parte di una società distributrice di film pornografici, se fa affari con la mafia e si intasca un sacco di grana. È così che un dentista riesce a farsi incriminare.» L'oratoria di Bob era stata stupenda. Peccato che a ventun anni si fosse scoperta la vocazione lirico-letteraria, sarebbe stato un ottimo avvocato.

«Non riesco a crederci,» dissi io anche se ci riuscivo benissimo, «e come ha fatto il *Newsday* a scoprire la faccenda?»

«Clay pensa che qualcuno dell'IRS abbia spifferato tutto al giornalista. L'IRS è l'Internal Revenue Service, Judith.»

«Grazie.» Capirai, avevo studiato l'organizzazione statale americana per soli nove anni. «Comunque,» continuai, «come hanno fatto le autorità a scoprire che Fleckstein era coinvolto in un giro pornografico?»

«Clay dice che un giudice istruttore stava studiando il caso di una banda di delinquenti ed è saltato fuori il nome di Fleckstein. Pensa che qualcuno coinvolto nel pasticcio stesse collaborando con il pubblico ministero e avesse testimoniato contro di lui.»

«Credevo che quelli della mafia non parlassero.»

«In genere no. Clay dice che doveva essere qualche pesce piccolo, ma i particolari non li sa.»

«Come può un dentista farsi coinvolgere dalla mafia?»

«Proprio non lo so, Judith. Ti ho detto tutto quello che mi ha raccontato Clay. Perché ti interessa tanto?»

«Non so, trovo che sia eccitante l'assassinio di una persona che conosco, ma che non è abbastanza intima perché il fatto diventi una tragedia.»

«Ma è una faccenda molto sordida, sai. Voglio dire, sembra che Fleckstein fosse proprio un individuo ripugnante.»

«Lo so. È per questo che la cosa mi diverte.»

«Judith!»

«Insomma, è sempre un cambiamento rispetto a *Apriti Sesamo* e allo stufatino di pollo.»

«Hai fatto lo stufatino di pollo per cena?» si informò Bob con voce piena di terrore.

«No,» sospirai, «cotolette di agnello.» Allungai il braccio libero per aprire il congelatore ed estrarne un pacchetto di cotolette di agnello.

«Adesso devo proprio scappare. Faccio colazione con Charlie Leboyer.» Charles Leboyer, giocatore di hockey di gran fama, è cliente dello studio di Bob. Devono stare attenti che faccia la pubblicità alla lozione da barba più adatta e che i settimanali pubblichino regolarmente articoli zuccherosi sul calore e sull'intimità della sua vita famigliare per coprire il trattamento sadico che Charlie riserva alle sue amanti.

Riappesi il telefono e mi concentrai sul caso Fleckstein. Non riuscivo a capirci niente, la mafia proprio non è il mio campo. In storia politica americana naturalmente sono un'esperta. Mi intendo un po' di macroeconomia, di Shakespeare, dei film di Bette Davis. Ma la mafia per me era solo un'associazione di uomini con la bocca cucita, le mani cariche di anelli e la camicia a righe, occupati a corrompere un esercito di uomini politici altrettanto viscidi e a organizzare dall'alto lo spaccio dell'eroina. Qualcosa non mi convinceva. Chiamai Bob al suo numero personale.

«Sono io. Se Fleckstein stava per essere incriminato significa che non aveva testimoniato contro la mafia.»

«Senti Judith, ho un appuntamento per colazione e prima devo passare al club a fare un po' di ginnastica.»

«Fai il bravo, dai.»

«Be', non so, forse hai ragione. Lascia che pensi a quello che Clay mi ha detto.» Attesi. «Da quanto ha detto Clay, sembra che Fleckstein ci fosse dentro fino al collo; non è che avesse cantato o cose del genere.»

«Allora, se non testimoniava contro la mafia, perché l'avrebbero ucciso?»

«Non lo so Judith.»

«E poi quelli della mafia non pugnalano la gente, gli sparano. Gli manomettono la macchina. Oppure gli tagliano le balle, gli incidono una mano nera sul torace e li lasciano sulla porta di casa.»

«Può darsi. Ma perché poi ti interessa tanto? Ormai è morto.»

«Non so. Uccidere non è bello. È una cosa che mi offende.»

«In Africa c'è gente che muore di fame, ma tu non mi hai mai chiesto di fare telefonate per questo.»

«Sei ingiusto, ho appena mandato un assegno alla FAO. Ma questa storia è così vicina a casa nostra.»

«Non a casa mia,» dichiarò Bob. «Comunque senti, ora sai che Fleckstein era coinvolto in una faccenda losca, e la gente che si fa coinvolgere in faccende losche si mette nei guai. Giusto?»

«Sì.»

«Benone. Devo andare adesso, ci vediamo a cena.»

Almeno Bob non mi aveva detto di non rompermi la testa a pensare ai panni sporchi degli altri. Oppure sì, in un certo senso me l'aveva detto. In realtà voleva che mi occupassi solo dei *suoi* panni sporchi. E della sua cena. E dei suoi bambini, che dovevano essere allevati con ogni amorevole cura. Non che volesse per moglie un robot, un automa sorridente che gli rifacesse il letto e ridesse alle sue battute; gli piaceva il mio «lato intellettuale». Sapevo capire i suoi problemi di affari, valutare criticamente i suoi comunicati-stampa, assaporare con lui il corteggiamento a un nuovo cliente. Poteva portarmi fuori a cena con qualsiasi persona importante senza che facessi mai la figura della scema. Nel corso delle elezioni ero in grado di ricordargli i nomi dei due candidati alla vicepresidenza nel 1956. In breve, avermi intorno era un piacere, ero una brava massaia di aspetto ragionevolmente attraente e con buone referenze, nonché un'amante raffinata ed esperta.

«Mamma, la porta.» Joey mi tirava i pantaloni.

«Vengo,» gridai mentre andavo ad aprire. Non poteva ancora essere Kate, non l'aspettavo prima di mezz'ora.

«Mrs Judith Singer?» mi chiese l'uomo che attendeva sulla soglia. Lo esaminai: circa la mia età, occhi azzurri, capelli corti, ben tagliati. Sorriso cordiale, denti bianchi e brillanti. Molto avvenente. Assolutamente privo di attrattiva.

«Sì, sono Judith Singer.»

«Mi dispiace disturbarla, signora, ma stiamo investigando sull'assassinio di Bruce Fleckstein. Il dottor Fleckstein. So che il sergente Ramirez ha già parlato con lei, ma ci sono ancora un paio di cose che vorremmo chiarire.» Mi mostrò la tessera: detective Steven Christopher Smith. «Vorrei farle qualche domanda. La disturbo in questo momento?»

«No davvero. Si accomodi.»

3

Smith entrò in casa, «Per caso lei sa dove Mrs Tuccio fa i suoi acquisti?» Parlava con voce morbida e dolce, come il medico di un telefilm quando sta per rivelare alla famiglia le gravi condizioni del paziente.

«I suoi acquisti?»

«Sì, dove compera i generi alimentari, signora.»

«Non saprei. Penso da Waldbaum o all'A&P. Sono i negozi più vicini.»

«Mrs Tuccio non le ha mai detto dove fa la spesa?»

Evidentemente la mia relazione con Marilyn era meno intima di quanto la polizia avesse supposto. «No, non me ne ha mai parlato.»

«Capisco. Bene, signora, per caso lei sa a che ora Mrs Tuccio andò a fare la spesa quel giorno?»

«No.» Rimasi un attimo in silenzio, con lo sguardo fisso sul detective Smith. «State cercando di controllare un alibi?»

«Veramente non posso dirlo, signora.»

«Guardi che è una cosa senza senso. Marilyn Tuccio non poteva avere nessun interesse per un uomo come il dottor Fleckstein. Per lei era soltanto un dentista. Anch'io sono stata da lui qualche anno fa e non si è occupato d'altro che delle mie gengive. Sono certa che si comportava allo stesso modo anche con Marilyn.»

«Stiamo solo controllando tutto l'elenco dei suoi pazienti. Potrei farle qualche altra domanda, intanto che sono qui?» Annuii. «Durante la sua visita ha sentito il dottor Fleckstein discutere violentemente con qualcuno?»

«No,» risposi in tono di scusa. Avrei voluto aiutarlo.

«Si ricorda di averlo sentito parlare al telefono e poi rimanere turbato dalla conversazione?»

«No.»

«Le ha detto niente di particolarmente significativo?»

«Mi consigliò di usare un colluttorio.»

«Capisco,» si rassegnò Smith, «Mrs Singer, quando noi indaghiamo su un omicidio dobbiamo esaminare tutti gli aspetti della vita del defunto. Lei ha qualche ragione per credere che il dottor Fleckstein si accompagnasse ad altre donne?» Dovevo aver assunto un'aria stupefatta, perché il detective si affrettò a spiegare: «È una domanda di routine, ma è importante.»

Feci un passo indietro e mi schiarii la gola. «Be', ho sentito delle voci a

questo proposito.»

«Le dispiace entrare nei particolari, signora?»

«Non saprei come. Ho solo sentito dire che era molto portato per le avventure galanti.»

«Signora, desidero assicurarle che si tratta di un'indagine riservata. Vogliamo solo arrivare in fondo a questa faccenda.» Smith indossava un giaccone pesante e un leggero sudore cominciava a imperlargli il labbro superiore.

«Vuole togliersi la giacca?»

«No, grazie. Per caso lei sa con chi il dottor Fleckstein avesse una relazione?»

«Non mi piace diffondere chiacchiere.»

«Eseguiremo i nostri controlli con la massima discrezione, signora. Non vogliamo fare del male a nessuno.»

«Si parla della sua infermiera, Lorna Lewis. Ma l'avverto che si tratta di un puro e semplice pettegolezzo, non ho alcuna prova che sia vero.» Nessun segno di interesse, nemmeno un palpito delle bionde ciglia. «Vedo che questo lo sapete già,» osservai.

Il leggero velo di sudore si diffuse fin sulla fronte. «Non posso rispondere alla sua osservazione, Mrs Singer.»

«D'accordo. C'è qualcos'altro?»

«Per quanto lei possa ricordare, ha mai sentito niente altro riguardo al dottor Fleckstein, alla sua famiglia o alle sue conoscenze?»

Rimuginai per un momento la domanda, chiedendomi se fosse il caso di accennare ai legami di Fleckstein con la mafia. Ma la polizia doveva senz'altro esserne al corrente, e, comunque, la cosa sarebbe apparsa sul *Newsday* il giorno dopo. «No, non riesco a ricordare niente di simile. Come le ho detto, lo vidi una volta sola e diversi anni fa.»

Smith mi ringraziò. Mentre gli aprivo la porta lo sguardo gli cadde su Joey che ci osservava entrambi, appoggiato al muro.

«Vuoi fare il poliziotto da grande?» gli chiese Smith.

«No,» replicò asciutto il bambino, «neanche per sogno.»

«Joey!» esclamai inorridita. «Ti pare il modo di rispondere?»

«Non fa niente signora,» disse gentilmente Smith. «Arrivederla. Arrivederci figliolo.» Joey gli girò le spalle e si avviò pesantemente su per le scale.

Pochi minuti dopo arrivò Kate, con il grembiulino letteralmente coperto di tempera verde e tracce dello stesso colore sul naso e sulle guance. «Oggi

abbiamo dipinto,» annunciò.

«Lo vedo.»

«Sono proprio conciata,» osservò lei soddisfatta. «Dov'è Joey?»

«In camera sua a sentire dischi.» Kate considerò un momento l'informazione arrotolandosi l'estremità della treccia scura e liscia intorno a un ditino paffuto e sporco di verde. «Vuoi bere un bicchiere di latte?» chiesi io.

«No. Vado a vedere se Joey vuole compagnia. Grazie comunque.»

Le sorrisi, mentre correva su dalle scale, nella speranza che passassero insieme il pomeriggio relativamente tranquillo. Trascorsero due minuti senza urli di protesta né tonfi di giocattoli o corpi umani lanciati contro la porta, per cui me ne andai in soggiorno e mi accoccolai sul divano, cercando di riordinare le idee.

La polizia avrebbe interrogato centinaia di persone con le gengive gonfie. Qualche donna avrebbe ammesso che Fleckstein le aveva fatto delle proposte. Qualcuno fra gli uomini avrebbe riferito che Fleckstein faceva il tifo per una certa squadra di baseball o che sembrava vivamente interessato all'industria dei cereali. Ma non riuscivo a immaginare nessun paziente che se ne uscisse con qualche informazione positiva. M. Bruce era uno di quei professionisti abbastanza scaltri per disturbarsi a fare quattro chiacchiere con i pazienti in modo da metterli a loro agio e farli tornare da lui, invece di andare da qualcun altro a farsi disinfiammare le gengive. Ma l'istinto mi diceva che quell'uomo era superficiale; era il tipo capace di giocare a tennis con la stessa persona per otto anni di seguito senza chiedergli dove fosse nato e cresciuto.

«Sei stata meravigliosa tesoro,» diceva probabilmente a una donna con cui era stato a letto. La chiamava «tesoro» perché non riusciva a ricordare se si chiamasse Joan o Jean o Jane. E non voleva offenderla, in modo che si sentisse abbastanza a suo agio e ritornasse da lui.

Eppure ci doveva essere qualcos'altro da dire su Marvin Bruce, perché gli uomini come lui di solito campano fino a settantasei anni e schiattano sulla quattordicesima buca di un campo da golf in Florida. Benché lo conoscessi appena, non mi sembrava il tipo da impegolarsi con una persona capace di uccidere. Un uomo di quarantadue anni ancora abbastanza snello da portare completi jeans aderentissimi di taglio francese e un braccialetto d'oro al polso villoso, di solito invecchia con grazia, sostituendo gradualmente ai jeans la sahariana color kaki e, infine, la giacca blu e il fazzoletto di seta per nascondere le rughe del collo.

Più ci pensavo e più mi persuadevo che Fleckstein avesse una doppia vi-

ta, rappresentata non da una biondina mantenuta in un appartamento nel quartiere di Queens e meno ancora da un freddo legame segreto con la CIA o l'FBI. Gli uomini come Fleckstein, borghesi fino all'osso, in genere mancano di coraggio sia morale sia fisico; e il loro patriottismo non supera l'alzarsi in piedi al momento dell'inno nazionale alle partite di baseball.

Eppure, da quanto Bob era riuscito a sapere, il dentista si era cacciato in affari molto sporchi con gente altrettanto sporca. Correre certi rischi per denaro può essere abbastanza normale nell'ambiente borghese suburbano, ma come mai Fleckstein, un avviato professionista con un reddito certo superiore ai centomila dollari annui, si era lasciato coinvolgere al punto da trovarsi sull'orlo dell'incriminazione giudiziaria, per poi finire ammazzato con una ferita mortale alla base del cranio?

Sembrava un tipo così comune, uno dei tanti fili nel tessuto eterogeneo del nostro ambiente. Mangiavamo negli stessi ristoranti, mandavamo i figli alle stesse scuole, probabilmente chiamavamo anche lo stesso idraulico. Però lui era morto.

Era morto per i suoi peccati, mi chiedevo facendo il bagno a Joey? Nel momento in cui l'arma omicida penetrava nella pelle morbida che ricopre il midollo spinale, l'uomo si era forse sentito rimordere la coscienza per aver voluto diventare un ras dell'industria porno?

Aveva potuto vedere il suo assassino, rimuginavo facendo il bagno a Kate? Era una delle sue donne? Aveva avuto un ultimo sussulto all'idea di non averla soddisfatta completamente?

Aveva sentito dolore, almanaccavo mentre preparavo la cena?

A tavola cercai di discutere con Bob sulle mie elucubrazioni.

«Judith, non si potrebbe cambiare argomento?»

«Perché? Questo è interessante.»

«Ci sono i bambini.»

Kate infatti ci osservava entrambi, attenta a non perdere una parola, mentre Joey pasticciava nel cestino della frutta. «Non avete voglia di vedere la televisione? Forse a quest'ora c'è *Lucy e io*,» suggerii. Joey schizzò via dalla seggiola in direzione dello studio, Kate mi rivolse un'occhiata interrogativa, ben sapendo che dovevo essere ridotta alla disperazione per avvalermi di una simile scappatoia.

«Ma mamma, hai sempre detto che *Lucy e io* ci fa marcire il cervello.»

«Sì, se lo guardate sempre. Per una volta al mese può andare.» La bimba uscì strascicando i piedi, con una pera mezzo morsicata ancora in mano.

Brillante mossa tattica da parte mia, però avevo messo il nemico sul chi

vive. Non ci sarebbe più stato modo di indurre Bob a discutere sul caso Fleckstein con me, a meno di non minacciare di tagliargli gli attributi sessuali con un machete. Mi ero dimostrata troppo interessata, non gli avevo nemmeno chiesto com'era andata la sua giornata, né gli avevo raccontato la mia, piena di soddisfazioni domestiche. «Basta ora con quella storia dell'omicidio. Non ti dispiace, vero, se ho mandato giù i bambini? Avevo voglia di stare un po' sola con te.»

Bob mi rispose con il suo sorriso più modesto e accattivante, la testa lievemente piegata sulla spalla e gli occhi bassi. Sorride sempre così quando si sente nel pieno di un trionfo, per esempio quando dice ai suoi genitori che la Turner Ammunition and Armaments gli è praticamente caduta in grembo o quando mi informa che i mille dollari che non ho voluto investire in azioni Vitachill Cryonics ne varrebbero al momento cinquemila.

«Raccontami che cosa hai fatto oggi,» mi disse benignamente.

«Oh, è stata una giornata simpatica,» gli sorrisi io, «Marilyn Tuccio mi ha dato una magnifica ricetta per la crostata di mele.»

Bob annuì mangiando uno spicchio d'arancia. «Carino da parte sua,» commentò. Ci sorridemmo con calore, e Bob aggiunse: «Una cena meravigliosa, come sempre, del resto.» Mangerebbe anche cacca di piccione, purché servita con contorno di insalatina verde con vino bianco secco. Squillò il telefono. «Rispondo io,» si offrì Bob stancamente, «probabilmente è per me,» e si avviò in cucina senza fretta. «Pronto,» lo sentii dire, «oh, bene! Benissimo. Tu come stai? Sì, Judith è qui. Piacere di averti sentita.» Poi coprì il ricevitore con la mano e fece una smorfia disgustata: «Donna Mary Alice.»

Mary Alice Mahoney è l'essere più noioso e esasperante che io conosca, una «di quelle compagne d'università, che in genere si dimenticano immediatamente dopo la laurea. Purtroppo si era stabilita a Shorehaven due anni prima e ci aveva messo solo un mese a scoprire che anche Nancy e io abitavamo lì. «Nancy! Judith!» l'avevamo sentita strillare dall'estremità opposta del vasto auditorium scolastico durante una riunione particolarmente vivace in cui si discuteva l'installazione di un'apparecchiatura per l'eliminazione dei liquami. «Non ditemi che abitate qui!»

Avevamo annuito stancamente, mentre lei oltrepassava una fila di ginocchia rigide e si slanciava lungo il corridoio per venire a salutarci. Non appariva molto cambiata dal 1963: stessa figura magrolina, un po' androgina, stesso taglio sbarazzino dei capelli biondi. Solo l'abbigliamento era diverso: invece delle calze al ginocchio e della gonna a pieghe, Mary Alice

esibiva il miscuglio alfabetico tipico dell'ambiente suburbano: delle G intrecciate sulla borsa, Y sulla tomaia delle scarpe, doppia B sul maglioncino. Ci offerse la guancia da baciare. «I vecchi amici sono sempre i migliori, vero? Vero, Judith? Vero, Nancy?»

Mary Alice non ci metteva niente a piombare a casa nostra senza preavviso per «una bella chiaccherata». In media ogni quindici giorni suonava il campanello e chiedeva invariabilmente: «Hai da fare?» A differenza di Nancy, non ebbi mai il coraggio di dirle di sì.

Aveva il dono di ridurre qualsiasi argomento al più banale denominatore comune. Una volta Nancy e io parlavamo di una nostra compagna di università che, lasciato il marito, era andata a stare a Manhattan con un'altra donna; si era trasformata da provincialotta del Wisconsin in signora medio-borghese e infine in lesbica radicale, tutto questo con la massima disinvoltura. Nancy e io ci chiedevamo appunto se questa sua tranquillità di spirito non potesse essere solo apparente.

«Lucy Anderson è lesbica?» ci interruppe Mary Alice. Annuimmo. «Ebbene, omosessualità non significa necessariamente perversione.» Ci dichiarammo d'accordo. «Spesso gli omosessuali non possono proprio farci niente.» Prima ancora che ci potessimo mettere a sbadigliare di noia eravamo state sommerse da una fervida difesa della parrucchiera di Mary Alice, che mai ci saremmo sognate di accusare, da un elenco di invertiti appartenenti alle Sette Arti, e inoltre dal racconto delle esperienze riunite delle sue tre sorelle, Mary Elizabeth, Mary Therese e Mary Jeanne, e dei loro rapporti con omosessuali. Appena Nancy cercò di rilevare con tatto che le sue sorelle, per sante che fossero, non avevano a che fare con l'argomento in discussione, Mary Alice osservò con un piccolo sorriso triste: «Mi pare che tu sia molto categorica, Nancy. Per me le mie sorelle sono tutt'altro che irrilevanti.»

Le mie amiche sono simpatiche a Bob in relazione alla loro somiglianza con l'ideale platonico di moglie perfetta; aveva detestato Mary Alice fin dal primo momento, perché, quando le aveva porto la mano per salutarla, lei gli aveva chiesto: «Mi stringe la mano come essere umano nei confronti di un altro essere umano, oppure perché pensa che io, come donna liberata, mi aspetti da lei questo gesto?» Bob quindi mi porse il telefono come se un viscido fungo verdastro fosse improvvisamente spuntato sul ricevitore.

«Ciao Mary Alice,» la salutai, cercando di non sembrare troppo incoraggiante.

«Judith, devo parlarti.» Aveva conservato l'accento del Middle West e

parlava staccando le parole, come se ciascuna di esse contenesse un concetto ben distinto. «Ti prego.»

«Ma certo.»

«Non per telefono. È una cosa molto personale. Non avresti un momento libero domani?»

Secondo i canoni di Mary Alice si trattava dunque di una cosa grave. Forse il maestro di ginnastica di suo figlio, con il quale scambiava occhiate significative da un anno e mezzo, le aveva detto che era carina. Doveva a sua volta rispondergli che era carino? Toccava a lei la mossa successiva? Non è forse vero che gli uomini aspettano sempre dalla donna un segno di assenso?

«Sono molto occupata, Mary Alice.»

«Lo so, sei così attiva. Ma è molto urgente. Si tratta dell'omicidio.»

«L'omicidio?» La mia voce dovette risuonare incredula, perché non riuscivo a mettere in relazione, anche lontanamente, Mary Alice con qualcosa di interessante.

«Ti prego, Judith.»

«Ma sicuro. A che ora vuoi venire?»

«Non potresti venire tu da me?» Noiosa, limitata, vuota, ma dotata di enorme forza di persuasione.

«Va bene. Sarò da te verso le nove e un quarto.»

«Possiamo fare nove e mezzo?» chiese lei. «Fino alle nove e venti ho la mia ora di meditazione.»

Accettai. Considerai per un attimo la possibilità di apparire fredda e riservata e di riattaccare con un rapido «A domani», ma la curiosità ebbe presto il sopravvento. «Conoscevi Fleckstein?» mi informai.

«Sì Judith, si può proprio dire che lo conoscevo.» Abbassò la voce. «In senso biblico, capisci cosa intendo?»

Sbigottita, mi guardai intorno, cercando di ristabilire il senso della realtà. Bob era sceso a giocare un po' nella sua diletta camera oscura. Fissai a lungo un osso di cotoletta dall'aspetto molto reale. Mary Alice e Fleckstein? Come aveva fatto Mary Alice, per la quale l'arrivo del postino rappresentava un'occasione per una lunga discussione intima, a tenere nascosto a Nancy e a me anche solo il fatto di aver conosciuto Bruce Fleckstein?

«Devo anche chiederti un favore personale, Judith. Ti prego, chiama Nancy e domandale di venire con te. Lo farei io stessa, ma so di non esserle simpatica.»

«Ma cosa dici, Mary Alice,» obiettai, a disagio di fronte alla verità.

«Sì, è così. Ma ciò nonostante ritengo che entrambe abbiamo una grande considerazione per le nostre rispettive intelligenze e vorrei sapere che cosa ne pensa della situazione.»

«Quale situazione?»

«Non posso parlarne per telefono, Judith. Ci vediamo domani.»

Probabilmente voleva solo recitare la parte dell'amante annientata dal dolore, singhiozzare in silenzio, davanti a me e a Nancy però, o passare un'ora o due a sviscerare la situazione. Pensavo a questa possibilità mentre fregavo i tegami, ma non riuscivo a persuadermene. Strano, Mary Alice era stata concisa, non aveva fatto la minima digressione. Non un singhiozzo, non un sospiro per tutto il tempo in cui eravamo rimaste al telefono.

«Credo che Mary Alice avesse una relazione con il dottor Fleckstein,» confidai più tardi a Bob.

«Assurdo.» Mio marito era già coricato dalla sua parte e sprimacciava il cuscino dandogli una forma di suo gusto.

«Perché assurdo?»

«Mary Alice è asessuata. Le si contano le ossa sul petto.»

«Magari non sarà il tuo tipo, ma è un fatto che vuole vedermi domani per parlarmi di Fleckstein.»

«Judith,» mi ammonì lui con pazienza, «perché vuoi perdere il tuo tempo? Oltre tutto non la puoi soffrire.»

«È vero, ma muoio dalla voglia di sapere come ha fatto a impegolarsi con Fleckstein.»

«Perché? Chi se ne frega?»

«Ma la gente non ti incuriosisce?» mi stupii. «Non ti interessa sapere cosa c'è dietro la facciata?»

«Forse,» ammise Bob con uno sbadiglio, «cioè, una persona mi incuriosisce se è intrinsecamente interessante. Non è certo il caso di Mary Alice o di questo famoso Fleckstein.»

Mi infilai una camicia da notte rossa pudicamente accollata davanti e con una lunga apertura a V sulla schiena e sedetti sul letto. Bob sembrava studiare attentamente le cuciture della trapunta. «Senti, non ti stupisce il fatto che la gente sia così diversa? Voglio dire, a Shorehaven tutti sembrano modellati sullo stesso stampo. Può variare la cultura, la religione, il numero dei figli, però tutti quelli che conosci in questo quartiere conducono lo stesso tipo di vita. Tu vai in ufficio e tutti gli altri tizi vanno in ufficio. Io faccio due turni alla settimana per accompagnare in macchina i bambini,

e un'altra magari ne fa tre. C'è una certa uniformità, non ti pare?»

«E con ciò?» chiese Bob.

«Con ciò, malgrado questa uniformità succedono un mucchio di cose. Relazioni, crimini.»

«Be', cosa credi? Ogni persona ha una sua individualità.» Naturalmente aveva ragione. Ma mi rendeva perplessa il fatto che tutti sembravano possedere un substrato di attività segreta molto più eccitante del mio. Io, in fondo, ero solo quella che apparivo. «Perché vuoi perdere il tuo tempo?» ripeté Bob. «Stai a casa, rilassati, leggi il giornale, leggiti un libro. Goditi il tuo tempo libero.»

«A proposito di libri,» osservai mentre mi sistemavo sotto le coperte, «non hai nemmeno aperto il tuo regalo di San Valentino.»

«Scusami,» disse Bob. Non risposi. «Andiamo, Judith, ti ho chiesto scusa. Non farmi sentire come una specie di cafone privo di sensibilità. Sarà la prima cosa che farò domani mattina, va bene?» Annuii. «Dove l'hai messo?» si informò lui.

«Sullo scaffale in anticamera.»

«Bene. Lascia che ti ringrazi fin d'ora.» Si chinò a baciarmi sulla guancia, spense la luce e si addormentò.

4

«È già abbastanza penoso per me dover ascoltare quella stronza subantropoide ogni volta che riesce a infilare il piede nella mia porta prima che gliela sbatta in faccia.» La bocca perfetta di Nancy, resa lucida da un leggero strato di lip-gloss, si atteggiò a un broncio infantile. Guidava abilmente la sua Jaguar grigia per le strade strette di Shorehaven, verso la casa di Mary Alice, eseguendo rapide e strette svolte con mano leggera sul volante. «Sul serio, Judith, perché persisti a volermi imporre i folli balbettamenti di quella nullità?»

«Ha chiesto di vederti con particolare insistenza.»

«La sola ragione per cui vuole vedermi è che non sopporta di recitare davanti a un pubblico di una sola persona.»

«Senti, prendilo come un favore personale che fai a me,» insistetti.

«Ah, senz'altro!» Alzò le sopracciglia ben disegnate e mi lanciò un'occhiata. «Sai benissimo che perdo un'intera mattinata di lavoro per questa specie di circo equestre.»

«Be', potevi anche dire di no, Nancy.» In fondo la mia amica sembrava

solo un po' seccata. Il bel viso dai lineamenti regolari, classici, si ricompose, e Nancy gettò indietro una lunga ciocca di capelli ramati e sospirò. «Lavori a qualcosa di interessante?» mi informai.

«Niente di speciale,» ammise lei, «però, cavolo, questa mattina potevano venirmi idee buone per almeno dieci articoli favolosi, se non avessi dovuto correre ad ascoltare i gemiti e i grugniti di quell'essere insignificante.»

«Per la verità quando mi ha telefonato è stata molto concisa. Forse non andrà poi tanto male.»

«Facile,» brontolò Nancy.

Proseguimmo in silenzio, oltrepassando case sempre più grandi costruite su terreni sempre più vasti, fino al giardino di Mary Alice, dove Nancy frenò di colpo e spense bruscamente il motore, mentre riprendeva a fare il broncio. La casa era una mostruosità a tre piani, in stucco, mattoni rossi e ferro battuto, che avrebbe anche potuto avere un senso in California, ma che a New York era una vera assurdità.

«Non è grazioso?» ironizzò Nancy, «Maison Mahoney.» Keith, il marito di Mary Alice, aveva la fama di «pezzo grosso dell'edilizia». Chiaramente, sia lui che sua moglie non avevano risparmiato costruendo la casa dei loro sogni. Ci fermammo davanti a un portone in legno massiccio intagliato, e suonammo il campanello. «Che discrezione,» mormorò Nancy indicando un enorme batacchio in ottone. Ci venne ad aprire la cameriera, una donna alta e imponente delle Indie Occidentali, annunciando che la signora Mahoney ci aspettava nella stanza del sole.

«Delizioso,» cinguettò Nancy, «Sala del sol. Adorabile, fa tanto Andalusia. Non le manca nemmeno la mora.»

«Zitta,» dissi, mentre attraversavamo il soggiorno in lucido marmo nero, «cerca di comportarti bene almeno per la prossima mezz'ora.»

Mary Alice ci accolse sulla soglia della celebre stanza del sole. «Ciao, ciao,» salutò, scoccandoci un bacetto a testa, «non so come ringraziarvi per essere venute. Siete veramente come sorelle, nel vero senso della parola.» Indossava una tutina intera, in lana giallo chiaro, con la lampo aperta fino a metà torace. Benché avesse la figura di lina ragazzina denutrita di dieci anni, Mary Alice si vestiva spesso come se la natura le avesse elargito seno e fianchi magnifici, tanto da non poter fare a meno di dividere quel ben di Dio con il resto del mondo.

Rifiutammo la sua offerta di una tazza di tisana di bacche di rose selvatiche, sedemmo su strane poltrone di vimini e la vedemmo avvicinarsi in

punta di piedi alla porta per chiuderla e per assicurarsi che la cameriera non fosse in ascolto con un blocco da stenografa in mano, pronta a riferire tutto a Keith.

«Dunque,» disse finalmente, fregandosi le mani con un gesto infantile, «non sarà facile per me, care signore.»

«Prova,» le consigliò Nancy con voce profonda.

«Sì, sì. Ma da dove posso incominciare? Ci sono tante cose da dire.»

«Incomincia dal principio,» intervenni fermamente io.

«Ottima idea,» commentò Nancy.

Mary Alice prese da una sedia un cuscino a fiori e lo piazzò per terra, tra Nancy e me, poi si sedette a gambe incrociate. «Bene,» esordì, «conobbi Bruce, il dottor Fleckstein, a un ricevimento dai Wagner. Tu conosci Rick Wagner, Nancy, frequenta il tuo club. Si occupa di proprietà immobiliari.»

«Sono tanto contenta per lui,» borbottò Nancy.

«Comunque,» riprese Mary Alice, «compresi immediatamente che fra noi c'era qualcosa, qualcosa di molto forte e di irresistibile. Era in piedi davanti al camino e parlava con Christy Wagner e Nicki Rubin, ma subito guardò verso di me e i nostri occhi si incontrarono. Indossavo un abito nero. Avete mai provato quella sensazione simile a una scarica elettrica che si stabilisce fra voi e un uomo e che vi fa sentire soli al mondo, anche se siete in mezzo alla folla? Bene, gli ci volle circa una mezz'ora per liberarsi da quei due, e subito venne vicino a me e mi disse 'Salve', io gli risposi 'Salve' e ci presentammo. Lui mi disse 'Sono Bruce Fleckstein' e io risposi...»

«Mary Alice, sono le dieci meno un quarto e io devo andarmene alle dieci e mezzo anche se sei nel bel mezzo del vostro primo bacio sulla bocca,» interruppe Nancy.

«D'accordo. Ma volevo darvi la sensazione di cosa sia stato veramente il nostro rapporto in modo che possiate comprendere tutto.»

«Vai avanti,» la esortai, e aggiunsi: «Nancy, per favore stai quieta.» Lei acconsentì, lanciando un'occhiata di disprezzo a Mary Alice e sbuffando verso di me,

Mary Alice si schiarì la gola. «Grazie Judith. Be', per farla breve, il lunedì seguente mi telefonò. Il ricevimento era stato il sabato prima. Mi disse che gli era piaciuto molto parlare con me, che avevo una spiccata personalità, e mi chiese di fare colazione con lui. A quel punto non sapevo se andarci oppure no, ma mi sono detta che in fondo era solo una colazione e la cosa non mi avrebbe compromessa in alcun modo. Così ci incontrammo

all'una al Wong Fu.»

«Proprio accanto al Tudor Rose Motor Inn,» fece Nancy con un freddo sorriso.

«Sì, ma proprio non pensai che quel giorno potesse succedere qualcosa. Comunque era così attraente, in jeans aderentissimi con una cintura di Gucci e una maglietta gialla. E quella carnagione scura, tipica degli ebrei! Oh, scusami Judith!»

«Cose che capitano. Vai avanti, Mary Alice.»

«D'accordo. Non riesco a credere che sia morto. Comunque, ci limitammo a parlare per un po', poi, dopo la minestra, mi guardò dritto negli occhi e disse: 'Lei mi eccita,' e io risposi: 'Ma che cosa dice!' e lui continuò affermando che era proprio così, e mi mise una mano sulla coscia. Disse che ero adorabile. Tra una cosa e l'altra, cominciavo a sentirmi anch'io molto attratta, così, prima ancora di finire il dessert, Bruce mise sul tavolo dodici dollari e non aspettò nemmeno che il cameriere gli portasse il resto. Uscimmo subito.»

«E faceste un saltino alla porta accanto?» chiese Nancy.

«Sì.»

«E che cosa successe?» mi informai.

«Niente. Facemmo quella cosa. È tutto.»

«Solo quella volta lì?» domandai.

«No, ci incontravamo tutti i martedì.»

Nancy la fissò. «Al Wong Fu?»

«No, al motel. Bruce disse che se saltavamo la colazione avevamo più tempo per stare insieme.»

Per me era abbastanza giusto. Se avessi una relazione preferirei rotolarmi fra le lenzuola bagnaticce di un motel piuttosto che pranzare in un ristorante cinese di second'ordine. Ma, trattandosi di Mary Alice la cosa aveva meno senso. Non avevo mai pensato che possedesse una grande carica erotica, che potesse sentirsi le mutande bagnate mentre mangiava il riso alla cantonese. Di solito era abbastanza vaga circa la sua vita sessuale, benché mi avesse confidato una volta che le sarebbe piaciuto che l'«affare» di suo marito fosse più grosso; però non me la vedevo proprio alla ricerca di qualcos'altro. Era talmente presa da se stessa che non era facile immaginare che qualcuno potesse non dico eccitarla, ma anche soltanto interessarla. E soprattutto non capivo come mai non avesse mai accennato a questa relazione.

«Com'è che non ce ne hai mai parlato prima d'ora, Mary Alice?» chiese

Nancy.

«Volevo farlo, ma non ci sono riuscita. Non ho proprio potuto.»

«Perché no?» chiesi a mia volta.

«Non lo so, non ne sono sicura. Era un rapporto molto complesso e forse temevo di non riuscire a spiegare ad altri i suoi profondi significati.»

Nancy accavallò le lunghe gambe e diede un'occhiata all'orologio. Anch'io guardai il mio: erano le dieci passate e sapevo che non c'era tempo per ascoltare le divagazioni di Mary Alice.

«Perché ce lo dici proprio adesso?» provai a chiedere.

«Non lo so,» rispose. A disagio, si mordicchiava lo smalto rosso scuro delle unghie della mano sinistra.

«Su, Mary Alice, è chiaro che c'è qualcosa che ti tormenta,» insistetti. Speravo davvero che ci fosse, altrimenti Nancy me l'avrebbe messa giù dura per un pezzo. «Voglio dire,» continuai, «che non sembri poi terribilmente affranta dal fatto che sia morto, eppure mi hai detto che era importante. Dai, sbottonati.»

«Mi ha fatto delle fotografie,» mormorò lei con lo sguardo fisso sul pavimento.

«Merda fottuta!» esclamò Nancy.

«Che genere di fotografie?» Domanda inutile, ma temevo che Mary Alice volesse lasciar cadere l'argomento.

«Fotografie mie,» precisò lei, e si mise a piangere.

«Nuda?»

Annuì e trasse dalla manica un fazzoletto di carta. Ovviamente aveva previsto la scena. «Sì, nuda.» Si asciugò gli occhi e gettò il fazzoletto in un portacenere. Poi, senza pensarci, si asciugò il naso col dorso della mano e tra il labbro superiore e la guancia rimase una traccia di muco verdastro. «Nuda,» gemette, «e anche peggio.»

«Peggio?» sussurrò Nancy. «Peggio come?»

Mary Alice borbottò qualcosa che non sentii. «Come?» le chiesi.

«Legata.»

«Legata?» Mi sforzai di guardarla sapendo che, se la guardavo, forse evitavo di mettermi a ridere, «vuoi dire tipo Sade e Masoch?»

«Dapprima lo facevamo solo in modo normale, capisci, ma poi lui disse che dal momento che il nostro rapporto si basava sulla fiducia reciproca dovevamo anche sentirci liberi di sbrigliare la nostra fantasia. Così un paio di volte si portò dietro una corda, mi legò e mi fece delle cose.»

«Per esempio?» interloquì Nancy. Non sembrava stupita, solo curiosa,

come un meccanico che esamina il motore di una nuova macchina straniera.

«Non posso, non posso!» singhiozzò Mary Alice annaspando ed emettendo rochi suoni gutturali.

«Mary Alice,» la interrogai io dolcemente, «ti faceva del male?»

«Non molto,» sussurrò lei, guardando da un'altra parte, «e stava sempre attento a non lasciarmi dei segni che Keith poteva notare.»

«E le fotografie?» incalzai. Il respiro di Mary Alice si era fatto più tranquillo, ma non riusciva ancora a guardarmi. Nancy era appoggiata comodamente alla spalliera della poltrona. Io mi curvai verso Mary Alice. «Le fotografie. Parlaci delle fotografie.»

«Oh, diceva che rappresentavano momenti sacri che voleva immortalare come prova della nostra fiducia reciproca! Aveva ricevuto una Polaroid per il suo compleanno e fece qualche fotografia con quella. Diceva che le avrebbe bruciate dopo averle guardate un paio di volte.»

«Perché le avrebbe bruciate, se voleva immortalare i vostri momenti sacri?» obiettò Nancy.

Mary Alice ricominciò a piangere. «Non lo so Nancy. Oh, Signore Iddio, ho tanta paura! E se qualcuno le trova? Se le trova la polizia? Se le mostrano a Keith?»

Era terribilmente spaventata, come un ingenuo topolino coinvolto nella campagna annuale americana per la derattizzazione. Mi sentivo male per lei. «Non gli hai mai chiesto che cosa ne avesse fatto?»

«No.»

«Va bene, calmati adesso. Penseremo a qualcosa.» Ma a che cosa? A una confessione in piena regola? A un suicidio? A un bell'incendio alla casa e allo studio di Fleckstein?

«Non riesco a pensare a niente,» annunciò Nancy.

Restammo sedute in silenzio. Guardai Nancy, che però evitava il mio sguardo. Giocherellava con i suoi lunghi capelli, li arrotolava sulla nuca poi li lasciava ricadere. Nemmeno Mary Alice aveva voglia di guardarmi. Di solito, fra amiche, ci si scambiano confidenze in forma tale da renderle accettabili, ma questo era un caso diverso ed entrambe le donne si sentivano imbarazzate: Nancy perché Mary Alice aveva reso la faccenda così penosamente personale, e quello non era certo un racconto del quale sorridere a distanza; e Mary Alice perché si era esposta una volta di più, permettendo che qualcuno, dall'esterno, ficcasse il naso nella sua vita fantastica.

«Mary Alice,» dissi io. Si voltarono a guardarmi tutte e due. «Sei sicura che non ti abbia più parlato delle fotografie?»

«No, non proprio.»

«Che cosa vuol dire 'non proprio'?» ribatté rabbiosamente Nancy.

«Una volta gli chiesi se le aveva ancora.»

«E lui?» domandò Nancy con voce bassa e severa, come quella di uno sceriffo.

«Niente. Mi chiese se pensavo che volesse magari usarle per un ricatto, e mi disse di non fare la nevrotica.»

Tacemmo un'altra volta, impotenti più che sconfortate. Se la polizia trovava le foto e le mostrava a una persona qualsiasi coinvolta nel caso Fleckstein, poteva succedere un doppio pasticcio; tutta Shorehaven sarebbe stata messa al corrente dei passatempi di Mary Alice e la povera Mary Alice sarebbe entrata subito nella lista dei sospetti. Se i poliziotti riuscivano a prendere in seria considerazione Marilyn Tuccio, avrebbero fatto salti di gioia all'idea di mettere le mani su Mary Alice. In entrambi i casi Keith l'avrebbe uccisa per adoperare il suo corpo come pilastro nel prossimo supermercato che costruiva.

«Vi dirò perché vi ho chiesto di venire qui oggi,» saltò su Mary Alice con un tono che ci lasciò di stucco. Era chiaro e forte, senza traccia delle solite cadenze lamentose e supplichevoli. «Prima di tutto, Judith, so che un amico tuo è avvocato penalista. Giusto?»

«Sì, Claymore Katz. Era compagno di stanza di Bob.»

«Ecco, vorrei che tu gli chiedessi cosa devo fare. Cioè, devi solo descrivergli la situazione, non importa che tu faccia nomi.»

«Senti cara, lo farei volentieri, ma Claymore non mi pare il tipo che si crogiola in situazioni ipotetiche. Perché non gli telefoni tu stessa, così gli racconti tutti i particolari?»

«No, Judith, ti prego. Non voglio essere coinvolta. Ti prego, fallo tu per me. Per favore.»

Fra un attimo, pensai, mi afferrerà la mano e la coprirà di baci esclamando «per pietà». Perciò annuii e dissi: «Va bene. Non c'è problema.» Mi gratificò di un ultimo sorriso e passò a Nancy. «Quanto a te, Nancy, sei una giornalista, abituata ad indagare. Giusto?»

«Sbagliato, Mary Alice. Scrivo solo articoli su certi personaggi, faccio un po' di sociologia pop, non sono neppure capace di trovare il tampax che mi sono messa se non ho una cartina per orientarmi. Non pensare quindi che possa indagare.»

«Ma tu lavoravi per il *Time*,» insistette Mary Alice.

«Certo, ma facevo ricerche. Cercavo le cose sui libri. Facevo telefonate. Soprattutto, sorridevo molto. Ma un cronista investigativo è un'altra cosa e...»

«Nancy, io ci ho pensato molto. Tutto quello che devi fare è fingere di essere una giornalista, chiamare la polizia e cercare di scoprire che cosa hanno in mano. Tutto qui.»

«Impossibile,» dichiarò Nancy. Mi guardò, cercando un consenso, ma io distolsi lo sguardo. «Assolutamente impossibile,» sottolineò allora.

«Che cosa significa 'impossibile'?» domandò Mary Alice.

«La polizia non dà informazioni di quel genere. E se lo fa, le va a raccontare ai giornalisti che conosce. Cristo, io non ho nemmeno credenziali. Cosa dovrei fare, telefonare e dire 'Salve, sono Nancy Miller, per caso non avete trovato fotografie di una bionda nuda nel classificatore del dottor Fleckstein? Sì, sotto la M, come Mahoney. Ah, grazie, vi dispiace darle tutte a me, così posso fare un bel falò in giardino'?»

«Aspetta un momento, Nancy,» intervenni, «tu sei indipendente.»

«E con ciò?» rispose lei.

«Non potresti chiedere a una delle riviste a cui collabori se gli interessa un articolo sul caso Fleckstein? In questo caso otterresti le credenziali.»

«È un'idea splendida, Judith,» si entusiasmò Mary Alice, «vero Nancy che è una buona idea?»

Nancy ci diede un'occhiataccia e abbassò la testa, guardandosi le ginocchia. «Zitte. Lasciatemi pensare. Va bene, vediamo,» riprese infine. «Il *Newsday* ha senz'altro messo al lavoro i suoi cronisti fissi. Forse il *New York* accetterà un pezzo sugli smidollati che sono scappati dal centro per paura dei criminali e sono venuti a prenderselo nel culo in periferia. O magari per il supplemento domenicale del *Times Magazine* andrebbe bene qualcosa sulla procedura investigativa, però sono i più schifosi, luridi avaracci di tutta la città.»

Mary Alice le rivolse un sorriso accattivante. «Ti rimborserò volentieri la differenza fra quello che ti pagano e la tua solita tariffa.»

«Dio santo, Nancy, non è uno dei tuoi soliti articoli. È un favore che fai ad una amica.»

«E statevi zitte,» sbottò lei. «Oh, va bene, ci proverò! Ma non aspettatevi niente.»

Ce ne andammo pochi minuti dopo, con Mary Alice che continuava a mormorare i suoi commossi ringraziamenti. Sembrava sollevata, benché in

fondo non ne capissi la ragione. Che cosa poteva fare per lei un penalista? Dirle che in avvenire si tenesse per sé le sue fantasie erotiche? Tenerle la mano? E Nancy, poi, cosa poteva scoprire? Che M. Bruce possedeva un delizioso album di fotografie? Che Mary Alice era entrata nella rosa dei sospetti? Che era solo uno degli esemplari della scuderia di Fleckstein?

In macchina dissi a Nancy che Mary Alice sembrava sollevata all'idea che qualcuno le potesse dare una mano in quella circostanza.

«Può darsi,» rispose lei, «ma è così patetica! Si è costruita un castello in aria, convinta che tu e io faremo miracoli per proteggere la sua virtù.» Frenò a un semaforo rosso e mi guardò: «Come si fa a essere così stupidi? Hai sentito le cazzate che Fleckstein le ha fatto bere? Che ha una spiccata personalità. Dimmi tu se quella scema non è l'esempio vivente della decadenza occidentale.»

«Non pensi che gli abbia creduto proprio perché Fleckstein le ha propinato esattamente quello che lei voleva sentirsi dire?» osservai, «dopo tutto Mary Alice è profondamente convinta di essere una persona affascinante e adorabile.»

«So soltanto che se un tizio che mi conosce appena mi chiama per dirmi che ho una grande personalità, gli sbatto giù il telefono prima che riesca a finire la frase.»

«Ma tu hai una grande personalità,» osservai.

«Verissimo. Ma come fa un tale che è rimasto con me a dire tanto quindici minuti, quattordici dei quali impiegati a guardarmi le tette, a saperlo?»

«Non saprei.» Cercai di regolare la cintura di sicurezza che mi stava fermando la circolazione. «Non credi che magari possa avere distrutto quelle fotografie?»

«Tu lo credi?»

«No,» ammisi, e restai per qualche istante in silenzio. «Sai che cosa mi ha colpito più di tutto?»

«La loro sfrenata lussuria?»

«No, sul serio. Il fatto che ha chiesto il tuo aiuto per le tue capacità. A me si è rivolta solo perché conosco un bravo avvocato.»

«Come siamo suscettibili.»

«No, sono solo obiettiva.»

«Judith, se Mary Alice non avesse fiducia nella tua abilità diplomatica non si sarebbe confidata con te. Senti bella mia, ci sono dei pidocchi che hanno il quoziente di intelligenza più alto di Mary Alice, quindi cosa te ne frega della sua opinione? Facciamola finita con questa storia, abbiamo al-

tro a cui pensare.»

«Per esempio?»

Andammo a fare colazione a casa mia. Tartine di pane bianco, burro di arachidi e gelatina di frutta per Joey e un suo amico, di ritorno dall'asilo affamati. Tonno, pomodori e fette biscottate integrali per me. Una fetta di formaggio svizzero e una bottiglia di Chablis per Nancy. Era sempre stata un'intenditrice, in fatto di vini. All'università, mentre tutti ingurgitavano un'abominevole mistura di succo d'uva e wodka nazionale, Nancy si mescева un bicchiere dopo l'altro del suo vino personale, sempre francese, sempre secco. Non divideva mai la sua bottiglia con nessuno. E, in tanti anni, non avevo mai notato che il vino le facesse alcun effetto: il suo atteggiamento restava caustico, l'intelligenza acuta, la figura snella, soda e perfetta, benché si bevesse almeno una bottiglia al giorno. Io però non mi sentivo tanto tranquilla: mi preoccupavo per il suo fegato, per quel suo bisogno di anestetizzarsi, per le conseguenze che il vino poteva avere sui suoi figli se fosse rimasta incinta.

Eppure non era successo nulla: Nancy continuava a scrivere articoli, aveva bambini sanissimi, giocava a scacchi da vera professionista, e andava a letto con un uomo su tre di quelli che le capitava di conoscere, purché con un diploma di scuola media; ma anche questo non era un requisito fondamentale. I suoi tre figli la trovavano deliziosa. Suo marito Larry, architetto, l'adorava, ed era fiduciosamente convinto della loro reciproca fedeltà.

Accesi il fuoco in soggiorno e ci sedemmo sul pavimento a parlare della nostra visita a Mary Alice. Dato che sembravo così interessata alla cosa, Nancy mi aiutò con pazienza a ricostruire la conversazione quasi parola per parola. «Bene,» sospirò infine, «tutto qui. Il giornale cosa dice?»

«Oh Dio, il giornale!» Corsi fuori senza cappotto, a prendere il *Newsday,* impregnato di umidità. L'articolo era in prima pagina. «Dentista coinvolto in un giro pornografico trovato assassinato.» C'erano anche due fotografie, una del corpo, coperto da un lenzuolo bianco, mentre veniva caricato sull'ambulanza da due tizi dall'espressione piuttosto seccata, e l'altra, di Bruce sulla spiaggia, che metteva in risalto la sua figura snella e i capelli neri e ricciuti dal taglio perfetto.

«Qualcosa di nuovo?» si informò Nancy mentre tornavo di corsa in soggiorno.

«Guarda!»

«Lo leggerò quando avrai finito.»

«Leggo ad alta voce,» proposi e mi schiarii la gola.

«Il dottor M. Bruce Fleckstein, il paradontologo (specialista delle gengive) trovato assassinato l'altro ieri nel suo elegante studio di Shorehaven, stava per essere accusato di evasione fiscale. Il dottor Fleckstein era coinvolto in una rete di distribuzione di film pornografici sulla quale gli investigatori federali indagavano da parecchio tempo.

«Pare che il dottor Fleckstein fosse segretamente associato a un'organizzazione le cui entrate ammontavano a duecentocinquantamila dollari al mese, per lo più in contanti. Fra i suoi presunti soci risultano Ira Spiegel di Great Neck, contabile, e Carmine ('Cookie Browneyes') Lombardi, noto membro della banda di Peter Gambollo. Lombardi, ora residente a Lido Beach, ha già scontato in passato una condanna a diciotto mesi per estorsione.

«Secondo le nostre informazioni, non risulta che il dottor Fleckstein abbia mai collaborato alle indagini, pertanto la sua morte non sembra essere una tipica vendetta mafiosa. Tuttavia, dato che non sono state rilevate tracce di violenza né di rapina (il portafogli di Fleckstein, contenente più di trecento dollari, è stato rinvenuto intatto), gli investigatori ritengono che l'assassinio possa essere in qualche modo connesso con l'incriminazione incombente.

«Il tenente Nelson Sharpe, incaricato del caso, ha dichiarato che verrà effettuata l'autopsia per accertare la causa della morte, apparentemente dovuta a una ferita alla base del cranio. L'Ordine dei dentisti di Long Island ha offerto una ricompensa di cinquemila dollari a chiunque fornisca informazioni valide per l'identificazione dell'assassino. La famiglia del dottor Fleckstein ha aggiunto una taglia uguale.

«La vedova del dottor Fleckstein, Norma Dunck, rifiuta di rispondere alle domande dei giornalisti circa...»

«*È veto*, non ci pensavo,» interruppe Nancy.

«È vero cosa?» chiesi bruscamente.

«La moglie di Fleckstein è sorella di Dicky Dunck.»

«Chi diavolo è Dicky Dunck?»

«Sono sicura che l'hai visto. È del club di Larry. Hanno accettato, proforma, un membro ebreo e un membro negro, ti ricordi? Be', Dicky è l'ebreo. Va in giro con la testa rapata e una barbetta caprina.»

«Quello lì?» Era difficile non far caso a Dicky Dunck, specialmente al

club di Larry, dove tutti gli uomini sembravano iscritti al gran premio nazionale a ostacoli per atleti biondi. Dunck era un tipo molto comune, che si era rasato ciò che rimaneva dei suoi capelli e lasciato crescere un pizzetto riccio. Più che sofisticato, riusciva a sembrare stupido.

«È orribile,» proseguì Nancy, «un leccapiedi infernale. Ma tutti cercano di essere cordiali con lui per dimostrare quanto sono progressisti. Mi fanno venire voglia di vomitare, branco di dannati idioti.»

«Ma cosa mi sai dire di Dicky Dunck,» insistetti, «aveva rapporti con Fleckstein?»

«Oh no, anzi, erano in rotta per via del testamento del padre di Dicky.»

«Cioè?»

«Niente di particolare, non ci sperare troppo. Credo che suo padre avesse lasciato il grosso del patrimonio a Norma, la moglie di Fleckstein, e Dicky avesse impugnato il testamento. Una comunissima e schifosa lite familiare per soldi, niente di eccezionale.»

«Ma Dunck era molto arrabbiato?»

«Non così arrabbiato. Calmati, Judith. Si limitava a raccontare a tutti, al club, che razza di cafone fosse Bruce, e quanto era orgoglioso lui, Dicky, di appartenere a un club come il Shelter Cove e che non si sarebbe mai iscritto a un posto volgare come il Green Trees, frequentato da tipi come Bruce.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui, brava gente.»

«Va be'!» Mi stiracchiai e ripresi il giornale. «Lasciami finire. Dunque Norma stava rifiutando di rispondere alle domande dei giornalisti. Ah, ecco qui!»

«Pare si sia ritirata in casa, e non voglia ricevere nessuno.

«La cerimonia funebre si terrà domani presso l'impresa di pompe funebri Baum Brothers a Great Neck. La sepoltura avrà luogo al cimitero Shalom di Flushing, Queens.

«La polizia chiede a chiunque possa fornire informazioni sul delitto di telefonare a questo numero speciale: (516) 689-2104, e assicura la massima riservatezza.»

«Oh,» sussurrò Nancy, «quest'opportunità mi sconvolge! Telefoniamo e raccontiamogli tutto di Mary Alice.»

«Sei pazza?» mi scandalizzai, «spero che tu stia scherzando.»

«Certo che sto scherzando. Santo cielo, Judith, non prenderla così se-

riamente. A Mary Alice non può succedere niente, perché niente la tocca veramente.»

«Bruce Fleckstein l'ha toccata abbastanza,» osservai.

«Ma sì, ne abbiamo già parlato anche troppo. Fleckstein non ha fatto altro che confermarle l'altissima opinione che ha di sé stessa.»

Mi ravviai con la mano i capelli un po' arruffati dall'umidità. «Lascia che ti faccia un esempio, Nancy.»

«Coraggio.»

«Quando tu hai una relazione con qualcuno, non ragioni più e credi incondizionatamente a tutte le stronzate che ti raccontano?»

«No. Ma io non mi fido mài di nessuno, neanche se mi dice solo ciao. E poi, senti, questa è una domanda ingiusta. Non posso paragonarmi a Mary Alice e Mary Alice non ha dei processi intellettivi normali.» Si alzò in piedi e mi guardò dall'alto. «Me ne vado. Devo fare un po' di telefonate per vedere se qualcuno vuole un articolo su questa cretinata.»

«D'accordo, ci sentiamo domani. Ce la fai a guidare fino a casa tua?» Se avessi bevuto il vino che si era scolata lei, non sarei nemmeno riuscita a trovare l'accensione.

«Judith, non rompere le balle.»

Pochi istanti dopo che la Jaguar di Nancy era uscita, giunse la lunga giardinetta beige appartenente a Prescott Hughes, detta Scotty, la madre dell'amichetto di Joey.

«Salve Judith. È pronto North?» mi salutò. Il bambino si chiamava Northrop Collier Hughes e, con tre nomi del genere, era destinato a divenire, nel giro di quarant'anni, capo della CIA oppure preside di Yale. La cosa non mi dava eccessivo fastidio: North sembrava un bambino molto intelligente e sicuro di sé, e si sarebbe senz'altro meritato la carriera luminosa che lo aspettava.

«Ciao, Scotty,» le sorrisi, poi chiamai sottovoce dal fondo delle scale: «North, è arrivata la mamma.» In un caso normale avrei urlato il nome del bambino con una voce degna dei miei bis-bisnonni del Lower East Side, ma il tono tranquillo, aristocratico e lievemente nasale di Scotty, aveva su di me un effetto calmante. North scese le scale dondolandosi compostamente. Lo guardai con rispetto mentre si infilava il cappottino e se lo abbottonava senza l'aiuto della madre, che, d'altra parte, non si sognò neppure di lodarlo, dato che aveva semplicemente adempito a un suo piccolo dovere.

«Brutta faccenda, questo delitto,» osservò Scotty dando un'occhiata alla

copia del *Newsday* ancora aperta sul pavimento. La sua bocca sottile si era chiusa, formando una linea severa. Mi sentii lievemente a disagio, come se fossi in parte responsabile della spiacevole notorietà che sarebbe ricaduta su Shorehaven.

«È terribile,» dichiarai, «spaventoso.»

Scotty si allacciò la cintura del cappotto di cammello. «Vai al funerale domani?» chiese.

«Be',» cominciai, cercando di apparire pensierosa mentre scorrevo rapidamente un elenco di possibili risposte, «veramente non ci avevo pensato.»

«Io credo di doverci andare. Ho lavorato con sua cognata, Brenda Dunck, durante la campagna contro l'installazione delle nuove fognature.»

«Oh sì, Brenda!» annuii, mentre ancora consideravo il da farsi.

«Spero di non sembrarti sciocca,» riprese Scotty, «ma come ci si comporta a un funerale ebraico?»

«Be', in genere si evita di ridere.»

Scotty si permise un lieve sorriso. «Grazie Judith.»

«Non c'è di che.» Le sorrisi a mia volta. «Senti, vuoi che ci andiamo insieme?»

«Lo faresti, Judith? Te ne sarei davvero grata.» Esitò. «Però non voglio farti perdere tempo.»

«Non c'è problema,» la rassicurai, cercando di sembrare cordiale e benevola, «penso sia opportuno che anch'io porga le mie condoglianze alla famiglia.»

«Va bene, ti ringrazio.» La lunga faccia ossuta di Scotty si distese un po'. «Ti vengo a prendere alle dieci meno un quarto? La cerimonia è alle dieci.»

«Facciamo alle nove e mezzo. Alle dieci comincia il servizio funebre e di solito i vari 'sono tanto addolorata' vengono prima.»

«Sì, certo. E, Judith... sei una stella. Grazie.»

Scotty rialzò il bavero del cappotto e se ne andò seguita da North, il prediletto dal destino. Mentre li guardavo percorrere il vialetto, cercavo di analizzate le ragioni per cui mi sento sempre un po' intimidita dalla classe dei WASP, quella categoria di persone vestita di morbido e pesante tweed in qualunque stagione, che non suda mai. Non è una questione di discendenza. Gli antenati di Scotty probabilmente si convertirono all'anglicanesimo lo stesso giorno di Enrico VIII e lei discende direttamente da Oglethorpe, ma è una donna reale. Ha i dolori mestruali, trova divertente Woody Allen e va matta per il salame italiano. Ma le persone come Scotty

hanno qualcosa di così incredibilmente corretto, come se fossero sempre in grado di evitare qualsiasi gaffe. Le sue camicette non si sgualciscono mai, i suoi bambini dicono «grazie» senza che nessuno li inviti a farlo. Sono sicura che non ha mai cerume nelle orecchie. E quando sto con lei mi pare sempre che si aspetti qualcosa in più da me, ma non so che cosa.

Almeno domani giocherò in casa, pensai soddisfatta. A un funerale ebraico, lacrimoso e deprimente. E magari ci sarà anche il bieco assassino, intento a pulirsi le unghie con uno strumento acuminato. Be', questo forse no. Ma era sempre meglio che affrontare il bucato in arretrato di due settimane.

5

L'impresa funebre Baum Brothers occupa un vasto edificio tutto bianco con una stuoia blu distesa davanti all'entrata e un parcheggio per trecento macchine sul retro. Potrebbe sembrare una sala per banchetti e ricevimenti se nel vestibolo, non si venisse accolti da una schiera di attraenti giovanotti, senz'altro dei Baum figli o Baum generi, in abito nero, camicia bianca e sobria cravatta a righe. Ti chiedono «posso esserle utile?» in tono triste, ma rassicurante, compresi nel loro dovere di sopportare stoicamente il dolore e tirare avanti.

«Il funerale Fleckstein?»

«Secondo piano. Si accomodino all'ascensore.»

Seguii Scotty, che procedeva a passettini corti e leggeri, quasi assurdi per una donna alta, con le gambe lunghe; sembrava che da ragazzina si fosse sentita imbarazzata dalla statura imponente e si fosse abituata a imitare il portamento di una compagna più minuta. Però era vestita in modo perfetto, con un abitino grigio con il colletto e i polsini bianchi. Chiunque avrebbe capito che Scotty era sinceramente addolorata, ma non apparteneva al gruppo primario dei dolenti, non facendo parte della famiglia. Il mio golfino nero e la gonna a pieghe mi sembrarono improvvisamente sbagliati, e cominciai a sudare sotto le ascelle.

«Fa freddo qui,» osservò Scotty mentre aspettavamo l'ascensore davanti a un cancello di ottone, «o forse è solo che non mi piacciono i funerali.»

Annuii, inghiottendo saliva. Benché mi rendessi perfettamente conto che nessuno mi avrebbe fermata, puntandomi contro un dito accusatore e chiedendomi: «Che cosa fa lei qui? Chi conosce, lei, della famiglia?», mi sentivo terribilmente a disagio. E, con Scotty vicina, ero costretta a stringere i

denti e andare avanti; non potevo cambiare idea e svignarmela.

Arrivati di sopra, entrammo nella stanza in cui i familiari ricevevano i conoscenti. Un centinaio di persone, metà delle quali vagamente conosciute, facce che avevo già visto a Shorehaven, al supermarket, dal panettiere, ai giardini, alle riunioni scolastiche erano lì. In un angolo, su un divano di pelle beige, sedeva Norma Fleckstein, circondata da uomini e donne con la faccia atteggiata a un'espressione triste. Non potei vedere i suoi occhi perché portava gli occhiali da sole, ma non mi sembrò che stesse piangendo. Mentre mi avvicinavo la sentii dire: «Grazie,» e poi: «Ancora non riesco a rendermene conto.»

«Quella è la moglie,» bisbigliai a Scotty, «vuoi dirle qualcosa?»

«No,» mi rispose lei bruscamente. Pareva fissare le lunghe gambe sottili di Norma, coperte dalle calze lucide e nere. «Cioè,» aggiunse subito, «non la conosco affatto. Non credo che sia il caso.»

«Va bene,» mi rassegnai, un po' delusa. Avevo pensato di mettere alla prova il mio coraggio andando dritta da Norma a porgerle le mie condoglianze.

Scotty mi toccò lievemente il braccio. «Ecco Brenda Dunck,» mormorò. Seguii il suo sguardo verso un altro divano in pelle, dalla parte opposta della stanza, vicino a un attaccapanni.

Dunque quella era Brenda, la moglie di Dicky Dunck. La conoscevo o, quanto meno, l'avevo vista una mezza dozzina di volte. Apparteneva al club dove andavo di tanto in tanto a nuotare quando mi sentivo decisamente rammollita. Era piccola di statura, non più di uno e cinquanta, sottile ma molto ben fatta, con bellissimi capelli neri pettinati con un nodo sulla nuca. Di faccia non era graziosa, aveva occhi piccoli e scialbi e carnagione spenta. Però il naso decisamente ricurvo e il mento quadrato conferivano al viso un certo carattere. Al momento, tuttavia, aveva un aspetto affranto, con gli occhi iniettati di sangue e due macchie rosse sugli zigomi, più scure del rossetto sulle guance.

«Sono tanto addolorata, Brenda,» le disse Scotty tendendole la mano.

«Scotty, sei stata gentile a venire. Ti ringrazio tanto.» Sembrava che al nostro arrivo si fosse rianimata un po'. Forse Scotty le piaceva e la sua presenza le era di conforto. Forse riteneva inaccettabile la scena isterica e un po' esagerato lo scoppio di pianto.

«Tu conosci Judith Singer, vero Brenda?»

«Sì, certo. Grazie per essere venuta.» Evidentemente non aveva idea di chi fossi, ma, siccome ero al seguito di Scotty Hughes, dovevo essere una

persona da non sottovalutare.

Sbattei le palpebre e inghiottii. «Mi dispiace tanto, Brenda. Deve essere stato un colpo terribile per voi tutti.» Mi parve che la mia voce risuonasse meravigliosamente sincera.

«Oh, sì,» disse lei, «una cosa orribile, proprio orribile! E per Norma e i ragazzi, poi. Un incubo.» Non sapevo perché, ma il suo tono mi sembrò pretenziosamente signorile. Mi veniva voglia di darle una gomitata nelle costole e dirle: «Dai, Brenda, parla come mangi.»

Brenda si rivolse a suo marito Dicky Dunck, che le stava accanto. «Dicky, tu conosci Scotty Hughes. E Judith Singer.»

«Sì, sì certo. Come stanno, signore?» La barbetta era incolta e troppo lunga. Sembrava proprio un caprone.

«Bene, grazie,» disse Scotty.

«Bene,» feci eco io.

«Spero che il nostro prossimo incontro avverrà in un'occasione più felice,» belò Dicky. «Un uomo di prim'ordine, spento nel fiore degli anni.»

Annuimmo tutti, e Brenda cominciò a piangere. «È una grave perdita per noi tutti,» singhiozzò. Scotty prese dalla borsa un fazzoletto e glielo porse. «Oh, non voglio rovinare il tuo fazzoletto!»

«Non fa niente,» la rassicurò Scotty.

«Chi può essere stato?» si interrogò Dicky, «un maniaco omicida, senz'altro. Nessuno può dirsi al sicuro, di questi tempi. Era come un fratello per me.»

Ancora una volta annuimmo, e Brenda si soffiò delicatamente il naso nel fazzoletto di morbido lino irlandese di Scotty.

Uno dei Baum vestito di nero apparve da una porta poco lontana e annunciò: «Vogliono tutti i presenti, eccetto i parenti stretti, accomodarsi nella cappella?»

La cappella era una stanza dal soffitto alto, rivestita di pannelli di legno. Al centro era stata deposta la bara, semplice, in legno appena più scuro delle pareti. Su di essa ardeva una piccola lampada, la «luce eterna». Appena tutti si furono seduti, arrivò un altro Baum, che si avvicinò silenziosamente al feretro e chiese: «Per favore i presenti vogliono alzarsi?»

Ci alzammo, e i parenti entrarono da un'altra porta. Prima Norma, con un lungo abito nero drappeggiato, rischiarato solo da un filo di perle opalescenti, molto sobrio e semplice, come si conviene a una vedova non ancora allegra. Una donna più anziana, evidentemente la madre di Fleckstein, le si appoggiava al braccio; aveva il naso pronunciato di suo figlio e.la stessa

bocca larga con le labbra sottili. Dava l'impressione di essere stata imbalsamata anche lei: era una di quelle donne in età decisamente avanzata che, a forza di diete e di chirurgia plastica, riescono a dimostrare quarant'anni da lontano ma, viste da vicino, hanno lo stesso aspetto risecchito e friabile di una mummia. Le seguiva una ragazzina sui dieci anni. Secondo il necrologio, esistevano tre giovani Fleckstein, due ragazzi e una bambina. Questa doveva dunque essere la maggiore, Nicole Kimberly. I Dunck seguivano a breve distanza, Brenda sorretta da Dicky, e Dicky con lo sguardo assorto, come se volesse contare le teste dei presenti. Per ultimo veniva un ometto in toga nera, con un paio di quegli occhiali tipo aviatore che andavano di moda qualche anno fa. L'ometto ci fece segno di metterci a sedere.

«Chi pensi che sia, quello lì?» bisbigliò Scotty.

«Il rabbino.»

«Ma non ha il cappello.»

«È un riformato,» spiegai.

«Cosa?»

«Norma, Nicole, Mrs Fleckstein, Brenda, Dicky,» esordì il rabbino, «e voi tutti, parenti e amici. Cosa possiamo dire di Bruce Fleckstein?»

Fammi salire sul pulpito che te lo dico io, pensai. Scotty mi guardò poi, curiosamente, arrossì e si voltò dall'altra parte.

«Naturalmente possiamo dire quanto sia stata grande questa tragedia, di un uomo di valore scomparso nel fiore degli anni. E possiamo piangere la morte di uno stimato professionista nell'ambito della nostra comunità. Ma la perdita di Bruce, o di Marvin, come amorosamente sua madre preferiva chiamarlo, è la perdita del fulcro della famiglia Fleckstein, la perdita del centro del loro mondo. Dice bene Yeats, il grande poeta: 'Il centro non reggerà'.»

Evidentemente no, visto che Norma, respirò profondamente e cominciò a singhiozzare. «Sono contenta che riesca a sfogarsi, finalmente,» disse al marito la donna che mi stava davanti. Poteva avere quarantacinque anni e aveva i capelli del medesimo colore di quelli di Norma, con le stesse mèches. Probabilmente si erano conosciute dal parrucchiere.

«E che cosa possiamo dire alla moglie di Bruce, ai suoi tre splendidi bambini, a sua madre, ai suoi parenti, ai suoi amici?»

Potevamo dire che chiunque di loro gli avesse regalato una Polaroid per il suo compleanno, aveva fatto un grosso errore. Mentre il rabbino proseguiva, mi guardavo intorno. Tutti sembravano ascoltare con grande attenzione, forse perché, trattandosi del funerale di un coetaneo, sembrava loro

di assistere a una specie di anteprima del proprio elogio funebre. Erano tutti seri, ma non in modo sospetto. Possibile che una delle persone presenti, tutta gente normale, dalle reazioni prevedibili, avesse messo fine alla carriera di Fleckstein, dongiovanni dei dentisti?

Il rabbino picchiò il pugno sul pulpito, quasi a rimproverare il mio disinteresse per il sermone. «I pettegolezzi ci possono sommergere, le insinuazioni ci assedieranno,» proseguiva il buon sacerdote, «le mezze verità e l'immondizia definita giornalismo ci soffocheranno. Ma noi tutti sappiamo che uomo sia stato Bruce Fleckstein. Noi sappiamo...» Intuii un brivido accanto a me, e mi volsi a guardare Scotty: aveva gli occhi pieni di lacrime e li teneva spalancati per evitare che il pianto le inondasse il viso.

«Scotty,» mormorai, «stai bene?» Annuì senza distogliere lo sguardo. «Scotty?» insistei.

«Sto benissimo,» scattò lei, brusca. Rimasi sbigottita. Una Scotty Hughes piangente e per di più sgarbata mi pareva incredibile. Era un tipo talmente controllato che il massimo delle sue reazioni emotive era un caloroso applauso durante una partita di tennis.

Poi capii. «Scotty,» sussurrai, «avevi una relazione con Bruce Fleckstein?» Si voltò di scatto a fissarmi e subito voltò la faccia. Mi rendevo conto di aver commesso un'imperdonabile gaffe, ma continuai. «Scotty, ascolta, è importante. Ti ha mai fatto delle fotografie?» Questa volta si girò verso di me con tutto il corpo.

«Anche tu?» bisbigliò.

«No. Una mia amica.» Vidi che frugava nella borsa in cerca del fazzoletto che aveva dato a Brenda e le porsi il mio, che purtroppo era pulito, ma sfilacciato. La donna si asciugò gli occhi.

«Scotty,» ripresi.

«Mi pare che abbiamo già detto anche troppo, Judith.» Si voltò, girandomi le spalle un tantino più del necessario. Non potevo far pressione su di lei per ottenere maggiori informazioni, come avevo fatto con Mary Alice. Mary Alice era facile da persuadere, mentre Scotty era una donna in gamba, sicura di sé. Eppure Bruce aveva incantato anche lei.

«... che Bruce Fleckstein era un uomo magnifico, con una magnifica famiglia, e il ricordo del suo calore, del suo fine umorismo, delle sue mille gentilezze ci accompagnerà tutta la vita.» Mi distrassi di nuovo e ripresi a guardarmi in giro. Dall'altra parte della stanza vidi il mio dentista, il dottor Burns. Era un tizio tranquillo e gentile, piccolo di statura, che faceva sempre diffondere musica di Chopin nel suo studio.

Poche file davanti a me sedeva invece Fay Jacobs, una mia amica. La cosa mi stupì. Come mai Fay conosceva i Fleckstein? L'avevo incontrata tre anni prima a un congresso femminista, nel quale dirigevo un seminario sulle donne nel *New Deal.* Avevamo cominciato a chiacchierare, scoprendo che abitavamo abbastanza vicine. Fay era sui cinquanta, bassina, tozza e muscolosa come un marinaio, con i capelli grigi tagliati corti. Non si truccava quasi, ma metteva un rossetto molto vivo che si spandeva invariabilmente e conferiva alla sua bocca un vago aspetto di simpatica generosità. Insegnava storia al liceo di Shorehaven fin dal 1940 e rotti, e si dedicava con passione alla sua materia e ai suoi studenti. Quanto a me, l'adoravo.

«Dice bene Wordsworth, il grande poeta...» continuava il rabbino. Certa che la citazione non sarebbe stata comunque pertinente, distolsi lo sguardo da Fay per rivolgerlo di nuovo a Scotty. Stava aggrappata ai braccioli della poltroncina e fissava la «luce eterna» con gli occhi arrossati. Era venuta dai Baum Brothers per dare un ultimo addio, trascorrere un ultimo minuto con un amante che aveva portato una ventata di passione e spontaneità nella sua vita così lineare e corretta? O voleva piuttosto assicurarsi che lo sciagurato e corrotto figlio di puttana fosse davvero morto?

«Il Signore è il mio pastore,» udii salmodiare, da lontano. Quante donne lo avevano seguito al Tudor Rose Motor Inn, tremanti di eccitazione? E io, ci sarei cascata? Se Marvin Bruce avesse detto anche a me quanto ero profonda e interessante, mi sarei lasciata condurre verso un pomeriggio di follie?

Il Kaddish dei defunti, la benedizione, e finalmente un annuncio: «La shiva sarà tenuta a casa di Mrs Norma Fleckstein. 14, Fieldston Road, Shorehaven Nord.» Quel «Nord» aggiungeva circa settantacinquemila dollari al prezzo della casa.

La tizia ben pettinata che mi stava davanti si rivolse al marito: «A casa di Mrs Norma Fleckstein. Non riesco proprio a crederci.»

«Che cosa non riesci a credere?» chiese lui. Era un uomo sui cinquanta, con i capelli grigi con un taglio giovanile. Portava una giacca di velluto a coste con toppe di camoscio. Stonava, accanto a sua moglie, elegantissima, con un completo di cashemere grigio e pesanti braccialetti. Avrebbe dovuto adeguarsi con un vestito di Cardin e un maglioncino girocollo e invece, come per sottolineare il distacco esistente fra loro, o per mimetizzare la pancia, aveva optato per un abbigliamento dimesso e professionale.

«Non posso credere che fino a pochi giorni fa dicevamo 'a casa di Bruce

e Norma' e ora 'a casa di Mrs Norma Fleckstein'. Ecco cosa non riesco a credere.»

Arrivò un Baum da una porta laterale e ci invitò ad alzarci in piedi. I parenti uscirono, in processione.

Mi voltai per chiedere a Scotty se potevamo andare, ma non c'era più. La vidi farsi largo fra la folla, verso l'uscita posteriore della cappella. La gente si riversò nei corridoi, alcuni con aria smarrita, altri salutando cordialmente amici e vicini. Un mormorio di voci si sollevò come un'onda in piena, dopo il silenzio della cerimonia. «Come va?», «Dio, come odio i funerali», «Com'è andata, alla Martinica?». Mi feci strada per raggiungere Fay Jacobs.

«Judith! Come stai?» mi salutò con un sorriso raggiante, mentre si aggiustava la spallina del reggipetto. Subito mi presentò alla signora che le stava vicina: «Judith è la mia storica preferita dal tempo di Commager.» La donna parve confusa, poi decise che Fay aveva scherzato. Rise educatamente, poi si scusò e uscì.

«Fay, che piacere vederti. Sono mesi, ormai.»

«Lo so. Perché non facciamo colazione insieme? Su, Judith, non dirmi di no. Mi sono presa una giornata di vacanza e ho tutto il pomeriggio libero.»

Ci pensai su. «Certo. Però alle due e mezza devo andare a prendere Joey a casa di un amico.»

«Non c'è problema,» disse lei, «oggi sono in vena di vizi. Andiamocene in un posto lussuoso e tranquillo.»

«Che cosa ne pensi di Quelle Crêpe? Fanno una discreta *salade niçoise*.» Fay si infilò un cappotto rosso troppo lungo per lei e lo abbottonò lentamente. L'artrite le gonfiava le articolazioni e ogni movimento le risultava doloroso.

Uscimmo, socchiudendo gli occhi per la vivida luce del sole, e restammo a guardare il feretro che si allontanava seguito da una fila di limousines. «Non sapevo che tu li conoscessi,» osservò Fay, «non erano tuoi amici, vero?»

«No. Veramente no.»

«Allora come mai sei venuta?»

«Non lo so, Fay. Mi ero appena depilata le gambe e avevo voglia di mettermi una gonna per farle vedere.»

«Su da brava, Judith,» sorrise lei, «perché?»

«Davvero non lo, Fay. La madre di un amichetto di Joey mi ha detto che sarebbe venuta e io mi sono offerta di farle compagnia. Un capriccio, una

curiosità, non so.»

Ci incamminammo verso il parcheggio, con Fay che salutava una persona su due. Stava a Shorehaven da tanto di quel tempo che conosceva tutti gli abitanti. Si serviva nei loro negozi, insegnava ai loro figli, organizzava con loro innumerevoli fiere e vendite di beneficenza.

«Come mai conoscevi i Fleckstein?» le chiesi.

«Non preferiresti discutere le tesi revisioniste di Kennedy?»

«No.»

Fay trasse dalla borsa le chiavi della macchina. «Bruce era stato compagno di corso di mio nipote Roger. Io avevo consigliato a Roger di aprire uno studio qui, ma suo figlio soffriva di asma, per cui si stabilirono nell'Ovest. Fu Roger a parlare di Shorehaven a Bruce, così quando lui e Norma vennero a stare qui li invitai a cena un paio di volte, più che altro per fargli conoscere qualche coppia della loro età.»

«Molto carino da parte tua,» osservai. Fay si strinse nelle spalle, sorridendo. «Fay, com'era Fleckstein? Com'era realmente?»

«Be', forse non riusciresti a capirlo, tu che conduci un'esistenza decorosa, senza complicazioni.» Aprì con qualche difficoltà lo sportello della macchina, sforzandosi di afferrare saldamente la maniglia.

«Per amor del cielo, Fay, cos'è questa storia del decoro? Cosa intendi dire, che mi spiegherai la situazione quando sarò più grande?»

La mia amica arrossì lievemente e mi guardò. «Scusami, non volevo darti questa impressione. Facciamo una cosa, andiamo al ristorante e ti racconterò tutto quello che so di Fleckstein, sempre che ti interessi.»

«Certo che mi interessa. Ti pare che sarei qui, altrimenti?»

«D'accordo,» sospirò lei, «ma non è una storia piacevole. E capirai perché Bruce non visse per sempre felice e contento.»

6

«Quanti, *s'il vous plaît*?» chiese la cameriera, civettuola nel suo costume provenzale carico di nastri.

«*Deux,*» risposi, e la seguimmo attraverso il vestibolo pavimentato in linoleum rosso scuro fino a un tavolino d'angolo.

«*C'est bien* questo?» s'informò lei con l'inconfondibile accento gallico di un'americana che non ha mai studiato la lingua.

«*Oui,*» risposi e la donna ci lasciò con un sorriso, compiaciuta all'idea di aver condotto una lunga conversazione in francese.

Quelle Crêpe aveva aperto i battenti negli anni Sessanta, quando un esercito di giovani coppie avevano traslocato a Long Island da Brooklyn e dal Queens. Rifiutato lo stile eisenhoweriano, capelli a spazzola, cerchietto, barbecue, dei loro vicini si invitavano l'un l'altro a cene a base di *coq-au-vin* e passavano le serate del sabato a teatro o all'opera, a Manhattan. È vero che i loro figli si iscrissero poi ai Giovani esploratori, ma la salute fisica aveva pur sempre l'imprimatur dei Kennedy. E le signore, che ancora non si chiamavano donne, disdegnarono le sale da tè per invadere in massa i locali come Quelle Crêpe dove, per pochi dollari, si poteva avere un bicchiere di vino e una *crêpe au fromage,* oppure *fromage et oeufs,* o *fromage, oeufs et jambon,* o perfino *fromage, oeufs, jambon et asperges.*

Rifiutammo quello che ci veniva offerto, e ordinammo le nostre insalate. Fay si ravviò i capelli scompigliati con le dita deformate dall'artrite e sorrise.

«Allora?» le chiesi.

«Allora? Vuoi sapere qualcosa dei Fleckstein?»

«Tutto.»

«Be', Judith, 'tutto' è un po' al di sopra delle mie possibilità. Sono sempre stata molto attenta a non superare la barriera dell'intimità,» Nel frattempo erano arrivate le insalate. Fay scartò accuratamente tutte le acciughe e le mise sul bordo del piatto. «Dunque, la cosa più interessante da notare è che nessuno dei due aveva niente di interessante.»

«Che cosa significa?» mi informai.

«Non erano poco interessanti nel senso di stupidi o noiosi. Anzi, Bruce era molto simpatico. La prima volta che venne da me chiaccherò con tutti e riuscì perfino a stare ad ascoltare Lou Sherman, sai, fa parte dell'Associazione storica del North Shore. Bruce gli fece un sacco di domande sulla storia di Shorehaven e Lou andò avanti a pontificare per un pezzo. Non so perché, ma capivo che Bruce non era veramente interessato a quello che Lou gli diceva.»

«Vuoi dire che stava solo cercando di dare una buona impressione?»

«No, peggio ancora. Era come se pensasse che un po' di storia locale gli potesse tornare utile un giorno o l'altro. Per cui lasciò che Lou finisse la sua lezioncina e la archiviò in qualche parte della sua testa. Non so, c'era qualcosa in lui...»

«Che cosa?»

«Aspetta un attimo.» Fay separò una foglia di lattuga da un pezzetto di tonno. «Era come se fosse sempre bendisposto. Interessato a tutto e gentile

con tutti, esattamente allo stesso modo.»

«Chi altro c'era, quella sera?»

«Vediamo, è passato tanto tempo... Fammi pensare. Gli Sherman, i Burns...»

«Il dentista?»

«Sì. E poi Joe e io. Nessun altro.» Joe, il marito di Fay, è vicepresidente di una banca locale. È un uomo così riservato e insignificante, che spesso facevo fatica a rammentarmi che esisteva.

«Va bene,» dissi, «e Norma? Com'era?»

«Carina.»

«Carina? Non è una definizione un po' generica?»

«Sì, ma Norma era così. Aveva lo stesso tipo di amabilità di suo marito, una specie di cordialità contenuta verso tutti. Ricordo che la giudicai molto attraente, benché priva di una vera bellezza. Molto ben truccata e pettinata e splendidamente vestita. Nota che allora non avevano tanti soldi. Ma non c'era niente altro da dire su di lei. Faceva le domande giuste, a quali scuole mandare i bambini, quale tempio frequentare, e cose del genere. E si comportava nel modo più corretto.»

«Vuoi dire che non si metteva le dita nel naso a tavola?»

«No,» ghignò Fay, «solo mentre beveva l'aperitivo. Mi capisci, no? Mi portò un oggettino per la casa, conversò garbatamente con tutti. Il giorno dopo mi mandò anche un bigliettino di ringraziamento.»

«Non credi che potesse sembrare un po' scialba perché era nervosa o timida essendo nuova dell'ambiente?» azzardai, reggendo fra il pollice e l'indice un'oliva nera tutta rugosa.

«Può darsi che anche questo fatto abbia in qualche modo influito,» ammise Fay, «però è strano, non venne fuori niente altro. Di solito è un po' come nei primi giorni di scuola, quando i ragazzi si comportano meglio del solito e si riesce a capire parecchie cose su di loro: le caratteristiche, le piccole manie, sembrano balzare agli occhi. Riesco sempre a individuare i più intelligenti, quelli che hanno dei problemi, quelli che passeranno tutto l'anno a scaldare i banchi e basta. Ma con Norma... be', era quella che era.»

«E com'era?»

«Carina. Attraente. Educata. Abbastanza sveglia.»

«Che rapporti sembrava avere con suo marito?»

«Lo adorava, era evidente. Ogni volta che Bruce parlava, beveva ogni sua parola. Se suo marito avesse annunciato che andava al gabinetto, Norma avrebbe giudicato questa frase molto profonda e intelligente.»

«E lui come si comportava?»

«Sembrava molto affettuoso, faceva tutto ciò che deve fare un marito modello, le sorrideva, le accendeva la sigaretta.»

Ci venne servito il caffè e, tacitamente, ci concedemmo una pausa, benché non mi fosse ancora chiara la ragione per cui Fay sembrava così turbata dai due Fleckstein. Parlammo di altre cose, della scuola, di un seminario sulla guerra civile organizzato dagli studenti più anziani.

«Vuoi ancora caffè?» chiese infine Fay.

«Sì. E ancora qualcosa sui Fleckstein.» La mia amica mi guardò e si agitò sulla sedia, a disagio. «Se erano dei tipi così normali, perché non ti piacevano? Che cosa successe?»

«Non è facile dire quando la cosa ebbe inizio. Ah, sì! Circa una settimana dopo la cena di cui ti parlavo, mi telefonò Jean Burns; ufficialmente era solo per ringraziarmi, però mi fece un sacco di domande su Bruce e sui suoi rapporti con Norma.» Tacque un istante. «Judith, questo deve restare fra noi.»

«Stai tranquilla,» la rassicurai guardandola negli occhi.

«Per fartela breve, come riappesi il ricevitore ebbi l'assoluta certezza che c'era qualcosa fra Jean e Bruce o, quanto meno, che quel 'qualcosa' stava per accadere.»

«Glielo hai chiesto?»

«No, non potevo. Non siamo molto intime.» Mi rammentai di come mi ero appena comportata con Scotty e mi resi conto che Fay era di gran lunga più discreta di me. «Comunque,» proseguì lei, «un mese dopo incontrammo i Burns al ristorante, e Dennis ci chiese se ultimamente avevamo visto Bruce. Risposi di no, e lui continuò a parlarne per un bel pezzo, disse che gli aveva mandato diversi pazienti e che tutti erano rimasti soddisfatti. Stavamo lì a chiacchierare tranquilli, quando mi accorsi che Jean sembrava terribilmente a disagio, come se avesse voglia di sparire sotto la tavola. E ricordo che pensai che razza di porcheria fosse, da parte di Bruce, cornificare un uomo che si era preso la briga di fargli dei favori. Infatti, Judith, il mio giudizio non era sbagliato. Più tardi venni a sapere, da fonti diverse, che c'era una relazione fra Jean e Bruce.»

«Un vero tesoro, quell'uomo,» commentai.

Fay respirò profondamente. «E non è tutto.»

Mi raccontò che, nel corso degli anni, c'erano state delle chiacchiere sui rapporti di Fleckstein con parecchie donne. Due o tre casalinghe, Fay tuttavia non fece i nomi, un'agente immobiliare di successo e perfino, sor-

prendentemente, un'attivista del movimento di liberazione della donna. «Prima o poi, era logico che si cacciasse nei pasticci,» concluse Fay.

«C'è un denominatore comune fra queste donne?» chiesi, pensando a Mary Alice e a Scotty, «Jean Burns, per esempio, è ebrea?»

«Sì, ma non tutte lo erano,» disse Fay. Lo sapevo già, comunque questo faceva crollare la mia prima teoria: vendetta etnica, oppure 'fai le tue cose in famiglia'. «Se vogliamo erano tutte donne della buona borghesia, e tutte sposate.»

«E i mariti?»

«Tutti uomini arrivati, ora che ci penso. Medici, dentisti, avvocati, agenti di cambio...»

«Uomini troppo occupati, che tendevano a trascurare la moglie?»

«Fammi pensare. No, non mi sembra. Cioè, in almeno due casi il marito era, al contrario, particolarmente affettuoso con la moglie. Dennis Burns, per esempio. No, sembra piuttosto che Bruce si attaccasse al successo in campo sociale.»

«Che cosa mi dici di Norma?» domandai, «credi che lei fosse al corrente?»

«No, non credo. Capisci, Judith, di uomini con problemi di donne ne ho visti tanti, e sono sicura che la loro motivazione non è il sesso. Di solito, scusa la franchezza, scopano materialmente le altre per scopare la moglie metaforicamente. Eppure Bruce era diverso, sempre a tubare con Norma, mai che l'abbia visto flirtare con un'altra davanti a lei.» Guardò pensosamente la sua tazza di caffè. «Sai, di solito non parlo mai in questo modo delle faccende degli altri. Ma Bruce aveva qualcosa di talmente minaccioso...»

«In che senso?» chiesi a bassa voce, per adeguarmi al tono di Fay.

«Non vorrei sembrarti melodrammatica, ma arrivai a pensare che quell'uomo fosse il male allo stato puro, come il serpente nel giardino dell'Eden. Sfuggente e corrotto. Corruttore, piuttosto. Non manifestamente malvagio, come per esempio Hitler.»

«Churchill veramente definì Hitler un uomo perfido. Te ne ricordi?»

«Sì. Ma Bruce era più subdolo, come Albert Speer. La malvagità per lui era una scelta, non una reazione.»

«Dio!» mormorai.

«Direi proprio il contrario. Non c'era niente di divino nell'incredibile dottor Fleckstein. Tu sai che sono sempre stata piuttosto religiosa, anche abbastanza praticante, ma ho sempre pensato che il mio compito fosse

quello di badare a me stessa e alla mia famiglia, e che non fosse giusto giudicare moralmente gli altri. Però più vado avanti negli anni, più studio la storia, e più mi convinco che è necessario prendere una certa posizione morale. E Bruce Fleckstein era un uomo cattivo.»

«Allora sei sicura che le voci fossero fondate?»

Fay sorrise. «Sei davvero una persona leale. Sì, le voci erano fondate, lo so per certo perché ha tentato di sedurre anche me.»

Per fortuna riuscii a reprimere l'impulso di esclamare: «Te?» Qualunque uomo che conosca Fay si rende conto ben presto di avere davanti a sé una creatura straordinaria, dal punto di vista umano. Tuttavia non è certo il tipo da infiammare le brame del dongiovanni suburbano medio. «Raccontami,» la incoraggiai.

Il viso pallido, comune, di Fay, appariva teso. Il rossetto se ne era andato mentre mangiava, così la bocca si confondeva con il resto del viso, delimitata solo da due profonde rughe agli angoli. Sembrava molto imbarazzata, non avrei saputo dire se per reticenza o per il ricordo di un'emozione. «Ecco, un paio di mesi dopo che erano stati da noi, Norma mi telefonò per invitarci a cena. Ci andammo, ci divertimmo abbastanza, e tutto finì lì, almeno così credevo. Invece, il lunedì successivo, Bruce mi chiamò verso le quattro; ero appena tornata da scuola.» Esitò. «È così imbarazzante,» osservò.

«Se preferisci non parlarne...»

«No, non importa. Be', cominciò dicendo che aveva apprezzato molto la mia compagnia e quanto mi ammirava. Ricordo che affermò che avevo una bella mente. Poi aggiunse: 'La trovo molto attraente.'»

«E tu?»

«Lo ringraziai, e domandai come stava la sua deliziosa moglie. Fece finta di non sentire e mi invitò a colazione con lui l'indomani.» A questo punto Fay emise una specie di verso, qualcosa fra lo sbuffo e la risatina nervosa. «Gli risposi che all'ora di colazione avevo quarantacinque minuti di intervallo, trenta dei quali li passavo a correggere compiti.»

«E lui capì l'antifona?»

«Sì. Riuscì perfino a essere molto cavalieresco, disse più o meno che è raro conoscere una donna tanto intelligente e sensibile, che era un peccato non poter stare di più insieme eccetera.»

«Forse era sincero, Fay.»

«Judith, mi conosco benissimo. Sono abbastanza simpatica, colta e interessante. E, resti fra noi, mi riempirebbe di gioia il fatto che un bel ragazzo

si mettesse in ginocchio davanti a me e mi proponesse di accettarlo come adoratore, specialmente se non si limitasse ad adorarmi da lontano. Ma non sono carina e, secondo il significato corrente, nemmeno sexy. Avevo almeno dieci anni più di lui e mi rendevo conto benissimo che in quel momento stava pensando: 'Ecco qua una donna brutta, noiosa e vicina alla menopausa, che serberà una patetica gratitudine per le mie attenzioni.'»

Scossi la testa. «Sei ingiusta con te stessa, Fay.»

«Almeno sono obiettiva.» Giocherellando con una catenina che portava al collo mi raccontò che aveva visto i Fleckstein qualche altra volta, dietro insistenze di suo marito. Joe, da bravo banchiere, aveva capito che Fleckstein era destinato al successo e sperava di farsene un cliente. Fay aveva poi finito col dirgli che trovava i Fleckstein molto noiosi e non le andava di frequentarli, e Joe aveva ceduto.

«Così non li hai più visti?»

«No, ma Joe si incontrava con Bruce per affari. È per questo che sono venuta al funerale. Mio marito aveva un appuntamento che non poteva disdire.»

«Non gli hai mai parlato delle avances di Fleckstein?»

«No, che motivo c'era? Comunque alla fine Bruce disgustò Joe. Devi sapere che suo cognato, Dicky Dunck, circa otto mesi fa gli aveva chiesto di avallare un prestito. Joe afferma che Dicky avrebbe senz'altro pagato, ma aveva un problema di liquidità o qualcosa di simile. In ogni modo non c'era alcun rischio. Ma Bruce non volle saperne. Ti dirò di più, incaricò Joe di telefonare a Dicky per rispondergli di no, cosa molto imbarazzante e scorretta.»

«Perché Dicky aveva bisogno di quel prestito?» chiesi.

«Non so, per del macchinario nuovo, mi sembra. No, aspetta, era per pagare gli stipendi. Joe disse che, anche se ci fosse stato rischio, diecimila dollari erano una sciocchezza per un uomo nella posizione di Bruce. Era veramente disgustato dalla sua durezza, dal suo cinismo.» Fay si passò la mano deformata sulla bocca. «Forse non dovrei parlare così degli affari di Joe. Ma fu una cosa crudele, ne siamo rimasti sconvolti.»

Indugiammo a bere un altro caffè finché non arrivò la cameriera con il conto. Entrambe cercammo di afferrarlo.

«Lascia stare,» insistette Fay, «sono stata io a invitarti.»

«Dai, permettimi di fingere di essere una donna indipendente, con il suo bravo fondo spese personale,» ribattei.

Finimmo col dividerci il conto e ci avviammo alla porta, salutando vari

amici e conoscenti lungo il percorso. «È una piccola città, la nostra,» osservò Fay.

Mi accompagnò a casa, e andai immediatamente ad acciambellarmi sul divano, lieta di avere davanti a me la prospettiva di una mezz'ora di silenzio e di quiete. Mi tolsi le scarpe e mi misi a giocherellare con un filo tirato della calzamaglia. Riuscii a fare una lunga smagliatura e cominciai a pensare a tutti i compiti che mi aspettavano.

Mi diressi con decisione in cucina, e rimasi là per un minuto buono, incerta. Cosa dovevo fare, precisamente? Bruce? Norma? Fay? Scotty? Ah, già, Mary Alice: ha bisogno di un buon penalista. Ecco, dovevo chiamare Claymore Katz, che avrebbe saputo senz'altro cosa fare. Anche se aveva frequentato le università più esclusive ed era diventato un importante legale dell'alta borghesia, Clay era molto alla mano. Una volta mi aveva raccontato che un suo cliente aveva avuto un incidente. Che cosa gli è successo? gli avevo chiesto. «La sua testa si è trovata sulla traiettoria di un proiettile,» era stata la lapidaria risposta.

Però, se chiamavo Clay, Bob si sarebbe seccato. Mi avrebbe chiesto freddamente se non ero per caso impazzita. Cosa mi impicciavo a fare? Certo, potevo spiegargli in che razza di pasticcio si trovava Mary Alice, e perché aveva bisogno di un avvocato, e alla svelta. Cosa mi avrebbe risposto Bob? «Che vada a farsi fottere. Ci pensi suo marito a pagarle un avvocato. Tu pensa a tenerti fuori da questa storia.»

Guardavo il telefono, perplessa. Perché non chiamare, dopo tutto? Claymore era anche amico mio. Quando lo incontravo a qualche cena in casa di amici, in genere piombava su di me e mi trascinava in un angolo: «Judith, gioia, amore mio. Parlami della vita, della storia. Se sento ancora una parola sull'imposta complementare mi viene da vomitare. Dio, ma che cosa è successo, a questa gente? Come hanno fatto a diventare così inesorabilmente noiosi? E come mai tu e io ci siamo salvati?»

Cercai il numero di Claymore, un po' nervosamente, e lo composi. La centralinista mi salutò con un gaio: «Burton, Furn, Ziss e Katz, buongiorno.»

«Ufficio dell'avvocato Katz,» disse invece la segretaria, ancora più cordiale della centralinista. Dovevo contraffare la voce, dare un nome falso? Bob telefonava spesso a Claymore. Cosa poteva pensare la segretaria dato che questa volta era Mrs Singer a chiamare? Ma non possono essere amici, un uomo e una donna? «Ufficio dell'avvocato Katz,» ripeté la voce gentile.

«L'avvocato, per piacere.»

«Chi lo desidera, prego?»

«Mrs Singer.»

«Pronto.» La voce di Claymore era chiara, piacevole e profonda. Ascoltandola, si poteva pensare di parlare con il buon Dio in persona o perlomeno con un tizio alto più di uno e ottanta. Invece quella voce favolosa apparteneva a un ometto grassoccio con un grosso naso e i baffi da tricheco.

«Ciao Clay. Judith Singer.»

«Judith!» esclamò lui con calore, «perché non hai detto subito che eri tu? Quando ho sentito che 'Mrs Singer' voleva parlarmi credevo fosse una tediosissima funzionaria del pubblico ministero. Come stai, deliziosa, simpatica creatura?»

«Bene, Clay. Senti, ho un enorme favore da chiederti.»

«Tutto quello che vuoi. Può forse Dante dire di no a Beatrice?»

«Senti Clay, ho bisogno di parlarti di una cosa. Potremmo andare a colazione insieme un giorno della settimana prossima?»

«Sì, certo. È una cosa importante?»

«Più o meno. Che giorno ti sarebbe comodo?»

«Lasciami controllare l'agenda. Lunedì sono fuori città. Martedì, ti va? Ho un congresso del comitato dell'Albo degli avvocati, dove tutti si siedono intorno a un tavolo a tossire per vedere chi ha accumulato più catarro. Sarà meraviglioso svignarsela. All'una, va bene? Ci troviamo nel mio studio e andiamo in un posticino penosamente elegante.»

Ci pensai su. Lo studio legale di Clay lavora parecchio per la Singer Associates. «Martedì va benissimo, ma possiamo darci appuntamento direttamente al ristorante? Non vorrei incontrare mio suocero o uno dei miei cognati se per caso si trovano dalle tue parti.»

Claymore esitò un istante. Lo sentii deglutire. «Certo. Immagino che tu voglia che neanche Bob sia messo al corrente.»

«Appunto. Ti spiegherò martedì.»

«Benissimo. Allora ci troviamo all'una da Orsini.»

«Splendido, Clay.» Magari avrei visto Jackie Onassis, o almeno Lee Radziwill. «Ti sono veramente grata.»

«È un piacere, Judith.»

Appoggiai adagio il ricevitore e cominciai a pensare come vestirmi. Dato che avevo scelto di scontare la mia condanna a Shorehaven, non ero più al corrente della moda di Manhattan ed ero a corto di idee. Sapevo che la gonna a pieghe non andava bene, ma non sapevo con cosa sostituirla. Telefonai a Nancy, che mi consigliò di mettere un abitino semplice arricchen-

dolo con un foulard e parecchie catene d'oro.

«Grazie,» le dissi, «a proposito, indovina dove sono stata oggi.» Nancy non riuscì a indovinare, per cui le feci il resoconto della mattinata presso i Baum Brothers.

«È fantastico, Judith. Questa dei funerali potrebbe diventare una moda. Le signore lasceranno perdere il tennis e si daranno invece alle visite di condoglianze. Pensa, ci vorrà tutto un guardaroba apposta, e i vestiti sono molto più interessanti dei calzoncini da tennis. Che pacchia per l'industria dell'abbigliamento. E ci pensi alla felicità della famiglia a scoprire che il caro estinto era così ben voluto, e alla cultura che ti puoi fare ascoltando tutti quei preti e rabbini? E hai mai sentito una messa di requiem? È una cosa magnifica.»

«Hai poi fatto qualcosa per quelle famose credenziali?»

«Sì.»

«Oh! Perché non me l'hai detto?»

«Perché non me l'hai chiesto.» rispose lei con il tono più melenso. «Comunque ho fatto diverse telefonate e a nessuno frega niente di Bruce Fleckstein. Hanno parlato di delitti nei sobborghi fino alla nausea e sono stufi di pornografia. Peccato, non ho chiesto se erano interessati alle malattie delle gengive.»

«Allora non hai combinato niente?»

«Certo che ho combinato qualcosa. Farò un articolo per il *New York* sul suburbano in fuga; su quei tali che ne hanno pieni i coglioni della salubre vita di campagna e tornano in città.»

Spostai il ricevitore nell'altra mano. Forse non avevo capito bene. «Ma Nancy, questo non ha niente a che vedere con il caso Fleckstein!»

«E con ciò?»

«Hai promesso a Mary Alice che avresti cercato di aiutarla.»

«Be', ho cercato e non ci sono riuscita. Senti, non mi importa un fico di Mary Alice. Sono una scrittrice, io, maledizione. Se vuole, cerchi pure di mettere le mani su quelle fotografie, che ne faremo un libro. Le scrivo io il testo.»

«Allora non intendi aiutarla?» La mia voce cominciava a vibrare di collera. «Accidenti, Nancy, non puoi usare le credenziali del *New York* con la polizia? Di' che una delle ragioni per cui la gente abbandona i sobborghi è l'aumento della criminalità, e che il caso Fleckstein ti serve come esempio.»

«Non funzionerebbe, tesoruccio.»

Mi resi conto in quel momento che Nancy aveva rifiutato fin dall'inizio di occuparsi di Mary Alice e dei suoi problemi. Aveva promesso il suo aiuto solo per tirarsi fuori dalla faccenda con un certo garbo. Sparai il mio ultimo colpo. «Non puoi passare il resto della tua vita a scansare qualsiasi impegno. Non puoi eliminare un problema semplicemente perché è noioso e irrilevante.»

«Ficcatela in culo la tua beneamata psicanalisi,» fu la risposta.

Sbatté giù il ricevitore un decimo di secondo prima di me solo perché aveva i riflessi più pronti. Mi accasciai su una sedia, cupa e depressa, come mi succede sempre dopo una discussione. Nancy non mi avrebbe mai più rivolto la parola. Sarei rimasta sola. Non avrei avuto che Bob. I miei genitori, felicemente in pensione in Arizona, potevano volermi bene soltanto a distanza. E ora, senza Nancy, dovevo arrangiarmi da sola. Non mi avrebbe più prestato le sue catene d'oro. Da allora in poi avrei potuto confidare le mie speranze appena accennate e le mie ben calcolate insoddisfazioni unicamente a Bob.

Rifeci il numero di Nancy. «Pace a qualsiasi condizione.»

«Oh, Judith! Scusa se mi sono comportata come una vecchia troia.» Borbottai che non aveva importanza. «Senti,» disse lei, «mi sono ricordata che una fonte ce l'avrei, alla polizia. Forse non ne sa niente, ma gli farò una telefonata lo stesso.»

«Chi è?» mi informai, immensamente sollevata all'idea che Nancy avesse accolto la mia richiesta di tregua.

«Ti rammenti di Jim Hogan? Circa due anni fa, sì, Jim, il Tortellino.»

Certo che ricordavo. Il Tortellino era un agente di ronda che Nancy aveva conosciuto perché il suo allarme antifurto si era accidentalmente messo in funzione. Per scusarsi, Nancy l'aveva invitato a bere un bicchiere di vino e prima che la bottiglia fosse finita si era creata fra loro un'amicizia che andò avanti per circa sei mesi. Erano molto bene organizzati. Jim faceva il giro dell'isolato per assicurarsi che non ci fossero automobili sul vialetto di Nancy, poi entrava e parcheggiava la macchina sul retro. Facevano l'amore sulla veranda, in modo che lui potesse sentire la sua autoradio, nel caso ci fossero chiamate. Non seppi mai bene se Nancy lo lasciò perché era stufa o perché la spaventava la prospettiva di un lungo e gelido inverno sulla veranda.

«Sei ancora in rapporti amichevoli con lui?» mi informai.

«Non lo vedo da secoli, ma sono certa che sarà contento di sentirmi.» Nancy lo disse senza nessuna presunzione, cosa che mi parve davvero no-

tevole. Se io avessi una relazione sarei portata a pensare che, una volta finita, sarei dimenticata o, al massimo, ricordata con una punta di disprezzo. Ma, non consideravo che Nancy ha una pelle meravigliosa, liscia, e senza tracce di smagliature.

«Va bene. Fammi sapere com'è andata,» le dissi.

«Gli telefonerò lunedì, per prima cosa.»

«Non puoi farlo oggi?»

«Judith, non tirare troppo la corda.»

Accettai il consiglio e ci salutammo. Se il Tortellino prestava ancora servizio nella zona, forse poteva sapere qualcosa. Non avevo il minimo dubbio circa il fatto che Nancy fosse capace di estorcergli qualsiasi informazione, mi preoccupavo solo che, da schifoso poliziotto, non si fosse preso la briga di ascoltare tutti i pettegolezzi del caso.

Ormai era ora di andare a prendere Joey, per cui me ne tornai in soggiorno a ricuperare le scarpe. Fu allora che vidi dalla finestra una giardinetta ferma sul viale. Lo sportello sbatté con una certa violenza e Scotty Hughes si avvicino a grandi passi lungo il vialetto, con aria molto tetra.

7

Aprii la porta prima che Scotty suonasse il campanello.

«Salve,» fece lei, cercando invano di sorridere. Le labbra si tesero senza scoprire i denti regolari. Sembrava che stesse facendo un esercizio isometrico facciale. «Vorrei scusarmi per essermene andata così, senza darti un passaggio per tornare a casa. Sono stata molto sgarbata, imperdonabile. Mi dispiace.»

«Non fa niente,» affermai con benevolenza, «entra ti prego.»

«Non posso, davvero. Devo riordinare una certa documentazione. Stiamo battendoci per la salvaguardia delle paludi.»

«Capisco.» Non sapevo che avessimo delle paludi. Era rassicurante scoprire che esistevano persone come Scotty apposta per salvarle. «Senti, Scotty, so che questa è una cosa piuttosto imbarazzante per tutte e due. Mi dispiace e, per quanto mi riguarda, è come se non avessi mai saputo nulla.»

«Te ne sono grata,» azzardò lei cautamente.

«Be', devo andare a prendere Joey.»

«Certo. Davvero non mi va di parlare di Bruce Fleckstein. È stato l'unico grande errore della mia vita.»

«Qualche sbaglio lo facciamo tutti,» cercai di confortarla. Non si mosse,

restò lì impacciata, con aria malinconica. «Il passato è passato. Lascia che l'acqua scorra sotto i ponti,» mormorai.

«Era così dolce e gentile, all'inizio. E poi così distante, così gelido.»

«Oh!» dissi io.

«Non riuscivo a credere che fosse sempre lo stesso uomo. Come ha potuto comportarsi così con me?»

«Come si è comportato?» indagai.

«Non vedo perché la cosa dovrebbe interessarti, Judith,» scattò lei. Mi voltò le spalle e partì in direzione della sua giardinetta.

«Oh, questa poi!» sospirai, e me ne andai a prendere mio figlio. Il resto del pomeriggio trascorse abbastanza serenamente. Bob telefonò per dire che avrebbe lavorato fino a tardi, così portai fuori i bambini a mangiare una pizza.

«Sai una cosa?» mi informò Kate con la bocca piena, «la signora Hamilton non permette a Wendy di mangiare la pizza perché è cibo di scarto.»

A casa decisi di rinfocolare il mio senso di colpa telefonando a Marilyn Tuccio, che, in quel momento, era senz'altro occupata a servire ai suoi un saporito pollo alla cacciatora, condito con salsa di pomodoro messa in conserva da lei l'estate precedente.

«Ciao,» esordii, «volevo solo sentire come stai. Devi avere avuto una giornataccia ieri.»

«Nemmeno oggi è stato un incanto. La polizia è stata qui due volte. La prima volta per sapere se avevo il conto del supermarket.»

«Cosa?»

«Il conto del supermarket. Mi ero fermata all'A&P, uscendo dallo studio di Fleckstein.»

«Santo cielo, Marilyn. Chi è quel pignolo che conserva i conti del supermarket?»

«Io. Infatti gliel'ho mostrato.»

«Oh!» Un giorno o l'altro imparerò che non ci si può basare sulle mie abitudini per giudicare il resto dell'umanità. «E la seconda volta cosa volevano?»

«Be', è venuto qui quell'odioso agente con le sopracciglia spesse trenta centimetri e si è messo a farmi un sacco di domande idiote.» Doveva trattarsi di Ramirez. «Poi ha fatto una specie di smorfia, e mi ha chiesto se mio marito era imparentato con qualche famoso personaggio. Non capivo dove volesse arrivare, così gli ho detto di no, che però lo zio di Mike, John, è primario di neurochirurgia al St. Vincent Hospital. Poi mi sono re-

sa conto a che cosa quel... quel tipo alludeva.»

«A che cosa?» la interrogai ansiosamente.

«Voleva sapere se Mike aveva rapporti con la mafia. E solo perché abbiamo un cognome italiano!»

«No!» Parlavo a monosillabi, stupita non tanto dalla stupidità del poliziotto quanto dall'impeto di collera di Marilyn.

«Così gli ho detto che le sue sporche illazioni mi davano la nausea e che andasse all'inferno. Ho detto proprio 'inferno', Judith, e che uscisse da casa mia, e alla svelta.»

«Caspita,» commentai. «A proposito, hai parlato con un avvocato?»

«Certo che l'ho fatto, dopo quella bella scena. Con Helen Field, il deputato. Ha uno studio a Mineola. Ha detto che d'ora in poi, se la polizia vuole parlarmi lo dovrà fare in sua presenza.» Helen Field militava da parecchi anni nelle file repubblicane. In confronto a lei, dura, abile, esperta, William Howard Taft era un pavido liberale.

«Le hai accennato al fatto di aver visto Fleckstein e l'infermiera al motel?»

«Sì. Mi ha detto di dirlo alla polizia.»

«Lo hai fatto?»

«Non ancora. Ma lo farò, forse.»

«Credo proprio che dovresti, Marilyn.»

«È tutta una cosa assurda,» obiettò lei, «non vale nemmeno la pena di pensarci.»

«Sì che ne vale la pena,» contestai, mentre allungavo un braccio per aprire la finestra. L'aria si era fatta umida e fredda, e minacciava una nevicata. Presi fiato e tornai alla carica: «Marilyn, se alla polizia si sono messi in testa che sei una specie di angelo vendicatore o che tutti quei medici imparentati con Mike si sono improvvisamente decisi a organizzare l'eliminazione dei dentisti ebrei, devi renderti conto che fanno sul serio. Sono stupidi, d'accordo, ma fanno sul serio.»

«Ci penserò. Ma è una storia talmente brutta.»

«Lo so.»

Durante la notte cominciò a nevicare e continuò fino a venerdì. Dieci centimetri di larghi, soffici fiocchi. Passammo la mattinata del sabato a fare pupazzi di neve sul prato, con i bambini. Un uomo alto e tondo, simile a un padre di famiglia vittoriano, una donnina un po' più piccola, con tanto di fazzoletto in testa, occhiali da sole e due prosperosi e candidi seni, e due

bambini dai vigili occhietti di uva passa. La domenica vennero a trovarci i genitori di Bob. Mia suocera, che si era incaricata del pranzo, entrò in casa con due enormi sacchetti pieni di piatti coperti di carta stagnola, dicendo: «Judith, cara, oggi devi proprio riposarti un po'.»

Per tutto il fine settimana non feci che ripensare al dramma Fleckstein, passandone in rassegna i personaggi: Bruce, Norma, Mary Alice, Dicky, Brenda, Scotty, Fay eccetera sfilavano davanti a me, il regista. Ciò che mi serviva era un testo con gesti e battute che desse un senso alla loro esistenza, e alla loro vita interiore.

«Judith,» tubò Bob, «Judith. Vieni qui.» Era domenica sera e non si era messo il pigiama.

«Come?» chiesi io.

«Eri lontana mille miglia,» osservò mio marito.

Vidi che aveva abbassato le luci della camera da letto. Faceva sul serio. «Pensavo che tu fossi stanco,» provai a dire.

«Ora non più,» mi sussurrò dolcemente all'orecchio. Mi afferrò la mano e se l'appoggiò sull'uccello in erezione, in caso non l'avessi notato. «Ti sembro stanco?» Ammisi che, al contrario, mi pareva estremamente sveglio. «A meno che non sia stanca tu,» aggiunse Bob generosamente.

«No, certo che no.» Di solito, quando non sono in vena, faccio un grande sbadiglio mentre saliamo le scale. In tal caso, per tacito accordo, Bob si infila senz'altro il pigiama. Ma quella sera mi pareva già di essere seduta da Orsini con Claymore, e discutevo alcuni brillanti problemi giuridici davanti a una coppa di Lillet ghiacciato. Bob si mise a mordicchiarmi il labbro inferiore. La cosa funzionò. Gli appoggiai una mano sul petto e cominciai a muoverla lentamente verso il basso.

«Mmmm, Judith. Ehi, perché ti fermi?» Mi sono fermata, dichiarai silenziosamente, perché mi sono chiesta: che cosa succede se qualcuno mi vede con Claymore Katz e te lo viene a dire? Automaticamente la mia mano riprese il lieve massaggio. «Mmmm, quanto mi fa bene,» affermò Bob. Già. Penseresti che ho trascorso il pomeriggio a far del bene a Claymore Katz? Ridicolo naturalmente, assurdo. Claymore aveva le cosce flaccide e il sedere tremolante. Ma sarebbe bastato, questo, a convincere Bob? O avrebbe esclamato, con gli occhi azzurri gelidi di collera: «La signora protesta troppo, in fede mia,» per poi fare le valige, lasciare me a Shorehaven, e trasferirsi nell'East End, dove si sarebbe prontamente innamorato di un'esile biologa bionda, già laureata a pieni voti a ventiquattro anni?

«Bob,» sospirai, «devo dirti una cosa.»

«Lo so. Oh, amore mio, lo so!»

Mi spinse sul letto. Cercai con tutta l'anima di concentrarmi sul suo splendido corpo, snello e muscoloso, ma non funzionava. E neppure avrebbe funzionato la mia tecnica respiratoria Lamaze; Bob se ne sarebbe accorto appena cercava di aprirmi le gambe, non per niente aveva frequentato il corso con me. Tenni le ginocchia incollate, come una vergine recalcitrante. «Non ancora,» sussurrai.

«Adesso. Ti prego.»

«Solo un attimo,» implorai, cercando di trovare un personaggio su cui focalizzare la mia attenzione, un uomo meraviglioso, sensuale, che mi mettesse le ali ai piedi e il pepe nelle ovaie. Non uno solo, ma una serie di visi diversi, uomini che conoscevo o che mi sarebbe piaciuto conoscere, mi passarono davanti agli occhi come in un film troppo veloce, con il mugolio di Bob come commento musicale.

«Bob.»

«Non smettere. Oh, Dio, non smettere!»

Dopo dieci minuti Bob dormiva profondamente. A me ci volle più di un'ora.

Così, il martedì mattina, decisi di affrontare audacemente l'argomento. «Questa mattina vado in città,» annunciai.

«Bravissima,» approvò Bob.

Decisi che, per quel giorno, ero stata abbastanza audace. Quando Bob se ne fu andato, e prima che arrivasse Mrs Foster, la baby-sitter, che avrebbe certamente origliato, chiamai Mary Alice e le dissi del mio appuntamento con Claymore.

«Come potrò mai ringraziarti, Judith? Sai che sono agnostica, ma se esiste un Dio, credimi, Egli ti benedirà. O, per meglio dire, Ella ti benedirà.»

«Non ho ancora comprato il biglietto del treno, Mary Alice. Ti telefonerò domani e ti racconterò tutto.»

«Non potresti dirmelo stasera? Mi sento così terribilmente impotente, a stare qui senza far nulla. Impotente. Che strana parola mi è venuta in testa. Impotente...»

«Non voglio che Bob senta la nostra conversazione. Ho pensato che fosse meglio tenerlo fuori da questa storia, faccio tutto per conto mio.»

«Credevo che voi due aveste un rapporto molto sincero, aperto.»

Le assicurai che continuava a essere il più aperto possibile e le diedi appuntamento per la mattina seguente alle dieci, questa volta a casa mia. Mary Alice non mi piace affatto, pensai. E allora perché sprecavo una

giornata a farle da portavoce? Non certo per lei, mi resi conto; era per me stessa che lo facevo. Per soddisfare la mia curiosità. Per entrare in qualche modo a far parte del caso Fleckstein, per sentirmi al centro di tutte quelle passioni, emozioni, intrighi. Meno di un'ora dopo ero già davanti all'Orsini, pronta a farmi completamente sommergere dagli eventi. Ma erano solo le dodici e un quarto, e non poteva succedere niente fino all'una, quando arrivava Clay.

Passeggiai lungo Fifth Avenue. La neve, ancora gelata a Shorehaven, a Manhattan era già sciolta, cancellata dall'intenso traffico cittadino. Mi fermai a contemplare la vetrina di Valentino; esponeva camicette di seta grigia da abbinare a calzoni grigi, di lana, e a golfini grigi e rosa pesca. Il tutto morbido, fresco, lussuoso e sobrio. Quasi per sfida, Gucci aveva abbandonato i colori spenti per dedicarsi al rosso. Seta rossa, lana rossa, camoscio rosso. Rosso, per una vita brillante e colorata.

«Salve,» disse una voce accanto a me. Mi voltai, pensando che fosse Claymore. Si trattava invece di uno sconosciuto, un uomo della mia età, di aspetto piacevole, comune, con gli occhi castani e un cappotto blu come quello di Bob. «Cosa compera di bello» mi chiese, con un sorriso amichevole.

«E lei cosa vende?» replicai. L'espressione dell'uomo cambiò quasi impercettibilmente, solo gli occhi si velarono, come se volessero nascondere la sua personalità; quelle quattro parole mi avevano trasformata da essere umano a una perfetta cretina.

«Dipende da cosa cerca lei,» mi disse con voce un po' più roca.

«Veramente guardavo solo le vetrine.» Gli sorrisi. Sembrava sconcertato. «Scherzavo quando le ho chiesto cosa vende.»

«Ah, scherzava! Lavora da queste parti?»

«No.»

«Oh! A proposito, io mi chiamo Jonathan.»

«Piacere, Judith. Sa che sembriamo due personaggi usciti da un libro di lettura di prima elementare? 'Ecco Judith e Jonathan. Guarda come giocano.'»

Sorrise. Non aveva più gli occhi velati. «Posso offrirle un aperitivo?»

«No, grazie. Ho un appuntamento per colazione.»

«Mi dà il suo numero di telefono?»

«No.»

«Perché?»

«Sono sposata.» Assunse un'espressione scettica, per cui gli passai la

mano sinistra davanti agli occhi. «Molto sposata.»

«Perché tutte le ragazze simpatiche sono sposate?» chiese lui a una giacca di camoscio rosso esposta in vetrina.

«È stato un piacere conoscerla, Jonathan. Ora devo andare, arrivederci.»

«Ehi, Judith aspetti! Vuole che le dia il mio numero? Voglio dire, in caso qualcosa non funzioni.»

Con mio grande stupore fui quasi tentata di accettare. Strano che non mi fosse poi sembrato tanto assurdo. «In caso qualcosa non funzioni.»

«No,» risposi dopo una leggera esitazione. Avrei dovuto replicare con un brusco «No, grazie.» Invece lo guardai con un sorriso di scusa e aggiunsi: «Ma le sono grata per l'offerta.» Mi rituffai nel mare di passanti della Fifth Avenue, assaporando una strana sensazione fatta di malinconia e di esultanza, mentre mi dirigevo verso il luogo dell'appuntamento con Clay, confortata dalla sua amicizia con Bob. Eppure, quel tentativo da parte di un uomo qualsiasi, di abbordaggio che, a quanto pare, alle altre donne succede tutti i giorni, era stato estremamente piacevole. Jonathan e io. Per la prima volta, da quando ero sposata, avevo parlato con un uomo che non sapeva niente di me, nemmeno il mio stato civile. Per Jonathan ero una completa sconosciuta; per quanto ne sapeva lui, avrei potuto inventarmi una nuova personalità.

Ero sposata ormai da dieci anni, quasi tutta la mia vita di persona adulta; per i primi tre o quattro anche solo un'animata conversazione con un altro uomo mi era sembrata quasi un atto di implicita infedeltà. Consideravo gli uomini creature asessuate che, per puro caso, al posto della vagina avevano attributi esterni. Poco dopo lasciai l'università, con i suoi occasionali tentatori in giacca di tweed o jeans scoloriti, e ebbi soltanto Bob. Incontravo, naturalmente, i mariti delle altre donne a ricevimenti o a riunioni sociali ma, anche in mezzo al gruppo o alla folla, restavo sempre la moglie di Bob. Chiacchieravo e ridevo con negozianti, medici, dentisti, agenti assicurativi, che d'altronde pagavo con il denaro di Bob. Bob restava quindi, anche quando non era presente, l'unico uomo della mia vita. Pure il mio amico Claymore lo vedevo solo in sua presenza; quel giorno, per la prima volta, sarei stata sola con lui.

Mi fermai coscienziosamente a un semaforo rosso con la mano sinistra sprofondata nella tasca del cappotto, come se volessi nascondere la massiccia fede d'oro che portavo. In un certo senso, pensavo, ho galleggiato sui flutti della rivoluzione dei diritti della donna; ne ho acquisito la retorica, ne ho compreso i contenuti, eppure, per quanto riguarda la mia vita, ne

sono rimasta stranamente indenne. Perfino le donne di Fleckstein avevano in qualche modo tagliato il cordone ombelicale con i mariti. Avevano vissuto e respirato fuori dal matrimonio. Di questo però non ero completamente sicura. Venivano pur sempre gratificate da un marito di Shorehaven, anche se non era il loro. Si trattava comunque di un normale adulterio consumato dall'americana della classe media, dalla moglie prossima alla mezza età.

Continuai le mie argomentazioni fino alla 76ª Strada, dove subito scorsi Claymore in attesa davanti a Orsini, avvolto in una pelliccia di foca. Da lontano, coi suoi baffoni da tricheco, sembrava davvero un tozzo animale artico approdato a New York per soddisfare qualche sua oscura curiosità. Ma invece di sbattere le pinne anteriori per la gioia di vedermi, Clay mi saltellò incontro e mi baciò lievemente sulle labbra, con uno stile tipico di Manhattan. A Shorehaven, invece, gli uomini ti schioccano un innocente bacione sulla guancia.

«Perché una splendida creatura come te viene tenuta prigioniera a Scarsdale?» mi interrogò Clay.

«Scarsdale è nel Westchester, Clay. Io sto a Shorehaven.»

«Scarsdale, Shorehaven, Greenwich... Sono intercambiabili. Posti nefandi, che ti soffocano l'anima.»

Mi prese il braccio e mi scortò al ristorante, dove consegnammo i cappotti a una giovane donna dall'aria piuttosto irresponsabile e salimmo al piano superiore. Il mai tre sorrise a entrambi e disse «Buongiorno avvocato» a Claymore, che rispose con un lieve cenno del capo che avrebbe molto impressionato i suoi vecchi vicini di casa di Flatbush. Il maître ci condusse a un tavolino d'angolo. Sulla tovaglia candida, di lino, era appoggiato un vaso di cristallo con delicati anemoni rossi e violetti. «Ho pensato di farmi riservare un tavolo appartato,» disse Clay, «staremo più tranquilli.» Annuii, mentre mi guardavo in giro; Jackie Onassis e Lee Radziwill dovevano essere andate a mangiare da un'altra parte. Venne il sommellier a prendere ordini per le bevande, e io chiesi un Lillet.

«Judith, tesoro, il Lillet è un delizioso aperitivo, ma ordiniamo una bottiglia di Orvieto, vuoi?» Annuii un'altra volta e ripresi la mia ispezione del locale. Qua e là c'erano alcune donne, tutte piuttosto chic, tutte vagamente simili alle fotografie sfocate di certe riviste di moda. La maggior parte dei commensali però, era uomini d'affari immersi in conversazioni abbastanza serie da giustificare la nota spese. «C'è qualcuno che conosci?» si informò Clay, interrompendo le mie fantasticherie. Scossi la testa. «Allora rilassati

e divertiti.»

Gli sorrisi, un po' distratta. «È così bello qui, Clay. So che sei molto occupato e ti sono veramente grata.»

«Judith, guarda che sono ben lungi dal considerarlo un sacrificio. È un vero piacere per me.» Il cameriere ci portò il vino e Claymore, dopo la cerimonia dell'assaggio, si appoggiò alla sedia e alzò il bicchiere, sorridendo. «A noi due,» brindò. Gli sono simpatica davvero, riflettei. Non sono solo la moglie di un amico, con la quale deve essere cortese. Mi considera una persona, un'amica.

«A noi due,» ripetei, e inghiottii un sorso di vino troppo abbondante, che mi andò di traverso, facendomi tossire.

«Rilassati Judith,» momorò Clay accarezzandosi lentamente i baffi. «Sono della tua parte, lo sai.»

Allungai una mano per stringere la sua. Un uomo delizioso, pensai. «Sarà meglio che ti dica la ragione per cui ti ho chiesto questo incontro.»

«Lo posso indovinare, Judith. E dire che ne sono lusingato sarebbe sempre troppo poco.»

«No, non puoi indovinare. Non fare lo sbruffone.»

«Sì che posso. Non dimenticare che mi pagano per essere intuitivo. E noi due ci conosciamo da molto tempo.» Alzò le sopracciglia, affettuoso, dolce, tollerante, proprio come Oscar Werner guardando Simone Signoret nella *Nave dei folli.* Ma quei due erano amanti, pensai sorpresa, e noi siamo amici. Fra Claymore e me c'è il più affettuoso, intimo rapporto superficiale che si possa immaginare. Siamo due persone che hanno parecchie cose in comune e che si trovano molto simpatiche. Non penserà mica che voglia darmi da fare con lui, per caso? Lo guardai: teneva le ciglia abbassate, le labbra, un po' umide, seducentemente socchiuse. Possibile? Sì, pareva proprio possibile.

«Clay,» cominciai, parlando rapidamente per dissipare il reciproco imbarazzo, «si tratta di un problema legale piuttosto complicato, e dovrai davvero ricorrere a tutta la tua intuizione. Ho bisogno di un amico. O meglio, una mia amica ne ha bisogno. Posso parlarne con te?» Mi veniva voglia di aggiungere un «vecchio mio» oppure un «carissimo», ma non volli strafare.

«Un problema legale piuttosto complicato,» ripeté lui. Si era raddrizzato e aveva appoggiato i gomiti sul tavolo. Sorrideva, con un sorriso professionale, ma gli ci volle qualche secondo prima di parlare. «Quando mi hai detto che era importante, ho capito subito che si trattava di un problema

molto imbrogliato che solo io potevo districare.» Si era ripreso velocemente e con eleganza. Ma perché aveva istintivamente presunto che quell'«importante» significasse una faccenda di sesso?

«Judith, mia cara, raccontami tutto.»

Gli riferii, cercando di essere precisa, la storia di Mary Alice, delle sedute fotografiche e dell'omicidio. Mi ascoltò con attenzione, mordicchiandosi la nocca dell'indice, finché un cameriere non venne a interromperci. Ordinammo la colazione, poi gli feci un rapido quadro dell'attività di Fleckstein. «Non era cliente di uno dei tuoi soci?» gli chiesi.

«Sì, ma non conoscevo tutti i particolari, solo qualche pettegolezzo d'ufficio. Cristo, Judith, è una storia fantastica. Molto meglio delle frodi fiscali. Mi piace moltissimo.»

«Sii serio, Clay.»

«Judith, io ho una Nikon. Credi che la tua amica si lascerebbe fotografare i piedi? Ho un debole per i piedi, capisci?»

«Clay, ti prego.»

«In cambio della mia parcella, solo qualche posa. Potrei cercare qualche angolatura interessante, per esempio dall'arco al...»

«Senti Clay, la vita di quella povera donna sta per andare a farsi fottere. Tu sei l'unico che possa aiutarla.»

«Stai facendo appello alla mia coscienza?»

«Certo.»

«Va bene, sarò serio.» Arrivò quello che avevamo scelto, fesa per me e ossobuco per Gay. «Judith,» proclamò brandendo la forchetta come un pugnale, «la tua amica deve andare diritta alla polizia.»

«Scherzi? Come può farlo? E se lo scopre il marito? E se poi non hanno le fotografie? Non significherebbe implicarla inutilmente nella faccenda?»

«Judith, angelo mio, luce della mia vita, chiudi il becco e ascolta. Deve andare alla polizia, ma con un avvocato. E prima deve sottoporsi a un test della macchina della verità.»

«Che cosa vuoi dire? Credevo che non fosse accettato come prova. A cosa le servirebbe un test del genere?»

«Judith, intendi continuare a fare congetture o vuoi ascoltarmi? Sei venuta qui per giocare agli indovinelli o per una consulenza professionale?»

«Scusami.»

«D'accordo. Come dicevo, deve sottoporsi al test. Hai ragione ad affermare che la prova della macchina della verità non è valida in tribunale, per quanto esistano delle eccezioni su cui non starò a dilungarmi. Com'è il tuo

vitello?»

«Delizioso. Il tuo ossobuco?»

«Passabile. Comunque, qui non si tratta ancora di procedura legale. La tua amica deve fare il test in uno studio serio che le raccomanderò. Le costerà sette-ottocento dollari, ma se va in un posto meno rispettabile, alla polizia saranno molto meno disposti a prendere in considerazione i risultati. Chiaro?»

«Sì.» Se a letto si comportava con lo stesso fervore che metteva nelle questioni legali, doveva essere un amante eccezionale. Mi passò per la testa l'idea che forse avevo avuto troppa fretta a dissipare il malinteso.

«Ora, se il test viene effettuato segretamente e se la tua amica supera, nota che ho detto 'se', porteremo i risultati alla polizia. Alla procura distrettuale, per essere precisi. Ho buone conoscenze professionali alla procura distrettuale della contea di Nassau e sono sicuro che si mostreranno cortesi. La cosa importante è tagliare subito la testa al toro. Se queste fotografie le hanno trovate, e direi che è molto probabile che il brav'uomo se le sia tenute, arriveranno senz'altro alla tua amica Mary Alice; è solo questione di tempo.»

«Posso chiederti una cosa adesso?»

«L'hai già fatto.»

«Sei un simpaticone Clay. Senti, sono infallibili i test della verità?»

«No, affatto. Una persona molto emotiva può dare dei risultati opposti, o un bugiardo cronico può invece cavarsela benissimo. Certi avvocati ci mettono la mano sul fuoco, ma io ho visto un paio di casi che mi rendono molto scettico. Comunque, la tua amica non deve annunciare pubblicamente che si sottopone al test. Se passa, portiamo i risultati alle autorità. Lo sanno anche loro che non sono infallibili, ma gli daranno senz'altro molto peso.»

«Credi che riuscirà a farlo senza che suo marito lo scopra?»

«Forse, se si sbriga. Vedi, Judith, gli sbirri non sono dei bambini. Quello che vogliono è risolvere il caso, e conoscono il valore della discrezione.»

Almeno c'è qualche speranza per Mary Alice, pensai giocherellando con alcuni chicchi di risotto rimasti nel mio piatto. Alzai gli occhi e vidi Claymore che mi fissava. «Judith,» sospirò.

«Sì?» risposi, subito vigile e presagendo qualcosa.

«Lo mangi tutto, il vitello?» Misi nel suo piatto una fetta di fesa, che Clay divorò in due bocconi. «Ottimo,» sentenziò. Passammo un'altra mezz'ora a rievocare i bei tempi della Columbia University, le associazioni, le

sbronze, gli appuntamenti a cui lui e Bob andavano insieme. «Sai,» mi confidò mentre prendevamo il caffè espresso, «le ragazze di Bob erano sempre molto intelligenti, brillanti. Ma tu sei l'unica che abbia il senso dell'umorismo. Mi chiedo se Bob se ne rende conto.»

«Certo. Il nostro matrimonio è un susseguirsi di risate.»

«Va tutto bene, Judith?»

«Tutto bene, Clay. Davvero.»

«Tuo marito è un uomo fortunato.»

«Oh Clay, sembra la battuta di un film di terza categoria!»

«Lo so. Ma è così faticoso essere intelligenti. Io cerco di essere banale almeno una volta al giorno. È riposante.»

Scendemmo a ricuperare i nostri cappotti e ci incamminammo lungo Fifth Avenue. L'aria era fredda, immobile e basse nuvole biancastre incombevano pesantemente.

«Grazie per l'invito a pranzo. E per l'aiuto.»

«È stato un piacere.»

«Clay.» Mi guardò diritto negli occhi. «Sono contenta che tu sia mio amico.»

«Grazie,» mi rispose. «Sai, questa mattina, alla radio, non prevedevano la neve.»

Ci salutammo con un bacio e giurammo di rivederci presto, così Clay avrebbe fatto conoscere a Bob e a me la sua ultima ragazza, una disegnatrice di moda alta uno e ottantacinque. Poi, un po' annebbiata dai due bicchieri di vino che avevo bevuto, riuscii a infilarmi sul treno delle due e cinquanta. In meno di tre ore trascorse a Manhattan, riflettei, ho avuto più emozioni che in tanti anni a Shorehaven. Jonathan. Clay. Ma, e con ciò? Se avessi sposato un Jonathan, questo probabilmente non gli avrebbe impedito di gironzolare davanti a Gucci per agganciare altre donne mentre io pulivo il naso ai bambini o tenevo seminari sul *New Deal.* E con Clay avrei avuto invece un attico a Central Park West e un culone bene in carne che si strusciava contro il mio ogni sera in un antico letto d'ottone. Oppure una tessera a vita per il club delle ex signore Katz. Claymore si era già sposato tre volte e senz'altro ci avrebbe provato ancora.

Invece avevo Bob. Bello, intelligente, sessualmente ineccepibile, affettuoso con i bambini. Mi sarebbe potuto capitare un Bruce Fleckstein.

«La retribuzione del peccato,» intonò Mary Alice appena messo piede in casa mia, la mattina dopo. Appariva veramente disfatta, senza ombra di trucco sulla faccia lentigginosa e chiazzata, e con l'esile corpo infagottato in un paio di calzoni neri e sformati e in un maglione grigio.

«Che cosa è, il prezzo del peccato?» indagai.

«Ho dimenticato il seguito della citazione,» sospirò lei, «Judith, rispondi a questa domanda, se puoi. Perché dobbiamo tendere all'autodistruzione? Perché non possiamo vivere la nostra semplice, placida esistenza, coltivando una o due amicizie veramente significative?»

«Mi venga un colpo se lo so. Vuoi sapere che cosa ha detto l'avvocato?»

«Sì, certo. Sono qui che blatero, mentre tu ti sei fatta in quattro per aiutarmi, per essermi amica. E tu sai che cosa si dice degli amici nel momento del bisogno, vero?»

«Sicuro. Bene, Mary Alice, lascia che ti racconti di Claymore Katz.»

«Si chiama proprio Claymore Katz?»

«No, veramente il suo nome è J. Winthrop Aldrich IV, ma non gli sembrava etnicamente raffinato.»

«Davvero? Non ho mai sentito una cosa del genere. Il contrario, piuttosto.»

«Scherzo, Mary Alice. Ora lascia che ti spieghi.» Le feci una relazione del mio colloquio con Claymore, cercando di essere il più possibile fredda e razionale, come se stessimo parlando di un problema legale secondario connesso con un qualsiasi contratto di compravendita o di affitto, e le riferii anche il consiglio di Clay di sottoporsi a un test della macchina della verità. Quasi persa in una vasta poltrona, Mary Alice mi fissava intensamente, fingendo abilmente di essere concentrata. Quando ebbi finito, trasse un lungo respiro e disse: «Bisognerà che ci pensi.»

«C'è qualcosa, in particolare, che ti preoccupa?»

«No, niente di speciale.»

«Il denaro?»

«No.»

«Temi che Keith possa scoprire la cosa?»

«No, non credo. Se l'avvocato dice che si può tenerla segreta...»

«Allora che cosa hai?» Lei si strinse nelle spalle. «Senti Mary Alice, sta a te decidere, ma guarda che Clay dice che il tempo è un elemento importante. Più aspetti e più aumenta la possibilità che la polizia trovi le fotografie e risalga fino a te.»

«Lo so, lo so.» Guardava dall'altra parte. «Judith, dovrei raccontare al-

l'avvocato l'intera storia?»

«Be', non importa che tu gli dica quanti peli aveva Fleckstein sul torace, ma qualche particolare sarà necessario.»

«Come fai a sapere che Bruce aveva dei peli sul torace?»

«Non lo sapevo. Ho solo fatto una supposizione per meglio chiarire l'esempio.»

«Li aveva davvero, molto fitti e ricciuti.»

«Che bello!» Mary Alice era geneticamente portata alle digressioni, aveva un cervello tortuoso e contorto.

«E dovrei dire tutto anche all'uomo della macchina della verità? Oppure alla donna della macchina della verità. È interessante, vero, come ci ostiniamo a usare lo stereotipo sessuale per ogni professione.»

«Sì, dovresti dirlo anche a lui,» sospirai, «o a lei. Comunque, Claymore Katz è una persona molto cortese e comprensiva. Non si permetterà di giudicarti. Ha divorziato tre volte. Credo non sia impressionabile.»

«È un bell'uomo?»

«No, Mary Alice, non è un bell'uomo.»

«E allora come ha fatto ad attirare tre donne diverse?»

Forse Fleckstein le aveva fatto quelle fotografie per poterla ricattare e farla star zitta, meditai. Ancora una parola, la minacciava, e le spedisco al *Shorehaven Sentinel.* E adesso taci e scopa.

«Ti darò il numero dello studio di Claymore, Mary Alice. Puoi telefonargli, se vuoi. Posso offrirti una tazza di caffè?»

«No, devo evitare gli stimolanti.»

«Be', allora vieni a farmi compagnia.» Andammo in cucina, dove preparai la mia tazza personale con sopra una grande J. «Non posso offrirti proprio niente?» domandai.

«Un po' d'acqua del rubinetto con il succo di mezzo limone.»

«Con o senza semi?» mi informai.

«Oh, Judith! Lo capisco quando mi prendi in giro. Senza semi.»

Cominciai a parlare del più e del meno. Sapevo che, con Mary Alice qualunque altro discorso un po' più profondo era una perdita di tempo, comunque riuscii a metterla un pochino più a suo agio. In fondo mi trovavo in una posizione di superiorità, rispetto a lei, conoscevo la sua vita, le sue fantasie, mentre lei di me sapeva soltanto ciò che mi sembrava opportuno raccontarle. Tutto sommato nessuno le aveva imposto di confidarsi con me.

«Ti ha mai fatto dei discorsi personali, Bruce?» le chiesi a un tratto.

«Be', si capisce,» rispose lei abbassando pudicamente lo sguardo.

«No, volevo dire se ti parlava di sé, della sua famiglia, dei suoi amici.»

«No. Cioè, non molto. Qualche volta.»

«Ti ha mai detto niente di Norma, sua moglie?»

«So benissimo come si chiama,» sbottò lei. «No, non molto. Mi diceva che non avevano più confidenza, che lei a letto era fredda, ma che non poteva lasciarla perché uno dei bambini era ipercinetico.»

«Oh!» Di solito le affermazioni che dovrebbero spiegare tutto ma non spiegano un bel niente mi lasciano perplessa. Però lasciai cadere la cosa. «Credi che sapesse di Bruce e di te? O perlomeno che Bruce aveva una relazione?»

Mary Alice si passò una mano fra i capelli biondi. «No,» affermò, «ne sono sicura perché lui diceva sempre che poteva renderle conto di ogni minuto del suo tempo.»

«Che cosa intendeva dire con questo?» A volte passo settimane intere di attività frenetica, ma riesco a rendere conto al massimo di una mezz'ora.

«Per esempio le telefonava. Dal motel.» Dovevo averla guardata con stupore perché raddrizzò le spalle e cominciò a spiegarmi. «Capisci, le diceva che si trovava al reparto odontologico del North Shore Hospital, che stava per iniziare un lungo lavoro e che sentiva tanto la sua mancanza. Così non c'era pericolo che la moglie lo chiamasse allo studio e scoprisse che si prendeva un po' troppo tempo per fare colazione.»

«Capisco. E di questioni finanziarie ti ha mai parlato? Guadagnava abbastanza?»

«Una volta mi disse che la vita può offrire molto, al di là di una professione di paradontologo. Voleva provare tutto, acquisire uno stile.»

«Che cosa intendeva dire con 'stile'?» A me veniva in mente la fredda eleganza dei personaggi delle commedie di Noel Coward. Ma non riuscivo a collegarli con il petto villoso di Bruce Fleckstein messo in mostra da una camicia a fiori semiaperta.

«Stile? Non saprei,» ammise Mary Alice, «per esempio usava biancheria intima nera.»

«Biancheria nera?» Se avessi trovato un uomo abbastanza piacevole da farmi portare in una stanza d'albergo, che cosa avrei fatto se si fosse sbottonato la patta mettendo in mostra un paio di mutande nere? Mi sarei messa a ridere? Me la sarei filata con qualche educato pretesto? «Mary Alice, ti ha mai parlato di pornografia?»

«Un paio di volte mi mostrò delle fotografie.» Asciugò con un fazzoletto

di carta l'umidità lasciata sul tavolo dal bicchiere, ripiegò il fazzoletto e lo gettò nel secchio della spazzatura. «Hai dei fazzoletti di carta?» mi chiese.

«Di sopra, in bagno. Che genere di fotografie?»

«Fotografie. Lo sai, Judith.» La sua voce aveva una punta di esasperazione. Guardò il secchio della spazzatura, accigliata.

«No, non lo so, Mary Alice. Dimmi.»

«Fotografie. Di donne che fanno delle cose. Che si toccano da sole, per esempio. O che usano un grosso affare.»

'Affare', lo sapevo da quando avevo otto anni, era un grazioso eufemismo per dire pene. «Un grosso affare? Vuoi dire un uccello finto?»

«Sì. Ho bisogno di un fazzoletto di carta.» Uscì dalla cucina con il passo pesante e strascicato di una persona obesa o mortalmente stanca e tornò poco dopo con una manciata di fazzolettini verdi.

«Che genere di fotografie erano, Mary Alice?» Mi guardò senza capire. «Voglio dire, erano a colori? Sembravano fatte da un professionista?»

«Non ricordo. Sì, a colori, mi pare.»

«Scattate con la Polaroid? Quadrate? Stampate su cartone rigido?»

«Sì,» sussurrò lei fissando il pavimento. «Devo andare adesso.»

«Va bene. Ci sentiamo fra un paio di giorni. Ce l'hai il numero di Claymore?»

«Sì.» La seguii nel soggiorno, dove aveva lasciato la giacca. «Ci sentiamo,» mi disse.

«Senz'altro. Non dimenticare che il tempo è un elemento importante, se decidi di sottoporti al test.»

«Me ne ricorderò. Ciao.» La guardai percorrere rapidamente il vialetto per raggiungere la sua Mercedes bianca. Keith ne possedeva una uguale, ma nera. Trassi un profondo respiro per isolarmi dal freddo e la inseguii.

«Ancora una cosa.» Avevo alzato la voce per sovrastare il rumore del motore acceso. Mary Alice guardò diritto davanti a sé, come se non avessi parlato. «Ti ha mostrato quelle fotografie prima o dopo aver fotografato te?»

«Dopo.» Ingranò la marcia e uscì rombando dal cancello aperto. Restai a guardare il fumo leggero dello scappamento che si disperdeva sui prati gelati finché mi resi conto di avere i piedi e le caviglie intirizziti. Mary Alice, a quanto pareva, si era allarmata quando le avevo chiesto se le foto erano state scattate con una Polaroid, come le sue. O aveva solo finto di stupirsi? Possibile che si fosse rifiutata di giungere all'ovvia conclusione che a M. Bruce piaceva mostrare in giro i suoi capolavori? Era stata tanto stupida,

tanto pateticamente passiva, da non affrontarlo subito?

E perché non aveva telefonato immediatamente a Claymore? Continuai a interrogarmi mentre salivo le scale. Aveva chiesto un consiglio legale e l'aveva ottenuto. Temeva forse di essere troppo emotiva e di sballare il test? Si era messa per caso in mente che, stringendo i denti e lasciando passare il tempo, l'intera faccenda si sarebbe risolta da sola?

A tutte queste domande riuscivo perfino a trovare qualche vaga risposta, ma rimaneva pur sempre un quesito irrisolvibile: perché si era lasciata coinvolgere? In parte potevo anche comprenderlo, ma qualcosa mi sfuggiva.

Per esempio, nemmeno io ero del tutto immune da qualche curiosità pruriginosa, come chiunque altro. A una festa della mia associazione studentesca, nel Winsconsin, ero a malapena riuscita a non mostrarmi eccessivamente deliziata dalla proiezione di *Tre marinai e una ragazza*, girato con un cast di quattro tizi incredibilmente brutti, con tanto di naso finto e foruncoli. Non era una cosa molto raffinata, ma mi ero divertita, rotolandomi addirittura dalle risate quando il film era stato girato alla rovescia, con lo sperma che rientrava a gran velocità nell'uccello. Nonostante ciò, non avevo proprio pensato di togliermi la gonna a pieghe e il collant blu per mettermi in posa.

Non mi riusciva nemmeno difficile capire il bisogno di Mary Alice di un incontro sessuale appassionato. In fondo che cosa viene richiesto a ciascuna di noi al di là di un pavimento pulito, due o tre bambini ragionevolmente bene educati, e una bistecca con contorno alle sette e mezzo? A nessuno importa sapere, per esempio, se sappiamo scrivere a macchina. Invece a un amante può importare. Un amante nota, per esempio, che ci depiliamo le ascelle due volte alla settimana e che rileggiamo il *Re Lear* una volta all'anno.

Ma Mary Alice e Scotty e diverse altre donne avevano concesso molto di più del loro corpo e dei loro pensieri. Avevano dato a Fleckstein il nucleo più profondo della loro intimità, la loro stessa anima. O era stato lui a impossessarsene? Era uno spirito malvagio da esorcizzare? Mi rendevo conto anch'io che un Lucifero travestito da dentista, era troppo banale, perfino a Shorehaven. E poi un patto con il diavolo non deve essere firmato da entrambe le parti?

Inoltre, fino a che punto bisogna essere sinceri? Io non raccontavo a Bob proprio tutto, nemmeno in quei lontani giorni all'università, quando lo amavo senza riserve. Tenevo per me le mie fantasie erotiche, e anche le al-

tre, come quella in cui mi assegnavano il premio *Pulitzer* per la storia e quella in cui immaginavo i rapporti che avrei avuto con i suoi amici dopo che lui fosse morto di infarto a quarant'anni.

Quindi non riuscivo a capire come mai Mary Alice si fosse lasciata persuadere da un estraneo, anche scaltro, a dirgli tutto e a permettergli inoltre di immortalarla per i posteri. Non si era trattenuta, non aveva serbato niente per se stessa? Oppure avevo torto ed era meglio invece lasciarsi andare completamente, e spogliarsi di ogni inibizione sfidando il mondo?

Ci rimuginai su tutto il giorno, ma non approdai a nessuna conclusione. Quando Kate tornò da scuola le chiesi cosa avevano fatto di bello. «Niente di speciale. Abbiamo parlato del Giappone,» mi rispose. Anche lei aveva un suo mondo. Ne sarebbe forse uscita per andare a letto con un ragazzo durante la prima settimana al Radcliffe o al Brown e dirgli tutto? O sarebbe rimasta una scheggia del vecchio ceppo, un antiquato avanzo dell'«Era del Riserbo», una figlia di sua madre?

Alle otto e quarantacinque della mattina dopo, giovedì, mi ero stancata di pensare da sola. Telefonai a Nancy, la mia ultima ancora di salvezza, e mi autoinvitai da lei.

«D'accordo. Chiamerò il Tortellino per dirgli di non disturbarsi a passare da me e magari di scrivere un rapporto sul caso Fleckstein e spedirmelo. Al giorno d'oggi non vale la pena di fare tanti complimenti.»

«Posso venire domani mattina presto, prima che tu cominci a lavorare?»

«Vieni pure. Dovrei avere qualcosa da raccontarti. Gli ho accennato casualmente all'omicidio e mi ha detto che nelle ultime due settimane ne ha sentito parlare tanto che gli esce dalle orecchie. Questa frase va presa alla lettera, perché, povero tesoro, non possiede un organo chiamato cervello, che gli permetta di recepire quello che avviene intorno a lui.»

«Non ti dà fastidio il fatto che il Tortellino sia così... così poco dotato intellettualmente?» le chiesi, tamburellando pensosa sul ricevitore, «cioè, se hai una relazione mi pare che dovresti desiderare qualcuno con cui poter parlare, anche solo per pochi minuti... dopo.»

«Non ci penso nemmeno. È un amore, mi piace, e questo basta.»

«Ma non preferiresti qualcuno un po' più intelligente?»

«Io no, e tu?»

«Non stiamo parlando di me.»

«Sì invece,» disse lei, «arrivederci a domani.»

Sii sincera, mi imposi, se ti lasciassi un po' andare tra una faccenda do-

mestica e l'altra, nemmeno tu sceglieresti il partner in base al quoziente d'intelligenza. Bob ne aveva abbastanza, di intelligenza, e aveva anche abbastanza esperienza sessuale da soddisfarmi, almeno dal lato puramente meccanico. Con che cosa allora avrei potuto barattare sicurezza, intimità, confidenza, occasionali conversazioni interessanti, passabili rapporti sessuali? Non certo con un salto nel fieno con un Tortellino semianalfabeta. E nemmeno con un paio di apprezzamenti casuali sulla mia essenza mentre una mano pelosa e ben curata si sarebbe insinuata sotto il golfino. Con cosa allora? Forse avrei potuto lasciarmi andare per divertirmi. Non per ridere, ma per divertirmi. Pensandoci su, mi rendevo conto che non mi divertivo con Bob da almeno sei o sette anni. Ma si possono sciogliere i voti nuziali perché non ci si diverte abbastanza?

La mattina seguente mi diressi a casa di Nancy, in uno stato penoso di irritabilità. Ero stufa di tutto, dall'invariabile «Buongiorno a te» di Bob al dovermi fermare alla stazione di servizio perché la giardinetta faceva dei rumori minacciosi. La vera ragione del mio malumore, lo sapevo, era che un giorno o l'altro avrei dovuto decidermi ad apportare diversi cambiamenti alla mia vita. Oppure a non apportarli.

«Merda,» borbottai mentre infilavo il lungo viale della casa di Nancy. Veramente la casa non era di Nancy, ma di suo marito. Il bravo Larry, dopo dieci anni di facoltà di architettura di Yale e quattordici di lavoro nella cartiera che apparteneva alla sua famiglia, aveva comprato un mostro vittoriano di venti stanze e ne aveva completamente sconvolto l'interno. Il risultato consisteva in un susseguirsi ininterrotto di lucidi pavimenti di ceramica bianca, mobili bianchi, pareti bianche, spezzata soltanto da alcune cornici cromate che racchiudevano incisioni bianco su bianco fatte da un suo amico grafico. Cassetti, contenitori, armadi e ripostigli erano incorporati, per evitare il frastuono degli sportelli sbattuti. Anche le camere dei bambini, cui si accedeva da una scala a chiocciola di un qualche esotico materiale plastico trasparente, erano di un vivido bianco scintillante, benché Larry avesse concesso loro di tenere sul letto due animali di stoffa, dopo avere approvato la scelta del colore.

Per cui, appena entrata, ci precipitammo nello studio di Nancy, l'unica stanza sfuggita alla supervisione di Larry. Pile di copie dell'*Economist,* del *Foreign Affairs* e del *Cosmopolitan* si ergevano sulla gigantesca scrivania di quercia, elaboratamente intagliata. Di fronte alla porta era sistemato un ampio canapè vittoriano tappezzato di stoffa scolorita, che ora aveva lo

stesso aspetto sbiadito e spento dei fiori dimenticati in un vaso. Il resto del mobilio consisteva in due rigide sedie ottocento, con cuscini ricamati a piccolo punto dalla cugina Betty. Per Nancy quella stanza rappresentava le sue radici, un modo di vivere una volta leggiadramente elegante, e ormai superato e inconsueto. Sapeva benissimo, inoltre, che l'esistenza stessa dello studio in quella casa disturbava Larry. Quando portava i suoi clienti a visitarla, oltrepassava la porta borbottando che conduceva allo sgabuzzino del condizionatore. Non era capace di riderci su: era peggio che avere una vecchia zia pazza nascosta in solaio.

«Potresti aprire la finestra?» chiesi a Nancy.

«Perché? C'è puzza?»

«Solo un po' di odore di chiuso.»

«Sei venuta per criticare o per sentire qualcosa sull'omicidio?»

«Per criticare,» affermai, e spalancai la finestra. L'aria, anche se umida e fredda, era comunque preferibile all'atmosfera viziata dello studio, ma Nancy era ancora attaccata alla vasta gamma di babau tipica del vecchio sud: prendendo in mano una rana vengono le verruche, a una corrente d'aria segue immediatamente un'influenza, mangiando il cappone gli uomini perdono la loro virilità. «Non ti spaventare,» la rassicurai, «fra un minuto la chiudo.»

«Farò in tempo a prender freddo e a morire.»

«Allora fa' in fretta a parlare.» Richiusi la finestra e sedetti sul divano.

«Dunque, tutto quello che sa il Tortellino sono pettegolezzi. Al distretto non si occupano direttamente delle indagini. Mi è parso di capire che in caso di assassinio intervenga un'apposita squadra omicidi. Comunque questa si appoggia al distretto per quanto riguarda le chiacchiere locali, che, in questo caso, abbondano. Dice il Tortellino che tutti, proprio tutti, sono sospetti. La mafia, l'intera famiglia del caro Bruce, tutte le donne che ha avuto. E anche la tua vicina, la 'madre ideale', quel fiorellino con i capelli rossi, sempre vispa e allegra.»

«Non vorrai dire Marilyn Tuccio!» esclamai cercando di sembrare esterrefatta.

«Già. Sembra che abbia profferito qualche oscura minaccia verso il piccolo Bruce, parlando con la sua infermiera. Pensano che Marilyn possa essere una fanatica religiosa che vuole ripulire il mondo.»

«Questa è la più grossa cazzata che abbia mai sentito. Marilyn non è affatto fanatica, è solo cattolica praticante.»

«Stessa cosa.»

«Non è la stessa cosa,» ribattei, «e non l'ha mai minacciato. Ha solo osservato, del tutto casualmente, che si sarebbe messo nei pasticci se continuava a saltare addosso a ogni figa che incontrava. Non è che Marilyn si sia espressa proprio così, ma era questo che intendeva.»

Nancy si accese una Chesterfield. Con le lunghe dita sottili si tolse dalla lingua un frammento di tabacco. Fra tutte le persone che conosco, Nancy è l'unica che fuma sigarette senza filtro. Se devi ammazzarti, dichiara, tanto vale farlo con dignità e buon gusto. «Hai già parlato dell'omicidio con Marilyn Tuccio?» mi chiese.

«Sì, solo brevemente. È stato da me un detective a chiedermi delle cose su di lei, e ho pensato bene di riferirglielo.»

«Capisco. Be', tornando alla lista dei sospetti, l'infermiera è compresa fra i primi dieci. Pare che Bruce facesse, diciamo, delle otturazioni anche a lei, e lei pretendeva che divorziasse.»

«Fammi capire una cosa: non c'è una persona determinata che sia particolarmente sospetta, giusto?»

«Come ti ho detto, il Tortellino non è precisamente al centro dell'inchiesta. Ma, a quanto pare, i ragazzi del distretto sono alquanto solleticati dal caso. In fondo che cosa hanno da fare tutto il giorno? Un paio di furti, e qualche ragazzino che si sbronza e fracassa l'auto di papà. Questa è la cosa più piccante che sia successa da un bel po' di anni a questa parte e a loro piace da matti l'idea che Bruce se la facesse con tutte le signore di Shorehaven. Comunque il Tortellino dice che il caso è ancora aperto. Bruce si era fatto talmente tanti nemici che praticamente tutto è possibile.»

«Che cosa significa nemici? Nemici veri e propri?»

«Be', non faceva niente di così terribile. Però Jim, il Tortellino, ha parlato con uno della squadra omicidi che ha interrogato i membri del club di Fleckstein e questo tizio dice che il vecchio Bruce innervosiva un po' tutti. Cioè, ognuno di loro conosceva qualcuna delle signore che Bruce si portava a letto e il suo successo li sgomentava: Il tipo della squadra omicidi dice che avevano tutti un sacro terrore del fascino fatale di Bruce, pensavano che potesse averle sollazzate tutte, comprese le loro mogli. Per di più era coinvolto in affari piuttosto strani.»

«La faccenda della pornografia?»

«Sì, anche quello, poi certe operazioni finanziarie non del tutto chiare e una compravendita di oro che superava i limiti mentali del Tortellino.»

«In altre parole sanno solo che Fleckstein era un donnaiolo e un filibustiere e che dava fastidio a un mucchio di gente. Giusto?» Nancy annuì.

«Che cos'altro hai saputo?» Si passò una mano fra i lunghi capelli ramati e sorrise. «Su da brava,» la sollecitai, «sii seria.»

«Va bene, ma non sarà facile. Nello studio di Fleckstein non hanno trovato impronte che non fossero sue o dell'infermiera. Ma Jim dice che un assassino che si rispetti ha sempre il buon senso di mettersi i guanti. Comunque una cosa interessante l'hanno trovata. Ti piacerà da morire.»

«Cosa, cosa?»

«Fotografie. Qualcuna delle graziose istantanee del caro Bruce. Il Tortellino dice che i ragazzi del distretto sono pressoché in delirio dalla gioia, tanto che il capitano a un certo punto si è disgustato e le ha chiuse in cassaforte. Ma poi i tizi della squadra omicidi hanno voluto che tutti le guardassero, in caso riuscissero a riconoscere qualcuno dei soggetti.»

«Dio!»

«Ecco, ora viene il bello. Hanno trovato solo sette o otto fotografie, incastrate dietro un cassetto. Sai quei cassettini piatti che i dentisti adoperano per tenerci gli arnesi. Magari Bruce avesse tenuto anche il suo arnese in un cassetto! Forse ora non sarebbe morto.»

«È così strano che abbiano trovato solo poche foto?»

«Certo che lo è. Perché il cassetto era completamente vuoto, e le poche fotografie rimaste erano come scivolate dietro. Hanno trovato anche un pezzetto di carta, che potrebbe essere l'angolo di una foto, incastrata sul fondo del cassetto. Perciò pensano che l'assassino abbia frugato l'ufficio e se le sia portate via.»

Mi tolsi le scarpe e sollevai le gambe sul divano, facendo del mio meglio per rilassare i muscoli dorsali contro il rigido schienale. «Però non è detto che non sia stato Bruce a portare via le foto, magari per disfarsene.»

«Sta' a sentire, Sherlock, ne so un po' più di te. Jim dice che certi cassetti, compreso quello delle fotografie, erano stati forzati. E qualcuno ci aveva frugato dentro.»

«E allora pensano che l'assassino cercasse proprio le fotografie?»

«Sono propensi a crederlo, ma non ne sono sicuri. Potrebbe anche essere stato un delitto casuale; poi per caso l'omicida ha trovato le istantanee e se le è portate a casa per farsi quattro risate. Oppure le ha prese la tua vicina per bruciarle, in modo che non possano corrompere altre anime.»

«Nancy, Marilyn non è una pazza bigotta. Anch'io vado al tempio, qualche volta. Sono una fanatica per questo?»

«No, ma certo questo non torna a tuo favore. Voglio dire, il pasticcio di fegato e le espressioni yiddish sono deliziosi, ma non vedo perché si debba

coinvolgere Dio in queste cose.»

Sospirai, sapendo che ogni discussione sarebbe stata vana. «Va bene. Hai torto, ma preferisco lasciar perdere. Che cos'altro sapeva il Tortellino?»

«Niente altro,» affermò Nancy. Le credevo. Nancy ha una memoria eccellente, può intervistare una celebrità e ricordarsi tutta la conversazione senza nemmeno consultare gli appunti. Lentamente, stiracchiandoci, chiacchierando, scendemmo da basso dove le bianche stanze scintillanti ci ferirono gli occhi.

In cucina mi sedetti su una sedia di plexiglass. «Mi piacerebbe fare qualche domanda al Tortellino,» osservai.

«Perché no? Fagli una telefonata, una bella chiacchieratina intima. Gli piacciono queste casette.» Nancy prese dal frigorifero una bottiglia di Chablis e la stappò abilmente.

«Prima di mezzogiorno?» intervenni, un po' scandalizzata.

Nancy appoggiò la bottiglia sul piano della credenza, in formica bianca, e si voltò verso di me. «La smetterai, una buona volta, di cercare di rieducarmi?»

«Mi preoccupa vederti bere così tanto. Non può farti bene.»

«Come lo sai? Ho l'aria affranta? Malata? Distrutta?»

«No. Ma ti sei mai chiesta perché senti il bisogno di bere?»

«No, perché lo so già. Perché mi piace. E mi piace scrivere, scopare, e avere dei bei vestiti. Devi accettarlo. Accettarmi. Così come sono. Proprio come io accetto te. Ti ho forse chiesto perché ti scaldi tanto per questo delitto?»

«No, ma io sono dispostissima a parlartene. Voglio dire, se vuoi sapere...»

«Ma non voglio. Accetto il fatto che trovi questo omicidio molto interessante. E adesso che cosa intendi fare?»

«Non lo so,» risposi.

«Perché non fai una telefonata a qualcuna delle persone coinvolte? Poni domande, e ascolta che cosa ti dicono. Visto che vuoi fare l'investigatrice, fai l'investigatrice.»

«Andiamo, Nancy, come faccio? Che scusa posso inventare?»

«Sei intelligente, Judith?»

«Sì. Molto.»

«Allora qualche scusa la troverai.»

9

Avevo bisogno di tempo. Dovevo concentrarmi sugli indizi, stabilire un sistema per mettermi in contatto con i protagonisti del caso Fleckstein. Un modo doveva pur esserci per una come me, che aveva passato le quattro settimane prima degli esami universitari di francese e di tedesco a leggere dei gialli. Una che aveva divorato scaffali interi di John Dickson Carry, pile di Agatha Christie, montagne di Rex Stout. Ma il fine settimana fu piuttosto movimentato. La mattina del sabato, alle sei e trenta, Joey si infilò nel nostro letto, si accoccolò nel cavo del mio braccio, e vomitò sulla trapunta. «Ho paura di non sentirmi troppo bene,» osservò. Non era che un banale attacco di acetone, ma io passai la giornata a correrglì dietro con un bicchiere di citrosodina e a esaminarlo accuratamente in cerca di macchie, pustole o eczemi. Alla sera lui stava benissimo e io ero snervata. Ma Bob insisté perché non disdicessimo un impegno che ci eravamo presi con il suo ultimo cliente.

Dovevamo incontrarci in un ristorante locale, che aveva la specialità del pesce. Mentre uscivamo dal parcheggio mi accorsi che Bob teneva la testa bassa, come per proteggersi dal vento; eppure non c'era nemmeno un soffio d'aria.

«Capisco quello che provi,» gli dissi con calore, «non è divertente sprecare un delizioso sabato con degli estranei.»

Bob si fermò fra una Seville e una BMW. «Non sono degli estranei,» precisò, «lui è un mio cliente, e un cliente maledettamente importante, per giunta.» Sbuffò e si diresse a grandi passi verso l'entrata, seguito da me, staccata di due lunghezze, e barcollante sui tacchi troppo alti che, secondo mio marito miglioravano le mie gambe.

L'ultima stella nel firmamento della Singer Associates era un fabbricante di giocattoli con i denti da cavallo. La moglie era una psicologa infantile, un'enorme matrona dall'aspetto rassicurante. Bob mi aveva detto che si occupava di bambini handicappati e, effettivamente, sembrava capace di curare un ragazzino autistico anche solo stringendoselo al seno. Ci sorridemmo gentilmente agli aperitivi, radiosamente consultando il menu, e, all'antipasto, dichiarammo entrambe di aver sentito dire cose straordinarie l'una dell'altra. Gli uomini intanto discutevano sull'opportunità di un'inchiesta sulla fiducia del pubblico nell'industria del giocattolo, scuotendo la testa al pensiero del cinismo del consumatore americano. Quando tutti ebbero finito i gamberetti, mi scusai e andai a fare una telefonata per sentire

come stava Joey.

«Sta benissimo tesoro,» sibilò Bob, «smettila di preoccuparti.»

«Niente affatto,» intervenne Sylvia, la psicologa, «secondo me la sua premura è commovente.»

«Dai retta alla mia Sylvia, Bob,» ordinò Lou, il magnate del giocattolo, «è una professionista, in fatto di mamme e bambini.»

Bob obbedì. Prevedeva da Lou una parcella anticipata di cinquantamila dollari l'anno, perché Lou aveva un gran bisogno dei suoi servigi pubblicitari; l'articolo più importante che produceva, una bambola molto reclamizzata, era, con la sorellina negra, richiestissimo. Purtroppo gli arti delle bambole tendevano a spezzarsi quando le piccole acquirenti le spogliavano del sofisticato negligé per far loro indossare il bikini. Le bambine si ritrovavano con una bambola da dieci dollari miserevolmente monca, e ciò non aveva divertito la Commissione federale per il commercio.

«Sta bene,» annunciai tornando dalla cabina telefonica. Al mio posto troneggiava un'aragosta di circa un chilo con una montagna di patate fritte.

«Te l'avevo detto,» mi rinfacciò Bob. Sorrisi con garbo a Lou e a Sylvia che mi restituirono il sorriso e ci dedicammo coscienziosamente al cibo, consapevoli di avere esaurito tutti gli argomenti generici di conversazione. «Mmmm,» commentammo, «delizioso.» «Vuoi assaggiare uno dei miei scampi?» «No, grazie, e tu vuoi provare un calamaretto?»

Sylvia alzò gli occhi dal piatto. «Deve esserci una buona società nella vostra cittadina. Per frequentare un ottimo ristorante come questo, intendo dire.» Cominciai a sentire per lei una viva simpatia: evidentemente giudicava penosa la serata, proprio come me.

«Shorehaven è una città carina,» convenni.

«Non c'è stato un delitto qui, recentemente?» intervenne Lou. Aveva disdegnato il tovagliolo e si ritrovava con due belle macchie di unto sulla cravatta.

«Sì,» confermai, «ha fatto parecchio rumore, qui attorno.»

«Judith, lasciamo perdere i particolari raccapriccianti,» mi esortò Bob con un amabile sorriso.

Lo ignorai. «Giacché sei psicologa,» dissi a Sylvia, «permetti che ti faccia una domanda. Pare che l'uomo assassinato fosse un vero dongiovanni, dispensatore di gioia nei confronti di parecchie signore della società locale. Che cosa induce un uomo a comportarsi così?»

«Te lo spiego io che cosa induce un uomo a comportarsi così, bimba,» ghignò Lou, con la bocca tumida lucida di burro fuso.

«Be',» cominciò a dire lentamente Sylvia, «questo non è proprio il mio campo. Mi occupo di bambini e non sono una freudiana, ma...»

«Judith...» ammonì Bob.

«Ma,» proseguì Sylvia, e Bob chiuse immediatamente la bocca, «da quanto mi ricordo il tipico dongiovanni si porta dietro un complesso di Edipo non risolto. In ogni donna cerca sua madre, ma naturalmente non la trova mai.»

«Che cosa significa questo?» chiesi.

«Sai benissimo che cosa è il complesso di Edipo, Judith,» intervenne Bob.

«Cioè,» continuai senza fargli caso, «come si manifesta?»

«Capisco dove vuoi arrivare. In generale, benché il dongiovanni appaia sessualmente superdotato, non va cercando il rapporto sessuale. Cerca invece l'autostima, cosa che nessuno in realtà può dargli. Perciò resta sempre deluso, con qualunque donna si metta.»

«D'accordo, fin qui riesco a seguirti. Ma questo tizio, in particolare, sembra che giocasse, con le donne. Era pieno di attenzioni, di charme, fino a quando riusciva a manovrarle come voleva. Perché non le prendeva e le lasciava, semplicemente? Perché questo bisogno di umiliarle?»

«Perché lo deludevano. Non gli davano quello che cercava. In un certo senso si sentiva abbandonato da loro proprio perché avevano ceduto alle sue esigenze erotiche.»

«Che genere di donna può sentirsi attratta da un uomo simile? E lui, che tipo tende a scegliere?»

«Non saprei, di preciso,» fece Sylvia pensosamente. Si accarezzava il mento con la mano sinistra, e all'anulare portava il brillante più grosso che avessi mai visto, una pietra incredibile, con una luce stupenda. «Comunque il dongiovanni è molto ansioso di soddisfare i suoi desideri, per cui fa senz'altro del suo meglio per incantare le donne. Spesso ha una grande sensibilità, riesce a capire esattamente quello che ognuna di loro desidera sentirsi dire. Inoltre, poiché è privo di una vera individualità, la donna crede di trovare in lui ciò che in realtà è lei a volere. Questo spiega come mai il dongiovanni, purché sia un uomo piuttosto attraente, riesce ad attirare un grande numero di donne con personalità spesso molto diverse.»

«Hai proprio ragione,» esclamai ammirata, «infatti sembra che avesse dei gusti molto eclettici e...» A questo punto Bob mi sferrò un calcio sotto il tavolo.

«Devi anche capire,» continuò Sylvia, «che un uomo di quel genere è

terribilmente narcisista. Deve continuamente provare a se stesso di essere capace di conquistare le donne. Non è in grado di stabilire un rapporto profondo, reciproco.»

«Era sposato,» osservai, «può essere che il suo fosse ugualmente un matrimonio riuscito?»

«Non vedo come. Di solito queste persone hanno una vita matrimoniale molto agitata.»

«Cioè anche sua moglie potrebbe essere una pervertita?»

«No, non necessariamente. Con una scarsa personalità, magari, oppure...»

«Judith si interessa molto a questo delitto. Non abbiamo molte distrazioni, qui,» mi giustificò Bob. Agitò la forchetta, quasi a sottolineare la propria indifferenza, e un po' di insalata di crauti cadde sulla tovaglia.

«Be',» sentenziò Lou, «non capita tutti i giorni che un poveraccio ci lasci la pelle solo perché ha cercato di fare del bene al suo prossimo. Che razza di ringraziamento, dopo tutto il daffare che si è dato, eh?» Sylvia sospirò. Sapeva di avere sposato un pagliaccio, a quanto pareva. E non aveva nessuna intenzione di porvi rimedio. Una donna simpatica, intelligente, forse un po' troppo melensa, ma molto a posto. Disposta a tirare avanti, terza in ordine di importanza dopo le due bambole fabbricate dal marito, finché Lou era d'accordo a tenersela. Come dessert ordinai torta gelata con crema caramellata calda.

«Dovevi proprio tirare in ballo il delitto Fleckstein?» si risentì Bob la mattina dopo.

«Non l'ho tirato in ballo io. È stato il tuo cliente.»

«Sì, ma non c'era bisogno di continuare a insistere.»

«Non ho insistito. Ho solo fatto un paio di domande a Sylvia.» Avevo le mani fredde, perciò le infilai nelle tasche della vestaglia. Ci trovai un pezzo di gomma già masticato avvolto in un po' di ceilophane e una padellina della bambola di Kate. «Perché credi che Sylvia rimanga con quell'uomo?» chiesi a Bob, «voglio dire, dietro quell'aria da bamboccia si nasconde una donna molto in gamba e lui invece è un tale buffone.»

«Non è un buffone. È un tipo maledettamente dinamico che si è costruito dal niente un'azienda con un fatturato annuo di venti milioni di dollari.»

«Bob.» Allungai una mano sulla sua. Ci eravamo seduti in cucina a bere una seconda tazza di caffè, dopo colazione. «Capisco che si tratta di un tuo cliente e che desideri fare un buon lavoro per lui. Ma non è necessario che

lo ami alla follia. Voglio dire, Lou è l'antitesi di tutto ciò che una volta aveva veramente importanza per te.»

«Non puoi scartare una persona solo perché non si chiude in una torre d'avorio a studiare l'arte della Mesopotamia.»

«No, infatti. Ma è così grossolano, così semplicistico, mentre lei è...»

«Lei è cosa? Una psicologa? Bel merito. Non devi idealizzare tutte le donne che lavorano. Hai notato quella pietruzza che porta al dito? Credi che se la sia pagata con il suo stipendio di psicologa?»

«Pensi che sia questa la ragione per cui rimane con lui?»

«Judith, è proprio necessario analizzare tutti i rapporti personali di cui ti capita di sentire parlare? E in pubblico per giunta?»

«La gente mi interessa, che cosa c'è di male? Di che cosa devo parlare, della bambola che fabbrica Lou? Non ne comprerei una a Kate neanche se non esistessero altri giocattoli al mondo.»

«E si può sapere perché hai ordinato la torta gelata per dessert?»

«Perché ne avevo voglia.»

«Io ho preso una macedonia di frutta. Eppure non mi sta venendo il doppio mento.»

«Vorresti insinuare che io invece sono grassa? Non è affatto vero.»

«Fra poco lo sarai, se non stai attenta.»

«Non sono aumentata neanche di un grammo,» mentii.

«Come vuoi, Judith. Ricordati però che le ciccione mi spompano.»

«E a me, invece, i gentiluomini danno la carica.» Mi alzai, riposi il latte in frigorifero, e uscii dalla cucina senza voltarmi indietro.

Il giorno seguente, però, andai a fare penitenza al club: due ore di ginnastica e nuoto. Odio quel posto. È il rifugio di quelle donne che dicono sempre: «Ho bisogno di sentirmi a posto» e «Sto ingrassando» e si guardano continuamente allo specchio in cerca di inesistenti rotoli di ciccia. Ogni mattina arrivano al club in drappelli compatti, fanno ginnastica, si abbronzano sotto le lampade, si rilassano nella sauna. Poi passano un'altra ora a rifarsi il trucco e ad asciugarsi i capelli.

Per una volta cercai di riconciliarmi con loro, mi tesi e mi contorsi in mezzo a una ventina di altri corpi, tutti più snelli e più sodi del mio. «Questo è per l'interno delle cosce, ragazze,» diceva l'istruttore. Dopo l'ultimo, massacrante esercizio per assottigliare la vita, mi distesi sotto la lampada per un minuto circa. Mi venne in mente che, prima di acquisire una meravigliosa abbronzatura dorata, avrebbe potuto venirmi il cancro della pelle

provocato dai raggi ultravioletti, così mi alzai, mi avvolsi nell'asciugamano e entrai nella sauna. Quattro donne, tutte più anziane di me e con un corpo teneramente curato, erano sdraiate sulle panche di legno. Smettevano di far ginnastica solo alla domenica, più una volta ogni due o tre anni, quando facevano una capatina in clinica per un piccolo intervento di chirurgia plastica.

Una di esse, intorno ai quaranta, che somigliava alla Marlene Dietrich di *Rancho Notorius*, aveva sotto i seni due cicatrici uguali, biancastre, curve e sottili, delicato ricordo delle mani del chirurgo. I seni erano di misura normale, più o meno come due grosse mele renette, e mi chiesi se se li era fatti ingrandire o rimpicciolire. Un'altra aveva un grosso, morbido ciuffo di peli castani sul pube, simile a un toupet. Una terza esibiva una figurina squisita, dalla vita sottilissima, la cui perfezione era alterata solo da due cicatrici sulla pancia, una verticale nel mezzo e una più piccola in basso a destra. La guardai in faccia per capire se aveva diciotto anni oppure quaranta e trattenni a stento un sussulto. Era Brenda Dunck, la cognata di Fleckstein.

Giaceva su un fianco sulla panca più alta, assolutamente immobile, i capelli avvolti in un asciugamano turchese. Sentii il bisogno urgente di fare qualcosa, di dirle qualcosa, ma, benché il cuore mi battesse forte e lo stomaco mi si contraesse per l'eccitazione, non riuscivo a pensare a un modo per avvicinarla. Che cosa potevo chiederle? Si è divertita alla sepoltura di suo cognato?

Intanto Brenda si era alzata a sedere e si stirava, le unghie lunghissime e impeccabilmente dipinte di rosso scuro puntate in dieci diverse direzioni. Si alzò e si fece strada con garbo fra i corpi sdraiati delle altre signore. A un tratto mi vide e mi sorrise con malinconica dolcezza.

«Salve. Lei non è l'amica di Scotty? Sono Brenda Dunck.»

«Sì,» le sorrisi a mia volta, «come sta?» Mi alzai e mi avviluppai nell'asciugamano.

«Abbastanza bene, date le circostanze.» Aveva le unghie dei piedi laccate nello stesso colore di quelle delle mani. Mi tenne cortesemente aperta la porta della sauna e uscimmo insieme nel gelido corridoio piastrellato.

«Vogliamo bere una tazza di brodo?» le proposi. Avevo detto «Vogliamo bere» invece di «Le andrebbe di bere» perché mi pareva più sofisticato, quasi britannico, e sapevo, dopo aver visto Brenda parlare con Scotty, che ci teneva molto ad apparire una vera signora.

«Bene,» acconsentì, e ci avviammo agli spogliatoi, io che inciampavo

nell'asciugamano e lei a passi lunghi e lenti, come una sposa nuda che avanza solenne lungo la navata. Teneva anche il mento eretto, come se stesse posando per il fotografo che doveva fare il suo album di nozze. Poi staccò da una gruccia un accappatoio di spugna bianco e turchese, intonato al turbante che aveva in testa, e proseguimmo in silenzio fino al bar.

«Come ha conosciuto Scotty?» mi chiese intanto che ci accomodavamo sulle sedie «gran relax». Ce n'erano di arancioni, turchesi e gialle, e notai che lei ne sceglieva una turchese. Che avesse comperato apposta una vestaglia coordinata all'arredamento del club?

«Il marito di Scotty, Drew, era compagno di corso del compagno di stanza di mio marito, alla Columbia.» Era vero, benché l'avessimo scoperto molto dopo che North e Joey erano diventati amici, all'asilo. Ma intanto avevo fatto un accenno alla Columbia University, una di quelle parole-chiave che sicuramente scaldavano il cuore di Brenda. Considerai l'opportunità di riferirmi a mia madre chiamandola mammà, ma non sapevo come introdurre l'argomento con un certo garbo. «Come sta la sua famiglia?» mi informai allora.

«Abbastanza bene. Norma, mia cognata, è rimasta molto calma e controllata durante la *shiva,* voglio dire il periodo di lutto.»

«So cosa significa *shiva,*» dissi sorridendo, «sono ebrea.»

«Ah, l'avevo pensato! Cioè, si vede. Non che ci sia niente di male, è solo che lei è così scura.»

«Retaggio di lunghi secoli di caldo sole spagnolo,» spiegai. Altra balla. Non c'è niente di sefardita nel mio albero genealogico, a meno di non voler prendere in considerazione il viaggio di tre giorni organizzato dalla Federazione insegnanti, che i miei genitori fecero una volta a Madrid. Mio padre tornò con otto rotoli di diapositive e mia madre con la dissenteria.

L'arcigna e ossuta lesbica che gestiva il bar, Cookie, venne a portarci due fumanti tazze di brodo. Brenda ne sorbì un piccolo sorso, poi mi lanciò un'occhiata. «Sono davvero imbarazzata,» mormorò, «ma non ricordo più il suo nome.»

«Nulla di strano,» la consolai, «purtroppo il nostro incontro è avvenuto sotto auspici tutt'altro che piacevoli. Mi chiamo Judith Singer.»

«Ora ricordo, ma certamente.» Seguì un momento di penoso silenzio, ed ebbi paura che mi chiedesse come mai ero andata al funerale.

Decisi di buttarmi a capofitto. «Devo proprio dirle,» dichiarai, «che sono esterrefatta dalla pubblicità che è stata fatta intorno a questo caso. Per la sua famiglia dev'essere un'esperienza davvero terribile.» Infatti il *Newsday*

aveva pubblicato una serie di tre affascinanti articoli sull'argomento.

«Sì, è stato orribile,» convenne Brenda. Sollevò le gambe contro il bacino e prese a massaggiarsi le caviglie. «Non sono mai stata una sostenitrice della censura, ma ora comincio a cambiare idea. Voglio dire, la libertà di stampa può veramente spingersi troppo in là.»

Annuii. Intanto mi chiedevo se il massaggio alle caviglie fosse una specie di tic nervoso o se serviva ad assottigliarle. «Sono pienamente d'accordo con lei,» mentii. In realtà sono convinta che il solo pensiero di portare la minima alterazione al I emendamento costituisca un peccato mortale. Perché sto perdendo il mio tempo con questa cretina, pensai, invece di andare a casa a lavorare alla mia tesi? Fu allora che mi venne un'ispirazione. «Sa, Brenda, sto preparando la mia tesi proprio su questo argomento, i diritti costituzionali relativi al I emendamento. Sarà per questo che quanto è successo alla sua famiglia mi ha tanto impressionato.»

«Vuole dire che si prepara al dottorato di ricerca?» chiese lei con un tono talmente ammirato che capii di aver detto proprio la cosa giusta.

«Sì. L'uso e l'abuso della libertà di stampa.» Attesi che la frase facesse effetto. Brenda annuì e assunse un'espressione molto seria. «Per dire la verità sarebbe un'ottima cosa per il mio lavoro intervistare qualche membro della sua famiglia, qualcuno degli amici di suo cognato, raccogliere le loro opinioni, le loro reazioni alla pubblicità sollevata dai giornali attorno a questa faccenda. Però,» aggiunsi cortesemente, «forse sarebbe troppo indiscreto da parte mia.» Brenda non si dichiarò d'accordo con me, perciò proseguii. «Egoisticamente, credo che potrebbe venirne fuori un capitolo esemplificativo molto brillante, che dimostra come un certo tipo di stampa egocentrista abbia il potere di distruggere una civile famiglia americana moralmente sana.»

«Be', non saprei,» esitò Brenda, «certo, potrebbe intervistare me. E potrei chiederlo anche a Norma. Ma non so come la prenderebbe Dicky, mio marito. Vede, siamo stati così presi di mira, e lui ne è molto turbato.»

«È del tutto comprensibile. Però, se crede, gli dica che posso presentargli le opportune credenziali e rilasciargli una dichiarazione di garanzia di anonimato.»

«Posso provare a parlargliene.»

«Splendido. Un momento solo.» Corsi alla scrivania di Cookie, nello spogliatoio, e mi impadronii di una matita e di una scheda di iscrizione. Tornai di corsa al bar. «Ecco il mio numero,» dissi a Brenda scribacchiandoglielo in fretta sulla scheda, «mi chiami pure a qualsiasi ora. E lasci che

le dica ancora una cosa. Non intendo affatto insistere, ma si rende conto di cosa significherebbe la sua collaborazione?» Mi rivolse un'occhiata interrogativa. Decisi che quella donna aveva abbastanza buon senso per accorgersi di essere inferiore agli altri, ma intelligenza insufficiente a porre rimedio a ciò. «La sua collaborazione, il suo punto di vista, diverrebbero parte di una documentazione storica, un'esemplificazione cui studiosi e giornalisti potrebbero riferirsi negli anni a venire.»

«Capisco,» fece lei. Veramente, una delle ragioni per cui non avevo mai scritto la tesi era che non valeva proprio la pena lavorare due anni per una pubblicazione destinata a essere letta, nel migliore dei casi, da venti persone. «Parlerò con Dicky questa sera e le telefonerò domani o mercoledì. Va bene?»

«Benissimo,» dichiarai. Dovevo correre a casa, chiamare il dottor Ramsey e chiedergli una lettera in cui si dichiarava che Judith Singer era davvero candidata al dottorato presso la New York University. «Le sarò grata per qualsiasi cosa lei voglia fare. Questa chiacchierata è stata un vero piacere per me,» aggiunsi mentre mi alzavo.

Con un sorriso, Brenda si appoggiò alla spalliera della sedia e chiuse gli occhi. Forse il colloquio l'aveva esaurita, oppure quella era, per lei, l'ora del pisolino. Tornai nello spogliatoio e mi complimentai con me stessa per aver dato prova di straordinaria abilità. Ormai potevo fare tutte le domande che volevo. Meraviglioso. Però, dopo essermi vestita, pensai che ero incredibilmente sciocca, immensamente ottusa. Norma o Dicky, o entrambi, avrebbero subito scoperto il trucco e riso delle mie pretese. E anche se non scoprivano un bel niente, se accettavano di parlare con me, che cosa ci avrei guadagnato? E se la storia della mia impresa fosse giunta all'orecchio di Bob? E Ramsey, me l'avrebbe scritta la lettera? E se poi si fosse aspettato entro venticinque giorni, o anche meno, una completa dissertazione sull'influenza dell'ambiente bancario sulla politica finanziaria negli anni 1932-1933?

Una volta in macchina, mi guardai nello specchietto retrovisore. Nonostante la sauna, il mio viso non appariva più giovane e fresco. Che cosa avevo da perdere? La mia verginità, la mia indipendenza, la mia carriera se n'erano andate per sempre. Bob non mi avrebbe piantata per così poco, se no chi gli avrebbe preparato la colazione e stirato le camicie? La pelle intorno agli occhi si andava ispessendo, preparando il terreno a un abbondante raccolto di rughe. Rimisi a posto lo specchietto e tornai a casa.

Nella mezz'ora di tempo che mi restava prima del ritorno di Joey, chia-

mai il dottor Ramsey. Sembrò lieto di sentirmi e mi chiese severamente se mi ero resa finalmente conto dello sbaglio che avevo commesso.

«Ma io non ho mai detto che volevo abbandonare per sempre gli studi,» gli ricordai, «avevo solo bisogno di un po' di vacanza per allevare un paio di bambini.»

«Mia cara Mrs Singer, ho visto tante persone in gamba chiedere una licenza di un anno o due per tirare su un paio di marmocchi o per lavorare nell'azienda di famiglia. Non ritornano mai. Sono schiacciati dal peso del materialismo e nell'ambito accademico la campana suona a morto per un'altra anima perduta.»

«Be', potrei ancora salvarmi. Con il suo aiuto, si capisce. Crede che potrebbe mandarmi una lettera in cui si attesta che sono candidata al dottorato? Quando il tempo si farà più clemente, potrei decidermi a venire fino a Hyde Park, e in tal caso avrò bisogno di credenziali per poter esaminare i documenti.»

«Perché aspettare la primavera, Mrs Singer? Si metta un maglione pesante e un paio di soprascarpe e ci vada adesso.»

«In ogni caso avrò bisogno della sua lettera.»

«Sarà impostata entro un'ora.»

Riagganciai e mi abbracciai da sola, ma non per la gioia. Avevo un freddo terribile. Che schifezza, ingannare così il dottor Ramsey per portare avanti il mio giochetto! A quel punto, avrei dovuto finire la tesi, se non altro per provare la mia sincerità. E non ne avevo voglia, proprio nessuna. Se avessi potuto passare il resto della mia vita a frequentare seminari, a leggere e a parlare di storia americana, ne sarei stata soddisfattissima. Ma non mi andava di insegnare, e non avevo voglia di lottare per fare carriera. Eppure qualcosa avrei pure dovuto fare. Entro quattro o cinque anni Kate e Joey non sarebbero più bastati come pretesto per continuare a fare solo la casalinga. Cosa potevo rispondere a chi mi domandava cosa facevo? «Oh, leggo molto e lucido l'argenteria!»

Invece, con il dottorato, avrei potuto dire semplicemente: «Insegno.» E se mi avessero chiesto in quale scuola avrei potuto aggiungere sorridendo: «All'università.» Bob mi avrebbe presentata come sua moglie, la dottoressa Singer. Kate avrebbe avuto finalmente un buon modello in cui identificarsi e Joey avrebbe imparato a considerare le donne come professioniste, poi avrebbe sposato una laureata e l'avrebbe aiutata a fare i lavori di casa. E, con il mio stipendio, avrei potuto pagare una domestica, ordinare le provviste per telefono, cambiare la giardinetta con una MG giallo chiaro.

In linea con la mia nuova immagine di persona competente e padrona della sua vita, mi preparai una colazione dietetica di ricotta e spicchi di pompelmo. Joey, naturalmente, appena arrivato a casa, rifiutò di prendere in considerazione la cosa. Allora gli feci le solite tartine di burro di arachidi e gelatina di frutta e, come dessert, ci dividemmo una mezza scatola di cremini al malto.

Prima delle sette di sera mi ero autodiagnosticata una mania depressiva e meditavo di ritirarmi per quattro o cinque anni in qualche tranquilla clinica psichiatrica.

«Qualcosa non va?» si informò Bob, «sei così silenziosa.»

«No, sarò un po' stanca, immagino.» Mi sentivo sommergere da ondate di sentimenti diversi. Mi girava la testa al pensiero di parlare direttamente con la famiglia Fleckstein, mi deprimeva la prospettiva di scrivere la tesi, mi disperavo all'idea che non l'avrei mai scritta, e che la mia vita sarebbe rimasta sempre uguale.

Alle nove, per fortuna, squillò il telefono, e una voce morbida chiese: «Parla Judith Singer?»

Brenda Dunck! Le assicurai che ero proprio io e le chiesi come stava, cercando di sembrare disinvolta.

«Bene, grazie. L'ho chiamata per approfondire il discorso di stamane. Ricorda? Ho riferito a mio marito; acconsente al nostro colloquio, purché lui possa essere presente e poi vedere quello che ha scritto. Le andrebbe bene?»

«Benone,» mi lasciai scappare, poi mi ricordai di riprendere un tono raffinato e aggiunsi: «Ritiene che suo marito accetterebbe di concedermi un'intervista?»

Se Dicky rifiutava andavano in fumo le mie speranze di parlare con Norma e con gli amici di famiglia.

«Sì, ma non ha molto da dire. Cioè, non si è affatto meravigliato di quello che i giornalisti hanno scritto, perché vendere giornali è il loro mestiere.»

«Questo è già di per sé un punto di vista interessante,» commentai, «mi piacerebbe approfondirlo. Perché una persona come suo marito diventa cinica? O realistica, se considera la cosa da un'altra angolazione?» Chiaro che cercavo di bluffare ma, a quel punto, mi serviva tutta la mia abilità.

«A proposito, presso quale università discuterà la tesi?»

«New York University.»

«Oh!» Sembrava delusa.

Mi rammentai che tipo era la mia interlocutrice. «La facoltà di storia, in particolare, è molto rinomata. Avevo pensato di andare a Harvard, ma nel mio campo, non c'è confronto con la NYU.»

«Ah, senz'altro!» convenne Brenda. Ci accordammo di incontrarci la sera dopo alle otto, a casa loro. Scesi al piano di sotto e bussai alla porta della camera oscura di Bob.

«Pensi di venire a cena a casa, domani sera?»

«Judith, cosa pretendi da me?» mi gridò senza aprire, «sono carico di lavoro e quel dannato telefono non smette mai di squillare. Questa sera sono venuto, ma ce l'ho fatta per un pelo. Credi che mi piaccia lavorare dodici ore al giorno? Credi che mi diverta?»

«Lo so, tesoro,» cinguettai dal buco della serratura, «te l'ho chiesto perché volevo uscire per un paio d'ore. Magari fare qualche spesa o andare al cinema con un'amica, se anche suo marito lavora fino a tardi. Ti dispiace se chiamo una baby-sitter?»

«Ma no, figurati.» La mia dolce rassegnazione, il mio rifiuto di scendere in armi e chiamarlo bastardo nevrotico drogato dal lavoro, che si meritava ampiamente il brutto infarto che si andava preparando con le sue mani, avevano funzionato. Come sempre, del resto.

«Forse mi concederò uno spuntino fuori,» aggiunsi.

«Splendido Judith. Ti farà bene.» Sembrava enormemente sollevato. «C'è altro?»

«No. Ora lavo i piatti, poi credo che andrò subito a letto.»

«D'accordo. Ci vediamo domani mattina, allora.»

Rigovernai, poi mi chiusi nel bagno per un'oretta di idroterapia. Il bagno era la stanza migliore della casa; era vastissimo, una meraviglia scintillante di piastrelle verde mare munita di tutti i comfort. Un gabinetto con lo sciacquone più silenzioso di un'alba invernale, una vasca incassata grande abbastanza per due persone, una doccia con cabina a vetri trasformabile in bagno turco solamente girando una manopola, e un bidet; veramente la proprietaria precedente mi aveva messo in guardia contro il bidet, mentre facevamo il giro della casa. Mi aveva confidato che mi avrebbe seccato l'utero come una prugna.

In quel momento ci stavo seduta sopra e mi lasciavo pigramente irrorare dalla fontanella di acqua tiepida, Intanto consideravo l'opportunità di rimanere alzata ad aspettare Bob per dirgli tutta la verità. «Ho bisogno della baby-sitter perché esco a indagare su un delitto,» gli avrei annunciato.

«Sei impazzita?» mi avrebbe urlato. Oppure, se fosse stato di umore par-

ticolarmente pacifico: «Perché credi che paghiamo le tasse, Judith? Non pensi che la polizia abbia il diritto e il dovere di fare il suo lavoro?» Non avrebbe capito niente.

Sotto la doccia, con l'acqua bollente che mi innaffiava da sei diversi rubinetti, cominciai a rilassarmi, ad addolcirmi, a sentire perfino un po' di compassione per Bob. Sapevo che da anni non era felice. Non era felice, in realtà, dal giorno in cui era entrato nell'azienda della sua famiglia. Fino ad allora era stato il ribelle, l'unico Singer troppo sensibile, troppo puro, troppo raffinato per dedicarsi alle pubbliche relazioni. Per anni aveva tenuto testa caparbiamente alle insistenze dei genitori finché una sera, rientrando a casa molto tardi da un seminario su Dostoevskij, mi aveva annunciato che si era deciso a lavorare alla Singer Associates. «Ma solo per un anno, sai. Solo per dimostrargli che non può funzionare.»

«Ma lo sai già che non può funzionare. Perché devi dimostrarglielo? Lascia che imparino ad accettarti come sei. È un problema loro, non tuo.»

«Senti, è solo per un anno. Facciamo un po' di soldi e ci prendiamo una vacanza di sei mesi in Europa. Andrà tutto bene.»

E andò tutto benissimo. Benissimo per la Singer Associates. Bob era molto dotato: i suoi comunicati stampa erano piccoli gioielli, non si era mai visto un «public relation man» più abile dai tempi in cui Aronne faceva da portavoce a Mosè. Così Bob non si era più mosso. In Europa non andammo mai, perché i suoi clienti si sentivano spersi se lui stava lontano più di una settimana. Ci comprammo la casa. Bob si iscrisse al City Athletic Club e cominciò a riferirsi al relatore della sua tesi come a «quel masturbatore intellettuale». Per tre anni lo esortai a licenziarsi. Mi rispondeva: «Fra poco, fra poco.» E infine, un giorno mi disse: «No. Mi piace. E poi, Judith...» Avevo alzato lo sguardo. «Non mi pare che tu ti sia mai lamentata di dover vivere con ottantamila dollari l'anno.» Era ormai raro sentirlo ridere, se non in compagnia dei suoi clienti. Non leggeva quasi mai un libro. Durante i weekend prendeva la macchina fotografica e fotografava foglie e fiori, poi trascorreva serate intere nella camera oscura a ingrandire i petali finché non sembravano più petali di fiori, ma gigantesche membrane. E in tutti quegli anni non avevo mai avuto il coraggio di chiedergli se era infelice. Ma forse Bob era felice, a modo suo. Forse ero io che mi trovavo male perché l'uomo con cui vivevo non era l'uomo che avevo sposato.

Chiusi i rubinetti della doccia e mi avvolsi i capelli in un asciugamano. Forse l'implicita affermazione di Bob era giusta: non me l'ero mai passata

così bene. Tutte le donne che giravano attorno a Fleckstein erano state sicuramente più infelici di me. Altrimenti perché avrebbero tradito i mariti per mettersi con il vecchio Bruce? Oppure la donna davvero infelice ero io, tanto depressa da non riuscire a trovare un'alternativa a un matrimonio ormai privo di senso?

Aprii la porta della nostra camera e vidi Bob disteso sul letto. Mi guardò, guardò la mia figura non perfetta, ma neppure malvagia, il seno prosperoso, le gambe lunghe.

«Ciao.»

Mi squadrò un'altra volta da capo a piedi. «Judith, non venirmi a dire che non sei ingrassata. Si vede benissimo, intorno alla vita.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte.»

10

I Dunck abitavano in una zona chiamata Shorecrest, caratterizzata da costruzioni di tre tipi diversi: moderni villini a piani rialzati, alcune orrende dimore tipo ranch, e case in stile coloniale. In omaggio alla tradizione, Dicky e Brenda avevano optato per la casa coloniale. La cassetta delle lettere era abbellita da un rilievo rappresentante un'aquila dall'aspetto cattivo. L'uccellaccio reggeva delle frecce in un artiglio e il numero civico, un 14 tutto d'oro, nell'altro.

«Salve tesoro,» mi salutò Dicky aprendomi la porta e sorridendo mentre la barbetta caprina si sollevava, «mi fa piacere vederla.» Si era vestito come per una colazione a una riunione di Dartmouth: pantaloni di tela kaki, camicia di madras rosso sangue e mocassini di feltro senza calze. È riuscito a catturare la fuggevole essenza del WASP, pensai. Quasi. Alla mano sinistra portava la fede d'oro tradizionale, discutibile, ma accettabile. Però all'anulare destro aveva un pesante anello con le sue iniziali, R.D., e un brillantino nel mezzo.

«Salve. Sono Judith Singer.»

«Certo. Mi ricordo benissimo di lei, al funerale. Si accomodi. Si metta a suo agio.» Era un po' difficile. Dicky mi fece entrare in un soggiorno stracarico di mobili in stile old-America. Cinque o sei poltrone, una credenza con un sacco di minuscoli cassetti, un ampio divano dalle gambe affusolate e un arcolaio, il tutto in lucido legno di acero. Poltrone e pareti erano tappezzate con la stessa stoffa rossa e blu a piccoli disegni. Qua e là, appesi al

muro, paesaggi montani.

«Pardon,» mi scusai mentre inciampavo in uno sgabello.

«Non fa niente.» Questo veniva da Brenda, drappeggiata in una lunga veste da casa rossa e seduta su una poltrona a dondolo. Non l'avevo vista. Un inizio luminoso, per la mia carriera di detective. «Gradisce un caffè?»

«Sì, grazie.» Brenda scomparve in cucina e io aprii la vecchia cartella di Bob e ne trassi penna e taccuino. Mi ero seduta su una poltrona di cuoio, a mezzo metro di distanza da Dicky. Gli porsi la lettera di Ramsey, arrivata proprio quel mattino. «Queste sono le mìe credenziali.»

«Grazie.» Dicky lesse la lettera lentamente, muovendo le labbra. Notai che strofinava fra le dita lo stemma in rilievo NYU. Deformazione professionale, dato che possedeva una tipografia, o controllo di autenticità?

«Caspita. Molto graziosa e per di più fornita di cervello,» disse con un sorriso. Mi limitai a restituirgli il sorriso perché non sapevo che cosa rispondere.

«Pensa di prendere appunti?» chiese poi guardando il taccuino, «perché, in tal caso, può scrivere che il vecchio Dicky Dunck ritiene che i giornali siano un mucchio di guano e citi pure il mio nome. Oh,» aggiunse con una lieve esitazione, «mi scusi il linguaggio!»

«Va benissimo. Mi piacerebbe molto citarla, ma non lo farò.» Mi guardò incuriosito. «Vede,» gli spiegai, «vorrei che lei si sentisse libero di esprimersi il più francamente possibile e penso che le riuscirà meglio se manteniamo l'anonimato. Certo, se preferisce che venga fatto il suo nome...»

«Per dirle la verità, tesoro,» diceva «tesoro» in modo assolutamente casuale, molto raffinato; abbassò un po' la voce «preferirei non vedere mai più stampato il nome dei Dunck. Tranne che sui certificati delle azioni. Giusto?» Emise due risatine stridule, ciascuna composta di tre note in scala crescente.

Sorrisi di nuovo, con un certo sforzo. «Giusto,» confermai.

«Voglio dire, qui attorno c'è un sacco di gente che sa che Norma è mia sorella, ma da quando i giornali hanno fatto quell'enorme pubblicità, tutti sapranno che Dicky Dunck è coinvolto in questo pasticcio. Mi dica lei che bisogno c'era di chiamare Norma 'l'ex signorina Dunck'? Cristo, la conoscono tutti come Norma Fleckstein, non è una di quelle femministe che ci tengono a presentarsi sempre con due cognomi.»

Scrissi lentamente «contrario all'uso del nome Dunck» più che altro per far passare circa trenta secondi.

«Il caffè è pronto,» annunciò Brenda all'improvviso. La spessa moquette

blu che ricopriva il pavimento aveva attutito il passo. Appoggiò il vassoio sul sedile dell'arcolaio; evidentemente serviva da tavolino. Ci alzammo in piedi e ci chinammo per servirci di zucchero e panna.

«Bene,» esordii pochi minuti dopo, con il taccuino in mano, «chi devo intervistare per primo?» Nessuno si offrì volontario. «Cominciamo da lei, Brenda?»

«D'accordo.» La luce di due candelieri di peltro si rifletteva sui suoi capelli corvini, raccolti sulla nuca come quelli delle donne dei pionieri.

«Come le ho già spiegato, sto cercando di sviscerare le prerogative del I emendamento in rapporto al diritto individuale, alla vita privata implicito nella legislazione anglosassone.» Dicky e Brenda mi guardarono e annuirono, molto seri. «Ma io voglio qualcosa di più di un arido elenco di dottrine legali e storia costituzionale. Voglio umanità, sentimenti, emozioni.»

«Oh, certo!» rispose Brenda.

«Bene. Mi dica, quali sono state le sue reazioni ai resoconti iniziali del *Times* e del *Newsday*?»

«Si riferisce alle prime cose che sono state scritte?»

«Sì. Quelle precedenti gli articoli che parlavano dei problemi legali di suo cognato.»

«Be', ho solo visto quelle poche righe sul *Times* perché erano accanto al necrologio e volevo controllare che fosse stato pubblicato.»

«E che cosa provò leggendo quell'articolo?»

«Non saprei. Cioè, era onesto e io ero molto turbata, perciò non credo di aver provato nulla di particolare.» Si strinse nelle spalle, come per scusarsi.

«Invece sì, cara,» si intromise Dicky per la prima volta, «ricordi che eri proprio stravolta quando hai visto che avevano pubblicato il nome da ragazza di Norma? Dicesti che tutti avrebbero saputo che eravamo imparentati con loro. Ti ricordi?»

Brenda emise un lungo respiro. «Sì, ora ricordo,» disse a bassa voce, evitando di guardare suo marito, «ero preoccupata per i bambini. Pensavo che fosse già abbastanza brutto per loro sapere che lo zio era stato assassinato, senza che anche il nostro nome venisse coinvolto e associato a quello dei Fleckstein. Pensai che i ragazzi potessero avere dei problemi nell'ambito della scuola.» E anche, nel vostro ruolo di ebrei di casa al club, aggiunsi mentalmente.

«Capisco,» dissi, e scrissi: «B. imbarazzata dal delitto.»

«Vede, non eravamo poi così intimi,» spiegò Brenda, «cioè, c'era stata

una certa tensione fra noi, e ci trovavamo tutti insieme solo durante le vacanze. Da anni non ci frequentavamo regolarmente.»

«E Brenda considerava Bruce un po' volgare,» aggiunse Dicky, «vero cara? Ricordi che dicevi che era rozzo?»

«Può darsi,» ammise lei sottovoce, «comunque non eravamo in rapporti molto amichevoli.»

«Per via del disaccordo sulle proprietà di suo suocero?» chiesi a Brenda. Non era una domanda che avrebbero preso bene. Brenda si irrigidì visibilmente, la faccia di Dicky divenne rosa, poi rossa, poi quasi viola. «Vedo che vi ho scioccati,» dissi allora, cercando di riguadagnare il terreno perduto, «ma l'ho fatto apposta.»

Mi guardarono entrambi con aria perplessa e disgustata a causa della mia cattiva educazione. «Vedete,» seguitai, «questo è proprio il nucleo della mia dissertazione. I giornali non sono solo una serie di articoli isolati. Una volta che cominciano ad abusare del loro potere non esiste più niente di sacro. Francamente, non conoscevo nessuno di voi prima del funerale, eppure ho sentito parlare della vostra lite familiare da due o tre persone diverse.»

«Allora, ha per caso saputo che quella piccola controversia era stata sistemata?» chiese Dicky.

«No. È proprio questo il punto. I pettegolezzi non riguardano mai la riconciliazione. Ingigantiscono soltanto una normale discussione familiare fino a farne un *casus belli*.» Se non riuscivo a indurii a rilassarsi, potevo almeno spossarli con la mia verbosità.

«Capisco,» disse Brenda che chiaramente non capiva. Aveva la fronte aggrottata e due rughe le si erano formate sopra il nasino ricurvo. «Comunque,» continuò, «le cose si sono appianate. Cioè, non eravamo molto intimi, ma avevamo rapporti più amichevoli. Bruce procurò perfino qualche affare a Dicky.»

«Quello che è stato è stato,» borbottò Dicky.

«Che genere di affari?» indagai.

«Niente di eccezionale, alcuni stampati per un amico suo.» Ci eravamo distesi un po'.

«Va bene,» dissi io, «parliamo ora di quell'infame articolo sulle presunte relazioni di suo cognato con personaggi del crimine organizzato. Che effetto le ha fatto, Brenda?»

«Mi lasci pensare.» Prese delicatamente fra il pollice e l'indice un ciglio staccato che le si era fermato all'angolo dell'occhio e lo appoggiò sull'orlo

di un portacenere, come se non potesse sopportare l'idea di gettarlo al vento. «Rimasi stordita, completamente stordita. Cioè, Bruce mi era sempre sembrato un normale padre di famiglia, civile, a posto. Un professionista. Il solo pensiero che fosse coinvolto in qualche faccenda poco chiara, mi sembrava pazzesco. Al di là della mia comprensione. Francamente non ci credo ancora. Deve esserci un errore.»

Già, probabilmente hanno confuso tuo cognato con un altro dottor Marvin Bruce Fleckstein, pensai. Dicky si sporse verso di me.

«Quelli che scrivono sui giornali sono una manica di stronzi,» affermò, «senta, io non dico che Bruce non tenesse qualche rivista o roba del genere nel suo studio. Dopo tutto era maggiorenne, no? Non facciamo tanto gli schizzinosi. Voglio dire, suo marito non ha mai comperato una copia di *Playboy*?»

Sì. Dice che gli piacciono le interviste. «Certo. Per essere del tutto sincera, gli do un'occhiata volentieri anch'io.»

«Capisce quello che intendo?» fece Dicky trionfante. Lasciò cadere per terra i mocassini e distese le gambe. Mi accorsi che si mangiava le unghie dei piedi. «Quella roba lì magari non sarà molto seria, ma la si trova dappertutto. Non è pornografia.» Brenda vide che gli guardavo le unghie dei piedi e ne sembrò dispiaciuta. Concentrai allora lo sguardo su una gamba dell'arcolaio, a venti centimetri dalle estremità di Dicky.

«In altre parole,» ripresi sforzandomi di guardarlo diritto negli occhi, «ritiene che l'articolo fosse una grossa montatura.»

«Montatura? Vuol dire un mucchio di merda? Da cima a fondo, vero angelo mio?»

«Sì,» rispose Brenda fissando i piedi di suo marito, come se il suo sguardo potesse immediatamente rigenerargli le unghie. Poi si rivolse a me. «Vede, Bruce e io eravamo solo buoni amici, non proprio intimi. Ma, per quanto ne so, non era tipo da divertirsi con quel genere di libri, con filmetti sporchi eccetera.»

«E, per quanto ne sa lei, non aveva contatti con persone nell'ambiente del crimine organizzato? Perché questa era una delle affermazioni del giornale,» spiegai.

«Assolutamente no,» affermò Dicky. «Può darsi che avesse un paio di amici con il cognome italiano, e allora? Basta questo per collegarli alla mafia? Accidenti, appena hai un nome che finisce per vocale, il pubblico ministero degli Stati Uniti al completo comincia a indagare su di te.»

«A meno che quel cognome non sia Shapiro,» mormorai.

«Chi è Shapiro?» chiese Brenda.

«Ho capito,» fece Dicky, «carina questa. Uh, uh, uh! È una ragazza sveglia lei.»

«Parlando seriamente, so dove vuole arrivare,» ripresi, «la mia vicina è stata l'ultima paziente di suo cognato e la polizia la sta seccando mortalmente. Lei giura che insistono tanto perché ha un cognome italiano.»

«Chi è?» si informò Dicky piuttosto bruscamente.

«Lo so io,» si intromise Brenda, «è Marilyn Tuccio. Vero?» Mi guardò perché confermassi la sua asserzione. Mi limitai ad annuire, imbarazzata. Avevo tradito la fiducia di Marilyn. Brenda tornò a rivolgersi a Dicky: «Ho sentito Norma dire a qualcuno che la polizia le ha chiesto se Marilyn e Bruce erano amici. Pare che Marilyn sia stata l'ultima a vederlo vivo.»

«Oh,» si stupì Dicky, «non lo sapevo. Che cosa fa suo marito?» Brenda si strinse nelle spalle.

«Il chirurgo,» gli risposi io.

«Oh, non il padrino! Mi ha capito, vero?»

«No,» dissi seccamente. Gli guardai di nuovo le unghie dei piedi, percorsi da venuzze blu fra un dito e l'altro. Si intonavano con il colore della moquette. «Bene, la vostra collaborazione è stata meravigliosa e ve ne sono davvero grata. Un'ultima cosa. Potreste chiamare Norma Fleckstein e sentire se è disposta a parlare con me?»

«D'accordo,» disse Brenda.

«Benissimo. Le telefonerò fra un paio di giorni. E tante grazie, a tutti e due.» Mi sorrisero e si alzarono. Dicky cercò di infilare di nuovo i mocassini. «E, naturalmente, appena la tesi sarà pronta ve ne manderò una copia.»

In anticamera Brenda mi porse il cappotto, un ampio mantello giallino, simile a una coperta da cavallo di buona qualità, che mi ero comperata durante il secondo anno di università.

«Questo cappotto è molto carino,» osservò Brenda palpandone la stoffa, «è così inglese.»

«Grazie. E grazie ancora per il vostro aiuto. Ci sentiamo.»

«Arrivederci,» disse Dicky.

«Addio,» disse Brenda.

Guidai lungo le strade buie, illuminate solo a tratti da lanterne di carrozza oppure da nanetti di gesso che reggevano fievoli lampioni, all'esterno delle abitazioni. Cercavo, senza riuscirci, di tirare le fila della mia intervi-

sta con i Dunck. Pensieri diversi si affollavano nella mia mente e nessuna idea chiara riusciva a emergere. Dicky. Brenda. Come faceva a dormire con un uomo che si mangiava le unghie dei piedi? Perché non avevo cercato di farmi dire i nomi degli amici italiani di Bruce? Perché non avevo chiesto ai Dunck dov'erano la sera del delitto? Perché non avevo fatto la stessa domanda a Mary Alice? Perché Fay diceva che Bruce era malvagio? Una parola molto forte. Perché non fatuo, assurdo? Perché non definirlo invece un mascalzone, una canaglia, un nevrotico che usava le donne per soffocare i suoi problemi personali?

Appena arrivata, vidi l'auto di Bob parcheggiata davanti alla porta del garage. Mi aveva battuta sul tempo. Ficcai la cartella sotto il sedile della giardinetta ed entrai in casa, cercando di assumere un'aria disinvolta. «Ciao,» gli urlai. Bob era seduto in soggiorno, senza giacca, ma ancora con la cravatta, e non del tutto rilassato.

«Ciao,» mi rispose, con le lunghe gambe stese sulla poltrona di fronte, «dove sei stata?»

«In nessun posto particolare.» Mi chinai a baciarlo sulla guancia. «Nessuno era libero e non avevo voglia di andare al cinema da sola, così sono stata in giro a fare spese.»

«Spese? Che bello. Dove?» Sembrava un poliziotto che manovra abilmente il suo freddo interrogatorio per dare al sospettato un falso senso di sicurezza.

«All'A&S.» Un grande magazzino locale. «Tengono aperto anche di sera.» Accidenti, avrei dovuto dire solo «All'A&S», e lasciare che lui controllasse e scoprisse da solo che era aperto. Invece gli avevo fornito troppe informazioni. La cosa poteva renderlo sospettoso.

«Comperato niente?»

Perché non dirgli semplicemente dov'ero stata? Cosa poteva farmi? Disapprovare? Mettersi a urlare? Gettarsi per terra sbattendo i piedi in preda a una crisi di collera? «No. Avevi ragione tu. Ho messo su qualche chilo. Niente di quello che ho provato mi stava bene.» Non male, per una bella improvvisata. Ma come fanno di solito le adultere? Si organizzano un alibi con l'aiuto di un'amica? Si inventano una scena e la descrivono così dettagliatamente da obbligare i mariti a distrarsi dopo la prima frase?

«Va be', andiamo di sopra,» disse Bob.

«D'accordo. Hai pagato la signora Foster?»

«Sì. Mi devi quattro dollari e cinquanta.»

Entrammo in camera da letto e Bob chiuse adagio la porta. «Com'è an-

data la tua giornata?» gli chiesi.

«Bene.» Mi guardava mentre mi svestivo, e teneva le mani ferme sul nodo della cravatta. Continuò a guardarmi intanto che mi toglievo il reggiseno. Mi chiesi se avesse voglia di fare l'amore o se non stesse piuttosto controllando il suo territorio per vedere se non c'era per caso una A scarlatta marchiata a fuoco su entrambi i seni. Mi tolsi i pantaloni, poi le mutandine. Se fosse stato un detective che si rispetti avrebbe notato subito che mezzo elastico spuntava fuori dalla cucitura in vita, e si sarebbe reso conto che non mi sarei mai messa un paio di mutande simili per recarmi a un appuntamento per scopare con un altro.

«Vieni qui,» mi disse. Forse avevo torto. Stava lì fermo ad aspettarmi solo perché mi desiderava. Sapeva che non avrei mai fatto niente del genere e anch'io ero sicura di lui. Aveva abitudini sessuali troppo regolari ed era troppo preso dai suoi clienti per lasciare la scrivania e infilarsi in un albergo con una donna, rischiando magari di perdere una telefonata. «Judith.» Mi avvicinai e gli allacciai le braccia intorno al collo.

Ma Bob non rispose al mio abbraccio. Mi infilò invece un dito in vagina.

«Bob. Che cosa fai?»

«Niente.» Tirò fuori il dito e io mi staccai bruscamente.

«Che cosa vorrebbe dire niente?»

«Niente. Cosa ti piglia? Non posso toccarti?»

Certo che poteva toccarmi. Ma, in tanti anni che stavamo insieme, aveva sempre incominciato con almeno due lunghi baci, per dimostrarmi che non cercava solo uno sfogo veloce. «Cosa intendi dire con quel 'Non posso toccarti?' Sai benissimo che puoi, ma non ti sei mai sognato di infilarmi dentro un dito, come se fossi un budino di cioccolata.» Grazie a Dio, riflettei, ero asciutta come una vecchia zitella vittoriana.

«Dobbiamo proprio fare le cose sempre allo stesso modo?» si irritò Bob, «sei tu quella che vuole sempre provare qualche novità, Judith. Provo e che cosa succede? Che tu ti offendi.»

Tirai fuori la mia camicia da notte. «Non mi sono offesa.»

«Bene,» disse lui. Si spogliò e sedette sul bordo del letto. Fuori il vento cominciò a soffiare e un ramo d'albero sbatté contro la finestra. «Vieni qui.»

«No.»

«No? Cosa significa?» Alzò gli occhi al cielo, quasi a implorare gli dei di aiutarlo a capire. «Non mi ami?»

«Sì che ti amo. Solo che non mi sento di fare niente, questa sera.»

«Sei stanca?»

No. «Sì.»

«Cristo. E io che pensavo che una serata fuori potesse farti bene.» Indossò il pigiama, un delizioso pigiama azzurro che gli aveva regalato sua madre per la festa dell'*Hanukkah.* Poi si infilò a letto. Andai a letto anch'io, ma rimasi con la schiena appoggiata alla testata. «Lo so perché l'hai fatto,» affermai.

«Senti Judith, non possiamo parlarne domani? Sono esausto.»

«Certo. Domani verrai a casa alle dieci e sarai solo stanco, per cui potremo farci una bella chiacchierata amichevole e stimolante.»

«È indispensabile il sarcasmo?»

«Preferisci un'aperta ostilità?»

Bob inspirò, poi sbuffò lentamente, tenendo le labbra socchiuse, simile alla valvola di un pneumatico che si sgonfia. Voleva farmi capire che, nonostante si sentisse mortalmente affaticato, era disposto a mostrarsi tollerante. «Va bene,» sospirò, «Che cosa c'è che ti tormenta?»

«Niente.» Momenti come quello ci capitavano circa una volta al mese e chi iniziava il litigio, di solito io, faceva invariabilmente marcia indietro. Era perché ci rendevamo conto di quanto fosse ridicolo litigare per delle sciocchezze destinate a disciogliersi da sole nel succo d'arancia mattutino? O piuttosto perché entrambi riconoscevamo tacitamente, a dispetto della calma apparente, la fragilità della nostra unione e temevamo che potesse spezzarsi soffocandoci e travolgendo i nostri figli?

«Niente? Sei sicura?» insisté Bob. Mio marito era, dopo tutto, un cauto uomo d'affari. Se concludevamo un armistizio voleva che capissi bene che dovevo abbandonare, di mia spontanea volontà, ogni ostilità, ogni speranza di appello.

«D'accordo. L'hai voluto tu,» annunciai, mentre mi tiravo la coperta fino al mento per essere sicura di non mettere in mostra niente che potesse distrarlo «so benissimo che cosa stavi facendo con quel dito. Mi stavi controllando.» Strinsi i denti e i pugni, probabilmente per non avere la tentazione di morderlo né di graffiarlo. «Non hai creduto che fossi stata all'A&S. Hai pensato che fossi stata a un appuntamento erotico con qualcuno. Non riesco nemmeno a crederci. Con chi? Il postino? L'omino dei gelati? Il ragazzo del distributore di benzina? Chi? Rispondimi un po'.»

«Sei impazzita?»

«Non cercare di farmi passare dalla parte del torto. Vengo a casa e tu mi ficchi dentro un dito, poi mi domandi se sono impazzita.»

Bob batté il pugno sul materasso, cosa che provocò un tonfo attutito. «Cristo, non credo ai miei orecchi. Davvero non posso. Che cosa c'è di male se un uomo tocca sua moglie?»

«Te lo dico io che cosa c'è di male,» sibilai «in tutti gli anni che abbiamo vissuto insieme tu non hai mai fatto niente di simile. Poi tutto a un tratto mi salti addosso come un ginecologo suonato. Non volevi fare l'amore. Non ce l'avevi nemmeno duro, e non negarlo perché ho guardato. Dio mio, sono anni che vieni a casa a ore pazzesche e non mi sono mai permessa di sospettare che ti occupassi d'altro che di pubbliche relazioni. Per una volta che esco per un paio d'ore, subito pensi che stia facendo chissà che cosa.»

«Dio,» sussurrò Bob. Sentii una punta di compassione per lui; benché fosse, in effetti, abbastanza sospettoso da non essere sicuro al cento per cento della mia fedeltà, era pur sempre vero che gli stavo mentendo. Avrei potuto dirgli dove ero stata, avrei potuto avere fiducia in lui. E lui avrebbe potuto avere fiducia in me. «Hai proprio toccato il fondo,» continuò Bob, «mi sa che hai bisogno di uno psichiatra. Sul serio.»

«Quando tu comincerai ad avvicinarti alla normalità, io andrò dallo psichiatra.»

Bob strinse le palpebre fino a ridurre i suoi occhi a due fessure di fredda luce azzurra. Era lo sguardo cattivo che gli riusciva meglio e lo usava solo di rado, per ingigantirne l'effetto. Poi scivolò verso il fondo del letto, mi voltò la schiena e si tirò sopra la testa la trapunta gialla.

11

Alle nove e un quarto del mattino seguente oltrepassai in macchina il cancello di Nancy, girai sul retro della casa, dove Larry aveva fatto sradicare una vecchia, graziosa pianta di vite per sostituirla con una lastra metallica verticale, una scultura chiamata *Sacre Coeur,* e parcheggiai la mia giardinetta. Lo studio di Nancy dava appunto sul retro e, se stava lavorando, potevo attirare la sua attenzione chiamandola a voce alta. Invece la vidi dalla finestra della cucina, con addosso una maglietta tutta scolorita. Anche lei mi scorse prima che suonassi il campanello e venne ad aprirmi a piedi nudi.

«Che cosa c'è che non va?» fu il suo saluto.

«Non hai freddo, vestita così?» Era una giornata piena di sole, ma ancora molto rigida; il terreno era duro, inesorabilmente gelato. «Finirai col prenderti una polmonite.»

«Oh, Judith, ti ringrazio! Pensa, ti sei alzata così presto solo per venire qui a rompermi le scatole. Te ne sono davvero grata. Dopo tutto potevi anche limitarti a telefonarmi e leggermi un articolo sulla cirrosi epatica.»

«Scusa.» Gettai cappotto e guanti su una sedia e mi diressi verso una credenza. Bastava sfiorare lo sportello perché si spalancasse, mostrando un servizio di piatti bianchi e lucidissimi. Presi una tazza e mi versai un po' di caffè. «Ho fatto una litigata!»

«Bene. Serve a liberare le vie respiratorie.» Rimase a osservarmi mentre scrutavo penosamente in fondo alla tazza di caffè. «Raccontami.»

«Non è un bisticcio da poco. Abbiamo proprio litigato.»

«Qui dentro questo succede in media tre volte alla settimana. Di solito Larry mette fine alla cosa chiamandomi zingara. Per lui è l'insulto più crudele che si possa immaginare.»

«Ma noi invece non litighiamo, lo sai.»

«Lo so, Judith. Ma devi capire che la cosa va quasi al di là della mia comprensione. Non posso pensare di rimanere più di un'ora in una stanza con Larry, senza scoprire almeno cinque difetti fondamentali del suo carattere. Quindi litighiamo parecchio. Ma quando è finito è finito, chiuso. Magari ci mettiamo a scopare oppure andiamo a mangiare una pizza.»

«Ma il nostro rapporto è diverso. Cioè, io non...»

«Vuoi dire che non hai nessun amante che possa tirarti su? Judith, non dico che le mie abitudini siano giuste e le tue sbagliate. Vedi, io mi prendo un uomo nuovo in media ogni otto mesi e la cosa in qualche misura mi diverte, ma non è che renda la mia vita più carica di significati. Comunque questi uomini ce li ho e quando, periodicamente, mi decido a scrivere un articolo, ho anche il mio lavoro. Non si può affermare che sia materialmente più felice di te, ma è un fatto che so come impiegare le mie energie. Non vivo soltanto per Larry; è carino, è interessante, e lo amo, ma assolutamente non è l'unico responsabile della mia felicità.» Con un sospiro Nancy si grattò la punta del naso, perfetto e appena voltato all'insù. «Raccontami che cosa è successo. Voglio vedere di capirci qualcosa.»

Le ripetei tutta la scena della sera precedente, parola per parola e gesto per gesto. Nancy mi ascoltava con intensa concentrazione, annuendo di tanto in tanto. «Capisci perché sono depressa?» le chiesi infine.

«Capisco perché avete litigato,» rispose lei, «ma non capisco perché ti senta così infelice. Non ha ancora fatto i bagagli, vero?»

«No. Mi ha perfino baciata sulla guancia prima di uscire. Ma non era un bacio sincero.»

«Non era un bacio sincero,» ripeté Nancy alzando gli occhi al cielo. Poi tornò a fissare lo sguardo su di me e aggiunse: «Sei in cerca di consolazione e contemporaneamente vuoi sapere la verità?»

«Sì.»

«D'accordo,» proclamò lei. «Ora, ti dispiacerebbe dirmi dove sei stata ieri sera? Sarò lieta di ascoltarti.» Si gettò indietro una lunga ciocca di capelli ramati. «A meno che tu non sia andata davvero all'A&S, nel quale caso puoi anche trascurare i particolari.»

«No. Sono stata dai Dunck e li ho intervistati sul caso Fleckstein.»

«Questa poi, allora hai fatto davvero qualcosa.»

«Non ci avresti creduto, vero?» chiesi con la massima indifferenza che riuscivo a simulare.

«Judith, non ho abbastanza energia per fare delle supposizioni e poi discuterne le conseguenze. Diciamo che trovo interessante che tu sia andata dai Dunck. Ora devo farmi una doccia. Vieni su con me, così parli intanto che mi preparo.»

Salimmo per la scala di plastica trasparente fino alla camera di Nancy. Mi lasciai cadere sul letto, l'unico mobile della stanza, ammantato da una coperta di pelliccia bianca e sistemato su di una pedana laccata, pure bianca, a circa trenta centimetri dal pavimento.

«Hai già fatto il letto?» gridai per farmi sentire al di sopra dello scroscio dell'acqua che Nancy faceva scorrere in bagno.

«No,» urlò, «lo fa Larry tutte le mattine, prima di andare in ufficio. Ha paura che venga qualcuno e veda che adopero lenzuola in colori pastello. Dio, ti immagini che vergogna? Allora, che cosa è successo dai Dunck?»

«Devo gridare?»

«Sì.»

A voce altissima le feci un riassunto dell'intervista, nonché un'accurata descrizione delle unghie dei piedi di Dicky.

«Questa è una delle cose più nauseabonde che abbia mai sentito,» commentò Nancy. Si avvicinò alla parete di fronte al letto e diede un calcetto. Si spalancò uno sportello, rivelando uno stanzino con nicchie per le scarpe, le borse, i golfini. «Preferisco di gran lunga quelli che si mettono le dita nel naso o si grattano il sedere. Oh, a proposito della famiglia Fleckstein, ieri ho visto il Tortellino!»

«Non ti capisco. Non ti capisco proprio,» mi indignai, «sono almeno venti minuti che mi trovo qui e non mi hai detto una parola del Tortellino. Sai bene quanto mi interessa questo delitto, Nancy.»

Nancy si infilò un paio di pantaloni di velluto a coste bordeaux, tirò su la lampo e mi guardò con un'espressione insieme infastidita e rassegnata. «Carissima, sei stata tu, non io, a precipitarti a casa mia in stato pressoché confusionale perché avevi litigato con Bob. Pertanto, mi sono limitata a sedermi e ad ascoltare le tue querule lagnanze, virtualmente traboccante di comprensione e di calore, mentre ti liberavi da tutto il veleno che avevi in corpo.» Si interruppe per infilarsi un maglioncino a collo alto color crema.

«Ma,» la sollecitai, «che cosa ti ha detto il Tortellino?»

«Mi ha detto 'Ehi, Nancy, piccola, come va?'» rispose lei con voce profonda e con uno spiccato accento di Brooklyn.

«Parla così?»

«No. Pensa così,» chiarì Nancy riprendendo il suo tono da esponente dell'élite delle donne meridionali, «comunque pare che la nostra cara amica abbia avuto abbastanza culo da risparmiarsi il casino più grosso.»

«Chi? Cosa?»

«Mary Alice. Sembra che i campioni del nostro distretto di polizia, con ammirevole attaccamento al lavoro e dopo estenuanti indagini, abbiamo fatto i nomi di quattro delle puttanelle del caro Bruce.»

«Chi? Chi?» domandai ansiosamente.

«Be', intanto la sua infermiera,» cominciò a contare Nancy sulle dita.

«Lorna Lewis.»

«Esatto. Secondo i pettegolezzi del distretto, che, suppongo, provengono direttamente dai geni della squadra omicidi Bruce la sollazzava due o tre volte alla settimana. Ora, pare che Lorna abbia avuto il pessimo gusto di confidarsi con un'infermiera che lavora per il medico della porta accanto, e la sciagurata ha spifferato agli sbirri che Lorna era sicura che Bruce stava per piantare la moglie e fare di lei una donna onesta. Signore Iddio, hai mai sentito che ci si possa illudere in modo così incredibile?»

«Spessissimo,» affermai, «che altro ha raccontato di Lorna il Tortellino?»

Nancy scomparve un attimo e ritornò con un paio di stivaletti di cuoio marrone. Li appoggiò per terra, e si sedette per infilarseli. «Non molto. Ha detto però che non sembrava tanto innamorata da sputtanarsi del tutto. Sembra che fosse al suo secondo matrimonio e si è ben guardata dal dire addio al marito numero due prima che il presunto numero tre rompesse definitivamente con la moglie. Lorna non è il tipo che si brucia i ponti alle spalle, a quanto pare. Però secondo l'altra infermiera aveva dato l'ultimatum a Bruce. Se non se ne andava di casa entro Pasqua lei non giocava più

e si licenziava.»

«Che cosa aveva la Pasqua di tanto significativo?»

«E che ne so? Judith, ormai dovrebbe sembrarti ovvio che tutta questa gente è completamente suonata per cui qualunque loro affermazione è irrazionale per definizione. Chi lo sa? Magari Bruce progettava di infilarle nel culo un tampone di ovatta e poi fotografarla. Non lo so e non me ne importa.»

«D'accordo. Niente altro su Lorna Lewis?»

«No. Scendiamo giù. Ho voglia di un pezzo di *halvah*.»

«Bleah!» commentai, «come fai a mangiare *halvah* di mattina?»

«Aprendo la bocca, mettendone dentro un pezzetto alla volta e masticando con accurata lentezza.» Tornammo in cucina; Nancy scendeva leggera giù dalle scale e io mi aggrappavo al corrimano mentre saltellavo da un gradino scivoloso all'altro. «Ne vuoi un po'? È il tipo migliore,» dichiarò Nancy con la bocca piena della friabile e dolcissima pasta al miele.

«No. Nancy, perché non mangi qualcosa di nutriente, al mattino? Fiocchi d'avena, per esempio.»

«I fiocchi d'avena sanno di merda di cavallo macinata. Vuoi saperne di più?»

«Sì. E subito. Mastica in fretta.»

«Calmati. Allora, di due delle altre donne non avevo mai sentito parlare. Una appartiene allo stesso club di Bruce. Pare che il marito sia il re delle confezioni per ragazzine.»

«Come si chiama?»

«Non mi ricordo. Un nome ebreo.»

«Bello. Davvero straordinario. Le tue facoltà mnemoniche mi riempiono di meraviglia. Se si fosse chiamata Belinda Jo Slattery Junior te ne saresti ricordata.»

«Per le donne non si usa 'Junior'. Comunque si chiama Naomi Goldberg.»

«Davvero?»

«No. Ma se credi che me ne stia qui a sentire le tue stronzate, tanto vale che ti metta a fischiettare *Dixie*.»

«Non mi metterei mai a fischiettare *Dixie*,» la rassicurai.

«Lo so.» Nancy sorrise. «Credi che potrei sopportare quindici anni di amicizia con una che ne conosce anche solo le parole? Comunque, vuoi sapere come hanno fatto a identificare quell'innocentina? Pare che sia andata varie volte al distretto a fare scene isteriche perché dice che i vicini

addestrano i loro cani a cagare sul suo prato. Voleva farli arrestare e condannare a morte.»

«Oh mio Dio!» la interruppi.

«Che cosa c'è?»

«So chi è quella tizia. Linda Berman, la sorella del marito di Fay Jacobs. Conosci Fay, insegna storia al liceo.»

«E allora?»

«Allora Fay mi ha raccontato di lei. A quanto pare è molto bella e molto matta. E anche molto ricca. Si è sottoposta a ogni sorta di interventi di chirurgia plastica e ha in corso circa quattro cause contro altrettanti medici solo perché non è venuta identica a Catherine Deneuve. L'ultima che ho sentito è che stava per andare in Argentina, o in qualche altro posto, per farsi fare le fossette.»

«Sulla faccia o sul culo?»

«Non ho chiesto. Ma Fay dice che è proprio pazza. Ha perfino ingaggiato un detective privato per spiare i vicini quando portano il cane a passeggio.»

Nancy allungò le gambe su una sedia. «Ti ha detto niente Fay di lei e di Bruce?»

Ci pensai. Fay mi aveva parlato delle avances che Bruce le aveva fatto, della sua relazione con Jean Burns, e aveva accennato anche ad altre. Ma non aveva detto niente di Linda la pazza. Forse non era in gran confidenza con sua cognata, oppure preferiva tacere per lealtà verso la famiglia. O, più semplicemente, aborriva talmente l'immagine di Bruce Fleckstein che non le andava di approfondire oltre l'argomento. «Come ha fatto la polizia a arrivare a Linda?»

«Be', sai che quelli della squadra omicidi avevano passato al distretto le copie delle foto trovate nel cassetto di Bruce. Pensavano che qualcuno potesse riconoscere quelle brave signore, dato che facciamo parte della stessa grande e felice comunità. Così, dopo avere sbavato per quarantott'ore davanti alle pose più piccanti, un sergente, in un raro momento di lucidità, si è deciso a dare un'occhiata anche alle facce e ha riconosciuto 'Madama merda di cane'.»

«L'hanno interrogata?» chiesi. Nancy aveva lasciato sul tavolo l'ultimo pezzetto di halvah e lo mangiai. Era delizioso.

«Certo. Saltò fuori che le fotografie erano state scattate nella cucina di lei. Se ne accorse lo sbirro della squadra omicidi nel momento in cui vide l'orologio che Linda tiene sopra il frigo e si accorse che era lo stesso delle

foto. Pare che lei e Bruce si fossero dati ai prodotti agricoli.»

«Prodotti agricoli?» mi meravigliai. «Cosa vorresti dire?»

«Prodotti agricoli. Frutta e verdura. C'erano delle stupende istantanee di lei con carote e banane infilate in buchi diversi.»

Mi strinsi nelle spalle. «Sai, capisco lo scudiscio. Anche la cinghia, la catena e altre cose del genere. Ma la banana proprio no. Comunque, che cosa ha detto Linda?»

«Ha negato tutto, anche di conoscere Bruce. Naturalmente. Allora le hanno proposto di mostrarle le foto, cosa che lei ha rifiutato. Alla fine però è crollata e ha confessato tutto. Ha detto che non vedeva Bruce da sei mesi. Un giorno si presentò al motel, probabilmente con una valigia piena di mandarini giapponesi, ma lui non si fece vedere. Lo chiamò allo studio e lui si fece negare. Lo richiamò il giorno dopo e l'infermiera le disse che il dottore era molto occupato e che l'avrebbe richiamata entro una settimana o due, cosa che non avvenne mai.»

«Simpatico.»

«Da morire, E questo è tutto per quanto riguarda 'Miss frutto del mese'. La terza è una tale chiamata Ginger Wick. Ora sii brava, non chiedermi come faccio a ricordarmi il suo nome. Hai mai sentito parlare di lei?»

«No.»

«Nemmeno io. Pare sia la proprietaria del laboratorio dentistico di cui si serviva Bruce. E suo marito è uno di quegli specialisti molto snob che si dedica esclusivamente alla chirurgia odontoiatrica. Gli sbirri hanno avuto il suo nome da un altro dentista che li ha visti coccolarsi in un albergo di Las Vegas, Si è scoperto che per due anni lei e Bruce si erano limitati a parlare di lavoro per telefono, poi una sera si incontrarono a un congresso, appunto a Las Vegas. Fu un amore a prima vista, secondo lei, e si lasciarono un anno fa.»

«Quanto tempo è durato?»

«Qualche mese. Bruce mise fine alla cosa raccontandole che non poteva sopportare il senso di colpa. Ma continuò a servirsi del suo laboratorio.»

«Fotografie?»

«A sentire lei no.»

«Che cosa ne pensa Tortellino?»

«Non pensa mai.»

«E la quarta? È chiaro che ti sei tenuta la migliore per ultima.»

«Meg Brill.» Gli occhi verdi di Nancy scintillavano, mentre le labbra si schiudevano in un sorriso.

«Oh, no!» Meg Brill era la rappresentante di classe della prima elementare frequentata da Kate. Una donnina piccola e grassoccia, con paffute guance rosse e capelli ricciuti color topo che pettinava a coda di cavallo con un bel nastro, sempre dello stesso colore del vestito. Affettuosa e cordiale come un cucciolo di cocker, chiacchierava senza posa ed era sempre affaccendata a organizzare con gran zelo manifestazioni varie per l'associazione genitori-insegnanti. «È così asessuata,» esclamai, e subito aggiunsi, contrita: «Questo però non è leale.»

«Cristo, Judith, se tu la smettessi di farti tanti complessi di colpa. Meg Brill è asessuata. Almeno secondo i canoni correnti. Ed è una rompiscatole di prim'ordine. Cavolo, mi telefona ogni momento per chiedermi se le faccio il pollo fritto alla georgiana per qualche maledetta vendita di beneficenza.»

«Come ha fatto la polizia a scoprirla?»

«Ha fornito le informazioni volontariamente.»

«Stai scherzando.»

«No. Gli sbirri andarono anche da lei solo perché era nell'elenco dei pazienti. Le chiesero se sapeva qualcosa di Bruce e lei cominciò a piangere a calde lacrime. Per farla breve, riuscirono a calmarla e Meg confessò che aveva avuto una relazione con lui due anni prima. Niente di straordinario, a quanto pare, una normalissima scappatella extraconiugale. Niente catene, niente strani strumenti di tortura, niente fotografie.»

«E alla polizia le hanno creduto?»

«Sicuro, perché no? A sentire quel vecchio investigatore della squadra omicidi che si è paternamente affezionato al Tortellino, la faccenda li aveva messi non poco a disagio, e avrebbero preferito che Meg evitasse di scaricarsi la coscienza. Ecco, ti ho detto tutto, almeno per quanto ne sanno alla polizia fino a ora. Ma restano ancora alcune bellezze che non sono state identificate.» Nancy mi spiegò che bisognava ancora scoprire l'identità di tre o quattro delle fotomodelle di Fleckstein. La ragione dell'imprecisione di questo numero era dovuta al fatto che due di esse erano ritratte con la faccia coperta: una da una maschera e l'altra dalle proprie mani, come se facesse il gioco del cucii. Benché il corpo di «Miss bau-sette» fosse straordinariamente rassomigliante a quello di un'altra beltà dal viso scoperto, rimaneva un ragionevole dubbio da risolvere.

«In sostanza, che cosa hanno combinato?» osservai. «Pare che siano riusciti soltanto ad allargare l'area delle indagini. Continuano a scoprire dei nuovi sospetti, ognuno dei quali può benissimo aver fatto fuori Fleckstein.

Sa il Cielo se non avevano tutti un buon motivo.»

«È vero. Ma tieni presente che le tue informazioni provengono dal Tortellino.» Nancy sottolineò con cura quel «tue», dissociandosi in tal modo dalle indagini e mettendo in evidenza il suo ruolo secondario.

«Perché, non pensi che sia attendibile?»

Nancy appoggiò i piedi per terra e raddrizzò le spalle, assumendo una posizione eretta, elegante, regale. «Cazzo, non metto in dubbio che sia attendibile. Solo che è limitato. Sul serio, a parte la sua intelligenza, o mancanza di intelligenza, è solo un poliziotto come un altro. Tutto quello che sa sono semplici pettegolezzi, più qualche bocconcino che gli passa quel tizio della squadra omicidi che è culo e camicia con lui. Senza contare che tiene le orecchie aperte soltanto perché crede che io mi diverta, e gli conviene tenermi allegra. Se sei una persona seria, è con il tizio che dirige le indagini che dovresti farti una chiacchierata. Per quanto ne sappiamo noi potrebbe già avere bell'e risolto il caso.»

«Come si chiama?»

«Non lo so,» rispose Nancy, «e anche se lo sapessi, che differenza farebbe?»

«Nessuna, immagino,» le risposi pensierosa, «però mi pare che un giornale abbia citato il suo nome.» Raccolsi la carta del dolce e cominciai a spezzettarla in un portacenere. «Allora, in altre parole, tutti quanti sono ancora sospetti.»

«Sì. Gliel'ho chiesto, al Tortellino, se qualcuno aveva un alibi a prova di bomba.»

«E lui? Che cosa ti ha detto?»

«Be', dice che nessuno può provare di essere stato in qualche posto con un congruo numero di testimoni attendibili fra le cinque e le sette di quella sera. Vedi, c'è un problema. Lo studio di Bruce si trova a non più di cinque o dieci minuti di strada dalle abitazioni della maggior parte dei sospetti. Per cui un marito iracondo avrebbe potuto dire a sua moglie che andava al cesso, uscire di nascosto, commettere il delitto, poi rientrare in casa in punta di piedi e tirare l'acqua, senza che nessuno se ne accorgesse.»

«Giusto. E, quanto alle mogli, avrebbero potuto scivolare fuori senza dire niente mentre i bambini stavano davanti alla televisione giurando che la mamma era in casa. Dio, potrei farmi scopare da dieci uomini sul pavimento della cucina mentre Kate guarda *Gli Antenati*.»

«Perché non lo fai?»

«Perché a quell'ora faccio il bagno a Joey.»

«Capisco. Forse stai diventando grande. È un po' meglio del tuo vecchio ritornello sull'adulterio considerato eticamente ripugnante.»

Si stava facendo tardi, ormai era quasi ora di andare a prendere Joey alla fermata dell'autobus. L'ingerenza dei miei impegni di casalinga nelle mie amicizie mi dava veramente fastidio. Avrei voluto vivere in un mondo più puro. Una delle ragioni per cui adoravo i film di Bette Davis era che lei aveva sempre tempo, tempo per Celeste Holm o per Miriam Hopkins. La guardavo incantata mentre fumava tranquilla, quei suoi meravigliosi occhi sporgenti concentrati sul viso della compagna. Sedute compostamente al ristorante o semisdraiate con i piedi in su nel soggiorno di casa loro, lei e le sue amiche si concedevano ore intere di conversazione, senza mai essere interrotte da telefonate di estranei che chiedevano un contributo per la Croce rossa, né da bambini da nutrire, lavare, consolare o mettere a letto. Bette Davis poteva crogiolarsi nel lusso di amicizie mai complicate da appuntamenti con il pediatra, corse in tintoria o turni per portare i bambini in macchina alla scuola domenicale.

«Ci sentiamo presto,» dissi a Nancy.

In ultima analisi ero io la responsabile, mi dicevo mentre uscivo a marcia indietro dal giardino di Nancy. I sassolini scricchiolavano sotto i pneumatici. Avevo scelto io di avere dei bambini che, del resto, amavo teneramente, e avevo accettato io di emigrare da Manhattan a Long Island. Però, a essere giusti, nessuno mi aveva mai posto la relazione in termini chiari, nessuno mi aveva mai accennato al fatto che fare figli significa praticamente non avere più il tempo di coltivare rapporti con persone adulte. Si sente dire vagamente che la maternità esige molti sacrifici, ci si immagina di dovere passare le notti su una sedia a dondolo con il seno nella boccuccia affamata di un neonato. Si sa che bisogna essere pronti a rinunciare a una partita di tennis per coccolare un bambino ammalato, ci si prepara ad affrontare la diarrea e altre cose del genere. Ma nessuno ti avverte esplicitamente che i bambini interferiscono in ogni aspetto della tua vita. E nessuno ti dice che il bisogno di fare ogni tanto un discorso da persona adulta finisce col rinchiuderti sempre di più entro i limiti fissati dal matrimonio; perché l'unico momento possibile per una lunga, approfondita conversazione è la sera dopo cena, con tuo marito, il quale ti racconta per l'ennesima volta come mai, a dispetto delle sue speranze e dei suoi progetti, si lasciò sfuggire la presidenza dell'associazione studentesca universitaria.

Misi la macchina in garage con un quarto d'ora di anticipo sull'autobus

di Joey. Avevo il tempo di fare un cruciverba, una maschera di bellezza per chiudere i pori. Oppure, per onorare la memoria di M. Bruce Fleckstein, potevo fare quindici minuti di risciacqui con il colluttorio, per vantare le gengive più disinfettate della città. Pensando a queste brillanti possibilità, aprii la porta che, dal garage, immetteva in uno sgabuzzino dietro la cucina. C'era qualcosa che non andava.

È interessante notare che, prima che la mente registrasse il significato di quella sensazione, fu il corpo a percepire un pericolo e a reagire, avvertendo la morsa di freddo appena messo piede in cucina; i muscoli si tesero in previsione di una lotta o di una fuga. Indipendentemente dall'intelletto, il mio corpo sapeva che, entrando in una cucina calda dal gelido clima esterno, avrebbe dovuto provare una sensazione di benessere. Ciò non avveniva perché, e a questo punto le facoltà intellettuali ristabilirono la loro supremazia, in cucina faceva un freddo cane, esattamente come in garage.

Il freddo era provocato da una corrente d'aria continua, quindi non poteva essere causato semplicemente da un guasto del vecchio bruciatore. Avanzai cautamente. Una corrente d'aria, lo sapevo, può soltanto provenire da una porta o da una finestra aperta. Ma quando ero uscita per andare da Nancy le avevo chiuse tutte.

Rimasi immobile e cercai di respirare piano in modo che l'eventuale intruso non mi sentisse ansimare, presa dal panico, e non avesse il tempo di tirare fuori il rasoio. Silenzio. Nessun cinguettio di uccelli, nessun ansito di stupratore, nessun calpestìo di passi frettolosi di ladri che frugano le stanze in cerca di oggetti di valore facilmente collocabili. Mi tolsi le scarpe e feci un altro passo avanti, silenziosa.

L'intruso, chiunque fosse, se n'era andato. La porta che dava sul cortile posteriore era spalancata, la maniglia, svitata o scassinata, giaceva sul pavimento, vicino alla cucina a gas. Rimasi a fissarla infastidita, come se fosse un pezzo di un giocattolo molto costoso che i bambini avevano distrutto in cinque minuti. Poi tornò la paura e dopo la paura la collera. Qualche disgraziato, schifoso, lurido bastardo si era introdotto in casa mia, aveva profanato la mia proprietà. Mi voltai bruscamente per agguantare il telefono e fu allora che vidi il messaggio, quattro lettere rosse alte mezzo metro, spruzzato con la bomboletta sulla porta del frigorifero: MYOB. Notai quasi inconsciamente che lo spazio fra la Y e la O era maggiore degli altri e che la vernice colava dallo sportello del frigo sul pavimento, simile a gocce di sangue.

Afferrai risolutamente il ricevitore, poi rimasi un'attimo indecisa: dove-

vo comporre il 113? In fondo qualcuno era penetrato in casa mia. Ma non si trattava proprio di un caso d'emergenza. La mia vita non era in pericolo imminente. Forse avrei fatto meglio a chiamare il distretto di polizia. Ma il sergente di guardia non l'avrebbe considerata un'emergenza, mi avrebbe messo in lista di attesa e così l'intruso avrebbe potuto anche ritornare. Mi invento più cavilli di uno studioso del *Talmud*, pensai mentre componevo il 113 dopo tutte queste riflessioni.

«Polizia, chiamate urgenti.»

«Qualcuno si è introdotto in casa mia.»

«Il suo indirizzo, prego.»

«Se ne sono andati.»

«Signora, mi dia il suo indirizzo, per favore.»

Decisi che il 113 non era aperto al dialogo, così gli diedi l'indirizzo, ricuperai le scarpe e uscii per aspettare Joey. L'autobus della scuola arrivò nell'istante in cui uscivo dal cancello. Afferrai il piccolo per mano. «La signora Tuccio ti ha invitato a colazione.»

«Non ci voglio andare.»

«Su, da bravo, Joey.»

«Odio il suo burro di arachidi. È tutto unto.»

Bussai vigorosamente alla porta di Marilyn, che venne subito ad aprire. «*Parlez-vous français?*» le chiesi in fretta.

«*Un peu.*»

«*Il y a un criminel qui* si è introdotto *chez moi. Compris*?»

«*Oui.* C'è qualcosa che...?»

«*Les gendarmes* stanno venendo,» continuai. «Ah, Marilyn, Joey è così contento che tu l'abbia invitato a mangiare da te!»

«Adoro avere Joey a colazione. E Tommy non vedeva l'ora che tu arrivassi, Joey.» Tommy era il suo figlio minore, un genio della meccanica di tre anni che una volta mi aveva aggiustato il tostapane. Marilyn prese mio figlio per mano, lo tirò in casa con dolcezza e mi disse: «Ci vediamo dopo.»

Attraversai la strada di corsa e presi a camminare a grandi passi sul prato, dall'aiuola dei tulipani alla betulla, avanti e indietro. Nel giro di un minuto arrivarono due auto della polizia, con gran stridore di freni, e ne balzarono fuori quattro uomini.

«È lei la signora che ha chiamato?» mi chiese uno sbirro grande e grosso, con i capelli grigi e il triplo mento.

«Sì. Da questa parte.»

Li feci entrare dalla porta davanti e li portai direttamente in cucina.

«Cazzo,» fece quello con i capelli grigi a un altro sbirro alto, biondo e bello. «Ha strappato la fottuta maniglia dalla stramaledetta porta. Non capita quasi mai, di solito sfondano.»

Aspettai che si voltasse verso di me e mi dicesse «Scusi il linguaggio,» invece mi domandò bruscamente: «Ha toccato niente?»

Stavo per rispondergli che ero stata molto attenta, quando sia lui che gli altri tre si accorsero del frigorifero e si guardarono l'un l'altro. Uno, bassino e pallido, con gli occhiali cerchiati d'oro, si strinse nelle spalle e sospirò. Sembrava un contabile cui non tornavano i conti.

«Signora, questa roba era già qui, prima?» fece il grigio indicando le lettere scarlatte.

Gli sembravo il tipo che va matta per quel genere di disegno ornamentale? «No. Deve averlo fatto la persona che si è introdotta qui.»

«Voi due,» intimò lui al contabile e a un agente bruno, con la faccia malinconica, «controllate tutta la casa, dentro e fuori.» Poi si rivolse al bellissimo biondo sulla cui piastrina si leggeva Hogan. «Okay, Jimbo, cosa cazzo vuol dire MYOB?»

«Vuole dire *mind your own business,* bada agli affari tuoi,» spiegò Jimbo.

Jimbo. Jim. Jim Hogan. Dio Santo, Jimbo è il Tortellino di Nancy. Alto, biondo e bello come un divo, mi pareva che avrebbe dovuto andare in giro con un corteo di fans alle calcagna.

«Chi può volere che qualcuno qui dentro badi agli affari suoi?» indagò il grigio. Sulla piastrina di riconoscimento c'era scritto Brown.

«Ha sentito qualcuno entrare?» chiese il Tortellino.

«Ha toccato niente?» si informo Brown.

«È in casa suo marito?» incalzò il Tortellino.

«Che cosa c'entra mio marito in questa faccenda?» domandai. Mi guardarono privi di espressione. Io mi lasciai cadere su una sedia, appoggiai i gomiti sul tavolo e mi sostenni la fronte con la mano. Poi li guardai bene in faccia e proclamai: «Prima di tutto non ho toccato niente, tranne la porta che dà in garage e il telefono, per chiamare voi. Non ho sentito nessuno uscire e tanto meno entrare perché sono stata tutta la mattina a casa di un'amica, Nancy Miller, Blackthorne Lane.» Intanto tenevo lo sguardo fisso su Brown perché non volevo che il Tortellino sapesse che sapevo. Allo stesso tempo non era male informarlo che ero amica di Nancy. Magari avrebbe guardato meglio se c'era ancora qualcuno in casa. «E infine,» ag-

giunsi, «per quanto riguarda l'occuparmi degli affari miei non ne sono sicura.»

«Che cosa vuol dire che non è sicura?» scattò il grigio.

«Vacci piano, Brown,» mormorò il Tortellino.

Squillò il telefono. Doveva essere Bob, che chiamava come ogni giorno prima di colazione.

«Pronto,» mi disse, ancora un po' freddo dopo la litigata della sera prima. «Come stai?»

«Bene, grazie. C'è qui la polizia.»

«La polizia?» fece lui, stupendosi molto meno di quanto avessi immaginato. «Che cosa ci fa da noi la polizia?»

«Qualcuno si è introdotto in casa, per cui l'ho chiamata,» risposi.

«State tutti bene?»

«Sì.»

«Hanno rubato le mie macchine fotografiche?»

«Non lo so. Non sono ancora stata giù.»

«Vai a vedere, rimango in linea.»

«Bob, sono sicura che è tutto a posto. Chiunque sia stato, si è limitato a lasciarci un pregevole graffito sullo sportello del frigo.»

«Cosa?»

Sapevo di dovergli una lunga spiegazione ma, con i poliziotti che gironzolavano per la cucina, decisi di essere concisa il più possibile. Inoltre nutrivo una debole, quasi vana speranza che Bob non esigesse un resoconto immediato. «Quel tale, chiunque fosse, ha solo scritto M Y O B con la vernice rossa.»

«Cosa?»

«MYOB.»

«Ho sentito, ho sentito. Vengo subito.»

«Ma non c'è bisogno che torni a casa, caro. Posso arrangiarmi da sola.»

«Si può sapere che cosa diavolo hai, Judith? Un maledetto pazzo si introduce in casa mia, viola la mia proprietà, e tu mi vieni a dire che non c'è bisogno che venga. Ora sentimi bene, stai ferma lì che prendo subito un tassi. Dovrei farcela in quaranta minuti circa.»

Riagganciai e subito Brown mi affrontò. «Non ha risposto alla mia domanda, signora.»

«Suonava il telefono.»

«D'accordo. Le stavo chiedendo chi potrebbe dirle di badare agli affari suoi.» Si ficcò l'indice nell'orecchio sinistro e lo rigirò dentro diverse volte.

Poi mi scrutò attentamente, pronto ad ascoltare la risposta. Il mio sguardo non riusciva a distogliersi dal suo orecchio e dal folto ciuffetto di peli grigi che spuntava fuori. «Allora, signora?»

«Non so,» borbottai stringendomi nelle spalle e cercando di apparire stordita come loro, «forse significa un'altra cosa.»

«Per esempio?»

«Mah! Potrebbero essere le iniziali di qualche gruppo politico radicale.»

«Lei fa politica, signora?»

«Sono iscritta al partito democratico.»

«Non significa fare politica. Voglio dire, fa parte di un gruppo estremista?»

«No.»

«E allora che cosa le fa pensare che MYOB siano le iniziali di un gruppo? Perché non dovrebbe volere dire 'pensa agli affari tuoi'? Eh? Perché no?»

Lo sbirro con la faccia triste tornò in cucina. «Di sopra non c'è niente,» riferì con dispiacere. Aveva un viso tondo da bambino infelice. Appena finì di parlare riapparve anche lo sbirro-contabile.

«Fuori è tutto a posto,» fu il suo rapporto. Poi si rivolse a me. «Sapeva di avere una crepa nelle fondamenta, vicino al cespuglio di azalea?»

«No, non lo sapevo.»

«Be', dovrebbe provvedere subito. Altrimenti le si può allagare il seminterrato.»

Brown lo guardò con un po' di antipatia. «Perché non ve ne andate, voi due? Bastiamo noi. Anzi, basto io. Perché non ve ne andate tutti e tre? Ci vediamo dopo.» Se ne andarono in fila indiana, obbedienti, e il Tortellino mi dedicò uno smagliante sorriso con i suoi denti bianchissimi.

«Bene, torniamo alla mia domanda,» mi sollecitò Brown rudemente.

«Vuole sedersi?»

«No. Ascolti bene, voglio arrivare al punto. Glielo ripeto ancora una volta signora. Chi può volere che lei badi agli affari suoi?»

«Non lo so.» Mi concentrai su un filo che pendeva dall'orlo della tovaglietta per non guardare Brown e il suo cinturone carico di cartucce. Sapevo benissimo quale sarebbe stata la cosa giusta da fare: dire alla polizia che avevo parlato con alcune persone coinvolte nel caso Fleckstein. Ma Brown mi sembrava molto poco comprensivo, incapace di provare realmente dei sentimenti umani. E poi, se accennavo alle mie conversazioni con alcuni dei personaggi principali della storia, potevo essere costretta a raccontargli

di Mary Alice, che, fino a quel momento, era rimasta fuori dalla mischia. Più guardavo Brown e il rotolo di grasso che sporgeva oltre la cintura e più mi rendevo conto che un uomo simile avrebbe trovato ridicolo che mi fossi immischiata in faccende di polizia. Più che ridicolo, addirittura innaturale. Rappresentavo un oggetto, una preoccupazione di poco conto, un prurito in quel suo orecchio peloso. «Davvero non lo so.» ripetei.

«Bene signora, sarà meglio che ci pensi su. Questo non è il solito furto con scasso, dopo il quale io torno al distretto e faccio rapporto e lei chiama il suo amico assicuratore. Questa è una cosa che puzza. Ora, chi pensa che possa...»

«Non so davvero.»

«Non sa davvero. Va bene, allora le dirò una cosa. Devo andare al distretto a sbrigare alcune faccende, ma tornerò più tardi. Mi ascolti, non lasci entrare nessuno in questa cucina. Chiaro? Può darsi che quelli della scientifica vogliano dare un'occhiata. E mentre sono via, perché non si siede lì e non cerca di farsi tornare la memoria?»

Promisi che l'avrei fatto e lui se ne andò, dopo essersi annotato il mio nome e numero di telefono. «Non se ne dimentichi signora,» mi gridò ancora mentre percorreva il sentiero fino alla macchina, «cerchi di farsi tornare la memoria.»

Mi trascinai su per le scale ed entrai in camera da letto. Mi sembrò stranamente tranquilla; le tende, il copriletto e le pareti gialle le conferivano una calda e piacevole luminosità, provavo la stessa sensazione di torpore di quando ci si sdraia su una spiaggia silenziosa, con gli occhi chiusi. Telefonai a Marilyn Tuccio per informarla che la polizia doveva ritornare, e chiederle di tenermi Joey per il resto del pomeriggio. Mi disse che non c'era nessun problema, e che le dispiaceva molto che mi fosse capitato un guaio.

Spinsi le scarpe sotto il comodino con un calcio e mi distesi sul letto. Per un paio di minuti riuscii a instaurare un dialogo con me stessa, cercando il modo di tirarmi fuori dall'immenso pasticcio in cui mi ero cacciata; potevo scegliere la linea morbida o la linea dura. Confessare, piangente e imbarazzata, oppure negare, fredda e compassata, di essermi fatta coinvolgere in alcun modo in faccende delittuose. Ma la mia mente, affaticata, si mise a divagare, a ripensare all'università, ai vecchi amici, alle antiche gioie, e infine si dedicò al passatempo preferito dei momenti oziosi, la rievocazione di passati incontri amorosi. Ero tornata all'estate del '59 e ripensavo al corpo perfetto del diciassettenne Danny Simon, quando sentii i due noti,

brevi squilli di campanello di Bob. Mi infilai le scarpe e scesi le scale controvoglia, conscia del fatto che sulla porta mi aspettava un uomo di trentasette anni che non mi aveva mai dato la gioia provata con Danny in quei due brevi mesi di vacanze estive.

«Allora? Che cosa è successo? Per l'amor di Dio,» sbottò Bob, quasi spingendomi da parte per entrare in casa. «Dov'è Joey?»

«Da Marilyn Tuccio, l'ho portato lì perché non volevo che si spaventasse.» La mia voce, deliberatamente calma e tranquilla, riuscì a produrre un effetto contagioso. Bob frenò la sua violenta marcia verso la cucina, tornò da me e mi circondò con le braccia. Lo strinsi forte, sapendo che nel giro di cinque minuti un abbraccio e anche un piccolo bacio sarebbe stato fuori questione, poi lo presi per mano e lo condussi in cucina. Restammo in piedi davanti al frigorifero come due aborigeni che contemplano il manufatto di una cultura molto più progredita e civile della loro.

«Che cosa significa questo?» chiese Bob.

«Significa pensa agli affari tuoi,» spiegai a bassa voce.

«Oh!» fece mio marito spostandosi a sinistra, come per esaminare un dipinto da un'altra angolazione. «Come lo sai?»

«Lo so, e basta.» Il mio pacato controllo stava andando a monte; la mia voce si alzava di tono, diventava stridula. «Nessuno ti ha mai detto MYOB al liceo?»

«Mai.»

«Be', si vede che anche allora non badavi molto al prossimo.» Era un'osservazione cattiva e meschina e me ne pentii nel momento stesso in cui pronunciavo l'ultima sillaba. Cominciai a scusarmi, ma Bob tagliò corto.

«Senti Judith, lasciamo stare il liceo e restiamo nel presente, se non ti dispiace. Mi vuoi dire di che cosa si tratta?» Aprii la bocca sperando di riuscire a dire qualcosa di carino, ma Bob insistette: «Allora. Perché qualcuno si è preso la briga di entrare e fare una cosa simile? Non ne hai la minima idea?»

«Sì. Forse.»

«Bene. Spero non ti dispiaccia mettermi al corrente.» Bob richiuse le labbra assumendo un'espressione dura, cattiva. Teneva la faccia vicina alla mia, tanto che sentivo il profumo della sua lozione per barba, un po' dolce. Non mi piacciono gli uomini profumati come bergamotti ambulanti.

«Credo sia per via del delitto Fleckstein.» Aspettai che spalancasse gli occhi per lo stupore, che parlasse, che mi sollecitasse a dargli maggiori spiegazioni. «Il delitto Fleckstein, lo sai,» ripetei. Presi brevemente in con-

siderazione la possibilità di districarmi con garbo dalla faccenda: il copione, sempre lo stesso, mi era noto. Dovevo rimanere ferma dov'ero, a occhi bassi, e lentamente, molto lentamente, sollevare la testa in modo che Bob scorgesse due lacrime lucenti scivolarmi sulle guance impallidite. Si sarebbe commosso, ma solo un po', per cui avrei dovuto buttarmi tra le sue braccia, concedermi un piccolo singhiozzo e mormorare: «Tesoro, sono stata talmente sciocca.» Allora mi avrebbe stretto forte e avrebbe detto: «Non preoccuparti, piccola. Sistemerò tutto io.» Magari mi avrebbe anche accarezzato i capelli. «Il delitto Fleckstein,» ripetei per la terza volta, «ti ho già parlato di quella maledetta faccenda. Non mi stai mai ad ascoltare?»

«Che cosa c'entriamo noi con il delitto Fleckstein? Chi diavolo è entrato in casa mia?»

«Posso farti notare, Robert, che la casa appartiene a entrambi? Non credi che potresti fare lo sforzo di chiamarla 'casa nostra'?»

Bob picchiò il pugno sul frigorifero. «Va bene,» sbraitò, «mi vuoi dire allora cosa ha a che fare quel delitto del cazzo con la nostra strafottutissima casa? Ti va bene così?»

«Sei talmente carino quando ti arrabbi,» cominciai a dire con leggerezza e capii immediatamente di essermi spinta troppo in là. Strinse i pugni e fece un passo verso di me. «Va bene, calmati. Ho solo fatto qualche indagine, niente di serio.»

«Che cosa?» gracchiò lui.

«Ho fatto ad alcune persone un paio di domande sul delitto,» spiegai e mi strinsi nelle spalle per dimostrargli quanto l'intera storia mi fosse indifferente. Un piccolo intrigo nella mia vita colma di momenti squisiti e affascinanti,

«Judith, sei impazzita?»

«Mi pare che tu mi abbia posto questa domanda diverse volte, ultimamente.»

«Certo, me ne hai dato l'occasione.» Aveva abbassato un po' la voce ma teneva ancora i pugni chiusi. Quando si accorse che li guardavo si ficcò le mani in tasca.

«No, non è affatto vero. Vedi, tu ti ecciti all'idea di ricostruire l'immagine pubblica di uno sporco personaggio. Io mi eccito all'idea di un bel delitto. È questione di gusti. Tu ti occupi delle tue cose e io delle mie.»

«Si da il caso che le mie cose, come dici tu, costituiscano la mia professione. E si dà il caso che tu invece debba fare la moglie e la madre.» Si fermò e sembrò ricordarsi di qualcosa. «E la studiosa di storia, naturalmen-

te. In tutto ciò non è compreso il lavoro d'investigatore. E ora per piacere,» e a questo punto cominciò a urlare, «mi vuoi dire che cosa cazzo hai fatto?» Decisamente i suoi umori si alternavano con la regolarità di una macchina: un momento di fredda razionalità seguito da un moto di collera, e così via.

«Ho solo parlato con alcune persone coinvolte nel caso. Ero incuriosita, ecco tutto.»

«Non c'è altro?»

«Non c'è altro.»

«Non hai nient'altro da dire sull'argomento?»

«No. Cioè, se il delitto ti interessasse, sarei lieta di discuterne con te, ma è chiaro che non ti interessa.»

«Va bene. Mi interessa.»

«No, non ti interessa.»

Mi girò le spalle e uscì dalla cucina, con portamento elegante, come se avesse frequentato l'accademia militare. Lo sentii salire le scale, poi udii sbattere la porta della stanza da letto.

Pensai che fosse andato a cercare l'elenco delle sue apparecchiature fotografiche, per controllare, per assicurarsi che il pazzo assassino nonché scassinatore di porte non fosse anche un patito della fotografia, che sbavava dalla voglia di appropriarsi dei suoi obiettivi telescopici. Dovevo ammettere che provavo una certa risentita ammirazione per M. Bruce; in fondo lui chiedeva soltanto una Polaroid e qualche attrezzo scenico. Non portava in giro pesanti borse di cuoio piene di aggeggi vari, non si preoccupava del mancato funzionamento delle lampade elettroniche, lasciava semplicemente libero corso alla sua creatività.

Sentii riaprirsi la porta della nostra camera e Bob che scendeva di nuovo. Andai a sedermi sul divano in soggiorno, assumendo un atteggiamento che, secondo me, era molto disponibile. Avevo deciso di andargli incontro.

«Viene subito,» annunciò invece Bob dall'anticamera.

«Chi?» chiesi ansiosamente.

«Il tizio che dirige le indagini sul caso Fleckstein,» rispose lui con indifferenza, mentre entrava in soggiorno e si appoggiava alla mensola del caminetto.

«Sei pazzo?» domandai, «come ti sei permesso di telefonare a quel tipo senza nemmeno parlarmene?»

«Judith, ti rendi conto che ho appena finito di chiederti di sapere qualcosa di più sull'argomento?»

«Ah, quanto sei maturo!» gli strillai. «Grazie, grazie infinite. Non scorderò mai la tua gentilezza. Un marito che denuncia sua moglie. Grazie davvero.» Mi alzai e gli voltai le spalle.

«Se stai pensando di andare da qualche parte, non farlo. Il tenente sarà qui fra un quarto d'ora. Vuole parlarti.»

12

Quando squillò il campanello, gettai per terra le scarpe con fare distratto e allungai i piedi sul divano. Bob mi incenerì con lo sguardo, poi trasse alcuni lunghi respiri, che, di solito precedevano una ben orchestrata romanza composta di osservazioni sarcastiche. Ma non trovò niente da dire. Evitai di guardarlo e concentrai invece la mia attenzione sugli effetti prismatici del sole pomeridiano che batteva su un portacenere di cristallo, sul tavolino.

«Il campanello,» sibilò Bob, «non pensi di andare ad aprire?»

«Ho forse l'aspetto di un maggiordomo?» risposi con studiata indifferenza.

Bob si strinse nelle spalle e si rassegnò ad andarci lui. «Va bene Judith, apro io. Fammi soltanto un favore: rimettiti le scarpe. Non sei più una ragazzina.» Gettai un'occhiata alle famigerate scarpe, sdruciti mocassini imitazione Gucci che sembravano beffarmi con le linguette in fuori, e le spedii con un calcio sotto il divano.

Sentii la porta che si apriva e un suono di voci smorzate. Udii che entravano, e poi la voce di Bob che diceva: «Questo è il tenente Sharpe.» Ebbi la sensazione che si fossero fermati a circa un metro di distanza da me e che mi osservassero, quasi fossi una strega che aveva disegnato un cerchio magico, impossibile da attraversare. «Judith,» disse Bob, riuscendo a malapena a reprimere un gemito.

Alzai la testa per guardare Sharpe. E dovetti inghiottire, per nascondere la sorpresa. Invece del volgare mastino fascista, con tanto di sigaro masticato e carnagione a chiazze giallastre, che mi ero immaginata, fui colpita da un paio di grandi occhi scuri, liquidi, dolci. L'uomo aveva i capelli grigi, ma non dimostrava più di trentotto o trentanove anni. Non sembrava né rozzo né volgare. La mansuetudine di quel viso dal naso piccolo, all'insù, era attenuata solo da un'espressione molto intelligente e stanca. Aveva le borse sotto gli occhi, due macchie azzurrine, e un'ombra grigio chiara.

Bob si schiarì la gola, pronto a ripetere le presentazioni, ma Sharpe at-

traversò l'invisibile cerchio magico e mi porse la mano. «Sono Nelson Sharpe.» Non avevo scelta, dovetti alzarmi e stringergliela. Non era molto alto, forse quattro o cinque centimetri più di me, ma aveva dalla sua il vantaggio delle scarpe.

«Judith Singer.» La sua stretta di mano era ferma, non molliccia, come usano a volte certi uomini con le donne, e nemmeno superenergica, di quelle che stritolano le dita. Bob si schiarì la gola un'altra volta. Notai che le mani di Sharpe erano piuttosto grandi, con dita lunghe e robuste, quasi a compensare la scarsa statura. Ho sempre dato credito alla leggenda, ma forse si tratta di un fatto incontrovertibile, secondo la quale da una certa parte del corpo di un uomo si può determinare la misura e la forma del suo uccello. Ricordo che una sera, alla vigilia di un esame, noi ragazze eravamo rimaste alzate a lungo, nel dormitorio, per discuterne. Una diceva che bisognava controllare la misura dell'alluce. No, sosteneva un'altra, dipende dal numero di scarpe. Tutto sbagliato, dichiarava una terza, devi guardare le dita; se sono corte e sottili vuol dire che potresti restare amaramente delusa. Nancy poi aveva fornito alla teoria digitale un interessante corollario, che prendeva in considerazione esclusivamente il pollice: visto il pollice, visto l'uomo.

«Ritengo che dovremmo parlare un po' del caso Fleckstein, Mrs Singer,» disse il tenente, «suo marito mi dice che lei ha fatto alcune indagini.» Sharpe parlava in tono così neutro e pacato che mi irrigidii, allarmata. Era chiaro che cercava di mettermi a mio agio oppure che mi trattava come una pazza da legare e manteneva la voce tranquilla per non stimolare eccessivamente i miei nervi scossi.

«Diglielo Judith,» ordinò Bob, «deciditi.»

«Digli che cosa?» Mi sistemai meglio sul divano. Sharpe scelse per sé una poltroncina gialla dall'altra parte del tavolino. Guardai Bob cercando di assumere un'espressione confusa, interrogativa. Lui rimase in piedi, incerto se sedersi con me sul divano oppure sull'altra poltroncina accanto a Sharpe, dalla parte della legge e dell'ordine.

«Per amor del cielo, Judith, piantala di fare la commedia. Racconta al tenente Sharpe come hai fatto a ficcare il naso nel caso Fleckstein e finiamola una buona volta.» Si voltò a guardare Sharpe con le sopracciglia sollevate e storcendo un angolo della bocca, con una smorfia che in genere significa: «Non è facile trattare con le donne.» Sharpe si limitò a battere le palpebre e non cambiò la sua espressione mansueta.

«Che cosa desidera sapere, tenente?»

«Tutto, Judith, tutto. Comincia a parlare, e se il tenente avrà qualcosa da chiederti lo farà.» E Bob sorrise a Sharpe con modestia, conscio di avergli reso un enorme favore.

«Mr Singer,» disse Sharpe mentre prendeva penna e taccuino dalla tasca interna della giacca, «le dispiace lasciare la stanza?»

Seguì un attimo di assoluto silenzio, uno di quei momenti in cui i pensieri si congelano durante il tragitto dal cervello alla bocca e restano immobili, pietrificati dalla sorpresa. Silenzio perfetto, profondo, finché Bob non riuscì a gracchiare: «Che cosa?»

«Le dispiace lasciare la stanza? Vorrei parlare con Mrs Singer da solo.»

«Gradirei poter cominciare a lavorare, Mr Singer,» aggiunse.

Le tre frasi avevano dato a Bob il tempo per riprendersi un po'. «Senta, Sharpe, nel caso se lo sia dimenticato, mia moglie ha il diritto di avere qualcuno accanto a lei. Se non vuole me, chiamerò il mio avvocato. Mia moglie ha certamente diritto a una consulenza legale nel corso dell'interrogatorio.»

«Ma cosa vai dicendo, 'interrogatorio'?» sbottai a dire io. «Non ha neppure portato con sé il tubo di gomma.»

«Sta' zitta, Judith, per una volta in vita tua. Ora mi ascolti, Sharpe...»

«Mr Singer, vorrei solo rivolgere a sua moglie alcune domande. Non fa parte degli individui sospetti. Se, in qualsiasi momento, la situazione lo richiedesse, non mancherò di informarla dei suoi diritti.»

«Già, si capisce,» borbottò Bob. Mi aspettavo da un momento all'altro che tirasse fuori la lingua a Sharpe e gli dicesse: «Raccontalo a tuo nonno!»

«Senta, Mr Singer,» cominciò a dire cortesemente Sharpe.

Lo interruppi. «Bob, potresti per favore lasciare la stanza? Se avrò bisogno di qualche cosa ti chiamerò.» Se avesse rifiutato, se avesse pestato i piedi o alzato la voce, avrei ripiegato immediatamente. Ma Bob si limitò a guardarmi fisso, con la mascella un po' contratta. «Senti Bob, perché non vai a prendere Joey da Marilyn Tuccio e lo porti a far due passi o qualcosa del genere?»

Mio marito mi lanciò una di quelle occhiate profonde, gelide, che riescono bene solo alle persone con gli occhi azzurri, e si strinse il nodo della cravatta. «D'accordo Judith, se non vuoi il mio aiuto, fanne pure a meno. Però non venire poi a piangere da me.» Afferrò il cappotto e la giacca, che aveva lasciato sullo sgabello del pianoforte, e si diresse impettito verso la porta.

«Mi verrai a trovare nei giorni di visita?» gli gridai dietro. «Forse ci permetteranno di tenerci la mano attraverso le sbarre!» La porta di ingresso sbatté con violenza. Dovevo essermi alzata per rincorrerlo e chiedergli scusa, perché il tenente mi disse: «Vuole sedersi, per favore, Mrs Singer?»

«Oh, certo, mi scusi!» Mi sentivo a un tratto debole e ammalata, e dentro di me pregai che, nel caso mi venisse da vomitare, riuscissi a evitare i pantaloni blu del bravo Sharpe.

«Lei conosce Marilyn Tuccio?» esordì questi aprendo il taccuino.

«Sì, la conosco bene. E il fatto che possiate considerarla anche solo per un istante una delle persone sospette è clamorosamente assurdo. Santo Iddio, invece di fare uno sforzo per scoprire un movente razionale, o magari anche irrazionale, per il delitto, vi limitate a dare peso a ogni sorta di pazzesche insinuazioni. E insinuazioni che provengono da tipi come Lorna Lewis! Veramente, come avete potuto dare credito a una Lorna Lewis? Andava a letto con Fleckstein. Mi sembra un po' arduo considerarla disinteressata.»

«Lei parla parecchio,» osservò Sharpe con l'ombra di un sorriso.

«Sì. E penso, anche.»

«Senz'altro. E come fa a sapere di Lorna Lewis?»

«Ascolto.»

Il poliziotto si accarezzò la guancia con la mano sinistra, pensosamente. «Mrs Singer, lasci che le dica una cosa. Sono diverse settimane che lavoro diciotto ore al giorno per cercare di capirci qualcosa; sono molto, molto stanco. Per cui se lei potesse essermi di aiuto le sarei davvero grato.»

«Lei sta cercando di tenermi buona.»

«Sì,» ammise lui dopo una breve esitazione, «ma solo perché mi sembra necessario. Mi creda, sto impiegando gli ultimi grammi di energia che mi restano, e se lei non collabora in fretta è facile che mi addormenti su questa poltrona.»

Appariva davvero stanco, con le labbra quasi cineree. Ciondolava dalla poltroncina come se avesse abbandonato la lotta contro la forza di gravità. «Le faccio un caffè?» proposi, con il vivo desiderio di essergli di aiuto.

«No. No, grazie.»

«Vuole una spremuta? Una coca? Un frutto?»

«Un frutto sì, mi andrebbe.»

«Mela? Arancia?»

«Una mela, grazie.»

Andai in cucina. «Le mele sono nel frigorifero,» gridai, «posso toccar-

lo?»

«Aspetti.» Mi raggiunse e infilò le dita nella guarnizione di gomma intorno allo sportello, che tenne aperto finché non ebbi prelevato una mela dal contenitore.

«Vuole controllare le impronte digitali?» chiesi reggendo il frutto per il picciòlo.

«Lascerò correre, per questa volta.»

Lavai la mela sotto l'acqua corrente e la asciugai con un tovagliolo di carta fino a lucidarla alla perfezione. «Ecco qua,» annunciai.

Mi ringraziò con un sorriso. Aveva gli occhi grandi e rotondi, come quelli di Paul McCartney, ma dolci e buoni come un vecchio cane affettuoso e in più molto vigili. Nonostante la stanchezza, restavano espressivi, sveglissimi, annotavano ogni particolare della stanza e specialmente me. «Ha l'aria di essere buona,» mormorò.

«Lo spero,» replicai con calore.

Sharpe diede un morso alla mela, mi squadrò da capo a piedi per una frazione di secondo, poi subito tornò a guardarmi negli occhi. «Ottima,» sentenziò.

«Be', è quanto di meglio posso offrirle. Non posso permettermi le banane.»

«Banane?»

«Banane. Come Madonna Abbondanza nella foto di Fleckstein, la regina della frutta e verdura.»

Scoppiò a ridere, una risata piena e vigorosa per un uomo così tranquillo e così stanco. «Andiamo a sederci,» mi esortò poi, improvvisamente serio.

Tornammo in soggiorno e riprendemmo i rispettivi posti sulla poltrona e sul divano.

«Così lei ha visto le fotografie,» osservò accavallando le gambe.

«No. E dove avrei potuto vederle?»

«E dove avrebbe potuto ottenere tutte queste informazioni? Proprio non lo so.» Reggeva la mela con la mano destra, mentre la sinistra rimaneva immobile, appoggiata sulla gamba accavallata. Aveva le cosce forti e muscolose, in contrasto con il resto del corpo che sembrava di taglia media.

«D'accordo,» sospirai debolmente, come se la sua stanchezza fosse contagiosa, «da dove devo cominciare?»

«Scelga lei.»

«Okay. Il mio frigorifero. Quando sono tornata a casa, questa mattina...»

A un tratto il tenente si alzò in piedi. «Posso fare una telefonata?»

«In cucina.»

Vi si diresse immediatamente. Indossava una giacca grigia di tweed. Pensai che, nascosto da quella, il suo culo doveva essere piatto e solido. Un minuto dopo era di ritorno. «Vorrei che venisse qualcuno della scientifica a controllare il frigorifero. Arrivano subito.» Mi passò davanti per sedersi all'altra estremità del divano. «Mi diceva del suo frigorifero.»

«Niente. Cioè, stavo rientrando a casa questa mattina, ero rimasta fuori da poco dopo le nove alle undici e mezza circa, e ho trovato quella scritta: MYOB.»

«Dov'era andata?» Gli diedi il nome e l'indirizzo di Nancy, che lui annotò rapidamente. «Mi dica,» continuò, «ha un'idea di chi possa averle inviato un messaggio del genere?»

«Vagamente.»

«Chi?» Si spostò più vicino a me di qualche centimetro.

«Qualcuno che, evidentemente, non vuole che ficchi il naso nel caso Fleckstein.»

«E lei non ha idea di chi possa essere questo qualcuno?»

«No. Non proprio. Cioè, un'idea, sì.»

«Chi?»

«Preferirei non dirlo.»

Sharpe si mordicchiò per qualche secondo il labbro superiore, poi esplose. «Per amor di Dio! Mi stia a sentire, sto indagando su un assassinio e tutto quello che ho in mano è un mare di persone sospette e non un solo, maledetto indizio.» Inghiottì, e sembrò sforzarsi con una certa ostentazione di ricuperare la calma. «Senta, se lei è in grado di aiutarmi, anche solo fornendomi una vaga supposizione, le sarei davvero grato.»

«Be', non sono affatto sicura. Anzi,» aggiunsi spostandomi il più possibile a ridosso del bracciolo del divano, «è solo un'ipotesi.»

«Perché non proviamo ad analizzarla insieme?» propose lui.

«Preferirei di no.»

Sharpe esaminò per un istante la mela morsicata che aveva in mano, poi osservò tranquillamente, senza guardarmi: «Lei sa che potrei farla arrestare e trattenerla come testimone chiave?»

«Che cosa?»

«Mi ha sentito benissimo,» rispose a bassa voce e tornò a fissarmi negli occhi con assoluta fermezza.

«Le balle di Noè,» affermai. Il suo sguardo si fece più intenso. «Questo è un trucco da quattro soldi per spaventarmi. Davvero, lei mi sorprende.

Come fa a trattenermi come testimone chiave? Di che cosa sono stata testimone? Quali informazioni concrete mi sono rifiutata di fornire? Che cosa pensa di dire al giudice? 'Questa donna è sotto accusa per reticenza di teorie, Vostro Onore.' Senta, se vuole parlare, parliamo pure, ma non mi va che lei cerchi di sottomettermi con l'intimidazione.»

«Lei non è un tipo comodo,» commentò Sharpe.

«Perché, lei lo è?»

«D'accordo. Parliamo.»

Mi rendevo conto che, senza la sua approvazione, non avrei potuto fare altre indagini, così decisi di collaborare. Cominciai da Mary Alice, senza farne il nome, e gli dissi che, benché Fleckstein non avesse mai cercato di ricattarla, la minaccia del ricatto era abbastanza implicita; l'uomo aveva le fotografie, un giorno o l'altro avrebbe potuto servirsene. Un'altra mia amica, riferii in base alla mia conversazione con Fay Jacobs, aveva ricevuto da lui delle proposte. Anche la madre di uno degli amici di mio figlio si era lasciata coinvolgere. Mi passai una mano sulla fronte, incredula: mi riusciva ancora difficile associare Fleckstein a Scotty Hughes. E aveva tentato anche con Marilyn Tuccio. In realtà, da qualunque parte mi girassi, mi imbattevo sempre in donne in qualche modo collegate con Fleckstein.

«E lei?» mi chiese Sharpe.

«Io no.»

«Non l'ha mai conosciuto? Mai visto in vita sua?»

Gli spiegai che l'avevo visto una sola volta, come medico. «Ma non ha mai abbassato lo sguardo più a sud delle mie gengive.»

«Davvero?» Sharpe sembrava stupito, cosa che mi fece piacere.

«Ero incinta di sei mesi e piuttosto elefantina.»

Il tenente si grattò lievemente una basetta. «Come spiega il successo di Fleckstein con le donne e nel contempo che la signora Tuccio ne sia rimasta immune?»

«Be', non è che vincesse proprio tutte le partite. L'altra amica di cui le ho parlato, quella più anziana, respinse le sue proposte. E Marilyn, poi, non è proprio il tipo. Per cominciare, è sinceramente religiosa. La religiosità è una parte integrante del suo carattere. Poi è molto occupata. Infine, è felicemente sposata.»

«E allora perché si è lagnata che suo marito non è mai a casa?» Un punto a suo favore; ma dovevo ammettere che giocava con dignità, senza infierire.

«Si è lagnata? Con chi?»

«Questo non posso dirglielo. Però le assicuro che ha raccontato a qualcuno che suo marito passa più tempo con le infermiere della sala operatoria che con lei. Non le sembra un'osservazione da moglie insoddisfatta questa?»

«No. Marilyn è solo un po' scocciata con Mike, ecco tutto. Non ha nessuna intenzione di mettersi con il primo imbecille che capita. Se ne rende conto?»

«Può darsi.»

«E lei prende per buona la parola di una Lorna Lewis, una testimone interessata, e non quella di Marilyn Tuccio?»

«A proposito di Lorna Lewis, le dispiace dirmi come fa a sapere ciò che ha detto alla polizia?»

«Sì.»

«Allora?»

«*Sì* che mi dispiace. Non posso dirglielo.»

Sharpe allungò un braccio, mi afferrò per la spalla e strinse forte. «Può dirmelo benissimo.»

Allentai con la mano sinistra la stretta delle sue dita e lo spinsi da parte. «La brutalità dei poliziotti non mi piace. Non glielo dico e basta.»

«Deve dirmelo. Se c'è qualcuno, in questa indagine, che fa trapelare informazioni, devo saperlo.»

«Posso soltanto dirle che le mie informazioni non provengono dalla polizia.» Era vero; le avevo ottenute da Nancy, che le aveva ottenute dalla polizia.

«Non si metta in testa che non l'arresterò solo perché è molto intelligente e molto carina, ho un lavoro da portare a termine, e questa, per me, è la cosa più importante.»

«E con quale accusa mi arresterebbe? Intelligenza criminosa?» Perché aveva detto che ero carina? Mi rendeva ancora più agitata. Dal primo istante che avevo posato gli occhi su di lui, ero stata conscia della sua presenza fisica, che sembrava riempire la stanza e cancellare tutto il resto, anche Bob. Aveva una carica sessuale che pochi uomini posseggono; sembrava che, dietro quella sua caratteristica di osservare ogni particolare, ogni movimento, dietro quell'alone quasi tangibile di calma contemplativa, si nascondesse una notevolissima sensibilità nervosa, che anelava ad essere scoperta e, in ultima analisi, assecondata.

«La prego,» cominciò a dire, e in quel momento squillò il campanello. «Vado io.»

«Salve tenente,» disse la donna sulla porta, una biondina eccitante, pessimo connubio fra Jean Harlow e Sandra Dee. Indossava una giacca a vento blu e teneva in mano una grossa cartella di cuoio.

«Salve,» rispose Sharpe, poi mi spiegò: «È della scientifica, controllerà il suo frigorifero.» Le indicò la cucina e lei vi si diresse senza fretta, le tonde natiche lievemente oscillanti sotto i pantaloni color,ruggine. La odiai immediatamente. «Va bene, torniamo dentro,» mi disse il poliziotto appoggiandomi una mano calda sulla spalla per guidarmi verso il soggiorno.

«È una funzionaria di polizia?» mi informai.

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Non lo so. Marsha qualche cosà.»

«Fa solo questo tipo di lavoro o deve anche precipitarsi sulla scena del delitto e cose simili?»

«Le dispiace sedersi? Discutevamo del caso Fleckstein.»

«Vuole che le parli dei Dunck?» chiesi io. Sharpe si era seduto di nuovo sul divano, ma a più di un metro di distanza da me. «Lo sa chi sono?»

«Sì, grazie. Ma prima dobbiamo esaurire un altro argomento.»

«Vuole dire il fatto di sbattermi dentro con un sacco di prostitute e rifiuti della società e lasciare che venga sottoposta a ogni sorta di crudeli aggressioni fisiche da parte di sadiche lesbiche indurite dalla galera?»

«Va bene, mi parli dei Dunck.» Si mostrava tollerante perché lo divertivo e lo incuriosivo, non certo perché sapessi manovrarlo.

Gli riferii la mia intervista con Brenda e Dicky il più fedelmente possibile.

«Come è riuscita a parlare con loro?» si informò, «ha suonato il campanello e li ha conquistati con un sorriso?»

«Be', questo è un pochino imbarazzante.»

«Me lo dica lo stesso, farò finta di non vedere che arrossisce.»

Gli spiegai quale stratagemma avevo usato con i Dunck e della lettera che mi ero fatta spedire dal relatore della tesi, il dottor Ramsey.

«Studentessa di storia,» commentò lui a bassa voce, «lo ero anch'io.»

«Storia americana?»

«No, europea.»

«Dove?»

«A Fordham.»

«Lei è cattolico?»

«No.»

«Di che religione è?»

«Metodista, almeno in teoria. Posso farle io, le domande?»

«Certo.»

«Ha in mente di proseguire le indagini?»

Gli dissi che avevo la possibilità di intervistare Norma Fleckstein e, se riuscivo a cavarne qualcosa, alcuni degli amici più intimi di Bruce.

«Non può farlo,» affermò Sharpe.

«No, se mi sbatte in galera, dove corro il rischio di ritrovarmi con la faccia sfregiata da colpi di rasoio.»

«Intendevo dire,» spiegò lui con pazienza, «che c'è qualcuno che vuole che lei pensi agli affari suoi. Era questo il senso di quel breve appunto sul frigorifero, ricorda? Quindi, per favore, lasci che me ne occupi io.»

«Vedremo,» risposi senza compromettermi. Intanto la tizia della scientifica riapparve.

«Niente impronte,» annunciò, «qualche traccia sulla maniglia della porta. Prenderò le impronte anche a lei, ma dubitò che serva a qualcosa.» Senza guardarmi, come se fossi stata la vittima trovata sulla scena di un delitto, mi cosparse le dita di inchiostro e me le fece premere su un cartoncino.

«Le piace il suo lavoro?» mi interessai.

«Certo,» fu la risposta, «può andare a lavarsi le mani adesso.» Aspettai. Lei guardò Sharpe e gli sorrise, non sapevo se per civettare o per cercare di ingraziarsi un superiore. Decisamente ce l'avevo a morte con lei: non mi passò neppure per la testa che potesse essere solo un sorriso amichevole. «Ho fatto delle foto e ho prelevato un campione di vernice, tenente, ma non credo che ne caveremo niente. Sembra una comune vernice a spruzzo.»

«E la porta della cucina?» chiese Sharpe che intanto si era alzato.

«La maniglia è stata forzata con un cacciavite e un martello. Nessun problema per entrare, è un rottame.»

«Niente impronte nemmeno lì?» insistette il poliziotto.

«Mi crede capace di serbarle un segreto, tenente?» cinguettò la donna e i due si sorrisero.

«Posso pulire il mio frigo, adesso?» mi intromisi.

«Si diverta, tesoro,» rispose lei, «le toccherà ridipingerselo.» Rifece il suo numero di danza ondeggiando il deretano per tornare in cucina, poi rientrò allacciandosi la lampo della giacca a vento. «Arrivederci,» disse a Sharpe, prese la cartella e se ne andò sculettando.

Attesi che Sharpe si rimettesse a sedere, ma rimase in piedi, con le mani

nelle tasche dei calzoni. «C'è altro?» mi interrogò.

«A che proposito?»

«Altri risultati delle sue indagini che desidera comunicarmi?»

«Non mi pare proprio.»

«Va bene.» Prese dal tavolo il suo taccuino e se lo cacciò in tasca. «Si ricordi soltanto che ha ricevuto un messaggio. È inutile che le spieghi che la persona che lo ha lasciato non è entrata in casa sua solo per farle il solletico. Le lascio il mio numero, nel caso le venga in mente qualcosa da aggiungere. Mi può chiamare in qualsiasi momento.» Estrasse il taccuino, strappò l'angolo di una pagina e me lo scrisse. Era mancino.

«Ha il cappotto?»

«È in macchina.» Si avviò alla porta a lunghi passi. Lo seguii.

«Arrivederci,» lo salutai. Sharpe attraversò il prato, diretto a una macchina blu parcheggiata di fronte a casa mia. Appena chiusa la porta mi slanciai su, in camera di Kate, che guardava sul davanti. Sharpe era seduto in macchina, con le mani e gli avambracci appoggiati al volante, e guardava diritto davanti a sé. Rimase fermo così due o tre minuti, poi avviò il motore e partì.

Mi accoccolai sul letto di Kate, sgualcendo fra le dita la coperta di ruvida canapa, e cominciai a piangere. Forse era un pianto di sollievo, dato che avevo appena terminato una prova. O di paura, perché sapevo che l'assassino mi teneva d'occhio. Ma più probabilmente si trattava di un timore abituale: mi rendevo conto che presto Bob o io avremmo dovuto fare certe concessioni, rivedere i termini del nostro contratto. In un certo senso, mi sembrava più facile affrontare un assassino. Oppure era colpa di Sharpe. Mi asciugai gli occhi col dorso delia mano. Forse piangevo perché non ero stata colpita tanto profondamente dalla presenza di un uomo da quando... era passato tanto di quel tempo che non riuscivo neppure a ricordarmi da quando.

Mi crogiolai nella mia infelicità per altri dieci minuti, sentendomi molto scossa e molto sola. Finché la porta si aprì e una vocina chiamò: «Mamma, sono qui con papà.» Mi asciugai gli occhi ancora una volta e mi trascinai al piano di sotto.

Joey si appoggiava fiduciosamente a suo padre, che teneva in mano due sacchetti, uno contenente un gioco di costruzioni e l'altro, molto più grande, di carta marrone, senza etichette. «Questa è vernice bianca per il frigo. Joey e io metteremo le cose a posto, vero Joey?» annunciò Bob all'attacca-

panni dietro di me. Appesero i cappotti e andarono in cucina. Joey ne uscì poco dopo, affaccendato a cercare giornali vecchi, poi nastro adesivo, poi ancora giornali. Arrivò anche Kate e tutti e tre si misero a lavorare e a ridacchiare insieme, mentre l'odore di vernice giungeva a ondate in soggiorno dove io sedevo tutta sola, esclusa per tacito accordo dall'allegra combriccola in cucina.

«Preparo la cena,» dichiarai alle quattro, affacciata sulla soglia.

«Non puoi,» sibilò Bob.

«Che cosa vuole dire non posso?»

«Vuole dire, mamma,» spiegò Kate con dolcezza, «che nessuno può toccare il frigo fino a domani mattina. Deve asciugare.»

«Deve asciugare,» ripeté Joey come un pappagallino, «e papà questa sera ci porta al ristorante cinese.»

«Appena il fabbro avrà finito,» aggiunse Bob per chiunque lo stesse ascoltando.

Il fabbro venne un'ora più tardi e, appena ebbe terminato di battere e di limare, partimmo in truppa per il ristorante. Bob non mi considerava, come se fossi stata trasparente, ma Kate si incaricò di rimediare, distribuì i posti a tavola e si assicurò che le tazze da tè fossero pulite. Venne il cameriere e Bob ordinò: «Zuppa Wonton.»

«Io preferirei zuppa agrodolce,» contestai.

«Una zuppa agrodolce per la signora,» confermò Bob al cameriere. Era ovvio che intendeva tagliarmi fuori una volta per tutte dal resto della famiglia. Mangiammo in silenzio, salvo qualche domanda rivolta ai bambini con ostentato affetto.

«Non leggi il tuo biscotto della fortuna?» mi chiese Joey.

«No, preferisco tenermi la sorpresa.»

«Sorpresa?» ripeté il bambino con gli occhi azzurri curiosi e spalancati, ancora non raffreddati e distanti come quelli di suo padre.

«Va bene,» concessi e aprii il biscotto per estrarne la strisciolina di carta. «L'uomo saggio non beve tè prima di mezzogiorno,» lessi ad alta voce. Meno male. Avevo temuto una cosa come: «Una buona moglie è più preziosa della giada,» oppure, «Donne, attente agli sbirri bassini, con i capelli grigi.» E con le mani grandi e forti.

Mentre mettevamo la macchina in garage ebbi un attimo di panico; forse qualcuno aveva di nuovo fatto irruzione in casa, forse era lì ad aspettarci, nascosto in sala da pranzo. «Vado avanti io,» mi offrii.

«Vado io,» dichiarò Bob senza guardarmi. Entrò in casa, mentre io trat-

tenevo i bambini in garage. «Entrate,» ci chiamò con impazienza, «è tutto a posto.» Poi mi sussurrò all'orecchio, mentre gli passavano davanti: «Piantala di fare l'isterica.» Era tutto a posto davvero. La maniglia nuova, sulla porta della cucina, scintillava per darci il benvenuto, e l'odore di vernice stagnava ancora nell'aria. Nessuna finestra rotta, tutte le porte ben chiuse.

«Ehi, bambini,» fece Bob col suo sorriso più smagliante, «che ne direste se questa sera vi facessi una doccia specialissima nel mio bagno?»

«Oh, papà!» mormorò Kate.

«Io e Kate insieme?» si informò Joey.

«Sicuro, perché no? Andate su e cominciate a svestirvi, voi due,» ordinò con una risatina, come un caro babbo coccolone in una commedia degli anni cinquanta. Fino a quel momento aveva fatto il bagno ai bambini solo una volta per ciascuno, appena nati, poi si era rifiutato di ripetere l'esperimento. «Mi rendono nervoso, ho paura di farli cadere,» si era giustificato. E in fondo, in fondo anch'io temevo che li facesse cadere, se non altro per dar prova di coerenza. Di sopra i bambini squittivano e ridacchiavano nelle loro camere, resi euforici dall'idea di aver attirato l'attenzione di Bob.

Rimasi in soggiorno mentre facevano la doccia, ad ascoltare i loro gridolini di piacere appena attutiti dalla distanza. Quando infine scesero, con i visini raggianti e i capelli bagnati e ben divisi dalla scriminatura, mi sentii come una sterile zitella che dà la buona notte ai figli di una feconda sorella.

«Buonanotte, mamma,» cantilenarono in coro.

«Andiamo ragazzi, vi metto a letto tutti e due.» Bob si era arrotolato le maniche e aveva i peli delle braccia divisi in umidi mazzetti.

«Mi leggi una favola, papà?» pregò Kate.

«È un po' troppo tardi, tesoro.» La bimba accettò la risposta senza fare capricci. Mano nella mano, i tre felici Singer se ne andarono a passo di danza. Io aspettai. Passò circa una mezz'ora prima che mi rendessi conto che Bob non sarebbe ridisceso. Allora mi avviai lentamente di sopra.

Bob era a letto, in pigiama verde a righe bianche, la coperta ben tesa e ripiegata attorno al petto. Aveva in mano una copia di *Business Week* e sembrava affascinato dal contenuto della rivista. Sulla copertina c'era un tizio in beige, con la cravatta a farfalla e il gomito appoggiato a un grosso mappamondo.

«Possiamo parlare?» esordii.

«Sto leggendo.»

«Lo vedo. Puoi mettere da parte la rivista per un minuto?»

Si appoggiò il giornale sul torace e mi guardò.

«Vuoi che ti spieghi com'è che ho cominciato a interessarmi di questo caso?» Il *Business Week* si sollevò di un paio di centimetri perché Bob trasse un lungo respiro. Per il resto rimase immobile, lo sguardo fisso. «Allora? Ti spiego?»

«Veramente non me ne importa,» rispose con voce tranquilla.

Trasalii lievemente. Inghiotii. Mi passai una mano sulla fronte. «Che cosa significa che non te ne importa?»

«Voglio dire semplicemente che se ti ostini a perseverare in questa follia, se intendi continuare a mettere in pericolo la tua famiglia, allora farò semplicemente del mio meglio per proteggere i bambini e ti lascerò ai tuoi capricci. Puoi fare quello che credi.»

«Bob.» Girai dalla sua parte del letto e gli sfiorai la spalla.

«Non toccarmi Judith. Non toccarmi finché non avrai messo la testa a posto. Mi sono spiegato?»

Mi voltò le spalle e allungò il braccio per spegnere la luce. Mi spogliai al buio e mi arrampicai sul letto, fra le lenzuola fredde. «Bob,» sussurrai, scivolando verso la sua parte, «Bob.» Mio marito si scosse, come per liberarsi da una zanzara noiosa. Allora tornai al mio posto, sprimacciai il cuscino, mi tirai la coperta fino agli orecchi e, finalmente, mi addormentai.

13

Tutto ciò che vidi di Bob la mattina seguente fu una cravatta a pallini adagiata sul cuscino, con un biglietto: «Preso primo treno. Prego togliere macchia (probab. caffè).» Mi alzai, mi stiracchiai, e rifeci il letto distendendo con cura la coperta sopra la cravatta. Poi scesi in cucina, preparai ai bambini una colazione più elaborata del solito e li spedii a scuola dopo una ostentata distribuzione di baci e abbracci.

Mi versai una seconda tazza di caffè e intanto cercai di risolvere un dilemma: dovevo lavare una pila di golfini di lana oppure fare una telefonata a Hyde Park e prendere accordi per la consultazione della corrispondenza Roosvelt-Morgenthau? Prima di poter prendere una decisione, squillò il telefono.

«Pronto,» risposi subito, speranzosa.

«Parla Brenda Dunck.»

«Salve. Come sta?» mi informai, il più possibile espansiva.

«Bene, grazie. Conosce mia cognata Norma, vero? Mio marito le ha parlato, e lei sarebbe disposta a farsi intervistare.»

«Oh!»

«Vede, oggi partiamo per un paio di giorni di vacanza e ho pensato che, se desidera vederla, era meglio che glielo facessi sapere subito. Le posso dare il suo numero oppure, se preferisce, le telefono io.»

«È molto gentile da parte sua,» dissi lentamente, «davvero gentile.» Bevvi un sorso di caffè. «Brenda, crede che sarebbe possibile tenere la cosa in sospeso per qualche giorno? Ho un sacco di appunti da trascrivere.»

«Ma sì, certo. Le ho telefonato solo perché lei sembrava molto interessata e me lo ha chiesto per favore.»

«Lo so, Brenda, e le sono molto grata per il suo aiuto. Ma in questo momento ho bisogno di raccogliere le idee. Grazie infinite.»

«Di niente.»

«Mi terrò in contatto con lei.»

«Va bene. Arrivederci.»

Ecco fatto. Chiunque mi avesse parlato ancora del caso Fleckstein avrebbe ricevuto lo stesso messaggio, nascosto fra le righe: non mi interessa più. Ero stufa di avere un marito che a letto mi respingeva, e di minacce anonime. Esalai quello che avrebbe dovuto essere un sospiro di sollievo; in realtà non lo era. Un altro sospiro, e mi ritrovai con il ricevitore del telefono in mano. Chiamai l'ufficio informazioni: «Il numero di Marvin Bruce Fleckstein, l'abitazione, prego. Sì, a Shorehaven.» Composi il numero.

«Pronto,» mi rispose una voce opaca e un po' roca.

«Parla Norma Fleckstein?»

«Sì,» confermò esitante la voce.

«Buongiorno, sono Judith Singer. Sua cognata Brenda mi ha detto che potevo telefonarle. Sto preparando la tesi di laurea sui problemi che nascono dalla libertà di stampa e...»

«Sì. Perché vuole parlarmi?»

«Perché lei è stata personalmente offesa da articoli che riportavano volgari menzogne,» spiegai. Dovevo cercare di sembrarle consolante e scandalizzata nello stesso tempo.

«Be', immagino che sia possibile. Quando vuole venire?»

«Questa mattina?» azzardai.

«No, aspetto il mio consulente finanziario. Domani mattina le andrebbe bene?» Il timbro della voce di Norma era piatto, senza vita e la cadenza tipica della parlata newyorkese, non variava mai.

«Va benissimo, grazie. Alle dieci, è troppo presto?»

«No, va bene.»

«D'accordo. Arrivederci, allora.» Norma riappese senza salutare.

Salii in camera mia, mi tolsi la camicia da notte e mi sedetti sul letto. Mi lasciai sommergere dai sensi di colpa. Che razza di tipo ero, per strumentalizzare così una vedova esaurita, attanagliata dal dispiacere, solo per soddisfare la mia perversa curiosità? Ciabattai fino in bagno e aprii il rubinetto della doccia. Quella povera creatura spaventata. Non era giusto. Be', avrei cercato di essere molto dolce con lei.

L'acqua calda mi pizzicava la pelle. Mi lasciai annaffiare abbondantemente, mentre ascoltavo distratta il picchiettare degli spruzzi sulla cuffia di plastica e osservavo il mio corpo tingersi di rosa sotto il getto bollente che mi schiaffeggiava il sedere. A un tratto mi resi conto di un tintinnio anomalo; era il campanello della porta. Allora chiusi la doccia, afferrai un asciugamano e mi asciugai in gran fretta. Mi infilai i jeans con la sgradevole sensazione di avere il sedere bagnato. Di sotto continuavano a suonare; chi diavolo poteva essere? Ah, già, i testimoni di Geova! Solo loro potevano venire a suonare a quell'ora. Ero l'unica persona in tutto l'isolato che non gli avesse sbattuto la porta in faccia, dicendo no, grazie lo stesso. Per cui pensavano di potere salvare la mia anima e ogni due mesi circa si prendevano il disturbo di passare da me. Arrivavano sempre in due, una ragazza bionda, esangue, e un giapponese un po' più anziano, a controllare se ero per caso matura per la conversione.

«Un momento,» gridai, e subito me ne pentii. Se fossi rimasta zitta, se ne sarebbero andati. Indossai alla svelta il reggiseno e un vecchio maglione rosso. Il campanello trillava senza posa. Sono più insistenti delle zanzare, pensai mentre mi spazzolavo i capelli. Altra scampanellata. Mi precipitai dalle scale e spalancai la porta, piuttosto irritata.

«Non chiede nemmeno chi è?» Appoggiato allo stipite, bello ed elegante con un maglione giallo a collo alto e una giacca sportiva, c'era Sharpe. «Potevo anche essere l'assassino.»

«Pensavo che fossero i testimoni di Geova,» mi giustificai debolmente. Feci un passo indietro, al riparo dalla viva luce del sole, perché mi ricordai di essere struccata.

«Aveva un appuntamento?»

«No. Ma chi altro può aver voglia di stare fuori a congelarsi il sedere alle nove del mattino?» Lo guardai e gli chiesi: «Non porta mai il cappotto?»

«No, è solo un impiccio. Lo tengo in macchina.» Mi squadrò attenta-

mente da capo a piedi. «Lei non porta mai le scarpe?»

«Esco adesso dalla doccia.»

«Mi chiedevo appunto come mai ci mettesse tanto ad aprire. Pensavo fosse fuori.»

«O immersa in una pozza di sangue per aver rifiutato di collaborare con lei.»

«No,» fece lui con quel tono di voce basso, tranquillo, «sembra che l'assassino prediliga gli strumenti sottili e acuminati. Il medico legale ritiene che abbia usato qualcosa di simile a un punteruolo da ghiaccio; produce una ferita molto piccola che sanguina poco.» Rimase un attimo in silenzio, in attesa della mia reazione, ma io rimasi impassibile. «Non mi chiede se voglio entrare?» disse infine Sharpe.

«Ma sì, certo.» Aprii la porta del tutto e lui entrò, lasciandosi scappare un'occasione d'oro per sfiorarmi mentre mi passava vicino. «Gradisce un po' di caffè?»

«Grazie,» accettò Sharpe, e si diresse deciso in cucina. Io gli trotterellai dietro. «Non mi chiede perché sono venuto?»

In cucina ristagnava ancora l'odore di vernice. Vidi che il tenente osservava lo sportello del frigorifero. «Suppongo che sia venuto per costringermi a parlare a suon di minacce. Latte? Panna? Zucchero?»

«Panna. E una zolletta di zucchero. No, se non riesce a terrorizzarla nemmeno un omicida che si introduce in casa sua, che cosa potrei fare io?»

«Be', la ferita mortale e priva di sangue era una cosetta piuttosto efficace.»

«Non abbastanza, chiaramente,» obiettò lui senza smettere di guardarmi. «No, sono venuto per risparmiarle un po' di tempo. Ho pensato che, appena vedeva le auto della polizia parcheggiate qui di fronte, avrebbe perso almeno una mezz'ora a indagare. Così glielo dirò io perché siamo qui.»

«Quali auto della polizia?» domandai, e mi accorsi subito che dovevo sembrargli abbastanza stupida. Andai alla porta, guardai fuori, e constatai, infatti, che ce n'erano due, dall'altra parte della strada. L'auto blu di Sharpe invece era sul vialetto. Richiusi la porta senza rumore e tornai in cucina. «Ha ragione, ci sono davvero.»

«E lei vuole darmi a intendere che non le aveva notate.»

«Sì. Ero sotto la doccia.»

«E mentre parlava con me, sulla porta?»

«Mah, si vede che non le ho registrate! Probabilmente le ho associate a lei.»

«Davvero le sembro uno che si porta dietro un'intera scorta? E poi mi ha aperto senza chiedere chi ero.» Mi osservava con attenzione. «C'è ancora un po' di caffè?»

Gliene versai un'altra tazza. «È addirittura lampante,» dichiarai con fermezza, «che non riesca a cavare un bel niente dalle sue indagini. Perciò ha deciso di venire qui a lanciare accuse prive di fondamento solo per tenere in esercizio le sue facoltà di deduzione.»

Sharpe rise di gusto. «D'accordo. Allora ho fatto uscire due volanti solo per impressionarla con la potenza del distretto di polizia della contea di Nassau.»

«Va bene, me lo dica,» mi rassegnai, appoggiandomi al lavandino, «perché ci sono due auto della polizia parcheggiate qui di fronte?»

«Perché abbiamo trovato quella che sembra essere l'arma del delitto.»

L'orologio elettrico ronzava debolmente, l'odore di vernice riempiva la cucina, e io notai che Sharpe calzava dei mocassini neri, invece delle pesanti scarpe marroni che portano tutti gli sbirri nei telefilm polizieschi.

«Andiamo in soggiorno?» proposi. Sharpe si alzò, con il bricco del caffè in mano, e mi precedette. Si accomodò sul divano e mi guardò con un'espressione tranquilla, neutra, insondabile. Mi sedetti sul pavimento, a un metro di distanza da lui. «Avete trovato l'arma? Qui?»

«Dalla sua vicina, Mrs Tuccio.»

«Impossibile.»

«Eppure l'abbiamo trovata.»

«Dove?»

«Davanti a casa sua, sotto la grata di un tombino.»

«Come avete fatto a trovarla?»

«Che cosa vorrebbe dire?» chiese lui, «siamo venuti qui e abbiamo frugato un po' in giro.»

Respirai profondamente e mi alzai. «La notte scorsa ha sognato un folletto che le sussurrava di guardare nel tombino di Marilyn Tuccio, dove l'aspettava una bella sorpresa, oppure è stata una brillante applicazione pratica della sua logica deduttiva che l'ha condotto diritto a quel canale di scolo?»

«Gesù, lei è davvero una rompiballe,» borbottò Sharpe a bassa voce.

«Com'è stato, una lettera anonima?»

«Telefonata,» ammise lui. Si guardava la punta dei lucidi mocassini neri.

«Uomo o donna?»

«Non si può dire. Ha telefonato al distretto e ha parlato sottovoce all'a-

gente di guardia.» Si passò le dita fra i capelli. «È stato ieri sera, verso le undici. Dalle undici e venti in poi la casa è stata sorvegliata, ma per le ricerche abbiamo dovuto aspettare che facesse chiaro. Siamo qui da questa mattina presto.»

«Pronto, polizia,» gracchiai in un ricevitore immaginario, «controllate il tombino di Marilyn Tuccio. Noi assassini seppelliamo sempre l'arma del delitto proprio davanti a casa nostra.» Riappoggiai l'inesistente ricevitore e mi schiarii la gola. «Che cosa ha detto Marilyn quando le avete mostrato il mandato di perquisizione?»

«Non ne abbiamo avuto bisogno. Il tombino è di proprietà pubblica. La persona che ha chiamato è stata molto precisa, ha detto di guardare nella grata del tombino sul lato destro della casa. E infatti c'era.»

«Che cosa?»

«Un punteruolo. In un sacchetto di plastica.»

«C'è qualche possibilità di identificarlo?»

«Non lo so, l'abbiamo mandato al laboratorio. Posso usare il suo bagno?»

«Di sopra, prima porta a sinistra.» Si allontanò rapidamente e salì le scale facendo i gradini a due a due. Sentii la porta che si chiudeva. Mi spostai sull'angolo del divano dove era stato seduto Sharpe. Il cuscino era ancora caldo. Sentii lo scroscio dello sciacquone e poco dopo il tenente ridiscese.

«Non ha notato niente di insolito ieri sera, fra le nove e le dieci?» mi chiese mentre si sedeva accanto a me.

«No. Ero andata a letto presto.»

«Già. Ho visto suo marito uscire verso le sei e mezzo, questa mattina.»

«Oh!»

«Ha capito perché le ho chiesto di ieri sera?»

«Sì. Se qualcuno vi ha chiamato verso le undici, può darsi che poco prima sia passato di qua a sistemare l'oggetto al suo posto. A meno che non supponiate che sia stata Marilyn stessa a metterlo nel tombino dopo aver preparato l'orrendo misfatto.»

«Veramente sembra che sia stato messo lì abbastanza di recente. La borsa di plastica non mostra tracce di usura.»

«E se fosse lì dal giorno del delitto sarebbe incrostata di fango.»

«Giusto,» approvò Sharpe. Sedeva con la schiena ben appoggiata al cuscino e il braccio distrattamente allungato sulla spalliera del divano, verso di me. La sua faccia era a trenta centimetri dalla mia. Si era rasato con cura, quella mattina; sulla guancia sinistra si vedeva il segno rosso di un graf-

fio.

Distolsi lo sguardo e studiai attentamente la trama del tappeto. «Allora lei pensa che, appena commesso il delitto, Marilyn abbia nascosto il punteruolo nel sacchetto della farina, poi ieri, improvvisamente, abbia deciso di infilarlo nella grata del tombino e farvi una telefonata, tanto per ravvivare un po' il corso delle indagini.» Sentii che mi stava guardando e alzai gli occhi per controllare se era vero. Infatti lo era. «Be', questa è un'ipotesi davvero pietosa.» Tacqui per un istante. «Mi scusi. Non intendevo fare del sarcasmo.» Sharpe teneva lo sguardo fisso sul caminetto, come se non mi sentisse nemmeno. «Le chiedo scusa,» ripetei a bassa voce, e misi una mano sulla sua. Era così calda, che la tolsi immediatamente,

«Non fa niente,» disse lui, «non abbia rimorsi. Solo che questo è uno dei casi più rognosi che mi siano mai capitati. Niente va per il verso giusto. Ogni volta che credo di avere un buon indizio, salta fuori che non è affatto un indizio.»

«Allora lei non sospetta realmente di Marilyn Tuccio?»

«Non lo so. Vede, in tutti gli omicidi che ci capitano di solito, tranne in quelli proprio chiari e lampanti, passiamo le prime ventiquattr'ore a convincerci che li abbiamo praticamente risolti; ci resta solo da chiarire un paio di cosette, ed è fatta. Questa volta sapevamo che era la sua vicina. Il movente c'era...»

«Quale?»

«Be', sembrava un movente. Aveva fatto quel discorso all'infermiera, le aveva detto che Fleckstein avrebbe dovuto starci attento. E l'occasione non le era certo mancata, essendo rimasta sola con lui.»

«E si porta sempre dietro un punteruolo nella borsetta,» osservai.

«Lo so, lo so. Comunque, la mattina dopo l'omicidio, sapevamo già che almeno una dozzina di persone in questa città potevano avere un movente. Infatti adesso ne stiamo considerando diverse altre, comunque abbiamo consigliato alla sua amica di prendersi un avvocato.»

«Ne ha già uno,» lo informai, «Helen Field, il deputato.»

«Ho sentito.»

«Marilyn è troppo onesta per essere scaltra. Uno dei suoi uomini ha pensato che potesse essere legata a qualcuna delle conoscenze mafiose di Fleckstein solo perché ha un cognome italiano. O forse era lei?»

«Scherza?» si meravigliò Sharpe, «mi crede capace di una cosa simile?»

«No, certo che no,» gli risposi ancora una volta oppressa da sensi di colpa per averlo offeso. «Comunque,» continuai, «dove pensa di arrivare, da

qui?»

«In ufficio.»

«No, volevo dire per quanto riguarda le indagini.»

«Oh,» fece Sharpe staccando con cura le parole, «questo dipende in gran parte da lei!»

«Da me?»

«Le chiederò un grande favore.»

«Senta, le dispiace smetterla di trattarmi con condiscendenza?»

«Cosa dovrei fare? Perdere le staffe? Farle il lavaggio del cervello? Lei mi può essere utile: conosce l'ambiente, è osservatrice.»

«D'accordo. Che cosa vuole che faccia?»

«Si rilassi,» mi ordinò. Aveva notato che sembravo tesa, sedevo rigida sull'orlo del divano. «Non sarà una cosa troppo penosa. Voglio solo che dia un'occhiata a quelle fotografie. Vedere se riconosce qualcuno. A meno che non mi abbia raccontato una balla quando ha detto di non averle mai viste.»

«Non le ho raccontato nessuna balla. Non lo so. Come faccio a riconoscere qualcuno?»

«Perché non prova?»

«Non lo so.»

«Le porto qui domani. Non dovrà nemmeno disturbarsi a venire alla polizia.»

«No. Domani sono occupata. Non ce la farei proprio,» spiegai. Mi ero ricordata dell'appuntamento con Norma Fleckstein.

«D'accordo, dopodomani allora,» concesse Sharpe e si alzò. «Alle nove e mezza?»

«Non lo so,» ripetei. Che cosa sarebbe successo se riconoscevo Mary Alice? Potevo semplicemente negare di conoscerla? Anche se negavo, Sharpe era abbastanza acuto da accorgersi di una mia eventuale reazione e in tal caso niente poteva fermarlo. Era tenace e intelligente. Mi avrebbe tartassato finché non gli dicevo tutto ciò che sapevo.

«Per ora non si preoccupi,» concluse lui, «ci vediamo dopodomani.»

«Va bene.»

«Arrivederci.» Si diresse rapido verso la porta e uscì.

A volte riesco ad avere un'autocontrollo incredibile, per cui mi trattenni dallo sbirciare dietro le tende del soggiorno per guardarlo mentre saliva in macchina. Rimasi invece seduta sul divano e ripensai a lui, con quel maglione giallo che aderiva così bene; non aveva un'ombra di pancia, i mu-

scoli pettorali non sembravano molli e flaccidi. Era snello e sodo. L'interno delle cosce non faceva una piega quando si sedeva, vita e fianchi formavano un'unica linea tesa e fluida. A un tratto, mi alzai per telefonare a Bob.

«Salve,» dissi a Candi, la sua segretaria, una ragazza alta e magra, più o meno della mia età, che portava ancora minigonne e stivaletti bianchi, «lui c'è?»

«Mi dispiace, Mrs Singer, in questo momento è in riunione. Però mi ha detto di dirle, se per caso lei chiamava, che questa sera lavorerà fino a tardi. Devo riferire qualcosa?»

Se avevo qualcosa da dirgli! «No, niente,» risposi, «buona giornata.»

Non ero angosciata e neppure arrabbiata. Bob sapeva essere molto più risoluto di me. Quando avevamo cominciato a uscire insieme facevamo a volte il gioco di fissarci negli occhi per vedere chi per primo si metteva a ridere o distoglieva lo sguardo; ero sempre io. Ma questa volta non avrei né vinto né perso perché non intendevo continuare il gioco. Bob poteva guardarmi negli occhi in eterno, non avrei riso, non mi sarei giustificata. E non avrei neppure implorato «Bob, ti prego, facciamo la pace.» Questa volta, caro Bob vincerai perché abbandonerò la gara.

Avevo ancora il telefono in mano, per cui chiamai Mary Alice.

«Aspetta che lo porto di sopra,» disse lei, dopo che l'ebbi salutata. Attesi due o tre minuti buoni prima che tornasse in linea. «C'è qui mia sorella,» mi informò, probabilmente per giustificare il ritardo.

«Che bello,» commentai.

«Veramente, Judith, non è poi così bello.»

«Oh, mi dispiace!»

«Suo marito l'ha piantata. È stato un trauma incredibile, sono certa che te ne rendi conto.»

«Quale delle tue sorelle?»

«Mary Jeanne.»

«Quella di Larchmont?»

«No. Quella è Mary Elizabeth. Mary Jeanne abita a Darien. O piuttosto abitava a Darien. Dice che una casa senza marito non è una casa. È distrutta, totalmente distrutta. Sai perché l'ha lasciata?»

«No.»

«Perché ha quarantadue anni e vuole trovare se stesso. Pensa un po' tu. Quarantadue anni, prossimo a diventare un alto dirigente della IBM, e vuole trovare se stesso. E Mary Jeanne, che si arrangi. Meno male che tutte noi abitiamo vicino a New York, così almeno può contare sulle sue sorelle.

Si sente rifiutata in un modo allucinante. È appena stata più di mezz'ora al telefono con il suo psichiatra, proprio per evitare che le venisse un collasso nervoso, e sai lui cosa le ha detto?»

«Senti, Mary Alice...»

«Le ha detto che suo marito è una canaglia. Una canaglia. E prima che uno psichiatra dica una cosa simile...»

«Mary Alice, devo parlarti del caso Fleckstein.»

«Judith, ti prego. Sono tutta presa dai problemi di mia sorella. Che cosa le è rimasto perché valga la pena di vivere? 'Lasciate ogni speranza, o voi che entrate'. Giusto? Come faccio, in questo momento, a pensare ai miei problemi?»

«La polizia vuole che guardi certe fotografie che hanno trovato nello studio di Fleckstein,» riuscii infine ad avvisarla.

«Judith, no!» mormorò Mary Alice con voce improvvisamente roca, «non puoi. Ciò che ti ho detto, te l'ho detto in confidenza, come se parlassi a un prete o a un medico. La nostra amicizia non conta niente per te? L'intimità delle cose che ti ho rivelato non vale proprio nulla? Judith, non posso credere...»

«Mary Alice, taci una buona volta.» Silenzio. «Ora ascoltami bene. Perché non telefoni a Claymore Katz? Se c'è la tua fotografia, prima o poi qualcuno ti riconoscerà. Se gli sbirri non approdano a niente, si metteranno a mostrare in giro le foto. Anche solo per la legge delle probabilità...»

«Non lo so. So soltanto che non voglio essere coinvolta in questa faccenda.»

«Ma sei già coinvolta,» obbiettai. Di nuovo silenzio.

Finalmente Mary Alice parlò. «Fai quello che devi fare, Judith.»

«Senti, Mary Alice, ti dirò una cosa. Guarderò le fotografie, ma stai certa che non riconoscerò la tua, anche se c'è.»

«Che cosa vuoi dire? Perché non la riconoscerai?»

«Voglio dire che mi rendo conto che hai parlato con me come un cliente al suo avvocato, e questo ci dà il diritto a una specie di segreto professionale.»

«Davvero?»

«Non ne sono proprio sicura. Ma, credimi, non riconoscerò la tua foto, anche se la vedrò.»

«E se invece la riconoscerai?» Decisamente era ancora più stupida di quanto Nancy e io avessimo ipotizzato.

«Sono decisissima a non riconoscerti. Mi capisci, Mary Alice?»

«Sì. Adesso ho capito. Ma lo stesso...»

Mi sforzai di non perdere la pazienza. «Che cosa?»

«Ti piacerebbe che io vedessi delle fotografie tue?»

Aveva ragione, dopo tutto. Se qualcuno mi avesse fatto una foto, anche solo mentre giacevo supina a scopare con mio marito, avrei desiderato che nessuno, nemmeno Bob, la vedesse. «Hai ragione, Mary Alice.» Non trovavo niente di meglio da aggiungere.

«E non sono l'unica, Judith. Credimi. Bruce mi ha nominato alcune donne con cui aveva fatto certe cose, resteresti di sasso se lo sapessi. Voglio dire, con me non aveva fatto niente di insolito. No davvero.»

«Per esempio?» indagai, «quali altri nomi ti ha fatto?»

«Un sacco di gente,» rispose Mary Alice, un po' vaga.

Benché mi rendessi conto che tornavo a giocare agli indovinelli, cercai di pungolarla: «Oh, va là! Un sacco di gente. Ti ha proprio citato i loro nomi?»

«Certo che lo ha fatto. Ci credesti, per esempio, di Ginger Wick?» Sì che ci credevo; Nancy me lo aveva già detto. «Tutti considerano Ginger una donna d'affari, un vero genio, ma Bruce mi ha raccontato diverse rosette che le piaceva fare. E le cose che piacevano a Ginger Wick ti farebbero capire che non è poi così liberata, dopo tutto. E Mrs Gordon-Jaffee?» Laura Gordon-Jaffee era una femminista del luogo, legata a un gruppo nazionale che si incaricava di raccogliere fondi per finanziare cause legali basate sulla discriminazione dei sessi. Si diceva che fosse intelligente, capace, ed energica in modo quasi violento. Anche una nota rivista aveva citato il suo nome in un articolo sulle nuove leader del movimento di liberazione della donna.

Ero rimasta sbigottita. «Laura Gordon-Jaffee? Come ha fatto una donna come quella a farsi rimorchiare da Bruce Fleckstein?»

«Che cosa intendi dire, 'una donna come quella'?»

Ero stata davvero troppo poco diplomatica. «Voglio dire che è molto occupata. Sempre in viaggio, sempre a far conferenze, a organizzare tante cose.»

«Può darsi. Comunque Bruce mi ha parlato di lei.»

«Che cosa ti ha raccontato?»

«Che per essere una femminista, le piaceva davvero un bel po'.»

«Le piaceva cosa?»

«Ma dai, hai capito. Il sesso.»

«Oh!» respirai di sollievo. Se Laura Gordon-Jaffee fosse stata ripresa

ammanettata con un baby-doll addosso, avrei riattaccato il telefono, mi sarei messa a preparare una bella teglia di biscotti, e avrei aspettato pazientemente che mi nascessero tanti nipotini. «Ti ha fatto altri nomi?»

«No. Almeno, non mi ricordo.»

«Sei sicura?»

«Sì. Erano le uniche che conoscevo.»

La salutai e le promisi ancora che la mia memoria si sarebbe fatta alquanto nebulosa se per caso avessi riconosciuto la sua faccia sulle fotografie. Ma la supplicai di telefonare all'avvocato; se Bruce le aveva parlato delle sue diverse amichette, poteva anche aver detto di lei alle altre.> Ma Mary Alice non volle sentire ragioni e dichiarò che lui le aveva più volte promesso di tenere segreto il loro legame.

«Cervello di gallina,» borbottai mentre riagganciavo. Il mio stomaco cominciò a emettere dei brontolii di protesta, così mi versai un bicchiere di latte. Ne avevo bevuti due sorsi, quando squillò il telefono. Era Nancy.

«Occupato, sempre occupato,» commentò, «sei andata avanti a chiacchierare per un bel pezzo. Era almeno una persona affascinante? Arthur Schlesinger? Il papa?»

«Anche meglio,» le risposi stancamente, «Mary Alice.»

«Mi dispiace per te.»

«Nancy, sei libera questa sera?»

«Libera?» chiese lei, un po' assente.

«Potresti cenare con me? O forse Larry torna a casa?»

«Gli dirò di lavorare fino a tardi,» promise Nancy, «qualcosa non va?»

«Sì. No. Non lo so. È solo che ho voglia di andare un po' fuori. In un bel posto. Inaugurerò un paio di collant nuovi, d'accordo?»

«Va bene. Vuoi che ti venga a prendere?»

«Davvero, lo faresti? Alle sette?»

«Ci vediamo, allora,» disse Nancy, «prenoterò un tavolo in qualche bel posticino. Mi sa che ne hai proprio bisogno.»

Ingurgitai in fretta il resto del latte e telefonai alla signora Foster, la quale disse che era ben felice di passare la serata con i suoi agnellini. La signora Foster chiamava agnellini tutti i bambini ai quali faceva da baby-sitter.

Più tardi, in camera mia, aprii l'armadio e frugai nella tasca posteriore di un vecchio paio di jeans bianchi che non mi andavano più bene dal giorno in cui Joey era stato concepito. Tutti i miei beni terreni, pensai, mentre contavo le banconote: quarantacinque dollari. Abbastanza per pagarmi la

cena e la baby-sitter. Ma neppure lontanamente sufficienti per dare anche solo un acconto a un avvocato di quelli veramente implacabili, specializzato in divorzi.

14

«Una bottiglia di Chablis,» disse Nancy al cameriere, «la cena la ordineremo più tardi.» Eravamo sedute in una saletta appartata da Herman Lomm, un ristorante locale che doveva la sua fama a certe enormi bistecche alla fiorentina e alle croccanti patatine fritte. Cercai di sistemarmi meglio sullo scomodo e ampio seggiolone, in similcuoio rosso e pieno di borchie. Non c'era l'atmosfera giusta per un bel pianto tranquillo, catartico, con una vecchia amica; in fondo quello era solo un locale fatto apposta per mangiarci carne e patate. Mi misi a costruire sul tavolo piccole torri simmetriche di bustine di zucchero e pacchetti di saccarina.

«Che bei lavoretti graziosi e precisi,» osservò Nancy, «credi che potresti sospendere per un momento i tuoi compiti di casalinga per parlare con me?»

«Certo,» le risposi con un sorriso stanco, «credo che la mia vita stia andando in rovina.» Attesi una battuta sarcastica, che non venne, e allora continuai. «Bob si è completamente allontanato da me. Qualcuno, probabilmente l'assassino, è penetrato in casa mia. Lo sbirro che conduce l'inchiesta minaccia di arrestarmi e io ho voglia di andare a letto con lui.»

«Judith,» mormorò Nancy, «ti sei data da fare parecchio!»

«Sempre meglio che riordinare gli armadi,» la rimbeccai.

«Per amor del cielo, piantala di stare sulle tue e dimmi che cosa è successo.»

Per una mezz'ora, in compagnia di una bottiglia di vino ghiacciato e di una insalata alla Kaiser, le raccontai tutto quanto, dal momento in cui ero entrata in casa e avevo visto il MYOB sullo sportello del frigo, all'imminente appuntamento con Norma Fleckstein, all'ultimo fotogramma di Sharpe che usciva dal mio soggiorno su quelle robuste, meravigliose gambe.

«Suppongo che tu voglia la mia opinione su tutto ciò,» commentò infine Nancy. Annuii. «Va bene, cominciamo dall'irruzione. È abbastanza chiaro che...» Arrivò il cameriere a prendere le ordinazioni per la cena: bistecca, patate fritte e cipolline saltate. «E una caraffa di vino rosso,» aggiunse Nancy.

«Credo che non dovrei più bere,» obiettai.

«Zitta, Judith. Ora, per quanto riguarda l'irruzione, di solito la brava gente non va in giro a scassinare le porte degli altri a meno che non sia profondamente disturbata da qualcosa.» Nancy sollevò una lunga ciocca di capelli che le si era infilato sotto il collo della camicetta di seta gialla, e se la lasciò ricadere su una spalla. Tre uomini d'affari che cenavano al tavolo vicino non mancarono di osservarla. «Perciò ritengo che dovresti prendere il messaggio seriamente.»

«Lo faccio. È davvero serio.»

«Va bene. È chiaro che si tratta di qualcuno coinvolto in questo complicato delitto. Non è probabile che sia la mafia. Non riesco a immaginare un teppista che scende davanti a casa tua da una lustra Cadillac blu per venire a verniciarti il frigo. Giusto? Voglio dire, in genere tendono a essere più espliciti nelle loro richieste.»

Ero d'accordo con lei. «Chiunque sia stato,» osservai, «deve essere un dilettante. E nemmeno spaventosamente scaltro, oltre tutto.»

Nancy alzò lo sguardo perché il cameriere ci stava portando un vassoio con sopra due bistecche alte tre dita. Restammo in silenzio finché non ebbe terminato di servirci.

«Va bene,» riprese Nancy, «escludiamo quindi i professionisti. Ora, fra tutti gli abitanti di Shorehaven che avrebbero potuto desiderare di vedere Fleckstein supino con un giglio in mano, hai un'idea di chi potrebbe essere stato?»

«Sì.»

«Chi?»

«Be', è solo una sensazione, capisci. Niente che possa basarsi sui fatti.»

«Capisco.» Nancy schiacciava pensosamente una patata con la forchetta. «È quanto hai detto anche al tuo fusto, Sharpe, ed è per questo che lui minaccia di arrestarti.»

«Giusto.»

«Se non è stato capace di tirartelo fuori lui, non riuscirò certo a farlo io.» Nancy rimase per qualche istante in contemplazione della bistecca. «Da quando,» riprese infine, «ti sei attaccata al tipo anglosassone? Mi sei sempre sembrata attratta piuttosto dall'ebreo focoso, cerebrale e un po' torvo.»

«Oh, Nancy, non ho mai conosciuto nessuno come Sharpe! Dovresti vederlo.»

«Oh, Nancy,» mi scimmiottò lei, «Dio mio, mi sembri addirittura una ragazzina. Dimmi, sogni di camminare con lui mano nella mano per i

campi di trifoglio?»

«No. Sogno di trovare una bella, squallida stanza di albergo, e di farmi scopare finché decediamo tutti e due per esaurimento.»

«Oddìo,» fece Nancy, «ce la farai a risolvere questa faccenda, Judith?»

«Ne dubito. E comunque non so se lui sia interessato.»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Credo di sì. Ma è solo una sensazione. Cioè, non ho niente di concreto su cui...»

«Mangia la tua bistecca,» ordinò Nancy.

Obbedii, e ci bevvi sopra un bicchiere di vino rosso resinato. E poi un altro. Stranamente, non mi sentivo brilla, solo molto vigile. Appoggiata alla spalliera della sedia, Nancy mi ascoltava mentre ripetevo, per l'ennesima volta, tutti i particolari del caso e le reazioni delle persone con cui avevo parlato: Fay, Mary Alice, Scotty Hughes, i Dunck, Marilyn.

«Hai intenzione di parlare anche con la sua infermiera, Lorna Lewis?» si informò la mia amica.

«Sì. È la prossima della lista, dopo Norma.»

«Credi che possa essere stata lei?»

«Nancy. Ma ti pare?»

«Chiedevo soltanto. Non essere così suscettibile.»

«L'unica cosa che ti posso dire è che la polizia ritiene che sia uscita dallo studio di Fleckstein prima che lui avesse finito con Marilyn Tuccio.»

«Ed è uscita davvero? O pensi che possa essere tornata?»

Respirai lentamente. «Non so niente di sicuro.»

«Caspita,» commentò Nancy, «ti vuoi tenere tutto per te. Che cosa intendi fare, presentare la soluzione ben impacchettata al tuo sbirro come pegno d'amore?»

«Non lo so,» ammisi pensosamente.

«D'accordo, non voglio insistere. E cosa mi dici dei Dunck?»

«Ti ho già detto tutto quello che so. Lui frequenta il tuo club, no?»

«Sì. E tutti concordano nel dire che il comitato di ammissione ha fatto un tragico errore. Cioè, santo cielo, quell'uomo è talmente infantile. Ora fammi chiarire una cosa: era vero che aveva litigato con Bruce per questioni di soldi?»

«Sì, ma secondo Brenda si erano dati un bacetto e avevano fatto pace. Pare che Fleckstein gli avesse anche procurato degli affari.»

«Capisco. E Mary Alice?»

«Be', un movente ce l'aveva. Come tutte le altre donne fotografate, del

resto.»

«Si sa se le avesse ricattate?»

«Su questo non so niente di più di quanto ci ha detto Mary Alice. Le fotografie le teneva lui, quindi la minaccia è abbastanza implicita. E sembra che avesse il dono di pescare tutte donne sposate con uomini di successo, donne che avrebbero potuto pagare.»

«Vedi,» spiegò Nancy, «è per questo che mi scelgo sempre dei cari, simpatici ragazzi forniti di immaginazione, soltanto per quello che riguarda il loro uccello. Mi piacciono, io piaccio a loro, ce la passiamo bene insieme, tutto qui. Santo Dio, queste relazioni contorte, non le capisco proprio.»

«Be', quelle donne erano alla ricerca di qualcosa. Tu no?»

«Sì. Ho bisogno di un certo numero di buoni, schietti rapporti sessuali.»

«Non hai bisogno di amore? Di attenzioni?»

«Judith, non è che i miei ragazzi mi ignorino. E l'amore ce l'ho da Larry. Anche le attenzioni. Qualche volta è mortalmente noioso, e in fondo ha l'anima del calvinista, ma mi ama davvero. E anch'io lo amo.»

«Lo so. Ma perché hai bisogno anche di altri uomini?»

«Perché mi danno cose che Larry non può darmi.» La guardai, incuriosita. «Passione. Spontaneità. Novità. Emozione.»

«Tutto questo non puoi ottenerlo da Larry?»

«Tu puoi ottenerlo da Bob?»

«Questa è una domanda ingiusta.»

«No che non lo è.»

Restammo per un po' in silenzio, poi feci cadere il discorso sull'articolo che Nancy stava scrivendo, sul suburbano in fuga. Procedeva bene, mi disse lei, probabilmente lo avrebbe finito entro due settimane. Il cameriere ci portò il conto e Nancy lo prese, affermando che toccava a lei.

«Perché?» protestai.

«Perché no?» rimbeccò Nancy.

Mi accompagnò a casa e, mentre aprivo lo sportello, mi prese la mano e me la strinse forte. «Andrà tutto bene,» mi rassicurò.

Stimolata dal vino, entrai in casa piuttosto bellicosa, ma Bob non era ancora tornato. Ricompensai la signora Foster, salii le scale, mi spogliai, ondeggiando un po', e andai a letto. La cravatta di Bob era ancora al suo posto, sul cuscino. Dopo cinque minuti mi ero già addormentata.

Seppi che Bob era tornato a casa, quella sera, perché trovai il letto disfatto dalla sua parte. Ma quando mi svegliai, alle sette, se n'era già andato, e

pure la sua cravatta. La ritrovai poco dopo nel cestino della carta straccia insieme con una bustina vuota di Alka Seltzer e una manciata di fazzoletti di carta. Ha bevuto per dimenticarmi, pensai. Bob era sempre stato un pessimo bevitore, bastava un cocktail a sconvolgergli lo stomaco. E poi c'erano i fazzoletti. Forse aveva pianto. O li aveva adoperati per pulirsi la bocca e Dio sa che cos'altro dal rossetto di qualche puttana. Li presi per esaminarli: normalissime tracce di muco. Li gettai via con disgusto.

Con un profondo sospiro mi accinsi a fare la doccia e a vestirmi, e poi a preparare la colazione ai bambini. Oppressa dal senso di colpa, telefonai alla madre di un compagno di Joey e mi misi d'accordo con lei perché lo prelevasse alla fermata dell'autobus, all'uscita dall'asilo. Così potevo rimanere da Norma Fleckstein tutto il tempo necessario, senza dovermi preoccupare di mio figlio, tremante di freddo e di fame, in attesa davanti a una porta inesorabilmente chiusa.

Alle nove e cinquanta controllai l'indirizzo dei Fleckstein sull'elenco telefonico. Alle nove e cinquantacinque avviai il motore della macchina. E alle dieci in punto Norma Fleckstein mi apriva la porta, in golfino di cachemire rosa corallo e pantaloni dello stesso colore, con un luttuoso nastro nero appuntato sul seno sinistro, simile a un quarto premio vinto a una gara terribilmente deprimente.

«Buongiorno,» la salutai.

«Buongiorno,» mi rispose. «Buono, Prince,» ordinò poi, perché un pastore tedesco grande come un mammut avanzava verso di me ringhiando minacciosamente. «In realtà è molto mansueto,» mi spiegò Norma mentre il cane mi infilava il naso fra le gambe. «Smettila, Prince. Cattivo, cattivo cagnaccio.» Prince si concesse una buona annusata, ma sembrò disdegnare quanto avevo da offrirgli, perché si voltò e sparì, da qualche parte dentro casa. «Entri, prego,» mi invitò Norma.

Feci quello che mi aveva detto, ma con cautela. In genere i cani mi piacciono, ma i pastori tedeschi mi rendono nervosa. Ho l'impressione che debbano essere ancora in combutta con i nazisti e, a un comando proveniente da qualche misterioso covo, celato nelle profondità dell'Argentina o della Selva Nera, possano balzare fuori e sbranare tutti gli ebrei esistenti nel raggio di venti chilometri.

Norma mi fece passare in soggiorno che, contrariamente alle mie aspettative, era una stanza molto simpatica: tappeto verde erba, divani e poltrone rivestiti in tessuto bianco e verde, e mobili leggeri e armoniosi in legno bianco. Inoltre c'erano piante dappertutto, pendenti dal soffitto, arrampica-

te sui muri, appoggiate ai tavolini, che conferivano al locale l'aspetto di un giardino e lo impregnavano dell'umido odore terroso della primavera.

«Una stanza deliziosa,» osservai sorridendo. Norma non raccolse il complimento, per cui le snocciolai senz'altro il mio discorso sulla tesi di laurea, l'irriverenza della stampa, i diritti individuali e le angosce di una notorietà non desiderata. Norma si limitò ad annuire diverse volte, non tanto per approvarmi quanto per dimostrare che capiva ciò che le stavo dicendo. Si accese una sigaretta, aspirò profondamente e chiese con voce piatta: «Che cosa vuole da me?»

«Be', prima di chiederle quali sono state le sue reazioni personali, vorrei sapere cosa accadde quando uscirono gli articoli. Qualcuno le telefonò per offrirle un sostegno morale? Ci furono reazioni sfavorevoli da parte dei suoi amici?»

«Vuole una sigaretta?» mi chiese Norma offrendomi una Parliament, linda e raffinata come lei, con il suo candido filtro rientrante.

«No. No, grazie.»

Norma trattenne distrattamente nella mano sinistra le sigarette e l'accendino d'oro. «Mi scusi. Può ripetere la domanda?»

«Le avevo chiesto come reagirono i suoi amici.»

«Parecchi mi telefonarono. Altri vennero a trovarmi.»

«Che cosa dicevano? Erano turbati? Respingevano tutta la faccenda giudicandola assurda? Qualcuno espresse un'opinione sulla stampa in generale?» L'ultima domanda, lo sapevo benissimo, era assolutamente cretina, ma volevo darle l'impressione di essere tutta presa dalla mia materia di studio.

«Dissi a tutti che si trattava di un mucchio di fandonie e tutti mi credettero. Perché Bruce avrebbe avuto la necessità di fare cose del genere? Guadagnava molto bene con la sua professione e aveva fatto degli ottimi investimenti. Non ci serviva niente di più di quello che avevamo.» Parlava senza inflessioni e senza passione, come se avesse imparato a memoria un discorso in una lingua che non capiva.

«Bene,» continuai, «chi pensa possa essere il responsabile dei suoi problemi legali e di questa pubblicità negativa?»

«Qualcuno che voleva fargli del male. Distruggerlo.» Anche questa frase venne pronunciata in tono assolutamente neutro.

«Chi?» chiesi io, sforzandomi di non sembrare affatto curiosa di saperlo.

«Non lo so. Preferisco non dire niente.»

«Una persona molto intima?»

«La prego,» cominciò Norma mentre schiacciava la sigaretta in un gran-

de portacenere di ceramica bianca e ne prendeva un'altra dal pacchetto.

«Suo fratello?»

Norma aveva appena fatto scattare l'accendino. Lasciò che la fiammella continuasse ad ardere, senza accendersi la sigaretta. «Dove l'ha sentito, questo?»

«Francamente,» risposi, «sapevo che suo marito e Dicky erano ai ferri corti per via del testamento di suo padre. È esatto?»

Norma Fleckstein accese la sigaretta e richiuse di scatto l'accendino. «Sì, ma non è proprio così. Mio padre aveva dato molto denaro a Dicky, mentre era ancora in vita. Dicky iniziava continuamente nuove attività, che poi fallivano, e mio padre deve avere sborsato più di cinquantamila dollari per lui, prima di morire. Ebbe un brutto infarto. Per questo lasciò a me il patrimonio immobiliare, perché Dicky aveva già avuto la sua parte.»

«Vuole dire che Dicky, invece, pretendeva ancora qualcosa?»

«Sì,» rispose lei, e si curvò lievemente verso di me, «Dicky sosteneva di essere un uomo d'affari e anche il figlio maggiore, mentre io ero già molto ben sistemata, avendo fatto un buon matrimonio.»

Abbassai lo sguardo, con il triste atteggiamento di prammatica. «E suo marito,» commentai, «suo marito riteneva invece che lei avesse diritto alla sua parte?»

«Esatto. Cioè, non è che io volessi farne un dramma, ma Bruce disse che era questione di principio.»

«Certo,» assentii.

«Ma lei come fa a sapere di Dicky?»

«Oh, già! Be', mentre facevo qualche ricerca per questo capitolo della tesi, ho sentito dire che c'era stata una certa tensione fra voi e i Dunck.» Norma si irrigidì, in attesa che sviluppassi meglio l'argomento. «Ma ho sentito anche che suo marito gli aveva procurato degli affari.» Mi astenni dall'accennare che la notizia era sfuggita a Brenda. «Poi, tutto a un tratto, si viene a sapere che suo marito è sotto inchiesta. Così mi sono chiesta: chi poteva avere qualcosa contro di lui? Chi poteva ancora serbargli rancore, specialmente nel caso in cui questi affari non fossero andati a buon fine? Suo fratello, le pare?»

«Sì,» mormorò lei, «ma la cosa terribile è che Bruce non sapeva niente di questa faccenda della pornografia. Credo che avesse saputo per caso che certi suoi conoscenti cercavano un tipografo e, proprio per cortesia, li aveva indirizzati da Dicky. Ed ecco che si trovò coinvolto in quell'orribile inchiesta. Ricevette un mandato di comparizione.»

«Davvero?»

«Sì. E vennero qui a cercare delle cose.»

«Chi venne?»

«Non lo so. La polizia. Erano in borghese. Avevano un mandato di perquisizione e si presentarono qui una mattina, sul tardi.»

«E lei che cosa fece?»

«Telefonai a Bruce, ma era fuori, così lasciai detto alla segreteria telefonica che corresse subito a casa.»

«L'infermiera non c'era?»

«No. Di solito andavano a colazione alla stessa ora. Comunque, quegli uomini, dovevano essere in tre o in quattro, frugarono tutta la casa. E sa che cosa trovarono?»

«Che cosa?»

«Niente.»

«Si capisce. Fu solo allora che venne a sapere che suo marito era sotto inchiesta?»

«Sì. Bruce disse che non voleva turbarmi. Disse anche di non preoccuparmi, che tutto sarebbe andato bene. Aveva un avvocato.»

«E andò tutto bene?» Norma abbassò la testa. «Mi scusi, volevo dire, l'inchiesta proseguì?»

«Non successe niente altro finché Bruce fu... fu ucciso. Poi i giornali pubblicarono tutte quelle cose.»

«E poi che cosa accadde?»

«Niente. Diversi cronisti mi telefonarono, ma io sbattei giù il ricevitore.»

«E i cosiddetti rapporti con la mafia?»

«Ridicolo. Bruce era un professionista, un ben noto specialista. Era stato perfino chiamato a consulto da uno dei generi Kennedy per certi problemi di gengive.»

«Oh!» esclamai, con un rispettoso cenno del capo. «Ancora una cosa. Come aveva capito suo marito che tutti i suoi guai provenivano da Dicky? Ammetto che sia un'ipotesi abbastanza naturale, tanto che c'ero arrivata anch'io, ma come faceva ad esserne certo?»

Norma si passò le dita fra i curatissimi capelli chiari. Portava orecchini di corallo circondati da un semicerchio di brillanti, che sembravano autentici. «Mi disse che il giorno in cui andò in tribunale a parlare con il giudice istruttore, incontrò quell'uomo che conosceva appena, quello che aveva mandato da Dicky proprio per fargli un piacere e procurargli un piccolo af-

fare. Voglio dire, Dicky ha sempre bisogno di soldi. Mia cognata avrebbe dovuto sposare un uomo molto ricco. Fa collezione di pezzi antichi.»

«Oh!» commentai. «E quell'uomo che suo marito incontrò dal giudice istruttore?»

«Be', quell'uomo gli disse che aveva saputo da un suo conoscente impiegato al tribunale che era stato Dicky.»

«E suo marito non pensò di mettere Dicky di fronte al fatto?»

«No.»

«Perché?»

«Disse che era certo che Dicky sarebbe tornato alla ragione e avrebbe capito l'importanza di comportarsi lealmente in famiglia. E non voleva essere meschino perché Dicky era mio fratello, per non farmi soffrire.»

«Discuteva spesso il caso con suo marito?»

«No. Bruce desiderava che la sua casa fosse un rifugio nella tempesta.»

«Eravate molto uniti?» Norma non rispose. «Molto uniti?» ripetei a voce più bassa.

«Sì,» rispose lei, con gli occhi pieni di lacrime.

«Mi dispiace, davvero. Deve essere così doloroso per lei. L'orrore della perdita improvvisa, poi gli articoli dei giornali, poi anche questa storia con suo fratello.»

«Me la caverò,» disse Norma, «e non sono arrabbiata con Dicky. Lo conosco troppo bene. È sempre stato, come dire? un po' debole, infantile.» Mi lanciò un'occhiata. «Ha altre domande?»

Ancora per dieci minuti le chiesi come aveva reagito agli articoli apparsi sui giornali. Norma, comprensibilmente, ne era offesissima. Era riuscita a proteggere i bambini, ma viveva nel terrore che qualche compagno di scuola potesse tormentarli con domande indiscrete e inopportune.

Mi alzai per andarmene. Ero rimasta in tutto meno di mezz'ora. «Desidero proprio ringraziarla.»

«Non c'è di che,» mi rispose Norma. Si alzò a sua volta, con i pantaloni in piega che ricadevano perfettamente. «Spero di esserle stata di aiuto.»

«Moltissimo.» Mentre mi avviavo alla porta, sbucò fuori Prince, probabilmente eccitato dal suono dei nostri passi.

«Buono, Prince,» scattò Norma, e lo trattenne per il collare.

«Arrivederci,» salutai, e scivolai fuori più svelta che potevo. «E grazie ancora.»

Be', pensai, almeno ho avuto la conferma di una mia supposizione avventata. Però è Dicky che dovrebbe essere stato ucciso, se l'omicidio ha

qualcosa a che fare con il giro della pornografia. E allora, continuai a rimuginare oltrepassando le bianche case coloniali e i ranch dal tetto spiovente allineati lungo la strada dei Fleckstein, chi è stato? Sentivo che lo sapevo, ma non ne ero sicura. Troppe persone, troppi moventi. E in più una vedova apparentemente affranta, stordita dal dolore per la perdita di un marito leale e amorevole.

15

Una volta arrivata a casa, mi sentii più ottimista. Le cose si stanno facendo più chiare, dicevo a me stessa, e presto ogni pezzo del mosaico andrà al suo posto. Entrai quasi saltellando. Fra poco ci siamo! Ci sono quasi arrivata! Ma allora, chi è stato? Mi abbandonai su una sedia della cucina con la sensazione quasi palpabile di una nuvola nera sospesa sulla testa. Non ci vedevo chiaro per niente, vagavo nelle tenebre come sempre.

Tanto per dimostrare a me stessa di essere ancora viva, telefonai al liceo di Shorehaven. Potevano pregare Mrs Jacobs di chiamarmi all'ora di colazione? Grazie. Forse avevo solo bisogno di qualche ulteriore informazione.

Mi affaccendai a sprimacciare cuscini, a disporre giocattoli sugli scaffali, a buttare in lavatrice gli indumenti dei bambini incrostati di fango. Poi, piena di energia presi un pennarello e feci una lunga e ordinatissima lista di cose da comperare, ben divisa in categorie: fazzoletti e tovaglioli di carta e carta igienica, detersivi, pasta e salse varie, formaggio svizzero, uova, yogurt e latte, spinaci, cetrioli e... e squillò il campanello.

«Chi è?» mi informai, ridacchiando sommessamente. Pensavo ai miei due salvatori di seconda mano, i testimoni di Geova.

«Nelson Sharpe.» Mi passai due dita sul naso per cancellarne eventuali tracce lucide e aprii la porta.

«Salve. Pensavo che venisse domani.»

«Be', mi sono preso un giorno di vacanza, ma poi sono passato per caso da queste parti.» Indossava un paio di jeans scoloriti e una camicia di maglia grigia, il tutto molto informale. «Posso entrare?»

«Certo.»

«Come siamo belle,» osservò Sharpe. In previsione dell'abbigliamento elegante di Norma Fleckstein, mi ero messa un bel paio di calzoni rossi e un maglione bianco, più una quantità di fondotinta che bastava per ingrassare un TIR.

«Grazie.» Richiusi la porta alle sue spalle e repressi l'impulso di aggiun-

gere: «Ma non dice sul serio.» Poi gli diedi un'occhiata e mi venne voglia di dirgli: «È carino anche lei.» Portava la camicia aperta e si vedeva un ciuffetto di peli ricciuti, castani e grigi. Si era vestito in modo informale, quasi trascurato, solo perché era il suo giorno libero, oppure aveva scelto il suo abbigliamento con cura, conscio del fatto che jeans e camicetta sportiva erano molto eccitanti? «Ha le fotografie?» gli chiesi.

«No. Le porterò domani. C'è qualcosa di nuovo? Fatto nessuna strabiliante scoperta nelle ultime ventiquattr'ore?» Aprii la bocca per parlare, poi decisi di non farlo. «Ho capito. Qualcosa è successo,» aggiunse lui, «che cosa? Me lo dica.»

«Dicky Dunck era l'informatore nel caso Fleckstein.»

«Cristo, Judith!» ruggì Sharpe, «mi vuole dire una buona volta dove diavolo va a prendere le sue informazioni? Guardi che non scherzo adesso.» Aveva la faccia quasi congestionata e capivo che era proprio arrabbiato, ma mi aveva chiamata Judith, perciò non me he importava.

«Ne sarò felice, Nelson,» risposi, «glielo dico subito, così non le viene un colpo apoplettico nel mio soggiorno. Me lo ha detto Norma Fleckstein. Vede come collaboro?»

«Norma Fleckstein!» urlò lui.

«Mi aspettavo la sua osservazione,» dissi tranquillamente, «si calmi un momento e lasci che le spieghi. Norma afferma che Bruce incontrò in modo del tutto casuale un conoscente che poi mandò a Dicky Dunck per certi lavori di stampa. Questa stessa persona, che Bruce disse a Norma di conoscere appena, gli riferì poi di avere saputo, da una fonte che aveva nella polizia, che Dicky era l'informatore.» Gli riportai, il più fedelmente possibile, la mia conversazione con Norma. «È vera questa storia di Dicky?» chiesi. Non mi rispose. «Faccia il bravo. Le ho detto tutto quello che so.»

Nelson si mordicchiava il labbro inferiore. «Okay, però l'avverto che se si spinge troppo in là si troverà nei guai.» Sedevo immobile accanto a lui sul divano del soggiorno che era divenuta la nostra base operativa, e non feci commenti. «Sì,» disse infine Nelson, «Dunck era uno degli informatori.»

«Oooh!»

«Ma Fleckstein non può averlo saputo dalla polizia, neanche di seconda mano. Noi non ci siamo occupati del caso finché non è stato ucciso. Era di competenza dell'ufficio federale del pubblico ministero, e lavora con l'IRS e l'FBI. Non capisco perché Fleckstein abbia raccontato a sua moglie che era la polizia.»

«Probabilmente Norma ha capito male; chiunque lavora per fare rispettare la legge diventa ipso facto uno sbirro. Ora, tornando a Dicky, credevo si trattasse di una distribuzione di film pornografici. Perché gli serviva un tipografo?»

«Avevano anche libri. Non molti, ma roba davvero oscena.»

«Per esempio?»

«Preferisco non parlarne.»

«Santo Dio, Nelson, non sono una verginella sedicenne. Me lo dica.»

«Qualcosa che attirasse il tipo borghese portato a molestare i bambini. Poi un po' di roba omosessuale e sadomasochista.»

«Letteratura o fotografie?»

«Con molta buona volontà la si può definire letteratura.»

«Allora, mi dica. Che cosa è successo?» Gettai via le scarpe e misi i piedi sul tavolino.

«Be', per farla breve, un paziente di Fieckstein aveva un amico al quale serviva un po' di capitale per un piccolo investimento in campo artistico. Cinema. Fleckstein ci mise dentro circa ventimila dollari, poi ancora qualcosa, non sappiamo esattamente quanto. Comunque a un certo punto i soci accennarono di avere sotto mano dei manoscritti promettenti, ma occorreva un tipografo, così Fleckstein suggerì il nome di suo cognato.»

«Ma perché Dicky divenne un informatore?»

«Dice che restò disgustato dal contenuto.»

«Ma dai,» ribattei io.

«Le ricompense non erano generose quanto Dicky si aspettava.»

«Così ha vuotato il sacco?»

«Lei ha letto troppi gialli.»

«Sto cercando di comunicare con lei sullo stesso piano.»

«Non faccia la saputella,» sorrise lui.

«Comunque, che cosa è successo? Dicky corse a spifferare tutto?»

«Più o meno.»

Puntai i piedi sul pavimento. «Più o meno?»

«Judith, questa è una cosa riservata.»

«Lo so, lo so.»

«L'IRS aveva un informatore, ma avevano bisogno di qualcun altro per avvalorare le cose. Uno dei loro agenti andò a parlare con Dicky, che crollò nel giro di cinque minuti e rivelò tutto.»

«Fece un patto con loro?»

«Sì. L'avrebbero considerato un complice secondario e non incriminabi-

le.»

«Chi era l'altro informatore?»

«Non glielo dico. In ogni modo il suo legame con Fleckstein era molto tenue. Ora mi racconti le sue impressioni su Norma Fleckstein.»

«È assolutamente impenetrabile,» dissi adagio. «Non so, c'è qualcosa di pesante intorno a lei, di opaco, ma non è certamente stupida. Anzi, credo che sia piuttosto intelligente. Può darsi che debba ancora riaversi dal trauma. Descrive Fleckstein come un buon marito, uno che sapeva provvedere molto bene alla famiglia. A sentire lei, non aveva idea che fosse coinvolto in affari piuttosto sporchi e tanto meno in relazioni extraconiugali.» Quasi mi soffocavo mentre dicevo «extraconiugali», ma continuai a parlare. «Però deve aver capito che c'era nell'aria qualcosa.»

«Forse preferiva non sapere.»

«Forse.»

Restammo zitti per un bel pezzo.

«Ho fame,» annunciò infine Nelson.

«Le preparo qualcosa?»

«D'accordo.»

«Ma solo se mi fa un rapporto degli alibi di tutti quanti.»

«Va bene. Però non è cortese da parte sua pormi delle condizioni dopo essersi offerta di sfamarmi.»

«È vero. Comunque niente alibi, niente tonno.»

«Oh! Tonno.»

«Non le piace?»

«Non molto. Non ha per caso delle uova?»

«Qualcuna. Come le vuole?»

«Andiamo in cucina. Le farò una omelette che si ricorderà per tutta la vita.»

E fu davvero una omelette memorabile, morbida e soffice come non avrei mai saputo fare. «Squisita,» dichiarai, «meravigliosa. Dove ha imparato a cucinare così bene?»

«Ho fatto il cuoco in aeronautica.»

«È così che è diventato uno sbirro?»

«No. Mio padre era sbirro. Veramente, era a capo di un distretto di polizia: sei uomini in tutto, a Bay Harbor. È un piccolo villaggio a circa quindici miglia da...» Il telefono ci interruppe. Era Fay Jacobs.

«Judith,» mi chiese subito, «c'è qualcosa che non va?»

«No. Mi dispiace che ti sia preoccupata. Aspetta un attimo, che porto il

telefono di sopra.» Porsi il ricevitore a Sharpe e gli sussurrai: «Conversazione di affari. Vuole riappendere quando prendo la linea?»

«Certo.»

Corsi di sopra e sollevai il telefono. Sentii distintamente che Nelson riattaccava, dalla cucina.

«Fay. Scusa se ti ho seccata, ma ho pensato che forse all'ora di colazione avevi un minuto libero. Spero di non disturbarti.»

«Niente affatto, Judith. Come stai? Sai, ho veramente apprezzato il nostro pranzetto fuori. Mi ha fatto rimpiangere di lavorare: mi resta così poco tempo libero per le amiche.»

«Be', ci faremo un pranzo di gala durante le vacanze di Pasqua. Mi chiedevo una cosa, Fay: vai ancora a quei seminari su *La donna nella storia*? Mi piacerebbe venirci con te.»

«Veramente per ora non ne hanno fatti altri,» rispose Fay, «ma so che ce n'era qualcuno in programma.»

«Bene. Mi farai sapere?»

«Senz'altro.»

«A proposito, conosci Laura Gordon-Jaffee, la femminista?»

«Sì, l'ho vista diverse volte. È una donna molto dinamica.»

«Simpatica?»

«Sì. Sembra molto carina.»

«È sposata?»

«Sì. E pare sia un matrimonio riuscito, anche se non so come fa a trovare il tempo.»

«Pure il marito è nel movimento femminista?»

«No, per lo meno non attivamente. Fa parte della famiglia che possiede la catena di librerie Jaffee. Ho sentito che è una specie di mago della finanza e pare che abbia costruito lui l'azienda, partendo da una botteguccia gestita dai genitori.»

«E vanno d'accordo?»

«Credo di sì. Li ho visti insieme l'anno scorso, a una seduta per il bilancio della scuola. Lui portava un distintivo con scritto 'Sono un femminista'.»

«Fantastico. Fay, hai ancora qualche minuto? Dimmi che cosa c'è di nuovo e di emozionante nella tua vita.» Mi raccontò che avrebbe passato il mese di luglio in Colorado, a un congresso di insegnanti che si proponevano di integrare il programma di storia delle classi più avanzate con l'apporto di altre scienze sociali.

«Fay, t'invidio proprio. Dev'essere bellissimo. Tuo marito viene con te?»

«Non credo,» rispose lei, quasi troppo in fretta. «È molto preso dal lavoro, in questo momento.»

«Capisco,» dissi. Avevo la sensazione che fosse meglio andarci piano. «Anche Bob spesso lavora fino a ore impossibili. Oh, fra parentesi, ti ricordi che abbiamo parlato di Bruce Fleckstein?»

«Sì,» confermò Fay a bassa voce, «certamente.»

«Mi è rimasta impressa una cosa che hai detto. Che sembrava sempre alla ricerca di donne con un marito socialmente affermato.»

«E per questo mi hai chiesto del marito di Laura Gordon-Jaffee.»

«Fay...»

«Non preoccuparti Judith, non fa niente. In tutta franchezza, qualche voce l'ho sentita, ma non ci ho creduto. Cosa poteva vedere Laura in quell'uomo?»

«Ti farò uno schizzo.»

«Oh, quello, tu dici! Almeno Fleckstein ha dimostrato un certo buon gusto. Posso anche sentirmi lusingata. Avevo pensato che si limitasse alle testoline vuote e alle nevrotiche.»

Come sua cognata Linda, per esempio? Ma preferii non indagare, e chiesi, invece: «Quando dici che i mariti erano affermati, intendi dire anche finanziariamente?»

«Sì. Finanziariamente a posto e ben considerati nei rispettivi campi di attività. Perché me lo chiedi, Judith?»

«Per curiosità, Fay. Mi chiedevo se fosse solo una coincidenza.» Alzai lo sguardo e vidi Sharpe appoggiato allo stipite della porta. Con la fronte aggrottata, gli feci cenno di andarsene, ma non si mosse. «È stato un piacere parlare un po' con te,» dissi allora senza smettere di fargli gli occhiacci.

«Grazie a te di avere telefonato, Judith. Ti farò sapere appena sarò informata sul prossimo seminario di storia.»

«Grazie. Spero proprio di sentirti presto. Ciao.» Appoggiai il ricevitore con garbo e mi girai di scatto per affrontare Sharpe. «Non aveva il diritto di ascoltare la mia conversazione.»

«Ma io non ascoltavo.»

«Se proprio voleva, poteva farmi controllare il telefono.»

«Non ho origliato. Sono salito solo perché lei ci metteva così tanto.»

«Erano affari miei.»

«MYOB» precisò lui.

«Non è neanche un po' spiritoso. Solo molto maleducato.»

«Chi è Fay?» si informò Sharpe.

«Bastardo! Diceva di non avere ascoltato!»

«Infatti. Ho solo sentito il nome Fay.»

«Vuole per cortesia uscire da questa stanza? Immediatamente!» Si limitò a sorridere. «Dico sul serio, tenente. Subito. Fuori!»

«Non voleva sentire gli alibi di tutti quanti?» mi chiese, senza smettere di sorridere. «Può anche prendere appunti, se lo desidera.»

«Va bene,» accettai con fredda cortesia. «Scendiamo.»

«Judith?»

«Cosa?»

«La rende nervosa il fatto che io sia in camera sua?» Fece un passo avanti per dimostrarmi che stava violando di proposito la mia integrità territoriale.

«Sì, mi rende nervosa.» Raggiunsi la porta a grandi passi, scostandomi leggermente per non sfiorarlo. Sharpe fece ciò che avevo sperato, ciò che io non avevo il coraggio di fare. Mi afferrò, mi tenne ferma e mi baciò; a lungo e intensamente.

Ritrassi la testa di qualche centimetro per inoltrare una protesta proforma. «Per favore.» Poi, senza dargli il tempo di rispondere, tornai ad accostare la bocca alla sua. Ci baciammo ancora, teneramente, con violenza, in tutti i modi possibili. Pareva che a Sharpe piacessero i baci in sé, e non li considerasse soltanto il preludio a qualcosa di più, l'accompagnamento automatico al fare l'amore, tanto per tenere occupata la bocca mentre il resto del corpo si agita per conto suo. Aveva un talento naturale per il bacio.

«Judith,» mormorò. C'era qualcosa di grosso e meraviglioso sotto i suoi jeans; premeva contro di me e io sentii le dita che mi si spostavano quasi per riflesso condizionato, che mi prudevano per la voglia di aprirgli la lampo.

Invece mi staccai. «Nelson, non ce la faccio. Ti prego!»

«Ti prego!»

«No, sono io che ti prego.» Feci un passo indietro, ed entrambi respirammo affannosamente.

«Devo chiedere scusa?» si offrì Nelson. «Mi dispiace, Judith, ma sei una gran donna. Non ne ho mai conosciuta un'altra come te.»

Gli presi la mano e la strinsi forte. «Parliamo degli alibi,» proposi. Mi sentivo addirittura raggiante.

«Non mi va di parlare degli alibi,» protestò lui, ma mi seguì giù dalle scale fino in soggiorno. «Per favore, Judith, sediamoci e parliamo...» esitò

un momento, «...di altre cose.»

«Non mi va di parlare di altre cose,» mormorai. Mi lasciai cadere su una poltrona, con le gambe incrociate e ben strette. «Non adesso.»

Nelson si sedette al solito posto sul divano e mi guardò oltre il tavolino. «Perché ti sei seduta così lontano?»

«Perché questa situazione mi rende nervosa.»

«Oh!» Giunse le mani, come se si disponesse a pregare, e appoggiò il mento sulla punta delle dita. Poi mi chiese, con calma e precisione: «Ti interesso?»

«No. Ti stavo solo menando per il naso perché sono una puttana arida e meschina e mi piace giocare con le emozioni degli uomini.» Sospirai e continuai, con voce più dolce: «Certo che mi interessi. Ma non voglio parlarne, adesso. Potremmo cambiare argomento?»

«D'accordo.»

«Sei sposato?»

«Credevo avessi detto che volevi cambiare discorso.»

«L'ho cambiato.»

«No, non l'hai cambiato.»

«Vuoi essere evasivo,» lo accusai.

«Sono sposato»

«Lei come si chiama?»

«June.» Bionda, snella, con un fascio di margherite fra le braccia.

«Lavora?»

«Sì.»

«Be'?»

«Insegna ai bambini sordi.»

«Hai dei figli?» mi informai.

«Tre,» rispose. «Vuoi che ti parli di loro?»

«No,» sospirai. «Quanti anni hanno?»

«Karen, la maggiore, ne ha diciotto. John ha sedici anni ed Emily dodici. Ora possiamo parlare di noi due?»

«No.»

«Perché?»

«Perché preferisco di no.» Era già padre quando io facevo l'ultima classe del liceo. «Allora, qual è l'alibi di Norma Fleckstein?»

«Davvero vuoi tornare al lavoro?» chiese Nelson. Feci un cenno affermativo. «Va bene. Nel lasso di tempo che ci interessa stava portando in macchina i bambini da qualche parte, poi è tornata a casa. Due dei figli e-

rano con lei, l'altro era a pranzo a casa di un amico.»

«Non potrebbe essere uscita di nascosto?»

«Improbabile, ma possibile,» concesse Nelson. «Vedi, Judith, è questo il punto. Tutti gli alibi sono quanto meno ragionevoli, ma nessuno è inattaccabile.»

«Cosa vuol dire per te inattaccabile?»

«Non saprei. Per esempio essere su un aereo di linea che in quel momento sorvola l'Ohio e parlare con tre monache che non ti avevano mai visto prima, ma che si ricordano perfettamente di te.»

«Capisco. E per quanto riguarda le sue varie donne?»

«Quale, per prima?»

«Lorna Lewis.»

«A casa, preparava la cena. Bambini in cucina.»

«Ce ne sono altre?»

«Certo. Quel tizio non era capace di tenersi addosso i pantaloni. Ma tutte quelle che riusciamo a collegare con Fleckstein giurano che la loro relazione era finita da mesi.»

«E tu ci credi?»

«Non posso provare niente, né in un senso né nell'altro. Abbiamo interrogato il direttore del motel di cui Fleckstein si serviva spesso. Tutto quello che ha saputo dirci è che era un cliente abituale, ma che pagava sempre la stanza mentre la donna aspettava fuori, in macchina.»

Mi scostai dalla fronte un ciuffo di capelli. Ah, allora si fa così! «Non ha mai fatto caso alle donne, intanto che andavano in camera?»

«No, Fleckstein prendeva sempre una stanza sul retro. Non aveva che da girare intorno al motel e parcheggiare la macchina proprio davanti alla sua camera.»

«Hai parlato con qualche cameriera? Con i fattorini? Non fanno servizio-bar nelle camere?»

«Judith, il Tudor Rose non è il Plaza. E poi Fleckstein non ci andava per farsi una cenetta a base di champagne.» Mi sorrise. «Che cosa ne dici di venire qui, adesso? Sarai al sicuro, te lo prometto.»

Scossi la testa, ma almeno smisi di aggrapparmi freneticamente ai braccioli della poltrona. «E i Dunck?»

«Lui era in tipografia, lei al club.»

«Il club. Non è un buon alibi?»

«Tanto quanto gli altri. Alle cinque ha fatto un massaggio, ma dopo quell'ora non sappiamo. Nessuno può dire con certezza quando sia uscita.

Lei afferma di essere andata a riposare nella sala del bar, dove si è addormentata fino alle sette.»

«Le credi?»

«Come credo agli altri.»

«Ma Marilyn Tuccio è stata all'A&P. Questo lo sai per certo. Ha conservato il conto.»

«Sì, ma non c'è scritta su l'ora. E non ti sembra strano che abbia conservato il conto del supermarket?»

«No, se si tratta di Marilyn. Tiene nota di tutto, non le sfugge niente.»

«Può darsi,» ammise Nelson senza compromettersi. «Judith, vieni a sederti qui. Non ti toccherò nemmeno con un dito, a meno che tu non mi dia il permesso scritto.»

Alzai le spalle, come se quella fosse una cosa che mi capitava due volte al giorno; uomini virili, magnetici, che mi pregavano di sedermi accanto a loro. Mi accomodai con indifferenza sul divano.

«E le sue conoscenze nell'ambiente mafioso?» domandai. «Vale la pena di indagare? Potrebbero essere stati loro?»

Sharpe non rispose. Forse non aveva sentito la domanda. Fissando il mio golfino osservò: «Hai i capezzoli duri,» e me li sfiorò con la punta delle dita.

«Gesù!» lo sgridai, «ma cosa ti piglia?»

«Niente mi piglia. Lo sai benissimo. Staremo bene insieme, sei molto sensibile,» disse con voce bassa e un po' roca.

«E tu invece sei maledettamente insensibile,» risposi brusca. Mi sforzavo di non piangere e la gola mi faceva male. «Non capisci che quando dico no è no? Non faccio la civetta. Se e quando deciderò che ho voglia di venire a letto con te, ti manderò due righe. D'accordo? Se ti interesserà ancora, bene, altrimenti non avrai nessun obbligo. Ma in questo momento non me la sento. Ho un marito...»

«E poi vieni a dire a me che sono insensibile. Cristo, ma l'hai guardato bene?»

«Mio marito non è affar tuo,» affermai.

«No, ma tu si.»

«Guarda, io non metto di mezzo tua moglie, ti pare? O non gliene importa se tu ti dai da fare in giro?»

«Questo credi che voglia? Una scopata, e via?»

«Come faccio a sapere che cosa vuoi? Ti conosco appena.»

«Va bene. Scusa se ho insistito tanto. Non succederà più.» Dovevo avere

assunto un'espressione incredula, perché subito aggiunse: «Te lo prometto. Ma mi dà veramente fastidio che tu ritenga implicitamente che sono solo in cerca di una sveltina; il solo pensarlo ci degrada tutti e due. Gesù, non sono mica un Bruce Fleckstein, non vado in giro a tampinare tutte le donne che incontro.» Rimase zitto un momento. «Mi rendo conto che non ho modo di provartelo, sei tu che devi credermi.»

«Ti credo,» lo rassicurai, ancora un po' incerta. «Cambiamo argomento, adesso?»

«Certo. Dove eravamo rimasti? Al crimine organizzato?»

«Stavi davvero molto attento.»

«Te l'ho detto che ero interessato a qualcosa in più del tuo corpo.» Sorrise, vedendo che mi irrigidivo. «Judith, per amor di Dio, rilassati. Ti prendevo in giro. Allora, per quanto ne sappiamo, la mafia non c'entra. Il pubblico ministero aveva offerto a Fleckstein l'immunità e lui aveva rifiutato. O era dentro fino al collo nella faccenda, o aveva paura di testimoniare contro i soci. Questo non lo sappiamo. Però l'omicidio sembra un lavoro da dilettante. In gamba, magari, ma non un professionista.»

«Non puoi interrogare l'avvocato di Fleckstein per vedere se era coinvolto con la mafia?»

«No, è ancora un rapporto professionale privilegiato.»

«Pensi davvero che l'assassino è stato in gamba?»

«O in gamba o fortunato. Non lo so.»

«Dimmi dell'omicidio in sé. Cosa ha detto il *coroner*?»

«Medico legale, Judith, medico legale. Devi imparare il gergo giusto se vuoi entrare nell'ambiente. Niente di complicato: uno strumento sottile e acuminato alla base del cranio. Morte sopraggiunta entro dieci minuti, se non istantanea.»

«E lo specchio? Ho letto che è stato trovato uno specchietto vicino al corpo.»

«Be', posso solo supporlo, ma è probabile che sia servito a controllare se era morto. Probabilmente l'assassino l'ha tenuto davanti alla bocca di Fleckstein per vedere se si appannava.»

«Caspita,» mormorai. Mi immaginavo l'omicida inginocchiato accanto al corpo inerte di colui che era stato il grande amatore di Long Island. «Un'ultima domanda. I mariti di tutte quelle donne? Non c'è niente, su di loro?»

«Niente, per adesso,» rispose Nelson, «a meno che non ce ne fosse qualcuno al corrente della relazione, e finora pare di no, non abbiamo altro.»

«Va bene,» conclusi, e mi alzai.

«Va bene? È tutto? Non mi vuoi dire chi è stato? Risparmiarmi un sacco di lavoro? Dimostrarmi che razza di pasticcioni sono i poliziotti?»

«Tu non sei un pasticcione. Il fatto è che non sono sicura, mi manca qualcosa.»

«E lo vieni a dire a me!»

«Ci arriveremo,» dissi io, «salterà fuori.»

«Judith, detesto dirti una cosa simile, ma ho lavorato abbastanza a questo caso per sapere che la tua fiducia è ingiustificata.»

«Fidati di me,» lo rassicurai e diedi un'occhiata all'orologio. «Oh Dio, devo andare a prendere mio figlio da un amico e sono già in ritardo di mezz'ora!»

«D'accordo. Ci vediamo domani verso le nove e mezza.»

«Domani? Ma senti, ti ho appena spiegato...»

«Hai accettato di guardare le fotografie. Te ne ricordi?»

«Va bene,» concessi e mi diressi all'armadio a muro per prendere il cappotto.

«Non mi saluti nemmeno, Judith?»

«Ciao.»

«Arrivederci a domani,» disse Nelson.

Tutto il pomeriggio e tutta la sera, mentre facevo aeroplani di carta con i bambini o mentre mi leccavo via dalle labbra il sugo dell'hamburger, baciai Sharpe ancora e ancora, ma questa volta mi concessi di sollevargli la camicia e accarezzargli il petto, permisi alle mie dita di abbassargli la lampo dei jeans e di insinuarsi dentro. Purtroppo però le mie fantasie assomigliavano a un coitus interruptus; ero pur sempre, dopo tutto, una donna sposata.

Perciò, per un principio di giustizia, cercai di ricostruire qualche scena con Bob. Nel suo appartamentino di studente, la prima volta che eravamo stati a letto insieme e non avevamo neppure trovato il tempo per scostare il copriletto. In una stanza d'albergo in Florida, con i bambini al sicuro nell'appartamento dei miei suoceri, dove avevamo fatto l'amore in un'immensa vasca da bagno di marmo, con cherubini dorati che ci guardavano immobili dai rubinetti. Ma il tempo aveva opacizzato i miei centri nervosi. Tutte le scopate programmate, di venti minuti ciascuna, sul letto matrimoniale, avevano impresso nella mia coscienza un diagramma del corpo di Bob, del suo odore, della sua voce, del suo modo di fare. Bob aveva co-

munque dalla sua la lealtà, l'abitudine e forse anche un residuo di amore, per cui quella sera attesi il suo ritorno, appoggiata a due cuscini, a letto. Arrivò alle undici e un quarto. Lo sentii infilare la chiave nella serratura, poi schiarirsi la gola, poi salire pesantemente le scale.

«Ciao Judith,» mi salutò.

«Ciao Robert,» gli risposi con un sorriso, come per dimostrargli quanto fossero inutili tante formalità fra vecchi amici.

«Com'è andata la tua giornata?» mi chiese.

«Bene. E la tua?»

«Bene, grazie.»

«Splendido,» commentai, «adesso possiamo piantarla con queste stronzate e parlare un po'?»

«Di che cosa vuoi parlare?» chiese mio marito.

Di come Roosvelt cercò di neutralizzare la Corte suprema. Della crepa nel gabinetto nella stanza da bagno verde, che continua ad allargarsi. «Di noi due.»

«Ti ho già detto che non c'è niente da dire,» rispose Bob. Si tolse la cravatta, blu e presumibilmente non macchiata, e l'appese al suo posto nell'armadio. «Ti sei fatta coinvolgere in una faccenda che ti ha montato la testa e finché non te ne renderai conto non potrò discutere con te.» Si girò per abbottonarsi la camicia, quasi volesse impedirmi di vedere il suo torace.

«Che cosa ti fa pensare che mi sono montata la testa?»

Tornò a voltarsi per guardarmi, in canottiera. «Andiamo, Judith. Che cosa ne sai tu di indagini e delitti?»

«Se ti va di ascoltarmi, te lo dirò.»

«Judith, ma che cosa fai?» domandò Bob, «pensi di essere un detective o che altro? Senti, forse ti conosco anche meglio di quanto tu conosca te stessa.» Alzò la mano come un vigile che deve fermare il traffico, appena cercai di interromperlo. «E ho un immenso rispetto per la tua intelligenza e le tue capacità. Ma sei fuori dal seminato. Corri dei rischi e forse li fai correre anche ai bambini, e questo non lo tollero.»

«Bob, lascia che anch'io dica la mia. Non sono fuori dal seminato, davvero. So esattamente quello che faccio e credo di avere qualche idea che potrebbe portare a una soluzione. Quel tenente di polizia, Sharpe, non mi giudica affatto sciocca. Ha ascoltato tutto quello che avevo da dirgli, per cui anche tu potresti usarmi la stessa cortesia.»

«Quel tizio bassino, con i capelli grigi? Ha solo cercato di assecondarti.»

«Non è vero.»

«È così, credimi. Ma prova a pensare, che bisogno ha di te? Judith, io ti voglio molto bene, lo sai. Ma non posso stare a guardarti mentre ti immischi in un gioco pericoloso che non puoi assolutamente dominare. Non ti sto trattando con degnazione, Judith, lo so che è difficile per te restare a casa, lo so che ti annoi. Perciò ho pensato una cosa; se vuoi finire la tua tesi, cercheremo una domestica. Ti sembra giusto?»

«Non voglio finire la mia tesi. Non adesso, perlomeno.»

«E che cosa vuoi fare, allora?»

«Voglio trovare l'assassino.»

Bob si irrigidì visibilmente, ma fece uno sforzo per dominarsi. Venne a sedersi sul letto, dalla mia parte, e mi prese la mano. «Sai benissimo che è una cosa irragionevole,» tubò amorevolmente. «Lascia che ti chieda una cosa. Ti andrebbe di parlare con uno psichiatra? Guarda che non sto dicendo una crudeltà, Judith, non dico che tu sia pazza, o cose del genere. Spesso la gente va dallo psichiatra solo per capire cosa vuole dalla vita. David per esempio.» David è suo fratello, e la sua pazzia è ampiamente documentabile. «È chiaro, sei una donna colta, brillante, legata a due bambini, senza uno sbocco per la tua intelligenza. Capisco che tu possa sentirti frustrata, lo capisco benissimo.»

«Bob, non ho bisogno di uno psichiatra.»

«Non ho detto che ne hai bisogno.»

«Comunque non lo voglio. Sono felicissima di fare quello che faccio, cioè occuparmi di questo delitto. Se pensassi anche solo lontanamente che potrebbe capitare qualcosa ai bambini per causa mia, smetterei subito.» Il che era la pura verità. «Ma non succederà nulla. E, in tutta franchezza, se avessi voluto finire la mia tesi l'avrei fatto, con o senza domestica. È solo che non mi va di passare il resto della mia vita chiusa in un'aula di scuola, a parlare a un centinaio di matricole occhialute.»

«Allora fai qualcos'altro. Iscriviti a legge. Clay ha sempre detto che hai la mente molto analitica, ricordi? Ci sono moltissime donne che fanno l'avvocato.»

«Non voglio fare l'avvocato.»

«Che cosa vuoi fare allora? Il detective?» fece Bob, pesantemente ironico.

«Non lo so. Voglio essere lasciata in pace per decidere da sola. Santo Iddio, dopo tutto è il mio avvenire.»

«Il nostro avvenire, Judith.»

«Il nostro? Quando si parla di me, è il nostro avvenire; quando si parla di te, è la tua vita.» Bob lasciò ricadere la mia mano. «Sai benissimo come la pensavo sul tuo lavoro. E mi pesa moltissimo il fatto che tu sgobbi dodici ore al giorno e non veda mai i bambini, non veda mai neanche me, in realtà. E allora, se sei sincero quando dici 'il nostro avvenire', perché non lasci la ditta e ti trovi un bell'impiego dalle nove alle cinque, in modo che possiamo stare insieme?»

«Non ti piace vivere come viviamo adesso? Credi che potremmo farcela a mantenere questo tenore con un impiego dalle nove alle cinque?» obbiettò Bob indicando con un ampio gesto l'arredamento della stanza.

«E chi dice che dobbiamo mantenere questo tenore?»

«Non essere ridicola.»

«Sto solo parlando del nostro avvenire.»

Bob si rialzò bruscamente, aprì il suo cassetto, afferrò il pigiama e andò a spogliarsi in bagno. Non mi avrebbe più rivolto la parola per tutta la notte. Alle sei e trenta sentii la porta di ingresso che sbatteva e capii che era andato in ufficio.

16

Quella mattina, alle nove e venticinque, spalancai la porta per accogliere Sharpe. Entrò dopo un breve cenno di saluto, non proprio evitando il mio sguardo, ma certo senza fissarmi amorevolmente negli occhi.

«Vuoi un po' di caffè?» gli chiesi, dopo avere atteso invano che rispondesse al mio ciao.

«No.» Nelson si passò il dorso della mano sulla bocca. «No, grazie.» Ecco, pensai io, siamo già alla fine di una breve età dell'oro. Non si scopa, non si fanno visite personali. Se ha qualcosa da dire alla polizia, chiami pure il distretto di zona; riferiranno loro il messaggio. Grazie e arrivederci.

«Va bene,» sospirai, «mettiamoci al lavoro.»

«Non mi hai detto tutto.» Le folte sopracciglia diritte e ravvicinate di Sharpe gli disegnavano sulla fronte due solchi profondi, minacciosi. Azzardai un sorriso, ma non funzionò. «Penso sia ora di mettere le carte in tavola, Judith. Sembra che ci siano parecchie cose che tu sai sul caso Fleckstein e che non mi hai detto. Giusto?»

«Sì.»

«Potresti almeno tentare di negarlo,» osservò lui.

«Perché? Ti ho pur detto che ho una vaga idea di chi può avermi verni-

ciato il frigorifero. Ma è tutto qui, solo un'idea, basata su delle supposizioni. Credo che l'assassino sia la stessa persona, ma non ne sono affatto sicura. Non è una novità per te, del resto. Ti ho detto anche che non voglio puntare il dito su uno che poi magari è innocente e benedetto dagli angeli.»

«È tutto qui, quello che mi tieni nascosto?» mi interrogò lui, «o c'è qualcos'altro?»

«Mi stai prendendo in giro, e non mi piace,» affermai, alzando la voce. «Se c'è qualcosa che ti dà fastidio, dimmela.»

«Ti sto prendendo in giro?» urlò Nelson e fece un passo verso di me. «E tu, allora? Ho avuto fiducia in te. Ho discusso con te il caso. Cristo, mi sono perfino lasciato andare a dirti che cosa provo per te, maledizione, e tu mi rinfacci di prenderti in giro! Andiamo, Judith, sto indagando su un delitto. Devo sapere assolutamente tutto. Non posso permettermi di prenderti in giro. E adesso piantala.»

Mi avvicinai, gli misi le braccia intorno al collo e gli morsicai leggermente il labbro inferiore. «Non arrabbiarti. Per favore.» Lo baciai, dapprima tanti bacetti delicati, poi più forti. «Per favore, Nelson.»

Mi appoggiò le mani sul fondo della schiena e mi strinse a sé. Cominciò a strofinarsi contro di me ritmicamente, su e giù, su e giù. «Judith.» Ecco, questo si chiama arrendersi, pensai, e mi concessi un piccolo gemito di piacere. «Judith.» Mi baciava con passione, con tutta la lingua. E a un tratto si scostò. «No.»

Lo guardai stupefatta. «No?»

«No. Non ora.» Inghiottimmo, simultaneamente. «Dobbiamo parlare.»

«Siamo condannati,» gli dissi, «lo sai, vero? Siamo i personaggi di una terribile tragedia greca, destinati a dividere lo stesso letto in un cupo angolo dell'Ade e a essere eternamente frustrati. Quando sei pronto tu, io non ce la faccio, e quando sono io che ti voglio, tu vuoi parlare.» Mi trascinai fino al divano e mi sedetti.

«Ci arriveremo,» sorrise Nelson. Sedette vicino a me e mi baciò dolcemente sulla fronte.

«No, mai,» risposi tristemente. E io che ero pronta a violare i voti nuziali, a stracciare il mio contratto di matrimonio, a gettare al vento ogni precauzione e ogni rimorso! E dovevo accontentarmi di un misero assaggio! «D'accordo Sharpe. Se lei vuole parlare di affari, parliamone pure. Quale importantissimo frammento di informazione mi sono tenuta per me? Coraggio. Lei è arrabbiato con me, se lo ricorda? Io sono Judith, l'immatura, quella che adora farsi gioco del prossimo.»

«Non tanto quanto la tua amica, Mrs Mahoney.»

«Mary Alice!» Scoppiai in una risata, poi mi coprii la bocca con le mani. «Oh, Nelson, è stata da te! Fantastico!»

«Già. Fantastico. Solo che ti sei scordata di accennarmi che esisteva. E così, ieri sera passo in ufficio e trovo una nota che mi dice di andare da un certo funzionario della procura distrettuale. Ci vado, e indovina chi c'era? Una brava, coscienziosa cittadina in compagnia di un avvocato, che proprio tu, per puro caso, le avevi raccomandato.»

«Claymore Katz!»

«In persona.»

«Ma io non gli avevo detto di venire da te,» mi giustificai debolmente.

«Lo so Judith. E apprezzo la pena che ti sei presa per proteggermi da alcuni degli aspetti più sordidi dell'indagine.»

«Nelson!» Volevo sembrargli indignata ma, poiché sapevo di avere torto marcio, riuscii soltanto ad assumere un tono petulante.

«Pensavi che non l'avrei scoperto? Chi credi che ci sia, a dirigere questa inchiesta?»

«Lo so, lo so. Ma lei mi aveva parlato in grande confidenza. E se è venuta da te, significa che ha superato l'esame della macchina della verità. E questo vuole dire che non ha ucciso Fleckstein, quindi io non ho protetto un'assassina e neanche ho incasinato la tua indagine.»

«La macchina della verità non è infallibile,» obiettò lui, «non mi interessa quello che hai sentito dire tu. Sono convinto che un bugiardo cronico può superare il test senza problemi. Cristo, ne ho visti con i miei occhi.»

«Credi davvero che Mary Alice possa essere colpevole? Sul serio, Nelson, sospetti di lei?»

«No. Veramente no. Il test lo ha effettivamente superato, per quello che può valere, e sembrava abbastanza convincente quando affermava di non averlo visto da un po' di tempo. Comunque, senti, voglio che tu mi dica tutto quello che ti ha raccontato del suo rapporto con Fleckstein. È la sua tecnica che mi interessa.»

«La tua è migliore.»

«Judith, non dire cazzate.» Però sorrise.

«D'accordo. Dunque, sembra che tutto cominciasse con una telefonata per fare sapere a una donna che aveva appena conosciuto quanto la trovasse attraente e... poteva per caso far colazione con lui?»

«Questo l'hai saputo dalla tua amica?»

«Mary Alice. Sì. E anche un'altra.» Mi pentii immediatamente di averlo

detto.

«Quale altra?»

«Oh, una che conosco!»

«Il nome.»

«Che cosa mi fai se non te lo dico?» Non rispose. «Va bene, era Fay Jacobs. Insegna al liceo di Shorehaven. Ma senti, non c'è mai stata, con lui, neanche a colazione. Aveva capito che quell'uomo era una merda. Il male allo stato puro, mi disse.»

«Il male? Interessante.»

«Nelson, andiamo. È una donna meravigliosa.» E io invece ero un pidocchio.

«Darò una controllata.»

«Nelson, ti prego! Non ha parlato con nessun altro di queste cose e se tu ti metti a interrogarla capirà subito che sei arrivato a lei attraverso me.»

«Va bene. Controllerò in silenzio. Ora raccontami ancora di Fleckstein.» Non aprii bocca. «Non preoccuparti Judith. A meno che non ci sia un motivo, non saprà mai niente. Ora parla.»

Dedicammo venti minuti buoni ad analizzare i metodi di Fleckstein. Quanto tempo gli ci voleva di solito per arrivare al dunque. Come riusciva a convincere alcune delle sue donne a lasciarsi fotografare. Come mai certe, apparentemente, non si erano lasciate convincere. O era lui che non si prendeva la pena di persuaderle tutte? Era un capriccio periodico, piuttosto che una mania? E la prospettiva del ricatto: pareva che Mary Alice ne avesse vagamente intuito la possibilità, ma Fleckstein aveva veramente cercato di incastrare qualcuna delle sue donne? Era possibile che l'omicida fosse una normale, insignificante signora che si era introdotta nello studio in punta di piedi, l'aveva colpito a morte, per poi sparire con le fotografie? Una Signora X che... il campanello della porta squillò imperiosamente.

«Chi può essere?» domandai.

«Perché non vai a vedere?»

«Potrebbe essere l'assassino.»

«Perché l'assassino dovrebbe suonare il tuo campanello?»

«Perché no?»

«Vai ad aprire,» disse Nelson.

«Potrebbero pugnalarmi in fronte con un punteruolo. Costano poco, i punteruoli.» Altro squillo. «Un momento!» gridai.

«Sono qui io. Ho anche la pistola. Non preoccuparti.»

«Hai la pistola?»

«Sì. Certo.»

«Non mi piacciono le pistole.»

«Judith, porto la pistola perché devo farlo. Sono uno sbirro. Credo nelle leggi per il controllo delle armi, ti basta? Senti, vuoi che vada io?»

«No.» Il campanello trillò ancora proprio nel momento in cui aprivo la porta. E apparve Nancy, tutta in bianco, pantaloni, maglione, giacca di pelliccia come una gelida, distaccata principessa episcopale.

«Ce ne hai messo del tempo, Judith,» dichiarò ad alta voce, «cosa facevi, un giretto di prova con un nuovo tipo di vibratore?»

«Zitta!»

«Ascolta, ho una notizia favolosa. Hanno trovato l'arma del delitto proprio nel tombino della tua dolce, piccola vicina. È appena stato da me il Tortellino e mi ha detto che è già in laboratorio.»

«Perché non hai telefonato prima di venire?» sussurrai.

«Ma che cosa ti prende? Ti comporti come una vecchia zitella. Guarda un po', ho deciso di passare di qui: l'ho già fatto altre volte, sai?»

«Niente, mi prende,» sibilai, accennando con la testa verso il soggiorno. «C'è qui lui,» aggiunsi, muovendo soltanto le labbra.

«Lui chi?» chiese lei a voce un po' più bassa.

«Sono Nelson Sharpe.» Nelson girava in quell'istante l'angolo dell'anticamera.

«Il tenente Sharpe,» corressi io, «della squadra omicidi.» Nancy assunse subito l'aria di interessarsi solo per cortesia alla presentazione. «Indaga sul delitto Fleckstein. Ti ricordi, quel dentista che è stato assassinato?»

«Sì, mi ricordo di avere letto qualcosa,» ammise vagamente Nancy.

«Si ricorda di avere letto qualcosa,» le fece eco Sharpe. A me rivolse uno sguardo piuttosto aspro. «Bada, voglio sapere che cosa sta succedendo.» Tornò a guardare Nancy. «Come fa a sapere del punteruolo?»

«Sono una giornalista,» spiegò lei, con uno dei suoi abbaglianti sorrisi amichevoli, «Nancy McLaren, tenente.» Gli tese la mano e Sharpe la strinse. «Piacere di conoscerla.» Fino a quel momento non aveva mai usato professionalmente il suo nome da ragazza.

«E dove ha sentito del punteruolo?»

«Via, tenente, non si aspetterà che glielo dica. Devo pure proteggere le mie fonti.» Distolse lo sguardo da lui e mi sorrise con calore. «Mi spiace di averti disturbata, Judith. Mi serviva solo qualche notizia storica per un articolo che sto scrivendo. Tornerò in un altro momento.» Si voltò e s'incamminò sul vialetto, rapida e leggera.

«Judith,» cominciò a dire Sharpe.

«Nelson, è la verità. È una giornalista.»

«E sta scrivendo sul caso Fleckstein, vero? Fammi il piacere. Conosco tutti i cronisti che si occupano di questa inchiesta. Chi è?»

«Te lo ha detto, Nancy McLaren.» Una donna in gamba. Sapeva che Sharpe non poteva rintracciarla senza il cognome del marito e supponeva, con ragione, che io non glielo avrei detto.

Sharpe mi afferrò per il polso e mi riportò in soggiorno. «Judith, questa è una cosa seria. Si suppone che sia io l'incaricato del caso Fleckstein, e improvvisamente si scopre che tutti sono degli esperti. Tu. Le tue amiche. L'indagine fa acqua come un fottuto setaccio, e io non riesco a combinare niente. Ora per favore mi vuoi dire tutto quello che sai, dal principio alla fine? Sono disposto a lasciare correre per questa volta, ma solo se collabori.»

«Va bene. Ma prima di perdere un mucchio di tempo a chiacchierare, non vuoi che guardi le fotografie?»

«D'accordo. Bada però che è solo una sospensione temporanea della condanna. Appena avrai finito parleremo.» Prese una busta commerciale dalla tasca interna della giacca. «Ecco qua.» Sbirciai dentro la busta solo facendo leva sulle due linguette metalliche laterali. Gambe distese e peli pubici. La richiusi.

«Ti senti a disagio?» mi chiese Nelson. Annuii. «Sono un po' volgari. Hai mai visto delle foto pornografiche?»

«Certo. È questa la cosa strana,» cercai di spiegare, «sono sicura che qui dentro non c'è niente che non abbia già visto, eppure mi sento come se stessi per scoprire il vaso di Pandora.»

«Non credo che Fleckstein abbia mai fotografato Pandora,» disse Sharpe.

«Nelson, per favore, sii serio.» Mi venne vicino e per un momento credetti che volesse afferrarmi, infiammato dal ricordo del contenuto della busta. Invece si limitò a circondarmi le spalle con un braccio e a tenermi stretta con dolcezza, fraternamente. Mi scostai bruscamente e domandai: «Cerchi di proteggermi? Perché in tal caso...»

«Cerco solo di abbracciarti.»

«Non ho bisogno di essere difesa, sai.»

«Lo so,» disse lui. «Pensavi che volessi mostrarmi condiscendente?»

«No,» risposi, «ma sono un po' spigolosa. È strano, ho visto dei film con tutte le scene possibili, donne che lo prendono in tutti gli orifizi che hanno,

lesbiche, animali, tutto insomma. E non mi ha mai dato fastidio. Qualche volta mi sono perfino eccitata. Ma qui è diverso. Qui faccio parte del contesto, capisci cosa intendo? Queste sono donne che potrebbero essere mie amiche; potrei esserci anch'io. Hanno dei bambini, palpano i meloni al supermarket. E io devo spiare la loro vita più intima, che mai avrebbero pensato di rendere pubblica. Non ci sono certi aspetti della tua vita, della tua immaginazione, che non vorresti far conoscere a nessuno?»

«Sì.»

«Allora?» Gli restituii la busta.

«Judith, tu dici giustamente che le fotografie fanno parte del contesto, vero? Esaminiamolo questo contesto. Qualcuno ha ucciso Fleckstein. Io devo trovare l'assassino. Questo è il mio contesto. Posso sedermi qui e dire che era un corruttore, una grande canaglia, un essere marcio e vile, ed è verissimo. Ma questo non mi trattiene dal fare il mio lavoro, anche se ciò significa rimestare nel fango che lui stesso ha creato. Ora ti sei fatta coinvolgere anche tu in questa indagine. Qualcosa, in qualche modo, ti ha stimolato il cervello e tu hai reagito. Quindi devi scegliere. Puoi proseguire a interessarti dell'indagine fino alla sua conclusione logica, ammesso che ce ne sia una, oppure puoi dire arrivederci, grazie, non mi diverte più. Sta a te decidere. Io però non posso farlo. È il mio lavoro.»

«Fammi vedere.» Nelson mi porse la busta che gli avevo restituito e io tirai fuori le fotografie, dieci o dodici in tutto. «Andiamo in sala da pranzo. Forse è più facile se le sparpaglio sul tavolo.» Disposi in fretta le fotografie sul tavolo, come per fare un solitario. «Queste tre sono della stessa persona,» osservai.

«Sì,» approvò lui. Era una donna con lunghi capelli castani e lisci che le arrivavano a metà schiena, come una matricola di Bennington. Solo che doveva aver passato da un pezzo la trentina, lo si capiva dalle rughe profonde che il sorriso le disegnava ai lati del naso, quasi fino al mento. Perché rideva. In tutte e tre le fotografie sedeva nuda su una seggiola di plastica rossa con i braccioli di legno e rideva come una matta per qualcosa che sembrava divertirla moltissimo. In una delle foto teneva le braccia conserte sotto i seni minuscoli, quasi inesistenti; in un'altra aveva le mani sugli occhi, e nella terza se le appoggiava graziosamente in grembo.

«Be',» commentai, «almeno questa non sembra terribilmente sfruttata.»

«Forse no,» osservò Nelson, «Ma guarda qui.» Mi indicò un punto della fotografia rimasto in ombra, all'angolo del letto. Sul tappeto rosso giaceva un enorme membro maschile.

«Oddìo,» mormorai, «non ho mai visto un affare simile.»

«Aspetta finché saremo insieme.»

«È questo che si chiama sapere vendere?»

«Proprio così,» sorrise lui, e subito si rimise al lavoro. «La conosci? L'hai mai vista?»

«Mai. Anche se provo a immaginarla pettinata diversamente e vestita. Ha un viso molto lungo, con i lineamenti tirati. La riconoscerei se l'avessi già vista.»

«E questa?» Nelson mi indicava la foto di una donna paffutella, vestita secondo la moda della 42ª Strada: minuscole mutandine nere, reggiseno nero con un foro al centro, e i capezzoli che fissavano la macchina come occhietti castani senza vista. Portava una mascherina nera tempestata di lustrini; sembrava una ballerina di avanspettacolo. Teneva in mano un frustino da equitazione.

«Non saprei dirti, con questa maschera. Solo che lo scudiscio non si intona. Cioè, dovrebbe essere alta e snella e con la faccia dura.» Presi in mano la foto per guardarla meglio. «No, non la riconosco. Certo che Fleckstein aveva gusti piuttosto eclettici.»

«E la passione per gli attrezzi porno,» aggiunse Sharpe, «abbiamo cercato di localizzarne qualcuno, li abbiamo fatti esaminare dal padrone di uno di quei sex-shop. Ma quel tale ha detto che sono molto comuni, di quelli che usano tutti.»

«Certo,» osservai io, «un soldo la dozzina. Questa settimana sono in offerta speciale al Pathmark. Due per novantanove cents, più un buono-sconto.» A un tratto mi interruppi. «Oh Dio!»

«Che cosa c'è?»

Fissavo intensamente la foto di una donna con un grosso cane. «Nelson, questa è stata fatta a casa di Fleckstein.» Lo stesso tappeto verde, la stessa profusione di lussureggianti piante frondose, lo stesso tessuto sulle poltrone. «E questo è Prince!»

«Chi è Prince?»

«Il cane. Il cane nazista. L'ho visto da Norma Fleckstein.»

«Quando ci sono stato io non c'era,» osservò Sharpe.

«Be', c'era quando ci sono stata io. Cioè, non è uno di quei barboncini da salotto in cui inciampi senza neppure accorgertene.»

«No davvero. E che cosa mi dici della donna con Prince?»

«Fa' vedere.» Studiai a lungo la foto, curva sul tavolo. Sdraiata accanto al tavolino di cristallo dei Fleckstein, la donna indossava una maschera a

cappuccio; ne avevo viste di simili su certe rispettabilissime riviste che si leggono aspettando il proprio turno dal dentista.

«Ti sembra in qualche modo familiare?» insistette Sharpe.

«Aspetta.» Gli occhi si vedevano, ma non si poteva stabilire il colore, perché la maschera proiettava un'ombra. «È quasi impossibile riconoscerla,» osservai. «Non è curioso,» aggiunsi, «che le fantasie di tutte queste donne mi sembrino così prevedibili? Non c'è niente di veramente nuovo. Che siano a Manhattan o in periferia...» Guardai ancora la fotografia, il corpo della donna. Minuto, slanciato, vita sottile, quasi perfetto, tranne che per due cicatrici sulla pancia, una verticale nel mezzo e una più piccola, parallela, sulla destra. «Nelson!»

«Che cosa c'è?»

«Dimmi solo una cosa. Il rapporto del medico legale diceva...»

«Judith!»

«Aspetta. Il rapporto indicava l'altezza dell'assassino? Sai, dall'angolazione della ferita.»

«Più basso di Fleckstein. Ora dimmi, Judith, su.»

«Quanto più basso?»

«Di qualche centimetro, probabilmente.»

«Non molto basso, uno e cinquanta, uno e cinquantadue?»

«No. L'angolo era inferiore a venticinque gradi; E sappiamo anche, dalla posizione del corpo, che l'assassino era in piedi, non seduto sulla sedia da dentista.»

«Potrebbe essere stata una donna?»

«Sì.»

«Ma non una donna molto piccola?»

«Maledizione, Judith!»

«Nelson.»

«Che cosa?»

«Questa è Brenda Dunck.»

17

Sharpe rimase assolutamente immobile, senza fiatare. Infine alzò gli occhi su di me e disse: «Spero che non sia uno scherzo.»

«Nelson,» mormorai, «sei impazzito?»

«Finora no. Ma se mi prendi in giro... Sta' attenta, sono settimane che annaspo in questo caso, da circa cinque giorni ho perso il senso dell'umori-

smo.»

«Nelson, è Brenda.»

«Come lo sai?» scattò bruscamente. «Ha la faccia coperta.»

Scostai una seggiola dal tavolo da pranzo e mi lasciai cadere sopra. «Siediti,» ordinai. Sharpe avvicinò un'altra sedia alla mia e ubbidì. «Allora: la riconosco perché conosco il suo corpo.»

«Ti dispiace spiegarti meglio?»

«Frequento il suo stesso club. Un giorno, nella sauna, l'ho vista bene. Ha questo stesso corpo fantastico, con la vita sottilissima tipo Rossella O'Hara e queste cicatrici sulla pancia.»

«Probabilmente un taglio cesareo e un'appendicectomia. Comunissimo. Ne ho già parlato con il medico legale.»

«Non sono poi così comuni; Nelson, ci sono milioni di donne senza cicatrici sulla pancia. E chi altro può avere un vitino come questo?»

«Non lo so,» borbottò lui.

«E i peli del pube, guarda. Ha solo questa strisciolina.»

«Sei sicura?»

«Perché non mi vuoi credere?» Presi in mano la fotografia per esaminarla ancora una volta. «Anche le unghie dei piedi sono le sue, lunghe e pitturate.» Il piede destro, appoggiato al fianco di Prince, era in primo piano, e si distinguevano benissimo le prime due unghie.

Sharpe si curvò a studiare la foto. «Sei sicurissima?»

«Sì,» affermai stancamente.

«Va bene. E questo dove ci porta? Dici che è piccola?»

«Sì. Non più di uno e cinquantadue.»

«Be', a meno che non abbia fatto un balzo per arrivare a Fleckstein, non vedo come avrebbe potuto colpirlo.»

«Non è tipo da fare balzi. È molto studiata, si sforza di muoversi con grazia, con dignità. Vorrebbe assumere un atteggiamento anglosassone.»

«Allora doveva farsi fottere da un cane-pastore inglese,» obiettò Sharpe. «Dunque, dove ci porta tutto questo?»

«Non lo so.» Mi accasciai sulla sedia con la testa fra le mani.

«Forse non ci porta da nessuna parte,» riflettè Sharpe, «forse era solo una delle sue donne.»

«No.»

«Perché no?»

«Non lo so. Cerca di stare zitto un momento.» Seduto a due centimetri da me, Sharpe mi guardava pensare, cosa che naturalmente rendeva impos-

sibile ogni concentrazione. «Nelson, forse adesso dovresti andartene. Non riesco a concentrarmi. Ti telefono, se mi viene in mente qualcosa.»

«Non voglio andarmene.»

«Ma non hai un sacco di lavoro da fare?»

«Lavoro già,» insistette lui. «Senti, andiamo un po' fuori. Ti offro la colazione.»

«Non posso. Mio figlio sta per tornare dall'asilo.»

«Non sa prepararsi qualcosa da mangiare?»

«Nelson, ha quattro anni.»

«Caspita. Non ho pensato che ne avessi uno così piccolo. Come si chiama?»

«Joseph. Joey.»

«Ne hai degli altri?»

«Una bambina di sei anni, Katherine. Sai che è davvero curioso?»

«Che cosa?»

«Il fatto che stiamo pensando tranquillamente di andare a letto insieme e non conosciamo nemmeno i dettagli basilari delle nostre vite, Non ti sembra una cosa strana?»

«No. Judith, siamo in sintonia noi due. Ti capita con qualsiasi tizio che incontri?»

«No. Con il sessanta per cento. E, fra questi, ho il tempo di andare a letto solo con la metà.»

«Ascolta,» fece lui, «siamo persone adulte. Abbiamo vissuto abbastanza per sviluppare una certa intuizione. Secondo te, sarebbe sostanzialmente diverso se conoscessi il mio secondo nome?»

«No, ma ti renderebbe più reale. Comunque, qual è il tuo secondo nome?»

«Lawrence. Ti pare che questo aggiunga qualcosa alla mia personalità?»

«Il mio è Eva.»

«Fantastico. Ora so tutto quello che c'è da sapere su di te. Va bene, Judith Eva, posso portarti fuori a colazione?»

«No. Te l'ho detto, mio figlio sarà qui da un momento all'altro.»

«Non può andare da qualche parte? A giocare da un amico?»

«Devo abbandonare il mio bambino perché tu possa sedurmi?»

«Judith. Ho con me la chiave dell'appartamento di un amico. A dieci minuti da casa tua. Lungo la strada ti dirò il cognome di mia madre da nubile.»

«Credevo che tu fossi così arrabbiato con me, quando sei entrato. Come

mai hai la chiave?»

«Speravo che potessimo combinare qualcosa.»

«Ma stiamo lavorando alle indagini. E Brenda Dunck?»

«Non ha mai fatto niente per me. Tu sì.»

«Ti prego. Finiamo il lavoro che abbiamo per le mani,» dissi io. Ho bisogno di riflettere su tutte le informazioni che abbiamo.»

«Puoi pensare anche nell'appartamento, è molto tranquillo. Cercherò di non disturbarti.»

«Nelson,» cominciai, ma suonarono alla porta. Era Joey.

«Mamma, non c'eri alla fermata dell'autobus, così sono venuto a casa da solo. Me l'hai detto tu che se non ci sei devo venire a casa e suonare il campanello, ti ricordi? E così ho fatto.»

«Bravo bambino,» approvai, e lo presi per mano. «Questo è il tenente Sharpe, Joey. Un poliziotto.»

«Ciao Joey,» lo salutò Sharpe.

«Hai una pistola?» chiese il bimbo.

«Qui,» indicò Sharpe, e si aprì la giacca per mostrargli la fondina, appesa alla cintura. Aveva anche un'erezione.

«Posso vederla?» si informò Joey.

«No. Devi guardarla dov'è, senza toccare. Le pistole sono pericolose.»

«Il tenente Sharpe stava per andare via, Joey. Che cosa vuoi per colazione?»

«Burro di arachidi e gelatina. Tagliata a quadretti.»

«E tu che cosa vuoi per colazione?» mi chiese Sharpe a bassa voce.

«Arrivederla tenente,» dissi con ostentazione.

«Arrivederci Joey,» salutò Sharpe. «Lieto di averti conosciuto.» Mio figlio lo ignorò. Sharpe mi guardò negli occhi e mormorò: «Ti vengo a prendere fra mezz'ora.»

«No.»

«Quarantacinque minuti.» Salutò il bambino con la mano e se ne andò.

«Allora,» dissi a Joey mentre lottavo per aprire un barattolo nuovo di gelatina di frutta e per calmarmi un po' nel contempo, «che cosa hai fatto di bello all'asilo, oggi?»

«Perché abbiamo in casa tanti sbirri?»

«Agenti di polizia. Danno solo un'occhiata in giro per assicurarsi che tutti siano al sicuro e obbediscano alla legge. È il loro lavoro.»

Gli preparai le tartine, tagliando meticolosamente la gelatina in quadrati perfetti. «Ecco qua.» Joey mangiava lentamente, a bocconcini minuscoli

che masticava a lungo. «Mangi molto adagio,» osservai seccamente.

«L'hai detto tu che non devo mangiare in fretta. Vuoi che mi venga mal di pancia e che rimetta?»

«No.» Rimisi il coperchio al vasetto del burro di arachidi. «Che cosa vuoi fare questo pomeriggio?» chiesi. «Vuoi andare a giocare da North?»

«No. North scorreggia sempre.»

«Andiamo, che sciocchezze dici. Lascia che telefoni alla signora Hughes.»

«No.»

Mi appoggiai al lavandino ad aspettare che i miei istinti materni avessero la meglio sul desiderio per Sharpe. «Che cosa ne diresti di Jenny? Chiamo la sua mamma?»

«No.»

«Ho sentito che ha un meraviglioso giocattolo nuovo.»

«Che giocattolo?»

«Non lo so di sicuro. Vuoi andare a vedere?»

«Oh, va bene!» Prima che potesse cambiare idea, telefonai a quell'impiastro di madre della noiosa, piccola Jenny.

Quaranta minuti dopo ero seduta nella Dodge Dart di Nelson, ferma a un semaforo rosso. Nessuno può forzarmi ad andare avanti con questa faccenda, pensavo. Gli dirò che considero l'adulterio ripugnante da un punto di vista morale. O semplicemente che ho bisogno di tempo per risolvere le cose con Bob, in un modo o nell'altro. Tormentavo la cerniera della mia borsa a tracolla. Senti Nelson, potevo dirgli, perché non restiamo solo buoni amici?

«Che cosa succederebbe,» cominciai a dire con voce rauca e distante, «se decidessi di cambiare idea?»

Il semaforo diventò verde. Sharpe superò l'incrocio. «Vuoi cambiare idea?» si informò tranquillamente.

«Non lo so. Che cosa accadrebbe se lo facessi?»

«Girerei la macchina e ti riporterei a casa.»

«Tutto qui? Senza recriminazioni? Non ci credo.»

«Che cosa vorresti che facessi? Che ti dessi una botta in testa e ti saltassi addosso mentre sei fuori conoscenza?»

«Parleresti ancora con me?» domandai.

«Sì. Non lo so, immagino che ne sarei offeso, addolorato, o qualcosa del genere, ma ti parlerei ancora. Anche se probabilmente ti terrei il broncio per un paio di giorni.» Fece una pausa e appoggiò una mano sulla mia. Il

palmo era leggermente umido. «Judith, tu mi piaci, e desidero molto venire a letto con te. Ma se tu senti di non farcela non voglio insistere. Non voglio che sia solo responsabilità mia. Devi decidere tu.»

«Dipende tutto da me?»

«Io, per me, ho già deciso. E non ho nessun problema.»

Lasciai scorrere una mano sul cruscotto. «E se poi faccio schifo? Se pensi che sono l'amante più noiosa del mondo?»

«Mi volterò dall'altra parte e dormirò. Mi darai solo una gomitata quando vorrai tornare a casa. Judith, calmati. E se fossi io a fare schifo? Tu cosa faresti?»

«Oh!» sospirai, con immenso sollievo. Gli avrei accarezzato i capelli e gli avrei detto che queste cose succedono, specialmente se l'uomo è un po' nervoso. Gli avrei sorriso, non certo per schernirlo, ma con grande comprensione. Ma se era davvero così, perché ci andavo?

«Allora?» mi sollecitò Sharpe.

«Vai svelto,» gli dissi, «devo essere a casa fra due ore.»

L'appartamento del suo amico si trovava in una piccola città a circa cinque miglia a sud di Shorehaven, in un condominio a sei piani, fiancheggiato da una macelleria sulla destra e da un parrucchiere per signora sulla sinistra. Sul portone grandi numeri in rilievo indicavano che ci trovavamo al due due cinque, e sotto c'era il nome del condominio.

«Versailles?» chiesi. «Si chiama davvero Versailles?»

«Be', ci sono degli specchi nell'atrio.»

Parcheggiammo la macchina ed entrammo dal retro dell'edificio.

«Sei già stato qui?» mi informai.

«Sicuro. Questo mio amico ha affittato l'appartamento dopo aver divorziato, per restare vicino ai suoi figli.»

«E tu sei stato a trovarlo?»

«No. Mi ha dato la chiave solo perché ogni giorno, mentre lui è al lavoro, io possa portarci una donna nuova e scoparmela. Judith, è il mio più caro amico, è stato a scuola con me. Certo che sono stato a trovarlo. È piuttosto giù, dopo il divorzio.»

«Perché ha divorziato?»

«Sua moglie faceva la puttana con tutti.» Premette il bottone dell'ascensore e subito la po'rta si aprì. «Dopo di te,» mi invitò cortesemente. Salimmo in silenzio fino al quarto piano. La moglie del suo amico ha ottenuto lo stesso la custodia dei figli, pensavo io.

Sempre in silenzio percorremmo un lungo corridoio con la moquette blu,

fino all'appartamento 4 E. Sotto il campanello c'era una targhetta con il nome dell'amico, a nitide lettere maiuscole: Greenberg. Almeno, riflettei, non c'è pericolo che, sotto sotto Nelson sia un antisemita. Sharpe aprì la porta e mi fece passare.

«Oh, dimenticavo,» mi disse, «quando sono tornato in ufficio ho trovato il rapporto del laboratorio sul punteruolo.»

«Ah, dimmi!» Mi sedetti in soggiorno su una poltroncina verde uguale al divano, di quel verde marcio tanto comune nell'arredamento dei motel e degli appartamenti ammobiliati, un tipo di verde che non si sporca facilmente e sopravvive da un inquilino all'altro.

«Be', è quasi sicuramente l'arma del delitto,» disse Sharpe, che era rimasto in piedi. «Non c'era abbastanza sangue per poterlo analizzare, comunque presenta una macchia alla stessa altezza della profondità della ferita.»

«Interessante,» commentai. Ci sorridemmo. Io mi schiarii la gola. Poi diventammo entrambi molto seri; ci eravamo ricordati di essere nell'appartamento di Greenberg. Sharpe mi prese per mano per farmi alzare. Restammo un momento uno di fronte all'altro, in penoso silenzio.

«Judith,» sussurrò infine lui, e cominciò a baciarmi, «chi è stato?»

«Non ne sono sicura. È per questo che mi hai portato qui? Per confondermi con paroline dolci e farmi dire tutto?»

«No,» disse Nelson lentamente, «perché sei deliziosa.»

«Anche tu sei delizioso,» gli mormorai più tardi, sdraiata accanto a lui sul letto di Greenberg, mentre la mia mano gli accarezzava il torace. Benché avesse i capelli completamente grigi, i peli sul petto erano castani, appena spruzzati di grigio, e più in basso invece, castano scuri e ricciuti, come se la sua mente fosse maturata e addolcita con molti anni di anticipo rispetto ai genitali. «Non so come dirtelo,» incominciai.

«Lo so,» mi rispose a bassa voce, baciandomi la punta delle dita.

«Ma voglio dirtelo. Pensavo che sarebbe stato terribile.»

«Davvero? Perché?»

«Non lo so di preciso. Pensavo che sarei stata presa dal panico e mi sarei irrigidita completamente, o qualcos'altro.»

«Qualcos'altro?»

«Ho pensato che magari, sotto quella tua affascinante facciata, si nascondeva un debole, insicuro rottame umano, e che non ce l'avresti fatta.» Nelson rise forte. La risata rimbalzò contro il cassettone di Greenberg, sul quale c'erano una bottiglia d'acqua di colonia e le istantanee delle figlie incorniciate in plexiglass. «E allora ti avrei spiegato che non aveva impor-

tanza.»

«Molto carino da parte tua.»

«E poi pensavo che tu non fossi circonciso, e la cosa poteva non piacermi. O piacermi troppo.»

«Be', me l'hanno tagliuzzato quando non ero ancora abbastanza grande per sporgere reclamo. Così non sono molto esotico per te, vero?»

«Tutto, in te, è esattamente come deve essere.»

«Vuoi saperne una?» mi chiese Sharpe stringendomi forte contro di sé, «sei la cosa più bella che mi sia capitata da anni. Lo sai?» Gli appoggiai la testa sulla spalla, sperando che potesse bastare come cenno di assenso. «Judith, parlami.»

«Sei stato meraviglioso!» gli confidai.

«Anche tu. Gesù, ti muovi in maniera favolosa. Ma parlami ancora. Dimmi che cosa pensi.»

«Penso che sono troppo turbata per pensare. Cioè, è stato così diverso da come pensavo.»

«Come pensavi che sarebbe stato?» mi sollecitò lui. Mi prese il sedere con entrambe le mani a coppa e me lo massaggiò dolcemente.

«Immaginavo che sarebbe stato veloce e ben fatto e mi avrebbe aperto le vie respiratorie.»

«Infatti all'inizio sembrava tu avessi una gran fretta.»

«Lo so. E poi, quando mi sono calmata, mi stupivo che fossimo così consci l'uno dell'altra, intanto che lo facevamo. In un certo senso forse speravo che il sesso potesse separarsi da ogni altra sensazione, in modo che fosse più facile dominarlo. Sesso puro e semplice.» Mi scostai leggermente per poterlo guardare in viso. «Nelson, a modo mio facevo quello che accusavo te di volere fare: cogliere l'occasione per un'avventuretta alla svelta. Ma non è andata così, e ne sono felice. Però non voglio parlarne più, va bene?»

«Va bene. Ne parleremo domani.»

«Domani è sabato,» lo avvisai.

«Merda.»

Ci rivestimmo con calma, osservandoci, aiutandoci a vicenda ad allacciare bottoni e chiudere cerniere, come per fissare le nostre immagini in previsione di un lungo e freddo fine settimana.

«Devi lavorare domani?» mi informai mentre mi riportava a casa.

«Al mattino sì, probabilmente. Ho promesso ai miei ragazzi di portarli a pattinare nel pomeriggio.»

«Sai pattinare?»

«Certo, e tu?»

«Una volta,» risposi.

Arrivai a casa con cinque minuti giusti di anticipo sull'autobus di Kate. Mentre andavamo insieme in macchina a prendere Joey, la bimba mi sottopose a un interrogatorio. Perché papà era arrabbiato con me? E io, ero arrabbiata con lui? Tossii, e mi bagnai le mutandine, dopo il recente rapporto con Nelson. Papà e io avremmo divorziato? Mia figlia aveva paura, le tremava la voce benché si sforzasse di apparire indifferente. La rassicurai; a volte le persone vanno molto in collera, anche se si amano.

«Tu non sei mai arrabbiata con me, Kate? Voglio dire arrabbiata sul serio?»

«Sì, qualche volta. Ma questo è diverso. Papà non parla più con te. L'altra sera, quando siamo andati al ristorante, non ti guardava nemmeno. Lo so, mamma, l'ho visto.»

«Sì, Kate, lo so che te ne sei accorta. Ma cerca di capire che quando due persone adulte vivono insieme per anni e anni, qualche volta finiscono per innervosirsi. E se io voglio fare una cosa, una cosa che mi interessa molto, e papà non vuole che la faccia, chi vince? Chi è il padrone?»

«Siete padroni tutti e due,» mi rispose. L'avevo educata bene.

«Giusto. Quindi se non siamo d'accordo sorgono dei problemi.»

«Lo so. Ma era brutto. Non è che papà gridasse.»

«Sì, hai ragione. Ma tutto si aggiusterà, non preoccuparti, tesoro.»

Kate distolse lo sguardo. «Vi volete ancora bene?»

«Certo che ci vogliamo ancora bene. Altrimenti non ci importerebbe niente di quello che ciascuno di noi fa e non potremmo arrabbiarci, ti pare?»

L'inizio della serata fu probabilmente un sollievo per lei. Bob tornò a casa e parlò.

«Ciao Judith.» Mi diede anche un bacio che non mi sfiorò neppure la guancia. «Com'è andata la tua giornata?» Gli assicurai che non era andata male, cercando di non fare cadere l'insalatiera che tenevo in mano. «Indovina chi è morto, ieri?» continuò Bob gaiamente, «Sam Brown.» Il suo capo contabile aveva fatto l'ultima sottrazione della sua vita. «Il funerale era oggi alle undici, ma io avevo una riunione; farò un'offerta in beneficenza.»

«Mi dispiace tanto. Che sia morto, voglio dire.» Mi affaccendai a servire la cena.

«Un soldo per i tuoi pensieri,» mi disse Bob più tardi, mentre beveva il

caffè.

Considerai la possibilità di una reazione da gattina affettuosa: avrei potuto andare da lui, sedermi sulle sue ginocchia e strofinare il naso contro il suo. «C'è una piega inaspettata nel caso Fleckstein. Sto cercando di capirci qualcosa.»

Bob picchiò entrambi i pugni sul tavolo. «Bambini,» disse con voce fredda e controllata, «perché non andate fuori a giocare.»

«È buio, papà,» gli rammentò Kate.

«E freddo,» aggiunse Joey.

«Allora andate giù a vedere la televisione. Subito. Svelti.» Uscirono imbronciati dalla sala da pranzo, dopo averci lanciato un'occhiata sospettosa prima di girare l'angolo dell'anticamera.

«Allora, che cos'è questa storia?» mi interrogò Bob, «credevo fosse finita, una buona volta.»

«Finita?» mi stupii, «l'indagine Fleckstein?»

«Credevo avessi chiuso con questa faccenda.»

«Dici sul serio? Come ti è venuta questa idea?»

«Be', da un paio di giorni non ne parlavi più, per cui supponevo...»

«Permettimi di dirti una cosa,» interloquii con calma e precisione, «da un paio di giorni; sempre che ti riesca di ricordare eventi così lontani, non ci sei mai. Cioè, scusami, sei stato a casa per alcuni brevi periodi di tempo, ma esclusivamente come presenza fisica. Non parli. Non vuoi ascoltare quello che ho da dirti. Poi te ne vai in ufficio dove l'unico contatto che posso avere con te avviene attraverso quella tua segretaria mezzo scema che mi riferisce i tuoi messaggi e mi comunica che sei in riunione, mentre invece, probabilmente, le gironzoli intorno e incolli l'orecchio al ricevitore per sentire come accolgo le notizie sulla tua luminosa, vitale carriera di uomo d'affari. Quindi non venire a dirmi...» La mia voce si perse nel nulla. La mia collera contro Bob si trasformò in una nebbia leggera, che presto svanì. C'ero arrivata! Il caso Fleckstein. Ora sì che la cosa aveva un senso.

«Se credi che non abbia nulla di meglio da fare che ascoltare le tue conversazioni con la mia segretaria, che, tra parentesi, è una bravissima persona, sei proprio matta.»

Mi alzai e lanciai uno sguardo in cucina. «Scusami, devo fare una telefonata.» Trovai la borsa sopra la lavastoviglie, ci frugai dentro e rintracciai il pezzettino di carta su cui Nelson aveva scritto il suo numero di telefono.

«Omicidi, detective Dugan,» rispose un'orribile voce nasale.

«Il tenente Sharpe, prego.»

«Non è in ufficio. Di che cosa si tratta?» Bob era rimasto seduto a tavola in sala da pranzo.

«Del caso Fleckstein. Può farmi richiamare?» Gli diedi il nome e il numero.

«Posso fare qualcosa per lei?» Magari quel tizio al telefono stava solo giocando, e sperimentava voci diverse per il suo corso di travestimento e mimetizzazione; quella era la voce numero otto.

«No, grazie. Preferisco parlare con il tenente.» Dopo aver salutato, tornai in sala da pranzo. «Bob, per favore, ascolta. Mi è venuta proprio adesso un'idea straordinaria sul caso Fleckstein. Per favore. Scusa se sono stata così antipatica poco fa. Ascoltami.»

Mio marito si alzò, appoggiò sul tavolo le mani e si schiarì la gola, come se stesse per presentare al pubblico qualche illustre conferenziere. «Judith, non mi interessa. Sono stanco. Ho lavorato molto, questa mattina. Vado a letto.»

«Ma non sono neanche le otto.»

«Ho detto che sono stanco.» L'uscita di Bob fu di grande effetto; testa alta, spalle diritte, lunghi passi solenni. Forse la sua sostanza era rimasta all'università, ma dovevo ammettere che la forma era ancora superba.

«Buonanotte,» gli gridai dietro. Poi pensai che sarebbe stato meglio rimanere sola con i piatti da lavare, quando Sharpe avesse telefonato, e non rischiare di trovarmi immersa fino ai gomiti nell'acqua grigiastra del bagno, mentre cercavo di pulire le orecchie a Joey. Per cui chiamai i bambini, feci loro il bagno così in fretta che non ebbero nemmeno il tempo di frignare per il sapone negli occhi, e li misi a letto. Alle otto e quindici raschiavo dai piatti foglioline di lattuga, frammenti di patate al forno e briciole di torta di mele. Le candele, accese per il sabato ebraico, tremolavano in sala da pranzo e illuminavano l'ambiente in modo romantico per nulla appropriato Otto e diciassette. Forse Sharpe aveva mandato i ragazzi al cinema e ci stava dando sotto con June. Dopo quel pomeriggio? Perché no? Aveva una grossa carica erotica. Che cosa mi aspettavo? Adorazione eterna? Giuramenti di fedeltà perpetua?

Il telefono tacque ostinatamente fino alle nove e trenta e io passai il tempo sdraiata sul pavimento dello studio ad ascoltare Frank Sinatra che cantava *You Go to My Head* molte, molte volte.

«Judith,» disse finalmente Nelson.

«Oh, salve,» risposi, costringendo la mia voce ad assumere un tono di pigra indifferenza, «mi è venuto un lampo di genio!»

«Per quanto riguarda il caso?»

«Sì, certo.»

«Parlami, prima,» mi sollecitò sottovoce, «dimmi cosa stai pensando.»

«Sto pensando,» sussurrai, «a un paradontologo con una piccola ferita alla base del cranio. Per favore, Nelson, ascoltami.»

«Ti ascolterò soltanto se prima mi dici qualcosa di carino.»

Circondai il ricevitore con la mano. «Penso che tu sia il più caro, il più bell'uomo che abbia mai conosciuto e vorrei essere con te in questo momento, e toccarti.»

«Toccarmi dove?»

«Alla base del cranio. Possiamo parlare adesso?»

«D'accordo. Ma dici sul serio, che sono il più bell'uomo che tu abbia mai conosciuto?»

«Sì. Ma non vuoi sentire la mia brillante teoria?»

«Spara,» mi esortò Nelson assumendo di nuovo un tono normale.

«Bene, parlavo con mio marito del...»

«Discuti il caso con tuo marito, adesso?»

«Vuoi ascoltarmi, per piacere?»

«Scusa.»

«Dunque, dicevo, parlavo con mio marito di certi aspetti negativi che una brillante carriera può portare, e a un tratto mi si sono bloccate le parole in gola.»

«Quali parole?»

«Nelson, te lo dirò se mi concedi mezzo secondo per respirare e cominciare un'altra frase.»

«Allora respira più in fretta.»

«Va bene. Comunque, mi sono fermata alle parole 'brillante carriera'. Prova un po' a pensare. Che cosa ha a che fare questo, con il caso?» Silenzio. «Be', non ti dice proprio niente?»

«Zitta,» sbottò lui. Intanto che Sharpe si concentrava portai il telefono a spasso per lo studio, raccolsi una cartina di caramella, spedii il trattore di Joey a rotolare sotto un mobile. «Judith,» fece infine lui vivacemente. Mi immobilizzai davanti al televisore. «Credo di capire che cosa cerchi di dirmi. Merda fottuta, sei assolutamente geniale.» Rise, deliziato. «Ma ora dimmi tutto, con parole tue, lentamente.»

Mi sedetti su una vecchia poltrona di cuoio tutta screpolata e sollevai comodamente le gambe. Respirai profondamente. «Dunque. Che cosa avevano in comune tutte le donne di Fleckstein? Non certe caratteristiche fisi-

che particolari. Non un ambiente o una provenienza etnica comune. Non un tratto speciale della personalità. L'unico legame esistente tra loro, era di essere tutte sposate con uomini di successo. Ognuna di esse aveva per marito una specie di tornado; tutte, tranne una.»

«Brenda Dunck,» disse Sharpe, «Judith, ti bacerei il culo.»

«Vuoi comportarti seriamente per favore?»

«Sto parlando in senso professionale. Ti bacerei il culo comunque e in qualsiasi momento, ma questo lo serberemo per un'altra volta. Adesso sbrigati, continua a parlare.»

«Va bene. Dicky Dunck era considerato un perdente. L'ho saputo da Norma. Dicky aveva già tentato di avviare un paio di altre attività prima di questa tipografia. Il padre aveva continuato a dargli denaro; per questo Norma ereditò il grosso delle proprietà del vecchio. Ti ricordi che te ne ho accennato? Ora, ho sentito dire da un'altra persona, della quale mi sono dimenticata di parlarti, che Dicky aveva avuto qualche difficoltà sul lavoro e aveva dovuto ricorrere a un prestito bancario per pagare gli stipendi.»

«Ti sei dimenticata di parlarmene? Cristo, Judith, ho dovuto mettere due uomini a controllare le banche locali per una settimana. Perché non me lo hai detto?»

«Va bene, scusami. Adesso calmati.»

«Okay,» fece lui addolcito, «vai avanti.»

«Allora, il fatto che aveva bisogno di questo prestito sembra indicare che non era uscito dai vecchi schemi; probabilmente gli stava andando di nuovo tutto storto, anche se sosteneva che si trattava di un problema momentaneo di liquidità. Questa faccenda ha anche altri risvolti, ma ci arriveremo dopo. Per adesso diamo per scontato che Dicky era un fallito dal punto di vista del lavoro.»

«Giusto.»

«Sì. E allora perché invece Bruce è uscito dai suoi schemi e ha cominciato a farsela con la moglie di un tizio che ai suoi occhi poteva apparire soltanto un perdente?»

«Forse Brenda gli piaceva.»

«No, Fleckstein era troppo calcolatore.»

«Che cosa c'entra?» chiese Sharpe, «magari Brenda gliela sventolava sotto il naso da anni e lui a un certo punto ha deciso di starci.»

«No, non credo. Guarda che, nonostante tutta la sua attività, non era un tipo impulsivo. Se ci pensi, il suo modo di sedurre era molto freddo e metodico. Usava sempre la stessa tecnica: una telefonatina, un po' di adula-

zione, un pranzetto. Era un gioco di potere, per lui, una partita.»

«Una partita,» ripeté Nelson, «può darsi che tu abbia ragione. Tutto il divertimento, per lui, stava nell'arrivare, non nell'esserci dentro.»

«Sì,» approvai. Mi arrotolavo intorno all'anulare il cordone del telefono. «E questa è precisamente la ragione per cui non si concedeva di perdere la testa per nessuna. Non era nella sua natura. E c'è un'altra cosa. A sentire Norma, e la mia amica Mary Alice lo conferma, prendeva ogni precauzione per proteggere la sua vita familiare. Telefonava a Norma proprio davanti alle sue amichette, per dirle che si trovava alla clinica odontoiatrica. Si copriva sempre le spalle. Non voleva che niente potesse mettere in pericolo il loro rapporto. Aveva costruito un'immagine di marito amorevole, di padre affettuoso. Giusto? E allora perché rischiare di perdere questa immagine impegolandosi in una relazione con sua cognata? Era troppo pericoloso, troppo vicino a casa.»

Sharpe trasse un profondo respiro. «Ho capito. Vuoi dire che Fleckstein aveva una ragione ben precisa per andare a letto con Brenda. Che era una specie di manovra, non una faccenda di sesso. Facciamo un passo avanti, allora. Che cosa voleva da lei? Cercava di ricattarla? E in tal caso, perché?» Prese fiato, e proseguì. «Ma se voleva ricattarla, perché Brenda porta in tutte le foto quella maledetta maschera da stregone?»

«Prima di tutto, non sappiamo quali foto si sia portato via l'assassino; ce ne possono essere altre senza maschera. E poi, per quello che gli servivano, Fleckstein non aveva bisogno della faccia. Prova a pensarci, Nelson. Il corpo di Brenda è abbastanza particolare: le cicatrici, la vita. Dio, cosa non darei per un vitino come quello!»

«Adoro la tua vita,» disse Nelson, «è perfetta.»

«Sei un tesoro,» gli sussurrai. «Basta, adesso, torniamo al lavoro. A Bruce non importava che le si vedesse la faccia per due ragioni. Una, perché non voleva che si insospettisse, anche se Brenda è così tonta, così credulona che, volendo, poteva persuaderla perfino a mettere l'autografo sulle fotografie. Due, la faccia non era necessaria perché Fleckstein sapeva che la persona che doveva vedere le foto avrebbe senz'altro riconosciuto il corpo.»

«Sapevo che lo avresti detto,» confessò Sharpe.

«Se lo sapevi, perché mi hai fatto chiacchierare tanto?»

«Perché volevo essere sicuro di avere seguito il tuo stesso ragionamento.»

«Va bene,» concessi. «Però a questo punto non sono più tanto sicura del

movente. Pare che Bruce abbia detto a Brenda che se non lo aiutava in qualche maniera, avrebbe mostrato a Dicky le fotografie. Ma che cosa voleva precisamente da Brenda? Che si lavorasse Dicky per persuaderlo a non collaborare più all'inchiesta?»

«Non credo,» osservò Sharpe, «sta' attenta, Judith, quando Fleckstein venne ucciso, il caso era già in mano al giudice istruttore. Questo significa che la fase investigativa era quasi finita. Stava per scoppiare la bomba. A un tratto Fleckstein viene a sapere da uno dei suoi amici delinquenti che suo cognato collaborava con la polizia.»

«Infatti. Me lo ha detto Norma. Incontrò questo tizio, che diceva di conoscere appena, il quale gli spifferò che l'informatore era Dicky.»

«Sì, Fleckstein ormai aveva poco tempo. Doveva fermare Dicky prima che testimoniasse al processo. Non poteva fare appello alla lealtà di famiglia perché Dunck lo detestava. Per cominciare, se ci fosse stata una certa lealtà in famiglia, Dunck non avrebbe mai parlato, ti pare?»

«Dire che lo detestava è dire poco, Dicky odiava Bruce perché non aveva voluto mollare un centesimo del patrimonio del suocero. Da quel che afferma Norma, credo che lei avrebbe accettato di cederne una parte, ma Bruce non glielo aveva permesso. Oh, dimenticavo! Quando Dicky richiese il prestito, domandò a Bruce di avallarlo e Bruce rifiutò.»

«Come l'hai saputo, Judith?» indagò Nelson con calma, senza agitarsi.

«Dal direttore di una filiale della banca.»

«Cosa?»

«Fay Jacobs, quella donna adorabile che ti ha fatto venire un attacco isterico, be' il marito è un dirigente della Shorehaven National.»

«È vero. Ho controllato. Gesù, sei straordinaria.»

«Anche tu,» convenni a bassa voce, poi scossi la testa, come per liberarmi dalla confusione. «Oddìo, questo nostro rapporto a doppio taglio mi fa diventare schizofrenica. Torniamo al lavoro.»

«A me sta benissimo.»

«Anche a me, ma continuo a fluttuare fra razionalità deduttiva e sfrenata lussuria. Comunque, Dicky odiava Bruce Fleckstein. Non si sarebbe mai sognato di fare marcia indietro perché voleva farlo soffrire. Ne sono sicura.»

«Anch'io. Ora, Fleckstein aveva due strade. Poteva lasciare che suo cognato andasse avanti a parlare e finire in galera, oppure trovare il modo di farlo stare zitto. Poteva costruire alla svelta un gioco di potere, e per lui ce n'era uno solo, quello sessuale, fare il suo solito numero delle fotografie e

poi mostrarne i risultati a Dunck, per distruggerlo emotivamente. Oppure poteva rivelargli di avere un sacco di quelle fotografie e minacciarlo di mandarle in giro per tutta la città se Dicky non chiudeva il becco. E se, come tu sostieni, i Dunck sono dei grossi arrampicatori sociali, la cosa sarebbe stata disastrosa.»

«Allora anche tu pensi che l'abbia ucciso Dicky?» chiesi a bassa voce.

«Sì. Ma ci sono ancora diversi buchi che voglio tappare. E voglio che tu mi aiuti. Lo farai?»

«Certo,» accettai.

«D'accordo, voglio vederti domani. Esclusivamente per lavoro, Judith. Voglio che tu parli con Brenda. Appura quello che sa, cerca di capire meglio che tipo è, assicurati che non stia manovrando per tirarsi fuori dai pasticci e liberarsi del marito nello stesso tempo. Potrebbe essere più furba di quanto pensi. È una procedura irregolare, ma può darsi che con te parli e ci faccia risparmiare un sacco di tempo.»

Una visione mi passò davanti agli occhi: Bob, Sharpe e io seduti al tavolo di cucina in una gelida mattinata di sabato davanti a fumanti tazze di caffè e intenti a passarci mazzetti di fotografie spinte. «Domani no. Ci sarà a casa mio marito.»

«Che cosa vuoi dire?» si meravigliò Nelson, «Judith, guarda che non mi interessano i giochetti perversi. Cosa credi, che voglia mettermi fra te e tuo marito per vedere chi di noi due è il più imbarazzato? Sta a sentire, perché non ci vediamo nel mio ufficio? Ti va?»

«Come faccio a venire nel tuo ufficio?»

«Che cosa vuoi dire?» chiese lui. Non aveva capito davvero.

«Voglio dire, che cosa dico a mio marito?»

«Non credo di avere sentito bene. Ti ci vuole un'autorizzazione scritta in cui si attesta che il marito concede a Judith Singer di recarsi al distretto di polizia?»

Misi subito di mezzo un altro ostacolo. «Che cosa succede se Bob domani lavora? Chi starà con i bambini?»

«Che ne diresti di una baby-sitter?»

«Be',» cominciai, incerta.

«Te la pago io.»

«Posso permettermi di pagare una baby-sitter,» risposi dignitosamente.

«E allora qual è il problema?»

«Ci vediamo domani. Verso le dieci?»

«Benissimo,» approvò Nelson, e mi diede l'indirizzo.

«D'accordo,» ripetei, «ci vediamo verso le dieci,»

«Facciamo alle undici. Così riesco a portare i miei ragazzi a pattinare di mattina presto.»

Ci salutammo, e io salii le scale in punta di piedi, camminando vicino alla ringhiera per evitare che le assi scricchiolassero. Quasi mi aspettavo di trovare Bob appostato sul pianerottolo, paralizzato dalla rabbia dopo aver ascoltato la nostra conversazione. «Sgualdrina, puttana,» mi avrebbe sibilato, con la faccia stravolta dall'ira. Oppure si sarebbe mostrato civilmente indifferente, mi sarebbe venuto incontro con la vestaglia marrone e mi avrebbe detto: «Bene, tesoro, sono contento che ti sia trovata una piccola attività extra. Cominciavo a pensare di essere solo io a sentire il bisogno di orizzonti più vasti.»

Naturalmente Bob dormiva della grossa, con i piedi che sbucavano fuori dalla trapunta. Mi spogliai al buio e mi infilai pian piano nel letto. Bob non si mosse.

E nemmeno ebbe alcuna visibile reazione quando, il mattino dopo, gli annunciai che dovevo vedermi con Sharpe. Si limitò a stringersi nelle spalle e disse: «Fai quello che vuoi.»

«Pare che lui pensi che sono su una buona pista,» gli spiegai.

«Certo,» fece Bob, e si versò un altro bicchiere di succo di arancia.

Lasciai i cereali a inzupparsi di latte e andai di sopra a vestirmi. Come ci si veste per andare al distretto di polizia? E come ci si veste per incontrare il proprio amante? I jeans erano troppo trascurati. Un abitino intero poteva andare, ma Bob avrebbe potuto chiedersi, con ragione, perché mai mi mettevo in ghingheri per andare a discutere un delitto. Mi decisi infine per un paio di calzoni grigi cui ero affezionata e per un maglione di cashemere giallo che mi ero comprata al festival di Edimburgo nel 1965, fra un concerto e l'altro. Mentre salutavo Bob con la mano e facevo tintinnare le chiavi della macchina, mi sentivo molto sofisticata, altamente efficiente, e anche graziosa, ma in maniera sobria, senza chiasso.

«Ehi, sei uno schianto!» sussurrò Sharpe mentre si alzava per salutarmi. «Buongiorno, Mrs Singer,» aggiunse a voce alta, e mi strinse la mano. Il suo ufficio era esattamente come me lo immaginavo. Pareti color crema, invece del solito verdino istituzionale, un'ampia scrivania di legno massiccio e alcune sedie con lo schienale rigido e i cuscini verdi. In più, un classificatore di metallo, grigio, con sopra due tazzine da caffè di plastica.

«È delizioso,» osservai, guardandomi intorno, «così accogliente, ma senza quella freddezza tipica dell'arredatore professionista.»

«Grazie, Mrs Singer,» replicò Nelson.

«Non c'è di che, tenente. Allora, che cosa posso fare?»

«Voglio che tiri fuori da Brenda Dunck tutto quello che puoi. Assicurati maledettamente bene di non averla sottovalutata.» Si era seduto sulla scrivania e appoggiava quasi tutto il suo peso sulle mani aperte. «Ti seguiremo e ti aspetteremo fuori senza farci vedere. Sarai collegata via radio, in modo che possiamo sentire che cosa succede. Non voglio correre rischi. Mi ci è voluta un'ora per convincere il capitano ad accettare l'aiuto di un civile. Se ti succede qualcosa lo prendo nel culo io, Judith, perciò stai maledettamente attenta.»

«Non è un po' eccessivo, il collegamento radio?»

«Judith, questa è un'indagine criminale. Non posso mandarti senza prendere nessuna precauzione. Non sono sicuro di lei e non mi va di correre rischi. Non sei armata e potresti urlare fino a farti scoppiare la testa senza che ti senta. Chiaro?»

Mi agitai sulla sedia. La spalliera rigida mi costringeva a sedere diritta, come la decana di un'istituzione studentesca. «D'accordo, ma oggi non si può fare; mi è venuto in mente adesso.»

«Perché no?» chiese Sharpe irritato, «perché rimandare?»

«Per due ragioni. Brenda mi ha chiamato qualche giorno fa per dirmi che potevo parlare con Norma e mi ha detto anche che lei e Dicky andavano via per una breve vacanza. Può darsi che non sia ancora tornata.»

«Farò controllare.»

«E poi, non credi che dovrei parlare con lei da sola? Probabilmente Dicky oggi sarà a casa. Non è meglio aspettare lunedì, quando se ne va in tipografia?»

«Sì, forse hai ragione,» concesse Sharpe, «ma voglio essere in collegamento con te Judith. Niente discussioni, intesi? Per questa volta devi accettarlo come un ordine.»

«D'accordo. Però non credo che Brenda sia pericolosa. Nelson, questo non è un romanzo giallo, dove l'assassino è la persona meno probabile. È stato Dicky. Emerge chiaramente da tutto quello che sappiamo di lui.»

Sharpe si scostò dalla scrivania e prese a passeggiare per la stanza. «Lo so. Seguo il tuo ragionamento. Ma non possiamo essere sicuri al cento per cento.»

«Io lo sono.»

«Judith, con tutto il rispetto, non è molto che ti occupi di omicidi. È pericoloso fare delle supposizioni categoriche.»

«Io non suppongo niente. Esamino solo le conseguenze naturali del suo temperamento.» Mi alzai, irrigidita dalla sedia scomoda, e mi misi di fronte a lui. «Prova a pensare che razza di tipo è. Un incapace. Un immaturo. Un cornuto. Giusto?» Nelson annuì. «E poi, pensa un po' al mio frigorifero.»

«Il tuo frigorifero,» ripeté lui adagio.

«Sì. Ricordi la prima volta che sei venuto a casa mia?» A tutti e due venne da ridere. «No, sul serio, ti ricorderai che ti dissi che avevo un'idea di chi poteva essere stato. Sapevo allora come so adesso che era Dicky Dunck. Non devi far altro che ascoltarlo, stare a sentire come parla, come un adolescente fermo al linguaggio degli anni cinquanta. Chiunque altro avrebbe scritto 'bada a te' oppure 'stai attenta' o che so io. Ma quel MYOB! È perfettamente adeguato al suo modo di esprimersi. E si fa chiamare Dicky, per l'amor del cielo! Sai benissimo, come lo so io, che qualunque altra persona adulta si farebbe chiamare Richard, o Rich, o Rick, o al massimo Dick. Ma Dicky. Ti sembra possibile? È rimasto un ragazzino, Nelson. È capace di dire cose come 'un mucchio di guano'. Riesci a immaginarti qualcun altro, coinvolto nel caso, che parli così?»

Sharpe fece per prendermi una mano, ma si trattenne. Il suo ufficio era separato dagli altri da una parete di vetro. «Credo che tu abbia ragione, Judith. Davvero. Però non posso disporre un arresto basandomi soltanto sul modo di parlare. Perciò lunedì mattina per prima cosa ti faccio collegare, poi andiamo lì. D'accordo?»

«D'accordo,» dichiarai.

«Bene. Ora, dato che sono le undici e un quarto e la mattinata ormai è persa, perché non ce ne andiamo da qualche parte?»

«Per esempio?»

«Non so, a bere un caffè o qualcos'altro.»

«Credo che preferirei qualcos'altro. Non ho proprio voglia di caffè.»

Nelson sorrise. «Ci toccherà andare in un motel. Te la senti?»

«Sì.»

«Bene. Posso guidare la tua macchina? La mia l'ho prestata a un agente.»

«Guido io.»

«Ma conosco la strada.»

«Allora me la indicherai.» Guidai fino al motel, a circa dieci miglia verso est, stando bene attenta a non superare il limite di velocità. Sharpe prese gli accordi necessari e ce ne andammo in camera nostra.

«Judith.»

«Sì?»

«Promettimi che non farai pazzie, che non andrai a trovare Brenda Dunck prima di lunedì, prima che ci sia io, con te. Prometti?»

«Perché dovrei fare una cosa simile?»

«Perché vuoi essere indipendente. Ma prometti invece che mi aspetterai.»

«Prometto.»

«Ci siamo dentro insieme, in questa faccenda.»

«Lo so,» risposi, mentre Nelson mi sfilava il maglioncino.

18

«Il nastro adesivo pizzica,» mi lamentai con Nelson.

«È solo perché sei nervosa.»

«Si capisce che sono nervosa,» sibilai, «sono una ebrea borghese, non una guerrigliera esaltata con una granata fra i denti. Mi piombi qui con una poliziotta che mi riempie di fili e poi mi dice: 'Lei è molto, molto coraggiosa.' Poi mi fai una conferenza di quindici minuti per insegnarmi che non devo sedere su poltrone soffici e imbottite perché la trasmittente deve permettervi di sentire bene le mie urla e neppure un gemito deve essere soffocato. Che cosa vuoi da me, Nelson? Vuoi che resti calma?»

«Zitta,» disse, abbracciandomi. «Adesso ascolta bene, se ti fa un gesto minaccioso o se ti viene il minimo sospetto per qualsiasi ragione, di' soltanto 'Mrs Dunck'. La chiami Brenda di solito, vero?» Annuii. «Allora se sento dire 'Mrs Dunck' capisco che hai bisogno di me e arrivo nel giro di trenta secondi.»

Ci sedemmo in cucina ad aspettare la telefonata della pattuglia di vigilanza che ci avvertiva che Dicky era uscito. Infilai la mano nella tasca del camiciotto di tela, l'unico indumento che possedevo fornito di tasche e ampio abbastanza da nascondere la trasmittente, e tastai l'interruttore; dovevo attivarlo nel momento in cui suonavo il campanello.

«Smettila di giocherellarci. Lascialo stare, per amor di Dio.»

«E vieni a dire a me che sono nervosa? Nelson, il tuo è un caso limite di proiezione psicologica; sei a pezzi. Rilassati. Non mi succederà niente.»

«Lo so, lo so. Scusa.» Mi mandò un bacio distratto attraverso il tavolo e si mise a guardare dalla finestra. «Senti,» aggiunse poi, «ripassiamo tutto un'altra volta. La trasmittente funziona benissimo. Perciò se c'è qualcosa

che va storto e non sentiamo niente entro un minuto, noi entriamo. Questo significa che devi cominciare a parlare nel preciso istante in cui lei apre la porta. Non mi frega niente delle cavoiate che dici. Ma parla.»

«Le dirò che sono della Società per la protezione degli animali e sto indagando su una denuncia per crudeltà.»

«Cazzo, Judith, ha un corpo da silfide. Il vecchio Prince è un cane fortunato.»

«Se pensi che sia così favolosa,» ribattei piuttosto caustica, «perché non entri e tenti la sorte? Potrebbe essere disponibile.»

«Judith, per piacere vuoi cercare di calmarti?»

«Vaffan...» Lo guardai accigliata e Nelson tese la mano attraverso il tavolo per prendere la mia. Restammo così per circa cinque minuti, finché squillò il telefono. «Dev'essere la squadra di vigilanza. Rispondi tu.»

«È casa tua, rispondi tu. Potrebbe essere chiunque, magari Brenda.»

Invece era il sergente Fuller, dal distretto. La squadra aveva comunicato per radio che Dicky era uscito da cinque minuti.

«Lo sanno che vengo a letto con tè?» chiesi mentre mi infilavo il cappotto.

«Chi?»

«I tuoi uomini della squadra omicidi.»

«Sei pazza? Certo che no.»

«E allora chi credono che sia?»

«Una donna molto in gamba che mi aiuta in questa indagine. Muoviamoci, adesso.»

Alle nove e cinquantacinque arrivai dai Dunck. Suonai il campanello e nello stesso tempo attivai il trasmettitore. Nessuno apriva. Stavo per dire 'Non c'è nessuno' abbastanza forte perché Sharpe mi sentisse, poi pensai che, se intanto Brenda spalancava la porta, la cosa poteva sembrarle un po' strana. Suonai un'altra volta e canticchiai *Yankee Doodle*. Si udirono dei passi, poi la porta si aprì.

«Salve Brenda. Mi dispiace disturbarla, ma vorrei parlarle.»

«Non fa niente,» rispose lei, «lavoravo in casa e non ho ancora avuto tempo di vestirmi.» Era una bugia bella e buona; Brenda aveva gli occhi ancora gonfi di sonno e ciabattò nel corridoio stringendosi addosso la vestaglia azzurra che, nella fretta, non si era allacciata. Sulla porta del soggiorno si voltò e mi fissò senza espressione. «Di che cosa si tratta?» mi chiese.

La osservai, e mi passò la voglia di incominciare. Senza trucco, con un

residuo lucido di crema per la notte sul viso, Brenda appariva fragile e sciupata. Minuscole venuzze rosse le rigavano le guance e due tracce semicancellate di matita, agli angoli interni degli occhi, la facevano apparire lievemente strabica.

«Si tratta di Bruce.»

«Bruce.» fece eco Brenda, stringendosi meglio nella vestaglia.

«La prego, sediamoci,» la sollecitai, ed entrai nella stanza. Scelsi la sedia a dondolo, scostando il cappotto e sistemando bene la gonna in modo che non intralciasse la trasmittente «Lei sa che ho parlato con diverse persone,» esordii.

«Sì, immagino.»

«Bene, ho ottenuto alcune informazioni che penso siano importanti per lei. Devo incominciare?» Brenda annuì. «Lei sa che suo marito stava collaborando contro Bruce. Riferiva al governo come Bruce si fosse compromesso in quella faccenda della pornografia.»

Brenda spalancò gli occhi realmente stupita o forse fingendo di essere stupita. Lasciò andare la vestaglia, che si aprì leggermente e mise in mostra non una diafana camicia da notte azzurra, come mi sarei aspettata, ma un camicione bianco di flanella, molto casto e ornato di boccioli di rosa.

«Che cosa significa?» mi interrogò, «che cosa poteva saperne Dicky?»

«Si ricorda di avermi accennato che Bruce gli aveva procurato del lavoro? Bene, sa di cosa si trattava?»

«Di qualcosa sull'igiene della bocca. Per le scuole.»

«No, era pornografia.»

«No!»

«Sì. E quando gli amici di Bruce lo pagarono meno di quanto gli avevano promesso, lui accettò di testimoniare contro di loro.»

«Oh Dio!» Brenda strinse forte le mani, tanto che le nocche le divennero bianche. «Oh, mio Dio!»

«Bruce non le accennò mai a tutto questo?»

«Bruce? Che cosa intende dire?» Fissava la moquette blu, ovviamente incerta sul comportamento da tenere.

«Andiamo, Brenda,» insistetti, perché non volevo lasciarle il tempo di analizzare la situazione.

«Lui diceva...» Si fermò. La fissai negli occhi. «Bruce mi disse, una volta che lo incontrai per caso, che Dicky non gli era riconoscente per quanto aveva fatto per lui. Gli chiesi che cosa intendeva con queste parole e lui osservò che Dicky era diventato un po' troppo ingordo.»

«E poi?»

«Poi niente. Cambiò argomento. Affermò che non era importante e che non voleva coinvolgermi in queste storie.»

«E lei ne parlò con Dicky?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché,» disse adagio Brenda, «perché non gli piace che ficchi il naso nei suoi affari.»

«Dicky le ha detto questo?» Brenda annuì. «Quando avvenne questo suo colloquio con Bruce?»

«Non ricordo. No, davvero. Non mi ricordo mai quando succedono le cose.»

«È stato prima o dopo che cominciaste ad andare a letto insieme?»

Tutto il suo corpo si scosse, come per un attacco improvviso di febbre altissima. «Come l'ha saputo?» mormorò.

«Che cosa?» chiesi io. Temevo che la trasmittente non registrasse la sua voce. Lei ripeté la domanda. «Brenda,» le risposi, «non posso rivelarle la fonte delle mie informazioni. Però si rassicuri, è comunque un segreto assoluto. Nessuno desidera farle del male o rovinarle la reputazione. Tutto quello che vogliono è scoprire chi ha ucciso Bruce. Mi ha capito? Ora, io sono qui per aiutarla, per dirle tutto quello che so e per ascoltare qualunque cosa lei abbia da dirmi. Non intendo raccontarle un sacco di balle, convincerla che le sono amica e che perciò deve fidarsi ciecamente di me.» Sapevo che Sharpe si sarebbe seccato per questo, ma io volevo essere onesta il più possibile. E se sceglievo la strada della calda, affettuosa amicizia, probabilmente Brenda si sarebbe chiusa in sé stessa. «Però so quello che sta succedendo,» continuai, «e desidero sinceramente aiutarla. Per cui vorrei che lei mi parlasse della sua relazione con Bruce.» Inghiottii e ripresi fiato. «Brenda, ho visto le fotografie che le ha fatto Bruce.»

Cominciò a piangere. Senza rumore, un fiume di lacrime che scorreva sullo strato oleoso di crema nutriente. Pianse a lungo. Le porsi un fazzoletto che presi dalla borsa. «Brenda,» la esortai, più per amore della trasmittente che per amor suo, «mi dica tutto.»

«Non posso,» singhiozzò.

«Brenda, non sono qui per giudicarla. Se la cosa può esserle di conforto, sappia che ci sono un sacco di altre donne nella stessa barca.» I suoi occhi, piccoli e arrossati, mi fissarono. «Proprio così. Bruce aveva un sacco di amanti e faceva un sacco di fotografie. Davvero, sembrava che fosse un

autentico bisogno, per lui, e questo bisogno gli dava la forza di persuasione necessaria per convincere tante donne. Quindi lei non è la sola. Ora, per favore, mi dica esattamente come accadde.»

Brenda sedeva immobile; solo le mani si muovevano, la destra stringeva e tormentava la sinistra. «Mi giura che non lo dirà a nessuno?» Questo mi metteva nei pasticci. Naturalmente, in senso letterale, non avevo bisogno di dirlo a nessuno; il colloquio veniva inciso su nastro, per cui un'eventuale mia ricostruzione sarebbe stata superflua.

«Brenda, non intendo affatto diffondere chiacchiere. Dio, avrebbe potuto esserci dentro chiunque, anch'io.» La donna appariva dubbiosa. «È vero. E non andrò in giro a raccontarlo per Shorehaven, glielo giuro. Dovrò solo dare delle informazioni relative al delitto e anche in questo caso conosco una persona, alla polizia, molto, ma molto discreta.» A quel punto immaginavo Sharpe che picchiava un pugno sul cruscotto e mi malediceva con tutta l'anima. «Ora mi dica,» insistetti.

«Dunque,» cominciò lei a bassa voce, «tutto iniziò un paio di settimane prima... prima che lo uccidessero.»

«Può parlare un po' più forte? Ho un leggero difetto di udito.»

«Mi scusi. Dicevo che cominciò circa due settimane prima che Bruce fosse assassinato. Mi telefonò, una mattina, e cominciammo a parlare. Solo amichevolmente, sa com'è. Mi chiese come stavo eccetera. Poi mi domandò se potevo pranzare con lui.»

«Che cosa disse, esattamente?»

Brenda cambiò posizione e assunse una posa un po' da ragazzina, con la schiena diritta e le mani giunte. «Non ricordo.»

«Sì che se lo ricorda. Da brava,» insistetti, per mantenerla sotto pressione.

«Be', incominciò a dire che ricordava spesso come stavo con un certo costume da bagno, l'estate precedente e come... preferirei non parlarne.»

«Brenda, non mi scandalizzo di sicuro.»

«Va bene. Disse che il mio corpo lo faceva impazzire e che mi voleva.»

«E lei cosa gli rispose?»

«Niente. Non risposi niente. Cioè, ero sorpresa. E poi aggiunse che sapeva che da anni provavo lo stesso sentimento per lui, e che era ora che la finissimo di giocare. Così accettai di incontrarlo nel pomeriggio. Solo per parlare.»

«Allora si sentiva attratta da lui?»

«Un po',» ammise lei, con aria così indifferente, che capii che doveva

esserlo stata moltissimo. «Così ci incontrammo, facemmo colazione insieme, poi andammo in un motel.»

«E...?»

«Andai a letto con lui.»

«Niente fotografie?»

«No, non fino alla terza o quarta volta. La quarta, credo. Cioè, lo vedevo tutti i giorni e il quarto giorno mi telefonò per avvisarmi che Norma era via per un corso di tennis curativo e quindi potevamo vederci a casa sua.»

Fleckstein doveva essersi sentito in un vicolo cieco, pensai. Fra l'accusa che gli pendeva sulla testa e le pressioni dei suoi amici della mafia, si era perfino deciso a violare la santità del suo caldo, piccolo nido. «A che punto era la vostra relazione, in quel momento?»

«Diceva di amarmi. Il primo giorno che ci incontrammo, al ristorante, mi confessò che da anni mi adorava in silenzio, ed era rimasto con Norma solo perché era sorella di Dicky e non aveva altro modo per continuare a vedermi.» Parlava rapidamente, come se volesse sorvolare in fretta su quelle parole così palesemente false. «Affermò che vedermi significava già molto per lui, anche se non poteva avermi. Vede, diceva che mi aveva sempre amato, ma che non pensava che anch'io potessi volergli bene.»

«E come mai aveva cambiato idea?»

«Perché finalmente aveva capito che non poteva tirare avanti così. Doveva avermi, oppure sapere con certezza che a me non importava niente di lui.»

«E le fotografie?»

«La prego,» supplicò lei, «non voglio più parlare.»

«Sia brava, Brenda. Lo so che è difficile, ma è importante.»

«La terza volta che ci incontrammo, al motel, incominciò a parlarmi delle sue fantasie erotiche.»

«Com'erano?»

«Violentare delle donne che aveva salvato.»

«Salvato?»

«Sì, da un incendio, o cose simili. E poi essere un pastore, sulle Alpi, e fare l'amore con la pastorella e le pecore. Dopo mi chiese com'erano le mie, così io gli raccontai un paio di cose.» Sapevo che Sharpe avrebbe ascoltato quest'ultima confessione con distacco, ma ebbi la penosa visione degli uomini della squadra di vigilanza che sghignazzavano fra loro.

«E così il giorno dopo lei andò a casa sua, e lì c'era Prince.»

«Sì, ma le cose non sono come sembra. Non proprio; cioè lui, il cane,

non fece niente. Abbiamo solo giocato, fatto finta, sa, cose del genere. Il cane non poteva, non aveva una, una...» abbassò la voce, «un'erezione.»

Che incredibile delusione, pensai. «E che cosa disse a proposito delle fotografie?»

«Il cane? Oh, Bruce! Be', che voleva ricordarsi di quei nostri momenti per sempre. Che erano un simbolo della nostra reciproca fiducia. Che le avrebbe messe in cassaforte, dove nessuno avrebbe mai potuto vederle.»

«Le parlò di Dicky?»

«No, come le ho già detto, affermò soltanto che era un ingordo.»

Cambiai posizione sulla sedia a dondolo. La trasmittente poggiava sulla mia coscia destra. «Non le chiese niente a proposito di Dicky? Niente di niente?»

«Be', naturalmente parlammo sia di Norma che di Dicky. Bruce sosteneva che erano sessualmente repressi perché i genitori erano molto formalisti.»

«Come faceva a sapere che Dicky era represso? Le chiese qualcosa circa i suoi rapporti con lui?»

«Ne parlammo un po'.» Attesi il seguito. «Cioè, gli confidai alcune cose, dato che lui mi aveva parlato di Norma.» Si guardò l'anello matrimoniale. «Allora gli raccontai di Dicky. Che qualche volta non è facile eccitarlo. Può capitare, sa.»

«È impotente?»

«Sì. Non nei primi tempi, però, solo negli ultimi due o tre anni.»

«Non ha nessun rapporto sessuale con lui?» Mantenevo la voce piatta, come se stessimo discutendo di un qualsiasi problema medico, un raffreddore cronico, un insistente mal di schiena.

«No. Forse la colpa è mia, non lo so. Lui sostiene che sono troppo esigente, e che questo può spompare un uomo.»

«Va bene. Quando ha visto Bruce per l'ultima volta?»

«Il giorno in cui fu ucciso.»

«E non l'ha detto alla polizia?»

«Come potevo? L'avrebbero riferito a Dicky.»

«Non credo proprio,» obiettai, «ma poi che cosa successe? Era cambiato qualcosa?»

«Be', Bruce fu molto dolce. Disse che voleva pensare bene al nostro avvenire. Che dovevamo smettere per un po' di vederci e che ciascuno di noi doveva considerare se era il caso di lasciarci oppure di divorziare e sposarci. Aggiunse che sapeva che tutta la città avrebbe chiacchierato, ma il no-

stro amore ci avrebbe protetto dal mondo intero. Promise di chiamarmi entro un paio di settimane.» Alzò lo sguardo su di me. «Questo è tutto.»

«Niente altro? Ci pensi.»

«Aggiunse che, grazie a me, i suoi problemi si erano risolti.»

«Che cosa significava questo?»

«Glielo chiesi, infatti. Mi rispose che avevo dato un significato alla sua vita.»

«Niente altro, Brenda?»

«No. Tutto qui. Ma adesso deve dirmi una cosa. Dove ha visto le fotografie? Per favore. Deve dirmelo.»

«La polizia le ha trovate nello studio di Bruce.»

«In cassaforte?»

«Non ne sono sicura,» mentii, «però solo un paio di alti papaveri le hanno viste.»

«E anche lei.»

«Sì.»

«Lavorava per la polizia quando è venuta qui la prima volta?»

«No. Però adesso collaboro con loro. È una cosa importante, non crede?» Brenda non rispose. «Ora senta, che cosa disse Dicky quando Bruce venne ucciso?»

«Niente.»

«Niente?»

«Non gli era mai piaciuto. Lo considerava un prepotente e sosteneva di non capire come avesse fatto Norma a innamorarsi di lui. In un certo senso so che cosa intendeva. Bruce poteva apparire un po' volgare, con la camicia sempre molto aperta e tutte quelle catene. Ma in fondo aveva molto stile. Credo che si vestisse così solo per fare piacere a Norma e ai suoi amici.»

«Capisco. E com'erano i rapporti fra Dicky e Norma?»

«Da ragazzi erano molto uniti. La madre era spesso ammalata e Norma praticamente ha allevato suo fratello. Ma poi si sono staccati.»

«Vedo. Ora parliamo del giorno del delitto. Dicky disse qualcosa di Bruce? Si comportò in modo diverso dal solito?»

«No.» Mi guardò stupita. «Non penserà che Dicky abbia qualcosa a che fare con la morte di Bruce, vero?»

«Non sono sicura di niente,» risposi con indifferenza, «ma mi parli del giorno del delitto.»

Brenda esitò un attimo, poi cominciò. «Dicky era rimasto in ufficio fino

alle sette o alle otto. Tornò a casa di buon umore. Disse che i nostri problemi erano finiti.»

«Che cosa intendeva dire?»

«Oh, non quello che pensa lei! Credo che avesse acquisito un nuovo cliente. Ma non era turbato.»

«E quando avete saputo dell'assassinio?»

«Pochi minuti dopo il ritorno di Dicky. Ci telefonò la vicina di Norma. Andammo subito da lei.»

«Come reagì Dicky?»

«Era turbato. Eravamo entrambi turbati.» La sua voce si ridusse a un mormorio. «Per favore, non me la sento più di parlare.»

Mi alzai, irrigidita. La sedia, copiata da un modello progettato per una corporatura del diciottesimo secolo, era molto scomoda. «Mi terrò in contatto con lei, Brenda. E mi telefoni se sente il bisogno di parlare con qualcuno. Una cosa, però: teniamo per noi questo colloquio. Se dice a suo marito che sono stata qui, può darsi che saltino fuori un sacco di domande alle quali né io né lei abbiamo voglia di rispondere. Le pare?» Brenda annuì. Ci avviammo alla porta. Su una mensola, sotto uno specchio, vidi una fotografia incorniciata di Brenda e Dicky a un banchetto; si tenevano la mano davanti a un piatto di sedano e olive. «Non avrebbe una fotografia di Dicky da darmi?» le chiesi, «mi può servire per eliminarlo dall'elenco dei sospetti, anche solo potenziali.»

«Quella non posso dargliela, Dicky se ne accorgerebbe. È stata presa a una cena del Fondo nazionale di Israele, in onore di suo cugino Murray.»

«Oh, certo! Non ne ha per caso un'altra?» Brenda mi pregò di attenderla e scomparve in qualche stanza sul retro della casa.

«Ecco.» Mi porse un ritaglio di giornale. C'era una foto di Dicky davanti al suo stabilimento. Un'imponente insegna, «Stamperia La Potente», sembrava sorgere dalla sua testa rasata. «È stata pubblicata sul *Shorehaven Sentinel* il giorno dell'inaugurazione della tipografia. Ne abbiamo moltissime copie.»

«La ringrazio.» Uscii con calma e salii in macchina. La strada era deserta.

Dietro l'angolo scorsi l'auto di Sharpe, con il motore acceso. Dietro di lui era parcheggiato un camion con l'insegna di un elettricista. Sharpe ingranò la marcia e incominciò a seguirmi. Per i primi duecento metri resistetti alla tentazione di guardare nello specchio retrovisore per controllare la sua espressione, poi finalmente mi permisi di farlo, ma non vidi niente: il sole

batteva sul parabrezza e lo specchio non rifletteva altro che una chiazza di vivida luce. Sorrideva, forse di orgoglio, con gli occhi scintillanti? Oppure ostentava la sua faccia neutra da sbirro, che non tradiva nessuna emozione ma coglieva ogni particolare, come la prima volta che l'avevo visto? O forse aveva uno dei suoi piccoli accessi di collera, uno di quei freddi bagliori di rabbia che lo prendevano quando una sfaccettatura del caso sembrava sfuggire al suo controllo? «Judith,» mi avrebbe aggredita appena sceso dalla macchina, «ti avevo detto, maledizione, di non...»

Mi aveva detto di non farmi coinvolgere emotivamente, di considerare sempre la possibilità che Brenda fosse l'assassina. Ma non era vero, lo sapevo. Brenda aveva rinunciato da tempo a essere padrona della sua vita, si era rassegnata da tempo a non prendere iniziative. Quando quell'imbecille di suo marito, e lei sapeva benissimo che era un perfetto imbecille, le aveva ordinato di non ficcare il naso nei suoi affari, lei aveva obbedito. Probabilmente non le importava nemmeno più. Solo quel suo delizioso corpo che stava invecchiando dava senso alla sua vita; l'applicazione accuratissima del trucco per nascondere i difetti della pelle, l'estenuante ginnastica, la stesura perfetta dello smalto sulle unghie. Anche se fosse riuscita a trovare la veemenza, o la paura, sufficienti a uccidere Fleckstein, sarebbe crollata subito dopo. Brenda aveva altrettanta capacità di mantenere un atteggiamento di freddezza quanta ne aveva Fleckstein di condurre un'esistenza aperta, priva di calcoli e sotterfugi.

Entrai nel vialetto, scesi dall'auto e rimasi ad aspettare Sharpe appoggiata al parafango anteriore. Nelson parcheggiò la macchina e si avvicinò a me in silenzio, il viso senza espressione.

«Ho fatto un buon lavoro,» osservai tranquillamente.

Le labbra gli si contrassero lievemente e abbozzò un sorriso. «Non è esattamente come avrei fatto io,» cominciò a dire.

«E questa è precisamente la ragione per cui hai mandato me.»

«Hai spento la trasmittente?» mi chiese. Risposi affermativamente. «Sai una cosa, Judith? A pensarci bene sei stata magnifica. Davvero magnifica. E chiederle la fotografia, poi! Geniale. Prega soltanto che non le venga in mente di dirlo a suo marito. Come hai fatto a pensarci?» Mi prese il viso e si chinò a baciarmi.

«Non davanti a casa mia,» sibilai, «andiamo dentro.»

«L'unica cosa che non capisco è perché le hai dovuto dire che eri in contatto con la polizia.» Sharpe si era seduto sul divano, in soggiorno, e allentava il nodo di un'orrenda cravatta a grossi pois verdi, che prima ero stata

troppo nervosa per notare.

«Che cosa c'era di male a dirglielo?»

«Che cosa c'era di male? Tu per lei sei un'amica, una vicina. È ovvio che se la fa addosso solo a sentire nominare la polizia.»

«Ma non sono amica sua, e lo sa. E se mi fossi dimostrata affettuosa avrebbe intuito che la cosa non era in carattere con me e sarebbe diventata maledettamente sospettosa. Che cosa dovevo fare, rifilarle la tiritera su noi donne e raccontarle che sorellanza è potere?»

Nelson mi circondò le spalle con il braccio e mi attirò a sé. «Non te l'ha mai detto nessuno,» sussurrò, «che sei una donna molto in gamba?»

«Sì, me lo dicono tutti. Perché non mi dici invece che sono il tuo oggetto erotico ideale e che è straziante tenere le mani a posto quando ci sono io?»

«Sai bene che è così,» obiettò Nelson. «Ma se te lo dicessi senza che me lo suggerisca tu, mi faresti una scena pazzesca. Adesso dimmi della fotografia. Come ti è venuto in mente di chiedergliela?»

«Be', ho pensato che, dal momento che ci siamo fissati su Dicky, poteva essere una buona idea incominciare a mostrare in giro la sua foto. Forse, dico forse, c'è qualcuno che l'ha visto entrare nel palazzo di Fleckstein. Voglio dire, Dicky è un tipo abbastanza particolare. Per esempio, il tizio che ha scoperto il cadavere.»

«Judith, nessuno dice più cadavere.»

«Io lo dico e sono lo stesso una buona investigatrice.»

«Va bene, cadavere, allora. Possiamo mostrare la foto al dottor Goldberg, il chiroterapista, che l'ha scoperto. Anzi, la faremo girare per tutto il palazzo. Non dovrebbe essere difficile. Quasi tutti gli inquilini sono medici o dentisti, e hanno senz'altro l'elenco degli appuntamenti di quel pomeriggio. Così potremo metterci in contatto con tutti i pazienti che si trovavano lì all'ora del delitto.»

«Certo. Ma non ci vorrà un sacco di tempo?»

«Bisogna comunque farlo. È una cosa lunga, ma nove decimi del lavoro di un detective è così: noia pura e semplice. Parli con la gente, cerchi di stimolare la loro memoria, vai in giro a suonare campanelli finché hai le dita intorpidite.»

«Va bene, questa parte la lascio a te. Io mi tengo la parte brillante.» Trattenni fra le mie la mano di Nelson.

«Che cosa pensi?» mi chiese lui.

«A Marilyn Tuccio. Non sarebbe logico parlare con lei?»

«Certo. Possiamo farlo ancora una volta. Ma, per quanto mi ricordo, af-

fermò di aver visto un dottore, un tizio in camice bianco. A meno che Dunck non abbia avuto l'accortezza di infilarsi un camice... Vale senz'altro la pena di parlarle.»

«Nelson, non ha visto solo un dottore.»

«Che cosa?»

«Sono quasi sicura. Ricordo che mi disse qualcosa circa il fatto di sentirsi a disagio, sola nello studio con Fleckstein, e di avere visto con sollievo che nell'atrio c'erano un paio di persone. Una era un dottore, ma dell'altra, o delle altre, Marilyn non ha detto niente.»

«Telefonale,» mi ordinò Nelson, «chiedile di venire qui.»

«Non ancora.»

«Cristo, Judith!»

«Nelson, mi vuoi ascoltare, per piacere? Meno male. Prima che Marilyn venga qui, hai pensato a come trattarla? Non dimenticare che è stata fino a poco fa in testa all'elenco dei sospetti. Ha dovuto prendersi un avvocato e non credo che sia precisamente affascinata dai poliziotti. Che cosa le dirai? Puoi assicurarle categoricamente che non è più sospettata?»

«Va bene. Perché non le telefoni e le dici che sono qui e che mi farebbe piacere parlare con lei? Puoi anche accennarle qualcosa a proposito del fatto che non fa più parte delle persone sospettabili.»

«In altre parole, Marilyn è fuori causa?»

«Esatto.»

Il solito, vivace «pronto» di Marilyn, mi rese per un attimo esitante. Sapevo che era molto intelligente, piena di risorse. Non poteva effettivamente essere stata lei? «Salve, sono Judith.» Marilyn Tuccio, l'angelo vendicatore, che spazza via la sporcizia da Shorehaven con un'unica sventola bene assestata. L'immagine svanì, rapida com'era venuta. Conoscevo troppo bene Marilyn, il suo temperamento. Poteva darsi che di tanto in tanto si agitasse un po' troppo per l'integrità fisica, ma non era certo un'assassina. «Marilyn, potresti venire un momento da me? Il tizio della squadra omicidi che dirige l'indagine Fleckstein è qui. Ha deciso che non sei più tra le persone sospette.»

«A casa tua?» si informò lei con voce neutra.

«Sì. Ti spiego meglio dopo. Non faresti un salto qui?»

«Va bene,» accettò Marilyn un po' esitante, «vengo subito. Ma Judith...»

«Abbi fiducia in me, Marilyn.»

«Non c'è nemmeno bisogno di dirlo.» Tre minuti dopo era già arrivata, fresca e frizzante, con un paio di pantaloni neri e una maglietta con il mot-

to «Sì alla Vita - No all'Aborto» a lettere rosa.

«Marilyn,» la disapprovai scuotendo la testa.

«Hai sempre sostenuto che anche sé la pensiamo diversamente su molte cose, hai un grande rispetto per le mie opinioni. E questa Judith, come sai, è una delle mie convinzioni più profonde.»

«Lo so. Ma devi proprio scolpirtela sul torace?»

«Judith, potrei mostrarti delle fotografie di feti, di pupetti minuscoli che...»

«Mrs Tuccio?» intervenne Sharpe, raggiungendoci. «Sono Nelson Sharpe.» Tese la mano e Marilyn gliela strinse. «So che ha già parlato con un paio di detective che si occupano del caso, ma, se mi concede qualche minuto, avrei ancora qualche domanda da farle.»

Marilyn gli lanciò uno sguardo mediamente ostile, non sapendo se giudicarlo uno sbirro schifoso come un altro oppure un insetto strisciante. «Prima vorrei porle io una domanda o due,» disse freddamente, «sono ancora una persona sospetta?»

«No.»

«Posso crederle sulla parola? Che cosa succede se chiamo il mio avvocato? È disposto a ripetere la stessa cosa?»

«Sì.»

«Posso usare il tuo telefono, Judith?» Feci un cenno affermativo. Marilyn si diresse a grandi passi in cucina e Sharpe e io restammo ad ascoltarla. «Miss Field, prego. Helen? Sono Marilyn Tuccio. Bene, grazie. E lei? Oh, mi dispiace! Sì. Sono qui con un certo tenente Sharpe. Dice che non sono sospetta. Vuole parlargli?»

Sharpe entrò in cucina e Marilyn ne uscì. Sentii Nelson che diceva: «Buongiorno, Miss Fields, come sta?»

Ma la mia amica mi impedì di origliare. «Judith, che cosa sta succedendo?»

«Mah, sai, ho cominciato a fare qualche domanda in giro sul caso Fleckstein, poi, fra una cosa e l'altra, qualcuno si è introdotto in casa mia, ti ricordi? Quel giorno che ho portato Joey da te? Be', chiunque sia stato, probabilmente era l'assassino. È per questo che ho conosciuto il tenente Sharpe, e siamo arrivati insieme ad alcune conclusioni.»

«Capisco,» disse Marilyn meditabonda, «È competente?»

«Molto.»

«Non come quel buffone che è stato a interrogare me. Quell'odioso fanatico maleducato.»

«No,» la rassicurai, «questo sembra un tipo molto per bene.»

Sharpe chiamò Marilyn in cucina, poi tornò da me. «Che cosa le hai detto?» mi chiese.

«Le ho detto che sei una brava persona. Era rimasta molto offesa da quel tuo scagnozzo che è stato da lei, quello che insinuava che la sua famiglia doveva essere legata alla mafia perché si chiama Tuccio.»

«I miei uomini non sono scagnozzi, Judith.»

Tornò Marilyn, e ci sedemmo tutti e tre in soggiorno, Nelson e io sulle poltroncine gemelle e Marilyn sul divano, quello che era di solito il nostro posto.

«Bene,» esordì questa, «il mio avvocato dice che lei è a posto, perciò immagino che sia vero. Che cosa posso fare per lei?»

«Per prima cosa,» disse Nelson, «mi permetta di farle delle scuse. Ho sentito che uno dei miei agenti è stato quanto meno poco gentile con lei. Non mancherò di farglielo notare.» Parlava con molta dolcezza e sincerità, e sorrise a Marilyn, che gli restituì il sorriso, raggiante. «Ora, Mrs Singer mi ha ricordato, e sono certo che lo ritroverò fra gli appunti del suo colloquio con il mio agente, che quando è uscita dallo studio del dottor Fleckstein lei ha visto un paio di persone nell'atrio. Se ne ricorda, Mrs Tuccio?»

«Mi lasci pensare. Uno era un medico o un dentista. Aveva il camice bianco.»

«Giovane? Vecchio? Di mezza età?» intervenni io.

«Di mezza età, credo. Piuttosto robusto. Capelli grigi. Ah, sì, portava gli occhiali cerchiati in metallo!»

«Sembrerebbe Goldberg,» osservò Sharpe rivolto a me. «Adesso,» disse a Marilyn, «provi a ripensare al momento in cui uscì dallo studio. Si era sentita a disagio, sola con il dottor Fleckstein. Era tardi. Lei aveva fretta di correre al supermercato e di tornare a casa. Aprì la porta e che cosa vide? Cerchi di raffigurarselo nella memoria.» Parlava con voce dolce, monotona, quasi ipnotica.

«Vedo...» rispose Marilyn, incerta. «Vedo una donna dall'altra parte dell'atrio e...»

«Che aspetto ha?» domandai.

Sharpe mi zittì.

«Vedo anche un uomo dalla parte opposta, a sinistra, che beve alla fontanella.»

«Bene,» approvò Sharpe, «eccellente. Ora mi descriva la donna.»

«Vediamo. Anziana, sessanta o sessantacinque anni. Con la borsa della spesa. Credo, almeno, non riesco a ricordare bene. È come un po' sfocata.»

«È comprensibile,» la consolò Nelson. «È una scena del tutto normale, assolutamente priva di rilievo. Anzi, lei ha una memoria eccezionale, molto visiva. Passiamo all'uomo. Si china sulla fontana. È alta o bassa la fontanella?»

«Alta. Di quelle con il pedale per far zampillare l'acqua.»

«Bene. Quanto alta?»

«Oh, un metro e venti, un metro e trenta circa!»

«Bene. Ora, quest'uomo si curva proprio sulla fontana? O china solo la testa, per bere? Cerchiamo di capire quanto poteva essere alto.»

«Si chinava, ma non molto. Direi che doveva essere di statura media.»

«D'accordo. Mi dica, quest'uomo assetato portava un cappotto?»

«Sì. Un impermeabile.»

«Ne ricorda il colore?»

«No.»

«Non importa. Allora, se indossava l'impermeabile, probabilmente stava entrando, oppure uscendo. Aveva qualcosa in mano?»

«No. Cioè, non credo. Mi dispiace.»

«Sta andando magnificamente, Mrs Tuccio. Ora mi dica, ha idea di che età potesse avere?»

«Non proprio. Mi voltava le spalle. Ma non era un ragazzo. Voglio dire, i giovani non portano mai l'impermeabile, al giorno d'oggi.»

«È vero. E senta, non c'era qualcosa di particolare, in quest'uomo? Qualcosa che l'ha colpita?»

Marilyn si passò una mano sulla fronte. «Può sembrarle strano,» cominciò.

«Mi dica,» la sollecitò Sharpe.

«Mi ricordo che quando l'ho visto ho pensato a San Paolo.»

«San Paolo?» feci eco io.

«Perché ho pensato una cosa simile?» si domandò Marilyn da sola. «Ah, ci sono! C'era una luce che si rifletteva sulla sua testa, come un'aureola.»

«Vuole dire che era calvo?» chiese Sharpe con dolcezza.

«Sì, è così! Non aveva capelli. Era completamente calvo. Adesso mi ricordo. Aveva la testa molto lucida, e la lampada dell'atrio gli conferiva come un alone di santità.»

«Sembra proprio il nostro amico,» osservai, rivolta a Sharpe.

«Sembra proprio che lei abbia ragione,» mi sorrise lui. «Ottimo lavoro,

Mrs Tuccio.»

Marilyn si sporse lievemente verso Nelson. «C'è altro?» gli chiese.

«No, credo che possa bastare, per ora. Le sono grato per il suo aiuto, specialmente considerando che deve essere un po' risentita con la polizia.» Sharpe pronunciò quest'ultima frase in tono triste, sommesso, come se il solo pensiero di aver potuto turbare Marilyn lo affliggesse profondamente.

Lei gli sorrise, come per rassicurarlo tacitamente che non gli serbava rancore. «Sono contenta che sia tutto finito,» osservò. «Le dispiace se scappo via? Oggi è il mio giorno del pane, l'ho messo a lievitare.»

«Ma si immagini, lieto di averla conosciuta.»

«È stato un piacere,» rispose Marilyn. L'accompagnai alla porta. «Judith,» mi sussurrò appena fummo in anticamera, «non so dirti quanto ti sono grata per quello che hai fatto.»

«Ma no, Marilyn...»

«Non fare la modesta, ora,» insistette lei, «non so come potrò ricompensarti.»

«Che ne diresti di un filone del tuo pane?»

«Te lo mando più tardi,» sorrise Marilyn. Le porsi il cappotto e richiusi la porta alle sue spalle.

Sharpe e io ci scontrammo in pieno mentre tornavo di corsa in soggiorno. «Congratulazioni,» mi disse lui solennemente, e mi strinse la mano.

«Ma non è ancora finita,» protestai, «non siamo affatto sicuri. E se poi non è lui? Se non si riesce a collegare tutti gli indizi con lui?»

«Non preoccuparti.»

«Che cosa vorrebbe dire non preoccuparti?» Avevo parlato a denti stretti e con le mani chiuse a pugno.

«Che cosa ti prende, Judith? Ho detto di non preoccuparti. Mi farò dare un mandato di perquisizione e controlleremo tutto. Lo incastreremo. Rilassati.»

«E se non ci riuscite?»

«Vieni di sopra con me,» suggerì Nelson prendendomi per mano, «prima ti aiuto a rilassarti, poi ti spiego tutto.»

«No.»

«Su da brava.»

«No,» mi ostinai, «mio figlio torna da scuola fra mezz'ora.»

«Vuole dire che lavorerò in fretta. Sono perfettamente in grado di calmarti in mezz'ora.»

«No, Nelson. Non qui.»

«Sei ridicola.»

«Non sono ridicola. Non intendo fare sciocchezze proprio in casa mia, e questo è quanto.»

«Sei tesa.»

«Si capisce, che sono tesa,» scattai, rabbiosa, «stiamo per prendere un assassino e tu pensi a scopare.»

«Non c'è bisogno di scopare. Potremmo...»

«Nelson, non potremmo solo sederci a parlare? Ho avuto una mattinata infernale. Che cosa ti aspetti da me, che diventi a un tratto tutta tenera e coccolona?»

«Per me va bene, mi fa piacere anche parlare,» accettò Sharpe accomodante.

«E non trattarmi come una pazza lunatica, con quella tua voce dolce tutta miele.»

Nelson mi afferrò per le braccia. «Adesso la vuoi piantare? Questa mattina non è stata uno stramaledetto fottutissimo letto di rose neanche per me. Tu sei sconvolta. Io sono sconvolto. Va bene, sediamoci e parliamo.»

«Bene,» urlai, «benissimo.»

Ci sedemmo vicini sul divano, senza toccarci né parlarci. Dopo un po' mi voltai verso di lui. «Basta. Facciamo la pace,» lo pregai e lo baciai su un orecchio.

«D'accordo,» accettò Nelson quietamente, attento a non violare lo spirito della tregua. «Vuoi sapere che cosa intendo fare?»

«Sì.»

«Dunque, fra poco, appena esco di qui, vado a richiedere un mandato. Chiederò un mandato di perquisizione notturna, per potere andare allo stabilimento mentre lui è a casa.»

«Puoi farlo?»

«Certo che posso. Una perquisizione notturna si può giustificare con diverse ragioni, comunque dirò che l'uomo potrebbe diventare violento. Infatti non voglio stuzzicarlo. È un tipo pericoloso.»

«Come farete a entrare, se lo stabilimento è chiuso?»

«Possiamo anche forzare la porta, se necessario. Poi darò un'occhiata in giro. Voglio ispezionare soprattutto la cassaforte, ammesso che ce ne sia una, e i classificatori.»

Mi avvicinai a lui fino a sfiorargli la spalla. «Pensi di trovare qualcosa?»

«Lo spero.» Mi prese la mano e si mise a massaggiarla fra le sue. «Dunck è uno scoiattolo, conserva tutto. Ti ricordi come si è tenuto stretto

quel punteruolo finché si è deciso a nasconderlo da Marilyn Tuccio? E se ha tenuto quello è facile che abbia fatto altrettanto con le fotografie.»

«Forse hai ragione,» ammisi, «conosceva il potere che quelle fotografie conferivano a Bruce, e probabilmente ritiene che possa passare a lui. E, a sentire Brenda, non le ha mai detto niente, quindi può pensare di usarle contro di lei, un giorno o l'altro.» Sharpe annuì. «Ma come farai a ispezionare la cassaforte?»

«La forzeremo.»

«Davvero?»

«Certo. Basta che sia previsto dal mandato.»

«Quando ci vai?»

«Non lo so. Forse fra le nove e le dieci. Forse più tardi.»

«Posso venire? Per piacere.»

«No.» Ritrassi la mano e lo guardai accigliata. «Mi dispiace, Judith, so che cosa significa per te, ma non ho modo di accontentarti.»

«Sì, che ce l'hai. Sei tu che dirigi l'indagine.»

«È vero, ma questo vuole dire che devo fare le cose nel modo giusto, e possono sorgere un sacco di complicazioni se vieni anche tu. Ascolta, ti telefono appena ho finito.»

«Cioè quando?»

«Non lo so. Dipende se troviamo prove sufficienti per arrestarlo.»

«Quindi potrebbe anche passare del tempo, potrebbe essere anche domani.»

«Sì.»

«Okay,» dissi, stringendomi nelle spalle.

Sharpe mi osservò, sospettoso. «Che cosa vorrebbe dire okay? Che cosa stai meditanto Judith?»

«Sarebbe così terribile se parcheggiassi la macchina davanti alla tipografia e aspettassi lì?»

«Sì, sarebbe terribile. Vuoi mettere a repentaglio l'intera indagine?»

«Sai benissimo che se non fosse per me non ti saresti neanche avvicinato a Dicky né alla sua schifosa, lurida tipografia.»

«È verissimo Judith,» convenne Sharpe tranquillamente. «Ma tu non sei un poliziotto. Non ci puoi venire. Non sognartelo nemmeno.»

Fu quell'ultima frase che mi esasperò. «Fuori da questa casa,» sibilai, «vattene, e non tornarci mai più.»

Nelson si alzò. «Ti telefono appena posso.»

«Non disturbarti.» Mi avviai alla porta a passo di marcia e gliela tenni

aperta. «La palla è tua, adesso. Sei tu il poliziotto. Io non ti servo più.» Con un sospiro stanco, Sharpe se ne andò.

Cominciò a cadere una pioggerella grigia, gelata, che ricopriva le strade di uno strato di fanghiglia. Ogni tanto passava una macchina e si lasciava dietro le tracce dei pneumatici, subito cancellate da un nuovo scroscio di gelida pioggia. Più tardi i bambini, di ritorno da scuola, mi tampinarono piagnucolosi, frignando per avere la merenda, protestando perché non sapevano cosa fare. Li confinai nelle loro camere, con due biscotti alla marmellata ciascuno, e li ammonii di non farsi vedere da basso fino alle quattro e mezza, quando cominciava *Apriti Sesamo.*

«Ma è un programma da marmocchi,» contestò Kate.

«Sei cattiva, mamma,» affermò Joey.

Tutto finito, meditai, seduta sul divano al posto di Sharpe. Addio squadra omicidi. È stato un piacere conoscerti, Nelson; Bob, mi potrai perdonare? Squillò il telefono. Forse era Nancy. Mi sarei trovata una baby-sitter per mercoledì; se aveva finito il suo articolo potevamo andare insieme in città, a una *matinée.* Qualcosa di leggero, magari un musical. O una commedia spumeggiante sull'adulterio.

«Pronto,» risposi al telefono con voce funerea.

«Salve,» mi apostrofò una voce maschile, «come andiamo?»

«Bene,» informai lo sconosciuto, un po' più baldanzosa. Sperai solo che non fosse un venditore che cercava di rifilarmi lumini perpetui a beneficio dei ciechi, o di offrirmi la consegna a domicilio del *Newsday* della domenica a tariffe vergognosamente stracciate. «Chi parla, prego?»

«Dicky Dunck.»

Tutti i luoghi comuni a proposito del panico, palpitazioni cardiache, sudorazione, violente contrazioni intestinali si dimostrarono validi. «Oh, salve!» risposi, con la lingua impastata da un'invisibile patina di paura, «come sta?»

«Bene. Meravigliosamente, anzi. Senta, mi chiedevo una cosa, stellina. Posso fare un salto da lei? Mi sono venute un paio di idee per la sua tesi e mi piacerebbe parlargliene.»

«Oh, che strazio!» sospirai. Probabilmente era la prima volta in vita mia che dicevo che strazio. «Ho la casa piena di bambini e sto intrattenendo le mamme. Mi dispiace.»

«Oh! Strano, sono passato di lì e non ho visto macchine nel suo giardino.»

«Oh, sono tutte signore che abitano nell'isolato!»

«E più tardi?» chiese lui, con assoluta indifferenza.

Pensai freneticamente alle varie scelte che mi si offrivano. Potevo dirgli mi dispiace, ma sono occupatissima per diversi mesi. Potevo accettare di vederlo e scoprire cosa voleva. Se Brenda gli aveva parlato del nostro colloquio, gli aveva di sicuro accennato anche alle mie conoscenze nella polizia; Dicky non avrebbe osato farmi del male. Oppure... «Senta,» cominciai, «perché non ci vediamo questa sera? Dopo cena, le va?»

«Certo. Alle otto, va bene?»

«Be', è un po' prestino. A che ora torna a casa dal lavoro, lei?»

«Cinque e mezzo, sei.»

«Capisco. Mio marito invece non arriva fino alle sette .e mezzo, otto, e non avrò finito con i piatti almeno fino alle nove. Le andrebbe a quell'ora? Devo venire a casa sua?»

«No,» rispose lui senza esitare, «mia moglie deve farsi nonsocosa ai capelli e non vuole ospiti, capito l'antifona? Che cosa ne dice di un bicchierino in qualche posto?»

«Va bene.» Pensava davvero che potessi essere tanto stupida? Non se ne curava? Possibile che fosse così tonto? Possibile che fosse così furbo?

«Ottimo. Conosce quel locale francese? La Crevette?»

«Sì.»

«Ci vediamo alle nove al parcheggio. Quello dalla parte della collina, sul retro, d'accordo?»

«Fantastico,» replicai, «arrivederci alle nove.»

Finalmente avevo deciso: era uno stupido. Ma era anche un disperato e, come un verme che cerca di sparire nel sottosuolo quando sente il terriccio franargli attorno, Dicky aveva un istinto di sopravvivenza. Primitivo, ma molto reale. Che cosa poteva fare? Prendere un altro punteruolo e farmi fuori nel parcheggio? Si rendeva certo conto che, in tal modo, non aveva più scampo? Avrei potuto quindi incontrarlo, parlargli, tenermelo buono e poi riferire tutto a Sharpe. Ma se Dicky mi conficcava il punteruolo alla base del cranio prima che avessi l'opportunità di aprire bocca, come facevo a manovrarlo fino a persuaderlo a confessare? Ripresi in mano il ricevitore e composi un numero.

«Il tenente Sharpe, prego.»

«È fuori. Posso esserle utile?»

«Senta,» dissi rapidamente, «è molto importante. Sono Judith Singer; può riferirgli che ho appena parlato con Dicky Dunck e che lui vuole ve-

dermi? Si tratta del caso Fleckstein,» spiegai.

«Lo so, lo so.» La voce dell'agente era molto animata. «Lei è la signora che ha riconosciuto la foto di sua moglie. L'ha chiamata lui?»

«Sì.»

«Va bene, ora mi ascolti. Resti dov'è, non si muova. Chiuda bene tutte le porte e non apra a nessuno.»

«Ma non dobbiamo incontrarci fino a questa sera.»

«Lo deve incontrare? Senta, signora, non si muova. Corro subito in tribunale a prendere Sharpe. È lì per il mandato. Non faccia niente per il momento. La chiamerà lui.»

«Va bene.»

«Mi dia il suo indirizzo e il numero di telefono.»

«Sharpe li ha già.»

«Signora, per favore.»

Gli fornii le informazioni richieste e ci salutammo. Andai a controllare tutte le porte, quella di ingresso, quella posteriore, e l'entrata dal garage. Tutto ben chiuso.

Pochi istanti dopo, come a un segnale convenuto, i bambini scesero dalle loro camere. Andai nello studio con loro e ci sedemmo a cantare sul pavimento.

Ci lanciammo in una serie di canzoni folk, poi incominciammo una selezione da *Apriti Sesamo.* A un certo punto suonarono alla porta.

«Vado io, vado io,» strillarono i bambini, incespicando uno addosso all'altra.

«Vado io,» annunciai. «Voi rimanete qui. Altrimenti...»

Altrimenti, pensai, potreste essere centrati da un proiettile vagante. Attraversai l'anticamera e, appena fui più vicino alla porta, mi appiattii contro il muro. «Chi è?» domandai, a voce più alta di quanto mi sarei immaginata.

«Sono io. Nelson Sharpe.» Perché mi aveva detto anche il cognome?

«Qual è il suo secondo nome?» domandai.

«Per amor di Dio,» sbottò la voce, attutita dalla doppia porta, «vuole decidersi ad aprire?» Doveva essere Dicky, pensai. Ma come faceva Dicky a sapere di Sharpe? Che fosse stato lui a interrogarlo, a suo tempo? Che Dicky ci avesse seguiti? O forse avevo torto su tutta la linea? Poteva essere qualcun altro, qualcuno di cui non si era mai sospettato seriamente? «Va bene, il mio secondo nome è Lawrence. Sono laureato in storia europea e...» Aprii la porta. Sharpe era lì, molto serio in viso. Dietro di lui c'era una

donna poliziotto, più alta di lui di parecchi centimetri, snella, con ampie spalle e una imponente e perfetta pettinatura all'africana. Portava una pistola al fianco destro. Se avessi avuto qualche proposito illegale e l'avessi notata per caso, avrei cambiato immediatamente i miei piani per ritirarmi in un convento di clausura e passare il resto della mia vita dedita alle opere pie. Appariva decisamente formidabile.

«Mrs Singer, questa è l'agente Jackson.» Ecco perché si era annunciato con nome e cognome. «Possiamo entrare?»

«Sì, certo.» Spalancai la porta. L'auto della polizia se ne stava andando. «Salve,» dissi all'agente Jackson.

«Salve,» mi rispose lei con una vocina sorprendentemente cinguettante, per una donna dall'aspetto così energico. «Mi hanno chiesto di restare a tenerle compagnia per un po'.» Parlava come Jacqueline Kennedy. Ci sorridemmo. «Posso dare un'occhiata in giro?»

«Certo,» le risposi. La Jackson girò la testa da una parte all'altra, come per sintonizzare il suo radar personale con le correnti d'aria di casa mia. «Oh, non ho avuto tempo di fare i letti, questa mattina!» la avvisai in tono di scusa.

«Nemmeno io,» mi assicurò, ma questa era senz'altro una formula di cortesia, da parte sua; un letto disfatto, in casa Jackson, avrebbe senz'altro avuto il buon senso di rifarsi da solo. «Lei ha due bambini, vero? Dove sono?»

Mi diressi verso la scala e guardai giù. Kate e Joey, in attesa sull'ultimo gradino, mi fissarono incuriositi. Feci loro cenno di salire e li presentai a Sharpe e alla Jackson. Kate rimase a bocca aperta e il suo sguardo vagò dal distintivo della poliziotta alla sua lucida fondina nera. Joey guardò Sharpe e chiese: «Ancora tu?»

«Sì. La tua mamma sta aiutando la polizia.»

«Bel lavoro,» commentò Joey. Prima che sprofondassi per la vergogna, la Jackson chiese ai bambini di accompagnarla a fare il giro della casa. Kate si offrì come guida e la precedette, voltandosi ogni tanto a guardarla con reverente ammirazione e Joey si accodò a loro emettendo pernacchiette dalle labbra semiaperte. Sapevo benissimo che mio figlio non era immune dalla spiacevole malagrazia tipica dell'età prescolare, ma era un fatto che la presenza di Sharpe sembrava fare salire a galla il suo lato peggiore. Possibile che una specie di sesto senso edipico lo avvertisse che Sharpe rappresentava una minaccia? O erano solo bravate di un bambino di quattro anni davanti a uno sbirro?

«Non ti si può lasciar sola per un minuto,» mi sgridò Sharpe appena i tre furono spariti su per le scale.

«Nelson, per piacere, tienimi stretta,» mormorai. Lui mi portò in cucina, dove non potevano vederci, e mi abbracciò. Restammo per un pezzo strettamente allacciati, in piedi, dondolando lievemente. «Sto bene adesso,» sussurrai infine, e ci sedemmo al tavolo della cucina, uno di fronte all'altra. «Allora, lascia che ti metta al corrente degli accordi con Dicky,» riuscii a dirgli con un tono pratico e indifferente.

Sharpe conosceva l'ubicazione della Crevette, e disse che non c'erano problemi per presidiare la zona. «Posso mettere un paio di uomini in due macchine parcheggiate, uno magari in un tassi. Controlleremo se l'edificio ha un'entrata posteriore. Saremo lì, non preoccuparti.» Mi guardò intensamente. «Ci vuoi andare, vero?» Non risposi. «Se non vuoi, non angosciarti. Non è un problema.»

«Voglio andarci.»

«Sei sicura?»

«Sì.» Tacqui per un momento. «Dicky esce dalla tipografia alle cinque e mezzo o alle sei. Gli ho chiesto a che ora andava a casa per cena.»

«Judith, sei fantastica.» Nelson abbozzò un piccolo sorriso. Eravamo entrambi nervosi. Io giocavo con una saliera, mentre lui palleggiava fra le mani un portatovagliolo. «Lascio qui la Jackson a sorvegliare la casa. È in gamba. Ed è della squadra antistupro, per cui è abituata a trattare con bambini.»

«Con bambini? La squadra antistupro?»

«Su da brava, non agitarti.»

«Non sono agitata.»

«Sì che lo sei. Comunque, ti collegheremo di nuovo. Ma questa volta indosserai anche un giubbotto antiproiettile, perciò mettiti un mantello con le tasche per la trasmittente.»

«Se mi starete così vicini, lui non sentirà la trasmissione?»

«No, l'apparecchiatura sarà dentro una macchina con i finestrini chiusi. Ora ascolta, tu resta nella tua auto finché lui non è sceso dalla sua. Vogliamo assicurarci che non sia armato. Se lo è, cosa di cui dubito, buttati sul fondo della macchina. A Dunck penseremo noi.» Smise di giocare con il portatovagliolo. «Mi stai a sentire, Judith?»

«Si capisce,» affermai bruscamente. «Senti, come devo condurre la conversazione? Credo che...» Discutemmo per un'altra mezz'ora, poi Nelson si alzò per andarsene, stringendomi forte una mano.

«Andrai benissimo,» mormorò, «come sempre, del resto.»

Gli aprii la porta, e mi accorsi che il nevischio si era trasformato in neve. Non larghe falde pesanti che si disfano al contatto con il terreno, ma fitti fiocchi bianchi che avevano già attecchito sull'asfalto del vialetto. Sharpe si fermò sul primo gradino, con la testa lievemente rialzata, come un cane da caccia che cerca di individuare una pista.

«Va male» osservò, fissando le nuvole, basse e chiare.

«Metti la macchina in garage.»

«Che cosa?»

«La tua macchina. Mettila via. Rischi che si gelino i finestrini e di doverli poi grattare per mezz'ora.» Sentii che mi guardava e ricambiai lo sguardo. «Judith, sei sicura...»

«Sì, sono sicura. Stavo solo pensando una cosa. È meglio che telefoni a mio marito di venire a casa in tempo per stare con i bambini. Che cosa succederebbe se lavorasse fino a tardi? Nelson, non sarebbe terribile se tutta l'indagine crollasse perché non trovo una baby-sitter?»

Nelson aveva i capelli e le sopracciglia coperte di neve. Sembrava un ragazzino che si fosse applicato dei fiocchi di cotone per vestirsi da Babbo Natale in una recita scolastica. La pelle liscia, senza rughe, e i grandi occhi castani sembravano quelli di un delizioso bambino di dieci anni. «All'inferno la baby-sitter,» ringhiò, «c'è qui la Jackson. Non farti incastrare dai problemi logistici. D'accordo?»

«D'accordo,» ribattei aspramente, e inspirai una boccata di aria fredda. Rimasi sulla porta, con il caldo della casa che mi accarezzava la schiena e la gelida umidità di marzo che mi rinfrescava il viso. «D'accordo,» ripetei, più calma, «ora che programmi hai?»

«Un uomo sorveglia la tipografia e un altro la casa. Sarò avvertito appena Dunck esce e, quando sarà a casa da un po', andremo allo stabilimento. Speriamo di sbrigarcela in un'ora, un'ora e mezzo. Se faccio in tempo ti telefono o passo di qua. Altrimenti, sarò al parcheggio. Ma, per amor di Dio, non guardarti intorno per cercarmi.»

«Lo so, lo so,» annuii distratta. Pensavo a quanto mi dava fastidio guidare con la neve.

«L'unica cosa è che...» cominciò Sharpe, e si fermò a togliersi la neve dalle sopracciglia con un dito.

«Che...?» domandai.

«Niente, veramente.»

«Nelson, sto per affrontare un maniaco omicida, non semplicemente un

alienato sociale. È uno che ammazza, che si introduce nelle case degli altri. Non ha decoro, non ha onore. Si mangia le unghie dei piedi, per amor del cielo.»

«Davvero? Non me l'avevi mai detto.»

Raddrizzai le spalle, scossa da un brivido. «Cambia qualcosa forse?» gli chiesi,

«Be', non è un motivo sufficiente per arrestare un uomo, almeno nello stato di New York. Senti, Judith, quello che stavo per dire è che se continua a nevicare forte, può darsi che dobbiamo cambiare i nostri piani circa l'appostamento degli uomini su macchine parcheggiate.»

«Hai paura che gli vengano i geloni? E io, allora?»

«Se continua così, i finestrini delle auto si geleranno o saranno coperti di neve, e loro non riusciranno a vedere un cazzo di niente. Non preoccuparti, li sistemeremo in qualche altro posto.»

«Sai che cosa mi preoccupa veramente,» cominciai, poi abbassai la voce. La Jackson e i bambini erano a pochi metri da noi, in soggiorno. «Quello che mi rende davvero nervosa sono i soliti, vecchi romanzi gialli.» Sharpe mi ascoltava attento, tranquillo. «Sai che cosa succede nei romanzi? Il detective ha sempre una fantastica storia d'amore con una donna meravigliosa, e indovina cosa succede alla donna, alla fine?» Nelson scosse la testa. «Alla fine viene uccisa,» spiegai, «e sai perché?» Scosse la testa un'altra volta. «Perché così nel romanzo successivo il detective può vivere un'altra fantastica storia d'amore con un'altra donna meravigliosa, che alla fine muore, così nel romanzo successivo...» Mi lasciai sfuggire un lieve sospiro.

«Judith, noi siamo nella realtà. E non ti può succedere niente perché nel prossimo romanzo non può esistere un'altra donna che ti assomigli, nemmeno alla lontana. Hai capito?»

«È quello che dici adesso, ma poi...» Restammo in silenzio per qualche attimo. Poi ci guardammo e ci mettemmo a ridere. «Va bene, hai ragione. È meglio che tu vada ora, è tardi.»

«Stai bene?»

«Sì, sto bene. Ci vediamo dopo.» Feci un passo indietro per entrare in casa. «Stai attento!» gli gridai. Nelson non si voltò.

Trascorsi diversi piacevoli minuti seduta sul pavimento del soggiorno con i bambini, a guardare con rispetto l'agente Jackson che dava udienza sullo sgabello del piano. Kate mi informò di avere abbandonato tutti gli altri suoi progetti di carriera e di avere deciso di fare la donna poliziotto. Jo-

ey mi disse che la Jackson non aveva mai ucciso nessuno, ma una volta aveva stordito un tizio con un pugno.

«Faccio una telefonata a mio marito per sentire a che ora torna,» dissi alla Jackson. Chiamai l'ufficio di Bob dalla camera da letto, sicurissima che la segretaria mi avrebbe dichiarato che era in riunione e non poteva essere disturbato per le prossime ventiquattro ore. Invece mi rispose che era appena uscito.

Magari il treno resterà bloccato da una tempesta di neve, meditai mentre scendevo le scale. Niente di pericolóso, e poi i passeggeri andranno a prendere caffè e panini nel vagone-ristorante; quel tanto che ci vuole per tenerlo fuori dai piedi fino alle dieci e mezzo undici. Però, dalla finestra del soggiorno, vidi che erano caduti solo un paio di centimetri scarsi di neve. «Andrò a preparare la cena,» annunciai. I tre mi fissarono senza nessun interesse. La Jackson dichiarò che avrebbe guardato la televisione con i bambini, ma di chiamarla se sentivo qualche strano rumore. Per esempio, Dicky che sghignazza nel cortile posteriore, con in mano un punteruolo che risplende al chiaro di luna.

Pescai dal congelatore una confezione di polpettine di carne e le misi in una casseruola. Per fortuna c'era in dispensa un pacco intero di spaghetti, e riuscii anche a mettere insieme una bella insalata mista. In meno di tre ore sarei stata impacchettata in un giubbotto antiproiettile, ma intanto me ne stavo lì a raschiare rapanelli. L'assurdità della situazione avrebbe dovuto sconvolgermi, invece mi dava un senso di pace domestica. Che cosa può accadere di male a una donna che un momento prima preparava il condimento per l'insalata, con prezzemolo, dragoncello e finocchio? Apparecchiai la tavola in sala da pranzo, e stavo facendo il caffè quando suonarono alla porta.

La Jackson ci arrivò per prima, con il distintivo che scintillava sotto la lampada dell'anticamera e la mano a dieci centimetri dalla pistola. «Ha sentito arrivare qualcuno?» mi chiese con la sua voce argentina.

«Probabilmente è mio marito,» risposi. «Chi è?»

«Io,» fece la voce di Bob, soffocata dietro la porta massiccia.

«È lui,» rassicurai la Jackson, ed aprii. «Ciao.»

Ma Bob fissava stupefatto la ragazza, con la bocca semiaperta. «Salve, sono l'agente Sandra Jackson.»

«Entra,» invitai Bob, e lo presi per mano per fargli varcare la soglia, come se si fosse trattato di un ospite un po' timido. «Va tutto bene.»

Mio marito ritrovò la voce. «Come fa a andare tutto bene se c'è una poli-

ziotta in casa nostra? Vuoi spiegarmelo, Judith?» Si sbottonava il cappotto. «Mi serve un appendiabiti,» mi informò. Non ero in vena di discussioni, per cui presi un appendiabiti dall'armadio a muro e glielo porsi.

«Papà, papà.» I bambini salirono di corsa le scale. Si appesero alla cintura di Bob, si alzarono sulle punte dei piedi per farsi baciare.

«Sei venuto a casa per cena,» constatò Kate con soddisfazione.

«Che bellezza, vero, avere papà a casa per cena,» osservai, «andiamo a mangiare.»

La conversazione fu molto animata, a tavola, per la prima volta da diverse settimane. Bob, naturalmente, rimase isolato nella sua silenziosa tetraggine, ma noi intavolammo una splendida discussione sulle impronte digitali. Mi alzai per servire gli spaghetti e ne approfittai per sussurrare a Bob: «Mi dispiace che non abbiamo avuto l'occasione di parlare. Ti spiego dopo cena.»

La cena terminò poco dopo le sette. L'agente Jackson disse ai bambini di andare sotto a vedere la televisione; obbedirono senza fiatare. «Aspetto giù con i bambini,» disse la ragazza, guardandoci. Feci un cenno affermativo. «Ma fra un quarto d'ora dobbiamo cominciare a prepararci.» Si alzò per scendere nello studio. «È stato un piacere parlare con lei, Mr Singer.» Bob l'aveva costantemente ignorata per tutta la sera.

«Va bene,» esordii, «lascia che ti metta al corrente di tutto.» Mio marito addentò un biscotto integrale al cioccolato. «È piuttosto difficile,» proseguii, «perché non mi hai mai voluto ascoltare, quindi non sai che cosa succede. Ma cercherò di aggiornarti con un breve riassunto.»

«Perché c'è quella donna in casa mia?» chiese Bob. «Chi è?»

«È della squadra antistupro.» Bob mi fissò allibito. «No, no, questa storia non ha niente a che fare con gli stupri. Solo che c'era bisogno di una donna perché devono collegarmi via radio e devo togliermi la camicetta e non vogliono che un uomo mi veda in reggiseno.»

«Collegarti via radio?» chiese lui, «Che cosa vuoi dire?»

«Oh, c'è un congegno elettronico che...»

«Smettila di trattarmi come un imbecille, Judith. Mi vuoi per cortesia spiegare perché la polizia ritiene di doverti collegare via radio?»

Mi versai un'altra tazza di caffè. «Va bene. Sai che ho lavorato con la polizia sul caso Fleckstein. Ecco, ora sono convinti che l'assassino sia la stessa persona che mi ha scritto MYOB sul frigorifero. Be', questo tipo mi ha telefonato e vuole incontrarsi con me e la polizia vuole ascoltare la nostra conversazione. Ecco tutto.»

«No, non è tutto,» disse Bob freddamente.

«Certo che no,» concordai, «hanno un mandato di perquisizione e frugheranno il suo ufficio appena lui esce. Si spera che trovino qualcosa per incastrarlo. Vedi, Fleckstein aveva l'abitudine di scattare delle fotografie alle donne con cui andava a letto.» Bob mi guardò senza capire. «Cioè, le fotografava spogliate, in varie pose. Niente di molto fantasioso, ma terribilmente imbarazzante, almeno in potenza. Comunque, la polizia ritiene che Dicky Dunck, l'uomo di cui sospettano, si sia portato via le fotografie dallo studio di Fleckstein, quando lo uccise. Ora Dicky ha la sensazione che io c'entri qualcosa, ma quello che vogliamo scoprire è se si rende conto di essere l'indiziato numero uno. Sperano che io possa indurlo a parlare e ad autoaccusarsi.»

«È assurdo,» urlò Bob, alzandosi da tavola, «è pazzesco. E tu intendi rischiare la vita per incontrarti con un assassino. Sei uscita di senno?»

«Non preoccuparti,» lo esortai dolcemente, «indosserò un giubbotto antiproiettile e ci saranno sbirri dappertutto. Non mi perderanno di vista e sentiranno ogni parola che verrà pronunciata.» La faccia di Bob era congestionata, gli occhi dilatati per la sorpresa. «Bob, siediti. Per favore, stammi a sentire fino in fondo.» Si irrigidì per un attimo, ma acconsentì a sedersi. «Ascolta, lo so che le cose non sono andate bene, fra noi, ultimamente,» incominciai, e gli occhi mi si riempirono di lacrime, «ma mi sono sentita viva, lavorando a questo caso, più di quanto non mi sentissi da anni. Guardami, ti prego. Lo so che tu vedi questa cosa come una mia ossessione demenziale, come un episodio di psicopatia assolutamente incomprensibile. Ma sono anni ormai che viviamo qui, e non sono stata felice nemmeno per un minuto. So di sembrare ingiusta, ma in ultima analisi è vero. Mi sono rincretinita, rotta le scatole, a trotterellare dal supermercato alla scuola dei bambini; poi, improvvisamente, ho trovato qualcosa. Un delitto. Un rompicapo. È caduto dal cielo, e io mi ci sono attaccata, ma non solo per noia. È affascinante cercare di mettere assieme i pezzi, lavorare con la polizia.» Feci una pausa. «E sono brava, sai. Voglio dire, come investigatrice. Riesci a capirlo, questo?»

«Sì, riesco a capirlo,» rispose Bob lentamente, «e ti ho già detto che ho la massima comprensione per te. Forse avremmo dovuto restare in città, non lo so. Ma adesso non puoi continuare, con questa faccenda. Non te lo permetterò. Sei una donna sposata, una madre, hai certe responsabilità. Non puoi gettarti in una storia pazzesca come questa solo perché ti ci diverti. Non è un divertimento, è una cosa molto seria.» Allungò una mano

per prendere un altro biscotto e lo tenne in alto fra il pollice e l'indice. Sembrava quasi un gesto premeditato, poiché la fede scintillò, come per ammonirmi. «Ci sono milioni di cose che potresti fare,» continuò Bob, «assistenza sociale, occuparti d'inquinamento o i ragazzi che si drogano. Puoi anche cercarti un impiego, o tornare all'università. Ma tutto ha un limite e questa follia non te la lascio fare.»

Mordicchiò il biscotto e lo appoggiò sul piatto. Il pollice e l'indice erano sporchi di cioccolata fusa e io gli porsi un tovagliolo di carta. «Questo non lo posso accettare, Bob.»

«Mi dispiace. Dovrai accettarlo comunque.»

«No. Non ho bisogno del tuo permesso. È una cosa che voglio fare e la farò.»

«Anche se non voglio?»

«Sì.»

«Potresti non trovarmi più qui, quando ritorni. Dico sul serio, Judith.»

«Spero che ci sarai.»

«E se non ci sarò? Sei disposta a buttare via dieci anni di matrimonio? Sei disposta a mettere a repentaglio il nostro rapporto?»

«Il nostro rapporto non funziona troppo bene, da qualche anno a questa parte, non ti pare? Cioè, va avanti per forza di inerzia, ma vegeta, non vive. Forse, se riesco a venire a patti con me stessa, a capire chi sono realmente, e chi sei tu, potrebbe andare meglio.»

«Non hai mai detto di non essere felice.»

«Non ho nemmeno detto che lo ero. Tu non me l'hai mai chiesto.»

«Vado di sopra,» concluse Bob, «sei ancora in tempo per cambiare idea.»

Un attimo dopo, aggrappata all'orlo del tavolo, presi la mia decisione in piena coscienza; non mi sarei lasciata andare. Mi mancava il tempo, semplicemente, per indulgere a simili debolezze. Sparecchiai rapidamente e misi a letto i bambini. Li baciai con disinvoltura, rifiutando di stringermeli al seno e di sussurrare: «Addio, miei tesori.» Al piano di sotto la Jackson passeggiava su e giù, in attesa di addobbarmi con una trasmittente che avevano consegnato pochi minuti prima.

Aveva quasi finito di fissarmi il cavetto con nastro adesivo attorno al torace, quando squillò il campanello. Ci fu una breve disputa su chi dovesse andare ad aprire, che vinse lei. Era Sharpe.

«È arrivato presto,» osservai.

«Siamo entrati poco dopo le cinque e mezzo,»

«E che cosa avete trovato?»

«Un cazzo.»

«Come?»

«Niente,» fece lui a occhi bassi, «non abbiamo trovato un accidenti di niente. Tranne...» incominciò a dire.

«Tranne cosa?» intervenne la Jackson. Fino a quel momento si era astenuta dal porre domande. Mi aveva spiegato che, facendo parte della squadra antistupro, aveva qualche contatto con quelli della omicidi, ma si trattava di due territori ben distinti. Evidentemente stava attenta a non invadere il loro campo, ma la sua curiosità di investigatrice era stata stuzzicata.

«Tranne che la cassaforte era completamente vuota,» borbottò Sharpe.

«Che cosa significa?» chiesi io, «che Dicky l'ha ripulita?»

«È solo una supposizione,» disse Sharpe.

«Però sembra abbastanza probabile, vero tenente?» cinguettò la Jackson.

«Be', immagino di sì.» Nelson si appoggiò alla porta con aria stanca, sconfitta; le sue belle mani forti, ruvide e arrossate dal freddo, uscivano inerti dalle maniche del maglione verde. «La cassaforte non è nuova. Anzi, sembra molto usata. Chi diavolo ne sa niente?»

«Andiamo in soggiorno,» proposi. La Jackson e io ci sedemmo, Sharpe ci seguì strascicando i piedi e senza smettere di guardare il pavimento.

«Merda,» disse. La giovane poliziotta mi guardò e si strinse nelle spalle. Cercai qualcosa da dire, qualcosa che potesse confortarlo. Ma Nelson mi precedette. «Sapete che cosa mi dà più fastidio? Il fatto che non pensavo che avesse tanto cervello da sgomberare la cassaforte. Chi lo sa? Magari non ci ha mai tenuto dentro niente. Magari non...»

«Ehm,» stavo per dargli del tu davanti alla Jackson. «Senta, tenente, è un fatto che Dunck ha telefonato per combinare un appuntamento con me. E lei sa benissimo, come lo so io, che non gliene frega proprio niente della mia tesi. Questo significa che ha qualcosa da dire. Perciò stiamo calmi e vediamo cosa succede alle nove.»

«Mrs Singer ha ragione, tenente,» si intromise la Jackson, «anzi, adesso l'appuntamento è più che mai importante.» Sharpe le lanciò una rapida occhiata severa e la ragazza si spostò leggermente sulla poltrona, un po' a disagio. A quanto sembrava, non era molto protocollare fare presente a un funzionario superiore che il suo intuito non era poi tanto acuto.

Restammo in silenzio per diversi minuti, piuttosto depressi, finché la Jackson mi propose di provare il giubbotto antiproiettile. Mi ero immaginata una specie di elegante scudo di un arancione acceso, invece era una casac-

ca grigioverde.

«Non è tanto pesante quanto pensavo.»

«Adesso li fanno abbastanza leggeri,» mi spiegò la ragazza. Mi mandò a prendere il cappotto e risultò che non si riusciva ad abbottonarlo. Allora ripiegammo su una giacca a vento di Bob.

«Sembro un orso polare con il vestito della domenica,» osservai.

«Anche peggio,» mi assicurò Sharpe. Ridacchiammo un po', poi ripiombò il silenzio.

«Posso toglierlo finché non usciamo?» chiesi.

«No, per favore,» mi pregò la Jackson, «altrimenti devo sistemare un'altra volta il microfono.»

I due rimasero tranquillamente seduti, scambiandosi ogni tanto un'osservazione sulle varie tecniche di sorveglianza. Io passeggiavo per la stanza; non mi era possibile sistemare la mia voluminosa persona su una sedia. Un sudore acido cominciò a inumidirmi la fronte e a scorrermi fra i seni. Infine Sharpe annunciò che erano le otto. «Significa che siamo sul posto,» disse. Lo guardai senza capire. «Significa che tutti i miei uomini sono appostati nel parcheggio. Non vogliamo che Dunck noti qualche movimento insolito se per caso arriva in anticipo per ispezionare la zona.»

«Oh!» feci io, e passeggiai ancora un po'. «Vado fuori.»

«No,» scattò Sharpe, «potrebbe passare di qui.»

«Andrò nel cortile posteriore,» insistetti, e mi avviai verso la porta della cucina. La Jackson mi seguì pochi istanti dopo, infilandosi il cappotto. La neve irradiava una luminescenza irreale, più splendente, quando la luna spuntava da dietro una nuvola. Feci qualche passo fino all'altalena dei bambini, ripulii il sedile dalla neve e armeggiai per sedermici sopra. La Jackson rimase in piedi vicino a me, gigantesca presenza nera sulle bianche nevi di Shorehaven.

«Spaventata?» mi chiese.

«Non lo so. Più che altro ho un senso di nausea.»

«È la fifa,» dichiarò lei, «ci passiamo tutti, in un modo o nell'altro. Io, ogni volta che faccio da esca, sto al gabinetto per un'ora prima di uscire.»

«Ma una volta che è sul posto ha ancora paura?»

«Sì.» Rimase un attimo zitta. «Però quando le cose incominciano a muoversi, nell'istante in cui la persona sospetta mi si avvicina, inizio a stare bene. Da quel momento in poi, è solo un lavoro.»

«Ma lei è una professionista,» obiettai, «è stata addestrata. Sa cosa deve fare.»

Mi fissò intensamente, nel buio. «Da quanto ho sentito dire, lei non è certo una schiappa. Ha l'istinto giusto.»

Le sorrisi, e lei mi ricambiò il sorriso. Intanto apparve Sharpe sulla porta di cucina e ci accennò di entrare.

«È appena arrivata la telefonata,» disse, «Dunck è uscito.»

«Ma non sono ancora le otto e mezza,» protestai.

«Lo so. Forse deve andare in qualche altro posto, prima. Lei comunque sarà lì alle nove, va bene? Proprio come stabilito.» Annuii. «Ehi,» esclamò lui a un tratto, «dov'è suo marito?»

«Di sopra, in camera.» Sharpe mi guardò interrogativamente.

«Pare che Mr Singer non approvi,» spiegò la Jackson. La sua voce da ragazzina trasformava quella frase ironica in un'osservazione innocente.

Restammo in cucina a dividerci una bottiglia di succo d'arancia, quasi sempre in silenzio. A un tratto mi rivolsi a Sharpe.

«Ha detto che i suoi uomini sono già sul posto?» Nelson assentì. «Allora lei non ci sarà.»

«Ci sarò,» mi rassicurò lui, «sarò sul fondo della sua macchina sotto una coperta. E lasci che le dica una cosa: se pensa che il suo giubbotto sia scomodo, dovrebbe provare a stare al posto mio, una volta o l'altra.»

Alle nove meno dieci ci muovemmo. La Jackson sarebbe rimasta in casa mia finché non tornavo. Sharpe tirò fuori dal baule della sua auto un'ampia coperta marrone. Si sdraiò poi sul fondo della mia, davanti al sedile posteriore, e si coprì.

«Non puoi aspettare finché arriviamo là?» chiesi.

«No. Su, andiamo adesso.»

Avviai il motore e feci andare il tergicristallo. «Stava ricominciando a nevicare. Allo stop, all'angolo della strada, frenai troppo forte e sbandai un pochino.

«Piano,» mi giunse la voce soffocata di Sharpe.

Proseguii, più lentamente. «Nelson,» incominciai a dire, «se mi succede qualcosa...»

«Smettila. Non succederà niente, Judith.»

«Ma se qualcosa invece...»

«Farò in modo che al tuo funerale ci sia il picchetto d'onore della polizia.»

«Nelson, ti prego.»

«Judith, rilassati. Starò attento che i tuoi bambini ricevano tutte le cure necessarie e vedrò anche di trovare una ragazza simpatica per tuo marito.»

«Non sei spiritoso.»
«Sì, lo sono. Tu sei meravigliosa e tutto andrà bene.»
«Nelson,» ricominciai.
«Vai avanti,» mi esortò lui, «dovremmo quasi esserci.»
«L'ingresso al parcheggio è in fondo a questa strada. Lo vedo da qui.»

19

L'ultima cosa che mi disse Sharpe prima che entrassi nella zona riservata al parcheggio fu: «Tieni un finestrino aperto.» Abbassai il vetro. Lui si spostò, sotto la coperta, con un lieve fruscio, poi tutto tacque. Non lo sentivo nemmeno respirare.

Innestai la seconda per entrare nel parcheggio, sorpassai diverse macchine ferme, due Cadillac, una BMW, una Volksvagen e un tassi. Questo, pensai, dev'essere degli sbirri. Almeno, così speravo. Inghiottii e mi guardai in giro. Il parcheggio era vuoto. «Non c'è nessuno qui,» mormorai, senza muovere le labbra. Proprio allora i miei fanali illuminarono una Mercedes nera, al lato opposto dello spiazzo. Lentamente, attenta a non slittare sull'asfalto scivoloso, atterrita dalla mia stessa audacia, mi avvicinai. Dicky era sceso dalla macchina e si appoggiava allo sportello.

«Salve,» esordii. Mi rispose con un largo sorriso, mettendo in mostra due file di denti irregolari. Si avvicinò alla mia auto senza fretta, aprì lo sportello, e disse: «Come sta, stellina? Senta, salti fuori di lì. È una bellissima serata. Possiamo parlare qui e poi andare a bere qualcosa.» Spensi il motore e mi accorsi che aveva ricominciato a nevicare forte. L'aria era umida e fredda. Brevi raffiche di vento gelido facevano turbinare la neve.

Dicky mi porse la mano per aiutarmi a uscire. La presi, e cercai di scendere con un minimo di grazia, nonostante l'ingombro del giubbotto. Non si sarebbe accorto, Dicky, che pesavo almeno dieci chili di più? Le maniche della giacca a vento di Bob mi arrivavano alle nocche. Mi sentivo le dita intorpidite.

«Le sono davvero grata per il suo desiderio di aiutarmi alla stesura della tesi.» Dicky non rispose. «È proprio un pensiero gentile,» continuai.

«Va bene, razza di puttana,» sibilò lui, «che cosa sei andata a dire a mia moglie?»

«Scusi, come ha detto?»

«Ho detto che è meglio che la pianti di fare la furba e mi dici cosa hai raccontato a mia moglie, maledizione.» Gli occhi gli si erano ridotti a due

fessure, però le mani, infilate in un paio di guanti blu dello stesso colore del berretto, erano visibili e non impugnavano nessuna arma. Fletteva le dita. Se cerca di strangolarmi, pensai, Sharpe probabilmente riuscirà a fermarlo in tempo.

«Se continua a usare quel linguaggio da caserma,» dichiarai, «mi rifiuto di parlare con lei. Non sono abituata a sentire certe porcherie.» Gli occhi gli si allargarono leggermente e Dicky sembrò guardarsi attorno, incerto sul da farsi. «Mi deve delle scuse,» aggiunsi.

Esitò un istante, poi, senza guardarmi, borbottò: «Mi scusi.» Quindi tacque, ovviamente perché non aveva altre alternative cui ricorrere dopo che il piano A, intimidazione era fallito.

«Allora, vuole sapere che cosa ho raccontato a sua moglie?» Dicky annuì. «Brenda cosa le ha detto?»

«Sono io che faccio le domande. Afferri, pupa?» Stava ritornando al piano A. «Mi ha telefonato appena sei uscita da casa mia e vuoi sapere che cosa mi ha detto? 'Eri tu quello che testimoniava contro Bruce.' Ecco che cosa mi ha detto.»

«Be', è vero, no? Tu testimoniavi contro di lui. E io so perché. Perché lo odiavi.»

«Questo è un sacco di guano. Era mio cognato.»

«Lo odiavi perché aveva tutto quello che non avevi tu. Denaro. Donne. Successo.» Sembrava il compendio di una vecchia operetta. Dicky mi osservò rabbioso e stava per rispondere quando risuonò uno sternuto. Breve, leggero, ma distinto. Dicky si immobilizzò per un attimo, ma non sembrò rendersi conto del fatto. Mi portai la mano alla bocca e tirai su con il naso. Poi gli rivolsi uno sguardo accusatore. «Erano anni e anni che Fleckstein ti ossessionava. Per questo volevi distruggerlo.»

«Distruggerlo? Io? Questa è la più grossa idiozia che abbia mai sentito. Non ho fatto altro che comportarmi da cittadino onesto. Che cosa dovevo fare? Nascondere un reato? Eh? E ora sputa: che cos'altro hai detto a mia moglie?»

«Perché non mi chiedi che cosa ha raccontato lei a me, Dicky?» domandai con tutta calma. Forse era un ragionamento un po' da sofista, ma mi persuasi che, se Brenda aveva mancato al nostro impegno di riservatezza, potevo farlo anch'io.

Dicky si spostò indietro e tornò ad appoggiarsi allo sportello della macchina, con la bocca lievemente aperta. «Okay,» mormorò, «che cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto che tu e lei avevate certi problemi.»

«Cosa intendi con problemi? Sei matta.»

«Problemi di letto, Dicky. E quando hai scoperto che lei aveva una relazione con Bruce, l'hai ucciso.»

Nella luce irreale della neve, mi parve che la sua faccia assumesse un colore verdognolo. Ma Dicky si limitò a esclamare: «Diavolo, a te ti manca una rotella, tesoruccio.»

Che cosa mi aspettavo? Una bella confessione? Sharpe mi aveva raccomandato di serbare l'accusa diretta come colpo finale, ma io avevo giocato la mia carta troppo presto. Cercai di ricuperare. «Non mi manca nessuna rotella. È la verità.»

«No, non è vero.»

«Sì che lo è. Bruce si diede da fare perché tu non ereditassi niente da tuo padre. Rifiutò di avallare per te un prestito bancario. E infine, quando ti gettò un osso da mordicchiare, quando si degnò di procurarti un affare, i suoi amici non ti pagarono quanto tu ti aspettavi. È la verità, Dicky,» aggiunsi a bassa voce. «E poi pensasti di averlo incastrato. Volevi regolare i conti con lui una volta per sempre. Per cui parlasti con le autorità governative. Volevi vedere Bruce in galera.»

«Vai a farti fottere,» mi ingiuriò Dicky.

«Ma ecco che Bruce ti frega un'altra volta. Va a letto con Brenda. E fa tutte quelle deliziose fotografie a tua moglie e a Prince. Lo so, Dicky, le ho viste.» Ora l'uomo piangeva, senza rumore, con le lacrime che gli rotolavano lungo le guance. «E lei disse a Bruce che tu eri impotente, e lui ti schernì, vero? E così tu l'hai ucciso.»

«No,» negò Dicky debolmente, «non è vero.»

«Dicky, c'è un testimone. Una persona che ti ha visto davanti al suo studio, poco prima del delitto.»

«No. Cerchi di spaventarmi.» Tremava ora, come un bambino impertinente tra ragazzacci più grossi di lui, che aveva scoperto soltanto di non essere un duro come credeva.

«No, non voglio spaventarti, dico la verità. Qualcuno ti ha visto. Alla fontanella. Ti ricordi di avere bevuto, Dicky? Ti sentivi la bocca asciutta, prima di andare dentro ad ammazzarlo?»

Dicky si passò la lingua sulle labbra. Cercò ancora di flettere le dita, ma non aveva più nerbo. «Voleva mostrare quelle fotografie a tutti,» ammise, quasi piagnucolando, «prima quelle, poi mi confessò di averne delle altre, dove si vedeva anche la faccia.»

«E allora lo uccidesti. Perché minacciava di ricattarti.»

Fece un cenno con la testa, ma volevo che lo dicesse ad alta voce, per via della trasmittente. «Allora lo uccidesti, vero Dicky?»

La mia attenzione era concentrata su di lui, perciò sentii solo distrattamente il rumore di una portiera che si apriva. Somari, pensai. Non potevano aspettare? E all'improvviso si udì una voce di donna.

«Chiudi il becco, Dicky.» Dietro a lui Norma Fleckstein girava rapidamente dietro alla Mercedes. Era rimasta nascosta nell'auto per tutto quel tempo.

«Norma?» mormorai. Strano, la prima cosa che notai fu il completo da sci, arancione, trapuntato. La seconda fu il piccolo coltello da cucina che teneva in mano. «C'eri anche tu?» domandai, troppo sbigottita dalla sua presenza per riuscire a fingermi indifferente.

«No. Non ha niente a che fare con questa storia,» gridò Dicky.

«Taci,» urlò Norma e cominciò ad avanzare lentamente verso di me, con il coltello rivolto verso il basso. «Sarà meglio che sputi tutto quello che sai,» sibilò. Ci pensai su per una frazione di secondo, poi scappai, correndo e scivolando versò il centro del parcheggio. Norma si slanciò all'inseguimento, con le lunghe gambe magre che facevano passi più lunghi dei miei, con il corpo, svelto e scattante grazie a ore e anni interi di tennis curativo, più veloce di me. Mi raggiunse vicino a un grosso bidone della spazzatura, presso l'ingresso posteriore del ristorante.

«Parla,» mi intimò. Mi aveva afferrato per la manica e mi puntava il coltello al cuore. Ma dov'è la polizia, pensai freneticamente, guardandomi attorno. Ah, è vero, sanno che il giubbotto assorbirà il colpo del coltello!

«Ammiro la tua lealtà familiare, Norma.»

«Che cosa?»

«Ho detto che ammiro la tua lealtà familiare, venire qui a proteggere tuo fratello...»

«Non credere che sia così stupida,» grugnì lei. A un tratto, senza darmi il tempo di reagire, si portò alle mie spalle e mi mise il braccio sinistro attorno al collo. Con la mano destra teneva il coltello puntato alla gola.

«Norma.» Dicky arrancava sulla neve verso di noi. «Norma, stellina, non...»

«Taci, cretino. Hai rovinato tutto un'altra volta,» poi mi sibilò all'orecchio: «Ora mi dici tutto quello che sai.»

«Allora sei stata tu a ucciderlo!» constatai a voce molto alta.

«No. Non era nemmeno lì. Davvero,» piagnucolò Dicky.

«Taci, taci!» urlò Norma.

«Norma, non preoccuparti. Ti proteggerò. Ascolta, l'ho ucciso io. Norma non ha niente a che fare con questa storia. Le ho solo detto delle fotografie e lei mi ha insegnato come dovevo fare. Tutto qui.»

Cercai di inghiottire, ma il coltello era troppo vicino alla mia gola. Finalmente riuscii a parlare, raucamente. «Allora hai istigato tuo fratello a uccidere tuo marito,» affermai.

«Non mi ha istigato,» protestò Dicky, con lo sguardo che saettava dalla faccia di Norma al coltello.

«Statevi zitti, tutti e due,» ordinò Norma, stridula. «E tu, tu, maledetta sgualdrina ficcanaso, tu sei nei guai.» La sua voce si fece morbida, setosa, come se la donna godesse del potere che aveva su di me. «Che cosa posso fare di te, Judith Singer? Sai troppe cose.»

A un tratto il parcheggio fu inondato di luce. Voltai la testa di pochi millimetri e vidi quattro o cinque poliziotti in borghese che sbucavano da punti diversi. E poi vidi Sharpe, con la pistola spianata, con la faccia pallida, terrorizzata.

«Metta giù quel coltello, Mrs Fleckstein,» ordinò Sharpe, con voce incredibilmente tranquilla. La pistola, che stringeva nella sinistra, restava ferma.

«Crepa,» rispose lei.

Alla mia sinistra un poliziotto perquisiva Dicky, mentre un altro copriva il compagno con la pistola.

«Andiamo, Mrs Fleckstein,» insistette Sharpe, «ha tutto da guadagnare a collaborare con noi.»

«Norma, lasciala andare. Ti prego, Norma, ti copro io,» supplicò Dicky. Un detective, gli tastava le gambe per cercare un'eventuale arma. Un altro sbirro, alto e magro, gli stava ammanettando i polsi. Norma ignorò sia Sharpe che il fratello.

«Ti prego, Norma.»

«Sei un burattino, Dicky. Sei sempre stato un burattino,» lo insultò lei, e strinse il braccio più forte intorno al mio collo. «Almeno adesso stai zitto.»

«Mrs Fleckstein,» ricominciò Sharpe.

«Voglio un aereo,» dichiarò Norma.

«Che cosa?» chiese Sharpe.

«Un aereo. Voglio levarmi di qui. Se non mi procurate un aereo, ammazzo questa cretina.»

«Forse riusciremo ad accontentarla,» disse Sharpe, «ma prima dobbiamo

parlare di alcune cose.» La stretta di Norma si allentò. Ma a un tratto l'attenzione di Sharpe si distolse da noi per fissarsi più lontano, alla nostra sinistra. Nelson raddrizzò le spalle e puntò la pistola verso quella zona. «Mrs Dunck! Brenda! Non lo faccia!» gridò con voce roca per la paura.

«Dove?» gracchiò Dicky.

«Cosa?» stridette Norma e si voltò di scatto. In quell'istante mi liberai dalla stretta e mi gettai a terra. In pochi secondi ebbi attorno a me cinque paia di piedi. Uno dei poliziotti, ma non era Sharpe, torse il polso di Norma e afferrò il coltello prima che cadesse.

«Lei ha il diritto di non parlare,» incominciò una voce monotona.

«Norma, il poliziotto ha detto Brenda. Dov'è Brenda, Norma?» gridò Dicky.

«Cretino. Ci ha giocati.»

«Lei ha diritto a un avvocato e nel caso in cui non sia in grado di affrontare la spesa...»

Rimasi nella neve, singhiozzando. Sharpe si inginocchiò e mi prese fra le braccia. Non sentii nulla, isolata nel giubbotto, fino a quando si mise ad accarezzarmi i capelli. Un altro sbirro, in giacca di cuoio, si avvicinò e mi tenne la mano.

«Sto per vomitare,» dissi io.

L'altro poliziotto mi aiutò a rimettermi in piedi. Sharpe mi rimase vicino. «Va tutto bene ora, tutto bene.»

Mi trascinai fino a una Cadillac rosa per appoggiarmi. Nelson mi seguì. «Non puoi lasciarmi in pace un minuto? Sto per sentirmi male.»

«Fai pure,» disse lui dolcemente, «sono qui io, con te.»

«Non posso nemmeno rigettare da sola? Per l'amor di Dio...»

«Non ha importanza Judith.»

«Sì che ne ha, devo vomitare, capisci? Perché non sei venuto prima?»

«Non lo so. È successo così in fretta.»

«Ma siete dei poliziotti. Avreste dovuto...»

«Lo so, lo so. Oh, Gesù...» Sembrava sul punto di piangere.

«Adesso sto bene, Nelson.» Mi asciugai le lacrime con le dita intirizzite.

«Aspettami,» mi pregò lui. Si avvicinò a Norma e a Dicky. «Possiamo scambiare due parole?» propose. Lo seguii, ma a un paio di metri di distanza. Un altro sbirro si materializzò vicino a me da un punto imprecisato e mi porse un fazzoletto.

«Non è colpa sua, davvero,» diceva Dicky.

«Taci,» sbottò Norma. Gettò un'occhiata sprezzante a Sharpe. «Voglio il

mio avvocato. Ed Mollin. Il senatore di stato Ed Mollin.»

I due vennero fatti salire in macchina per essere portati al distretto. Sharpe e io restammo soli, nel parcheggio. «Sei sicura di sentirti bene, Judith?» si informò lui. Ero ancora tutta tremante e piangente.

«Immagino di sì,» risposi, «sono solo i postumi della paura.» Rimasi in piedi dinnanzi a lui, immobile, mentre mi toglieva la giacca per liberarmi dal giubbotto antiproiettile.

«Rimettiti questa,» mi consigliò, e mi porse la giacca a vento, «la trasmittente te la tolgo in macchina.»

«Adesso.»

Mi sollevò dolcemente il maglione e staccò il nastro adesivo con cautela, poi si ficcò microfono e cavetto nella tasca dei calzoni. Ci incamminammo in silenzio verso la macchina.

«Nelson, sei stato tu a sternutire? Dio, per un momento ho creduto che fosse finita, per noi.»

«No. Era Norma. Purtroppo non ero in grado di vedere niente e così ho pensato che fossi tu oppure Dunck. Cristo, deve essersi sentito perduto.»

«Sì, e probabilmente era già terrorizzato.»

«Immagino di sì,» mormorò Nelson. Poi mi abbracciò stretta e disse: «Judith, è stato il momento peggiore della mia vita. Vederti lì, e lei con quel coltello.»

«Lo so, lo so. Ma tu mi hai tirato fuori.» Ci baciammo, diverse volte, non per desiderio fisico, ma come per rassicurarci a vicenda che ero ancora viva e vegeta. Sfregai la guancia contro la sua, ruvida di barba. «Nelson?»

«Sì, Judith.»

«Nelson, qual è stato il ruolo di Norma? Pensi che sia proprio coinvolta? O che abbia solo montato la testa a Dicky?»

«Vedremo. Ti accompagno a casa, poi dovrò tornare al distretto per l'interrogatorio.» Gli lanciai un'occhiata. «Judith,» aggiunse, «tu non potrai essere presente. Mi dispiace, perché se non fosse per te saremmo ancora qui a giocare agli indovinelli. Ma non è possibile. E comunque, penso che dovresti andartene a casa e berti qualcosa di forte.» Se fosse stato Bob, mi avrebbe proposto una cioccolata calda e un tranquillante.

Lo baciai sulla punta del naso. «Sai una cosa, una parte di me ha voglia di prenderti a calci nelle balle perché sei un maledetto bastardo, ma l'altra non vede l'ora di arrivare a casa per godersi tranquillamente la sua bella crisi di nervi.»

«Comunque, Judith, tuo marito è probabilmente fuori di sé per l'ango-

scia. Dovresti essere a casa, con lui.»

«Dov'è il mio posto,» osservai con amarezza,

«Non ho detto questo.»

«Probabilmente dorme della grossa.»

«Ne dubito. Ad ogni modo, domani mattina mando qualcuno a prenderti. Farai la tua dichiarazione, poi ti metterò al corrente di tutto. Va bene?» Feci un cenno di assenso. «Non occorre che ti dica che ti sei comportata magnificamente.»

«Sì che occorre.»

«Ti sei comportata magnificamente.»

«Grazie. Non sei arrabbiato perché gli ho gettato in faccia l'accusa troppo presto? Ho pensato che saresti stato furioso.»

«Non discuto, visti i risultati. Hai dominato la situazione da professionista.»

Mi accompagnò a casa in silenzio. Era chiaro che la sua mente si concentrava sull'interrogatorio, dato che ormai era sicuro che non sarei crollata. In garage lo baciai lievemente sulle labbra ed entrai a prendere la Jackson. Era seduta al tavolo della cucina e balzò in piedi appena la porta si aprì.

«Lei sta bene,» mormorò. Era una domanda e insieme una constatazione.

«Sì. Li abbiamo presi.»

«Li?»

«Per favore, si faccia mettere al corrente dal tenente Sharpe. Sono così stanca...»

«Ma certo.»

La accompagnai a prendere il cappotto nelllarmadio a muro. «Sono contenta di averla conosciuta,» le dissi con sincerità.

«Anch'io. Fra parentesi, suo marito è sceso diverse volte a chiedermi se avevo sentito niente. È uno straccio; ci potrebbe pulire il pavimento.»

«Ora vado su.» Le aprii la porta d'ingresso e lei salì sull'auto di Sharpe. Nelson puliva il parabrezza dalla neve, con la mano nuda.

«Judith.» Bob era in cima alle scale, ancora vestito. Si era tolto solo la giacca e la cravatta. «Va tutto...» Iniziò a piangere e a scendere le scale nello stesso tempo. Io gli andai incontro e gli porsi la mano perché non inciampasse. «Judith,» singhiozzò Bob, e voltò la testa perché non lo vedessi piangere.

«Su, guardami,» lo esortai, e gli presi il viso fra le mani, «sto bene, vedi?» Cercò di distogliere ancora la testa e allora me lo attirai vicino e lo

abbracciai. Due abbracci, due uomini, tutto in dieci minuti, pensai. «Beviamo qualcosa,» proposi, «qualcosa di forte.»

«Vado a prendere del brandy,» borbottò Bob. Goffamente, fece un passo avanti e mi prese fra le braccia. Non sentii nessun conforto, nessun calore, solo un grande rimorso per averlo spaventato in quel modo.

«Abbiamo del brandy?» chiesi, dopo un'ultima stretta.

«Sì. L'abbiamo portato da St. Thomas tre o quattro anni fa, ti ricordi?»

«È vero.» Bob ritornò con una bottiglia di cognac e due bicchieri da bibita, ex contenitori di gelatina di frutta, decorati con stemmi di squadre di calcio. Lo precedetti in camera nostra, dove, senza parlare, ci sedemmo sul letto a bere.

«Non imparerò mai a berlo con gusto,» osservai. Mio marito si strinse nelle spalle. «Bob?» Mi guardò, con gli occhi arrossati dal pianto e dalla stanchezza. «Vuoi che ti racconti che cosa è successo?»

«Sì.»

Mi ci vollero circa dieci minuti per fargli un rapido riassunto del caso Fleckstein. Nel frattempo ero arrivata al secondo bicchiere di cognac e gli illustravo i punti più salienti con ampi ed espressivi gesti delle braccia. «Ora lascia che ti dica di questa sera.» Raccontai nel modo più distaccato possibile l'incontro nel parcheggio. La prese abbastanza bene: sporse in fuori il labbro inferiore e scosse la testa alla confessione di Dicky, impallidì al momento del coltello puntato alla mia gola, e sbatté le palpebre quando quel bravo poliziotto riuscì a distrarre Norma. «E questo è tutto,» conclusi.

«Be', se vuoi sapere la mia opinione...» Ma si interruppe.

«Ti prego, vorrei proprio sentirla la tua opinione.» Gli riempii di nuovo il bicchiere.

«A me pare che Norma sia la chiave dell'intero caso,» dichiarò Bob, «cioè, suo fratello mi sembra tremendamente insignificante. Può essere l'esecutore materiale dell'omicidio, ma dubito che sarebbe riuscito a reggere fino a questo momento senza l'incoraggiamento di qualcuno.» Mentre parlava la voce gli diveniva man mano più sicura, quasi entusiasta. «Ascolta, Judith, è andato in pezzi appena hai calcato un po' la mano. E non è una gran cima, giusto? Be', non credo proprio che un uomo di quel genere riesca a tenere duro, non per tutto quel tempo, almeno. E perché Norma ha pensato di portarsi dietro un coltello? Sapeva benissimo che razza di minaccia rappresentavi tu, e non solo per suo fratello. Ti pare che potesse rischiare di ammazzarti solo per lealtà verso di lui?»

«No,» concordai, meditabonda, «non credo. Anzi, era parecchio sprezzante con lui.»

«Va bene, allora è coinvolta.»

Annuii. Ma come? «Ancora un bicchiere di questa roba,» dissi.

«Mi pare che tu abbia bevuto abbastanza.»

«Non ancora,» replicai, «sono ancora lucida.»

«Fai un po' tu,» sospirò Bob.

«Ma in che modo è coinvolta?» chiesi, «Dicky ha detto pressappoco che lei gli ha indicato la cosa giusta da fare, ma non credo che questo basti per accusarla di complicità. A meno che non fosse lei il cervello del piano e abbia diretto l'intera esecuzione. Ma era disposta a farlo?»

«Be', hai detto che Fleckstein aveva cura di non immischiare la famiglia nelle sue scappate extraconiugali e che si è sempre comportato bene con Norma.»

«È vero,» approvai, «era il marito modello, amorevole, affettuoso; le telefonava più volte al giorno per dirle quanto fosse meravigliosa.»

«Giusto. Che disgraziato! Poi, a un tratto, lei scopre che questo marito perfetto porta avanti un *ménage à trois* addirittura nel suo soggiorno, e con il suo cane.»

«Sì. Norma sembra molto affezionata a Prince.»

«Judith, parlo sul serio.»

«Anch'io.»

Bob respirò profondamente e bevve un altro sorso di cognac. «Comunque, all'improvviso questa donna si accorge che il suo matrimonio idilliaco è un'impostura. Ora, a meno che Norma non fosse parecchio snob,» Bob si interruppe per schiarirsi la gola, «non avrà potuto evitare di essere traumatizzata dalla faccenda, e dai gusti erotici di suo marito. Cioè, magari ci sono un sacco di uomini sposati che si danno da fare in giro, ma non conservano l'immagine delle loro prodezze per i posteri. E non fanno follie per gli animali o stupidaggini del genere.»

«Banalità, forse, ma non stupidaggini. Se io fossi portata per cose di quel tipo, credo che emulerei la Grande Caterina, con uno stallone nero e muscoloso, dai fianchi sudati.»

«Judith! Ma ti sembrano cose da dire?»

«Non lo so,» borbottai. «Ma perché Norma lo voleva morto? Si può passare dall'adorazione all'odio in pochi minuti?»

«Forse. Ma, a meno che non ci fosse dentro fino al collo e non si sentisse gravemente minacciata, perché si sarebbe scoperta così per proteggere

quel suo spregevole fratello?»

Ribadimmo ancora per qualche minuto le stesse idee, senza giungere a una conclusione. A un certo punto mi misi a sbadigliare.

«Andiamo a letto?» mi chiese Bob.

Lo guardai. Non volevo perdere di nuovo la sua benevolenza, ma mi sentivo così debole e così sbronza che sapevo di non potermi adeguare.

«Sì,» mi decisi infine, «credo di non essere in grado di fare niente altro.»

«Va bene così,» concesse Bob magnanimamente, e si curvò a baciarmi sui capelli. «Ancora una cosa, però.»

«Cosa?»

«Giurami che non farai mai più una cosa simile. Mai.»

Ci guardammo negli occhi. «Non posso,» mormorai.

«Judith, mai più. Adesso basta. Non te lo permetterò.»

«Robert, quanti altri delitti pensi che mi possano capitare, in tutta la mia vita?»

«Non lo so. Ma adesso è finita, Judith. Voglio che sia chiaro.»

«Bob,» cominciai a dire.

«Buonanotte. Dormi bene.» Mi baciò ancora una volta, leggermente, poi ci spogliammo, senza prenderci la pena di guardarci.

Mi addormentai quasi subito, ma continuavo a svegliarmi; lottavo per recuperare la mia parte di coperta, mi sentivo rigida e piena di doloretti, come se stesse per venirmi un'influenza. Non ricordo di avere sognato, ma so di essermi svegliata ogni volta con una sensazione di ansia, di disagio, come se volessi portare a termine una faccenda lasciata a metà, ma troppo debole e confusa per ricordarmi che cosa fosse e che cosa dovessi fare. Infine, poco dopo le tre e mezzo, scivolai giù dal letto e mi trascinai in bagno, sperando che un'aspirina mi facesse bene. Lo specchio mi rimandò l'immagine annebbiata di un viso disfatto, con occhiaie profonde e labbra gonfie e screpolate. Dio mio, pensai, che bell'aspetto!

Poi uscii dal bagno in punta di piedi e scesi giù, nello studio, dove chiamai l'ufficio di Sharpe. Dovetti attendere quasi dieci minuti prima che venisse al telefono.

«Nelson,» dissi, con voce arida e roca, «le fotografie.»

«Che cosa?» chiese lui, «Judith, hai una voce orribile. Stai bene?»

«Sì, non preoccuparti. Ma ascolta; non hanno trovato le foto da Dicky, ma se lui e Norma erano in combutta...»

«Lo so. Ci ho pensato anch'io. Ci sono due uomini a casa sua, a controllare, ma è già passata un'ora e fino adesso non hanno trovato niente. E lei

non cede di un millimetro.»

«Non parla?»

«No. C'è il suo avvocato, e lei strilla e passeggia su e giù, e minaccia di citare il mondo intero per arresto indebito. Ma possiamo trattenerla per aggressione, intanto, e contiamo di sapere tutto da Dicky»

«Collabora?»

«Credo che lo farà. Ci sono volute due ore solo per calmarlo, ma ora incomincia a ragionare. Devo andare, adesso.»

«Va bene,» dissi imbronciata. Non ero dell'umore giusto per mostrarmi ragionevole. «Cercavo solo di esserti di aiuto.»

«Lo so.»

«Mi chiamerai se succede qualcosa?»

«Cercherò,» rispose Nelson, «altrimenti manderò qualcuno a prenderti verso le nove e mezzo. Ci serve la tua dichiarazione, poi ti metterò al corrente. Ora cerca di dormire un po'.»

Tornai di sopra, presi due aspirine e mi rimisi a letto. Giacevo supina, insonne. Chi si occupa dei bambini di Norma, mi chiedevo; proprio in questo momento, mentre la polizia butta all'aria il loro armadio dei giocattoli, in cerca delle fotografie? Chissà se qualcuno aveva chiamato Brenda per dirle: «Mi dispiace, suo marito non verrà a casa, stasera!» Chiamai Bob, lui farfugliò qualcosa nel sonno, mi circondò con un braccio e, poco dopo, mi appisolai.

20

Un agente in uniforme passò a prendermi alle nove e mezzo precise. Era un giovane sbirro con i capelli e la carnagione dell'identico color sabbia, che mi chiamava signora con immenso rispetto e mi chiese come mi sentivo dopo la mia serata. Gli risposi bene, grazie, ma non mi sforzai troppo di rilassare i muscoli irrigiditi per sorridergli.

Un paio di detective mi interrogarono in quello che doveva essere, al distretto, l'equivalente dell'appartamento presidenziale: un salone tutto beige con poltrone di cuoio, librerie con sportelli di vetro e una macchina per il caffè espresso. Al posto del linoleum regolamentare c'era una spessa moquette beige. Uno dei due prendeva appunti, mentre l'altro faceva quasi tutte le domande. Avevo sentito il coltello della Fleckstein penetrare in qualche punto della mia persona?

«No.» Sollevai il mento per mostrare il collo, immune da lividi o da feri-

te. Riesaminammo gli avvenimenti della serata finché non furono soddisfatti. Lo sbirro degli appunti uscì, dichiarando che avrebbe trascritto la deposizione a macchina.

«Dov'è il tenente Sharpe?» chiesi all'altro, alto e robusto, con biondi capelli pettinati all'indietro, che lo facevano assomigliare a un comandante della gioventù hitleriana un po' invecchiato.

«Riposa. Ha detto di chiamarlo appena abbiamo finito.»

«Hanno parlato?»

«Mi dispiace, Mrs Singer, ma non sono autorizzato a discutere il caso con persone estranee al dipartimento.»

«Non fa niente.» Gli chiesi se faceva parte della squadra omicidi, ma rispose che preferiva non dirmelo. Mi scoppiava la testa, e mi pareva di avere un voluminoso corpo estraneo conficcato in gola. Infine lo sbirro si azzardò a osservare che la primavera sembrava piuttosto precoce, quell'anno, e io mi dichiarai d'accordo, solo per non renderlo troppo infelice. Poco dopo tornò l'altro investigatore con la dichiarazione battuta a macchina. Era abbastanza accurata, anche se vi lessi un paio di espressioni burocratiche che non avrei usato neanche morta, e la firmai. I due esaminarono la mia firma, e si ritennero soddisfatti perché mi chiesero di attendere. Dopo due minuti, Sharpe infilò la testa nella porta socchiusa.

«Vuoi un po' di compagnia?» mi chiese. Era tutto spettinato, con i capelli grigi appiattiti da una parte, come se si fosse appisolato su una superficie rigida. Gli andai incontro e gli passai le dita tra i capelli per sollevarglieli.

«Che cosa è successo?»

Mi fece segno di sedermi su un lungo divano di cuoio e si lasciò cadere accanto a me. «Dunck ha parlato,» riferì. Mi prese la mano e si mise a giocherellare con la mia fede.

«Allora?»

«Judith, sono così stanco. Non te lo immagini nemmeno.»

«Se credi di rimandare finché non ti sei riposato...»

«No. Sarebbe crudele da parte mia. Lasciami solo raccogliere le idee.» Restammo seduti per qualche minuto, immobili, finché Sharpe mi baciò il palmo della mano.

«Stai bene?» mi chiese.

«Sì. E tu? Davvero, se sei troppo stanco...»

«No, sono a posto. Ti racconto che cosa è successo?» Accennai di sì con la testa. «Dunque, il giorno prima del delitto, Dunck ricevette una telefonata di Fleckstein, verso le tre del pomeriggio. Fleckstein gli chiese se poteva

fare un salto da lui, in tipografia, a fare due chiacchere. Dunck gli rispose di sì. Pensava anzi di cavare da Fleckstein qualche nuova informazione da riferire al pubblico ministero, per inguaiarlo sempre di più.»

«Non aveva idea che Bruce sospettasse qualcosa?»

«Assolutamente no. Comunque, Fleckstein capitò lì poco dopo le quattro e cominciò a parlare del più e del meno. Come vanno le cose? Come vanno gli affari? Dunck rispose che andava tutto bene, e quel merdoso di Fleckstein gli fece un gran sorriso e gli disse: 'Sei fortunato ad avere per moglie una così bella donna.' Dunck ci ha riferito che in quel momento sorrise, o disse grazie, o qualcosa di simile, e allora Fleckstein ripeté: 'Una bellissima donna.'»

«Che bastardo. Provocare Dicky in quel modo.»

«Aspetta di sentire il resto. Fleckstein aggiunse: 'Sai, oggi mi sono capitate in mano alcune istantanee di Brenda. Forse ti farà piacere vederle.' Tirò fuori un mazzetto di polaroid e le sparpagliò sulla scrivania di Dunck.» Gli occhi di Sharpe erano attenti ed espressivi, come se fosse stato presente a un dramma recitato su un palcoscenico poco distante. «Dunck diede un'occhiata alle foto, ma non collegò le cose. Sul momento, anzi, pensò che fossero fotografie nuove che Fleckstein e i suoi amici volevano fare stampare. Allora Fleckstein ne prese due o tre, gliele mise sotto il naso e ripeté: 'Una bellissima donna, la tua Brenda.' Dunck le fissò per un minuto buono, poi si incazzò come una iena, si mise a piangere e cercò di picchiare Fleckstein, urlando che non poteva essere Brenda.»

«Ma sapeva che era lei,» intervenni io.

«Certo. Riconobbe il suo corpo, proprio come l'hai riconosciuto tu. Quelle due cicatrici eccetera. Comunque, Fleckstein era più grosso, per cui afferrò Dicky e lo tenne fermo, non permise che si divincolasse. E gli intimò: 'O tu la pianti di raccontare in giro storie su di me e sui miei soci, o farò in modo che queste fotografie vengano fatte circolare per tutta la città.' Il tuo amico Dicky riuscì infine a calmarsi abbastanza per dare un'altra occhiata alle foto. Osservò che il viso della donna non si vedeva, e che nessuno avrebbe creduto che fosse Brenda. E sai cosa gli rispose Fleckstein?»

«Che cosa?» sussurrai. Non riuscivo a parlare.

«Gli chiese di scusarlo se aveva dimenticato di portare con sé tutte le fotografie, anche quelle dove si vedeva la faccia di Brenda. E aggiunse con un sorrisetto: 'Caro mio, se queste ti sembrano piccanti, dovresti vedere le altre.' Poi, mentre Dunck non riusciva neanche a muoversi, distrutto, rac-

colse tutte le sue foto e fece per andarsene. Ma sulla porta tornò indietro e gliene consegnò una dicendo: 'Ti lascio un ricordino. Brenda è una ragazza tanto cara e ama tanto gli animali.' Poi se ne andò, e Dunck rimase inebetito con la fotografia in mano.»

«E allora che cosa è successo?» chiesi ansiosamente. Gli appoggiai la testa sulla spalla. Nelson indossava ancora il maglione verde della sera prima, ruvido sotto la mia guancia. Gli infilai sotto una mano, aveva la camicia umida di sudore. Il suo corpo emanava un odore forte, pungente. Cominciai ad accarezzargli il petto.

«Qui?» mi chiese.

«Non oseresti.»

«Mettimi alla prova.»

«No. Cioè, non qui. Non adesso. Cosa è successo, dopo?»

«Dunck non ricorda per quanto tempo rimase ancora in ufficio, ma deve esserci stato una mezz'ora o poco più. Voleva andare a casa e affrontare Brenda, ma non si decideva a farlo, non sapeva che cosa dirle. Così rimase lì seduto a fissare la fotografia e a un tratto si rese conto che era stata scattata in casa Fleckstein, da Fleckstein stesso.»

«Perché? Prima non aveva capito?»

«No. Aveva creduto che le avesse fatte qualcun altro, un estraneo. Così, quando finalmente capì che Brenda se la faceva con Fleckstein...»

«Vuoi dire con Prince.»

«Be', un po' per ciascuno. È una signora molto versatile. Comunque, quando Dunck se ne rese conto, corse a prendere la macchina e andò diritto a casa di sua sorella.»

«Da Norma?»

«Appunto. Non c'era nessuno, per cui si mise a passeggiare in giardino, sempre guardando la fotografia. Finalmente arrivò Norma, probabilmente verso le cinque, con due dei bambini. Vide Dunck mentre entrava con la macchina e, senza scendere, lo salutò e affermò che non poteva farlo salire perché doveva preparare la cena. Dunck allora le disse che era una cosa urgente, riguardo a suo marito; Norma mandò i bambini in camera loro e fece entrare Dunck in soggiorno. E indovina chi arrivò a questo punto?»

«Bruce?»

«Prince. T'immagini, Dunck ormai era a pezzi, e porse a Norma la fotografia. E sai che cosa disse lei?»

«No?»

«'Questo è il mio soggiorno.'» Sharpe sorrise. «'E questo è il mio cane.'

Intanto Dunck si era messo a piangere e le gridò: 'E questa è mia moglie!' Norma si sedette e gli ordinò di controllarsi. Poi gli chiese dove aveva preso la fotografia. Allora lui le raccontò tutto.»

Mi immaginavo Norma, nella sua giungla di piante verdi, elegante e composta, mentre si sforzava di capire che cosa era successo. «Come reagì Norma?»

«Prese la foto e andò a nasconderla nella libreria, senza una parola. Dunck rimase seduto, sconvolto, e ogni tanto Prince veniva ad annusarlo, voleva farsi accarezzare. Cristo, dev'essere stata una cosa terribile, poveretto.»

Mi chinai a baciare Nelson sulla bocca, dolcemente. «Sei tanto una brava persona,» osservai, «questa è la tua migliore qualità.»

«La mia migliore qualità? Judith, proprio tu...»

«E poi, che cosa è successo?»

«Norma tornò in soggiorno, apparentemente molto calma. Dunck sputò fuori tutta la storia della testimonianza contro Fleckstein e le confidò che era terrorizzato all'idea che le foto venissero divulgate, ma nello stesso tempo temeva le ritorsioni delle autorità governative, se rifiutava di collaborare. Norma lo interruppe e gli disse: 'Devi liberarti di loro.'»

«Liberarsi di che cosa?»

«È appunto quello che le chiese Dunck. Pensava che Norma si riferisse alle fotografie e le fece presente che ce le aveva suo marito. Ma lei affermò: 'Non parlo di quella roba, Dicky. Siamo stati umiliati.'»

«Cioè voleva che Dicky uccidesse Bruce e anche Brenda?»

«Sì.»

«Incredibile. Una donna ebrea medioborghese con un codice d'onore alla siciliana.»

«Ribadì che erano stati entrambi umiliati, svergognati, e che era ora che Dunck si comportasse da uomo e mettesse fine alla faccenda.»

«Si comportasse da uomo,» ripetei. «Povero Dicky. E lui come la prese?»

«Be', a onor del vero, afferma che cercò di dissuaderla. Le propose anche che chiedessero entrambi il divorzio. Ma Norma si oppose. Gli disse: 'Anche se ottieni il divorzio, come fai a tornare al tuo club a testa alta?'»

Mi misi a ridere nervosamente, più inorridita che divertita dalle manovre contorte di quella donna per salvare le apparenze. «Che cosa rispose Dicky?»

«Dapprima rifiutò. Poi sostenne che a Fleckstein doveva pensarci lei.

Ma Norma obiettò che non poteva, che quando un uomo viene ucciso è la moglie la prima a essere sospettata.»

«È vero, questo?»

«Certo. È automatico. Allora Dunck le fece notare che, se fosse successo qualcosa a Brenda, i sospetti sarebbero caduti su di lui. Norma gli diede ragione e disse che a Brenda avrebbero pensato in un secondo tempo. Ma per suo marito fu irremovibile. Continuò a ripetere che l'aveva umiliata, l'aveva presa in giro, e che Dunck non poteva permettere che sua sorella venisse trattata così.»

«E lui si bevve tutto quanto?»

«Be', Norma la mise giù dura, gli ricordò di come Fleckstein avesse umiliato anche lui un sacco di volte, gli chiese quanti altri calci in faccia era disposto a prendersi. Tieni conto che Norma non è un genio, ma è addirittura miliardi di volte più intelligente di suo fratello. Alla fine gli disse che gli avrebbe telefonato il giorno dopo in ufficio, appena c'era via libera nello studio di Fleckstein.»

«Si sarebbe messa di sentinella?»

«No, Fleckstein le telefonava sempre prima di uscire, per chiederle se aveva bisogno di qualcosa. Per cui avvisò Dunck che avrebbe pregato suo marito di aspettarla, che sarebbe passata a prenderlo lei perché aveva un regalo specialissimo da offrirgli per San Valentino.»

Piegai la testa per guardare Sharpe. «A quel punto Norma doveva telefonare a Dicky per avvertirlo di correre allo studio?» Sharpe annuì. «Ma come mai,» chiesi, «se c'era via libera, Marilyn Tuccio vide Dicky bere alla fontanella?»

«Infatti, l'ho chiamata questa mattina per controllare,» mi informò Nelson, «non ne è del tutto sicura, ma le pare che Fleckstein sia uscito dallo studio per qualche minuto, mentre si rimetteva dall'anestesia. Probabilmente è stato allora che ha telefonato alla moglie; sapeva che Marilyn se ne sarebbe andata poco dopo e pensava di risparmiare tempo.»

Mi alzai, mi stiracchiai e mi misi a passeggiare su e giù per la stanza. Ma ricaddi a sedere sul divano dopo circa sei passi, perché mi dolevano le gambe e, con i piedi gonfi, le scarpe mi andavano strette. «Va bene,» sospirai, «esce Marilyn, entra Dicky. E poi?»

«Dunck entrò nello studio. Sostiene di avere avuto solo l'intenzione di parlare con Fleckstein, per cercare di convincerlo a distruggere le fotografie.»

«Gli credi?»

«In un certo senso, sì. Dubito che Dunck ce l'avrebbe fatta a entrare lì dentro, se fosse stato sicuro di doverlo uccidere. Però, si era portato dietro un'arma, e per la legge, questo significa omicidio di primo grado.»

«Dove si era procurato l'arma?»

Sharpe alzò gli occhi al cielo. «Aspetta di sentire anche questa. Ho avuto a che fare con un sacco di assassini, con un sacco di mentecatti e di deficienti, ma non ho mai incontrato un omicida borghese, normale, tanto stupido quanto Dunck. Aveva preso il punteruolo dalla scatola degli arnesi del capo officina della sua tipografia. Gli ho telefonato questa mattina, e lui mi ha confermato di essersi accorto che gli mancava un punteruolo e di averlo ricomprato. E Dunck aveva perfino siglato il buono di acquisto! Cristo, che cretino integrale! Ad ogni modo, Dunck entrò nell'ufficio con il punteruolo in tasca. Dice che Fleckstein sembrò sorpreso di vederlo, ma riuscì a mantenere la calma, gli domandò freddamente come stava e se si era finalmente deciso a farsi un po' più furbo. Dunck allora perse ogni controllo e si mise a piangere. E indovina che cosa gli disse il caro Bruce?»

«Che cosa?»

«Gli disse: 'Smettila di comportarti come una donnetta, Dicky.' Poi lo afferrò per i risvolti del soprabito e gli gettò in faccia queste parole: 'Del resto, Brenda mi dice che ti comporti sempre come una donnetta, anche a letto.' E gli diede uno spintone, lo chiamò stallone e grand'uomo.»

«Immagino che per Dicky fu la goccia che fece traboccare il vaso.»

«Certo. Per forza. Dunck dice che si sentì impazzire in quel momento, ma questo è solo un patetico tentativo di gettare le basi per una difesa centrata sull'alienazione mentale. Suppongo che Dunck pensi che, se afferma di essere diventato matto, la giuria capirà e lo lascerà andare.»

«Non funzionerà?»

«No. La sua deposizione rivela premeditazione sufficiente per spedirlo all'ergastolo almeno cinque volte. Comunque, Dicky si scostò da Fleckstein, tirò fuori il punteruolo e gli saltò addosso nell'attimo in cui si voltava.»

«Fleckstein morì subito?» mi informai.

«Non subito. Dunck dice che cadde a faccia in giù, e allora lui lo voltò, per vedere se era morto. Ma era ancora vivo e, secondo Dunck, continuò a fissarlo per cinque minuti circa.»

Un brivido mi percorse la schiena e mi si diffuse in tutto il corpo. Mi fregai le mani, come se quella lieve frizione fosse sufficiente a riscaldarmi.

«Non ti fa impressione?» chiesi a Sharpe.

«No.»

«Oh!» Restammo in silenzio, seduti vicini, per qualche secondo. Cominciai a sentirmi un po' più calda. Nelson sbadigliò. «E poi?» chiesi io.

«Dunck forzò le serrature dei cassetti e ne trovò uno pieno di fotografie. Se le cacciò in tasca ma, naturalmente, gliene sfuggì qualcuna, quelle che abbiamo trovato noi. Oh, fra parentesi, non aveva mai tolto i guanti, cosa che forse avrà il suo peso nell'accusa di premeditazione. Comunque, se ne andò e tornò da Norma.»

«Dio,» mormorai, e scossi la testa. A un tratto lo guardai. «Nelson, non c'è per caso un bar, qui, o qualcosa di simile? Non sono riuscita a fare colazione, a casa, e muoio di fame. Cioè, so che c'è ancora molto da fare, ma se hai tempo...»

«Ma certo.» Mi aiutò a infilare il cappotto e uscimmo. Poco più avanti, sulla strada, c'era un bar. Sharpe ordinò uova e pancetta, pane tostato, e caffè. Io chiesi un succo di arancia e una focaccina.

Nelson mi sorrise, mi prese la mano e mi disse: «Judith, non saprai mai che donna meravigliosa sei.»

Ricambiai il sorriso. «Scusa se non ce l'ho fatta, ma il mio stomaco non è proprio come dovrebbe essere.» Mordicchiai la focaccina ricoperta di marmellata di arancia. «Che cosa è accaduto quando Dicky andò da Norma?»

«Le diede le fotografie.»

«Giusto. Dio, come ho fatto a dimenticarmene? Le avete trovate?»

«Alla fine sì, ma ci sono volute più di quattro ore. Era stata molto in gamba. Sai dov'erano?» Scossi la testa. «Nascoste nel seminterrato, fra un mucchio di cianfrusaglie per l'estate. Norma aveva preso un cavalluccio gonfiabile, un salvagente dei bambini, ci aveva fatto un taglio e ficcato dentro le fotografie. Poi ci aveva messo su una toppa e aveva rigonfiato il salvagente. Ma uno dei miei uomini è un tipo molto sveglio, ha notato che c'erano parecchi giocattoli, tutti abbastanza sgonfi, dopo essere rimasti in giro tutto l'inverno. Gli è sembrato strano che uno solo fosse perfettamente gonfio.»

«Non c'è male, come idea, ma com'è che quei due si ostinavano a conservare le fotografie?»

«Non quei due, Judith» cominciò Nelson, poi tacque perché una cameriera si stava avvicinando. La donna gli versò un'altra tazza di caffè e mi chiese se ne volevo una anch'io.

«Mi sa che ne ha bisogno!» commentò. Io accettai.

«Sono proprio così conciata?» chiesi a Sharpe.

«Sì,» mi rispose. Mi agitai sulla seggiola, a disagio. Avevo voglia di prendere lo specchietto dalla borsa per guardarmi. «Sei un po' giallastra,» disse, e sorrise, «ma sempre bellissima. Mi piace molto il giallo. Senti, vuoi che continui, o preferisci andare a incipriarti il naso e roba simile?»

«Continua.» La cameriera mi portò una tazza di caffè.

«Dunque, Norma aveva persuaso Dunck a frugare lo studio per cercare le fotografie. Gli assicurò che ci avrebbe pensato lei, a distruggerle. Quando Dunck tornò da lei, dopo il delitto, gli fece due domande: 'È morto?' e poi 'Hai le fotografie?'. Dunck disse che le fotografie le aveva nell'impermeabile e Norma andò a prenderle e le mise in borsetta. Norma gli ordinò di andarsene, che poi avrebbe acceso il fuoco nel camino per bruciarle.»

«Affascinante,» osservai, «cosa può averla indotta a tenersele? Aveva un bisogno morboso di guardarle? O pensava che potessero esserle utili, magari per ricattare qualcuno?»

«Be', le motivazioni erano senz'altro molto complesse. Capisci, di solito una donna che scopre che suo marito si comporta in quel modo, o fa le valige e se ne va, oppure rimane e impara pian piano a fregarsene. Ma lei no. Le fotografie le davano un certo potere su Dunck e infatti le ha usate.»

«Raccontami.» Bevvi un sorso di caffè. Era tiepido, non caldo, e la panna formava isolette biancastre, che galleggiavano su un piccolo mare tutto nero.

«Dunck afferma che Norma lo prese da parte, il giorno del funerale e gli disse di averle bruciate. Ma questo avveniva prima che tu entrassi in scena.»

«Io?»

«Sì. Dopo che intervistasti i Dunck, Dicky telefonò a Norma per riferirglielo. Lei gli fece una scenata e gli ordinò di darti un avvertimento. Dunck non ne voleva sapere, e fu allora che Norma gli disse di stare attento, altrimenti le foto di Brenda avrebbero incominciato a circolare.»

«Così è stata lei a dirgli di scrivere MYOB.»

«Sì e no. Gli ordinò di darti un avvertimento, ma non specificò il tipo. Pare che quando lui le raccontò quello che aveva fatto, Norma abbia dato i numeri. Aveva in mente qualcosa di un po' più pesante.»

«Allora è un bene che sia stata così vaga,» osservai, «altrimenti forse avresti fatto la mia conoscenza mentre giacevo su una barella. Sai, quel MYOB l'ho collegato a Dicky, nel momento stesso in cui l'ho visto. E senti, fu Norma a consigliargli di nascondere il punteruolo da Marilyn?»

«No. Anzi, pare che non gli abbia mai chiesto niente a proposito dell'arma del delitto. Il punteruolo nel tombino fu un tocco personale di Dunck.»

«Immagino che Norma ne rimase estasiata, quando lo seppe.»

«Pazza di gioia. Sai che cosa ha detto Dunck? 'Quando raccontai a Norma dove avevo messo il punteruolo, mi fece una scenata.'»

Scossi la testa, tristemente. «Pensi che Dicky sia un po' suonato? Oppure leggermente deficiente?»

«Né l'uno né l'altro. È solo un tipo molto comune, che non riusciva ad adeguarsi al mondo in cui viveva ed era rimasto bambino. Ce ne sono moltissimi, di uomini così, ma di solito non si immischiano nelle faccende dei grandi. Però Dunck viveva in un ambiente piuttosto elevato e si sentiva costretto a tenere il passo.»

«E Norma? Non ha confessato niente?»

«Neanche una parola. Ma abbiamo abbastanza prove per accusarla, senza contare la deposizione di Dunck.»

«Quando si farà il processo?» chiesi.

«Non lo so.» Sharpe mi prese la mano. «Judith, adesso che questa faccenda è finita, non voglio che sia la fine anche per noi. Ti prego. Dobbiamo parlare. Dobbiamo prendere delle decisioni.»

«Quali decisioni?» chiesi a bassa voce, «Nelson, non mi sento pronta a decidere proprio niente, per il momento.»

«Ma tu mi vuoi bene, vero?»

«Certo. Ma non mi sento di farti promesse di devozione eterna, di passione inestinguibile, o altro.»

Sharpe sbriciolò nel piatto un pezzo di pancetta, poi fissò nei miei i suoi grandi occhi scuri. «Mi ami?»

«Parli con una donna che risente dei postumi di una sbronza.»

«Parlo con la donna che amo. Una donna ricca.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho discusso con il capitano. Siamo d'accordo di proporti per l'assegnazione della ricompensa. L'Albo dei dentisti e Norma offrirono cinquemila dollari ciascuno, ricordi? Dubito che riuscirai a incassare da Norma, ma i dentisti pagheranno.» Mi prese di nuovo la mano. «Adesso posso sposarti per i tuoi soldi.»

«No, non puoi. Ma con cinquemila dollari si pagano molte ore di baby-sitter. Potremo passare diversi, lunghi, deliziosi pomeriggi insieme.»

«E forse qualcuno in più,» mormorò lui, sorridendo.

«Forse.»

FINE